

Appendice.

Arrestati e deportati dalle province della Toscana settentrionale

di *Valeria Galimi**

I

Dalla provincia di Livorno

- 1) Adato Amata, nata a Smirne il 24 aprile 1900, padre Sabetai, madre Perla Danon, coniuge Mosè Baruch (dep.), residente a Livorno
arrestata a Gabbro il 20 dicembre 1943 dal **maresciallo dei carabinieri**¹
reclusa nella caserma di Livorno, nel carcere di Firenze, poi nel carcere di Milano; partita il 30 gennaio 1944 per Auschwitz
deceduta
- 2) Adut Rosa, nata a Smirne il 1° giugno 1900, padre Noè, madre Perla Beracha, coniuge Abramo Levi (dep.), residente a Livorno
arrestata a Guasticce il 18 dicembre 1943 da italiani **su delazione**²
reclusa nel carcere di Pisa, poi nel campo di Fossoli; partita il 16 maggio 1944 per Auschwitz
liberata
- 3) Attal Ada, nata a Livorno il 4 marzo 1896, padre Davide, madre Rosa Saqui, residente a Livorno
arrestata a Livorno il 4 aprile 1944 **da italiani**³
reclusa nel campo di Fossoli; partita il 16 maggio 1944 per Auschwitz
deceduta
- 4) Attal Benito, nato a Livorno il 15 settembre 1934, madre Ada Attal, residente a Livorno
arrestato a Livorno il 4 aprile 1944 **da italiani**⁴
recluso nel carcere di Fossoli; partito il 16 maggio 1944 per Auschwitz
deceduto
- 5) Baruch Franca, nata a Livorno nel 1943, padre Raffaello, madre Camelia Nahoum, residente a Livorno
arrestata a Gabbro il 20 dicembre 1943 dal **maresciallo dei carabinieri**⁵,
reclusa nel carcere di Livorno, nel carcere di Firenze, poi nel carcere di Milano; partita il 30 gennaio 1944 per Auschwitz
deceduta
- 6) Baruch Giosuè Alessandro, nato a Smirne il 25 novembre 1921, padre Mosè, madre Amata Adato, residente a Livorno
arrestato a Gabbro il 20 dicembre 1943 dal **maresciallo dei carabinieri**⁶

* Le schede dei singoli deportati sono state elaborate a cura del CDEC sotto la responsabilità di Liliana Picciotto e pubblicate in *Il libro della memoria. Gli Ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Mursia, Milano 2002 (ed. or. 1991). In questa appendice sono segnalate in grassetto le informazioni – desunte dalla documentazione utilizzata per la presente ricerca – utili a integrare o a correggere i dati finora noti, segnatamente quelli anagrafici, sul luogo e sui responsabili degli arresti, sui luoghi di reclusione prima della deportazione.

1. Testimonianza di Isacco Bayona, in P. Pisano, *Il problema ebraico nelle province di Livorno, Pisa e Lucca dal 1938 al 1945*, tesi di laurea, Università degli studi di Firenze, Facoltà di Magistero, a.a. 1973-74, relatore Domenico Maselli, p. 129.

2. Testimonianza di Rosa Adut, *ivi*, p. 122.

3. Cfr. P. Lemmi, *Finché non sono venuti a prenderci. Le vicende dell'Orfanotrofio Israelitico di Livorno durante la seconda guerra mondiale*, Consiglio regionale della Toscana, Firenze 2005 e G. Mayda, *Storia della deportazione dall'Italia 1943-1945. Militari, ebrei e politici nei lager del Terzo Reich*, Bollati Boringhieri, Torino 2002.

4. Lemmi, *Finché non sono venuti a prenderci*, *cit.* e Mayda, *Storia della deportazione*, *cit.*

5. Testimonianza di Isacco Bayona, *cit.*, p. 129.

6. *Ibid.*

recluso nel carcere di Livorno caserma, nel carcere di Firenze, poi nel carcere di Milano; partito il 30 gennaio 1944 per Auschwitz
deceduto

7) Baruch Isacco, nato a Smirne il 22 novembre 1928, padre Mosè, madre Amata Adato, residente a Livorno
arrestato a Gabbro il 20 dicembre 1943 dal **maresciallo dei carabinieri**⁷
recluso nella caserma di Livorno, nel carcere di Firenze, poi nel carcere di Milano; partito il 30 gennaio 1944 per Auschwitz
deceduto

8) Baruch Mosè, nato a Smirne il 27 novembre 1889, padre Isacco, madre Vida Messeri, coniuge Amata Adato (dep.),
residente a Livorno
arrestato a Gabbro il 20 dicembre 1943 dal **maresciallo dei carabinieri**⁸
recluso nella caserma di Livorno, nel carcere di Firenze, poi nel carcere di Milano; partito il 30 gennaio 1944 per Auschwitz
deceduto

9) Baruch Salvatore, nato a Livorno l'8 agosto 1935, padre Mosè, madre Amata Adato, residente a Livorno
arrestato a Gabbro il 20 dicembre 1943 dal **maresciallo dei carabinieri**⁹
recluso nella caserma di Livorno, nel carcere di Firenze, poi nel carcere di Milano; partito il 30 gennaio 1944 per Auschwitz
deceduto

10) Baruch Violetta, nata a Smirne il 23 marzo 1926, padre Mosè, madre Amata Adato, residente a Livorno
arrestata a Gabbro il 20 dicembre 1943 dal **maresciallo dei carabinieri**¹⁰
reclusa nella caserma di Livorno, nel carcere di Firenze, poi nel carcere di Milano; partita il 30 gennaio 1944 per Auschwitz
deceduta

11) Bayona Carlo, nato a Salonicco il 29 dicembre 1923, padre Raffaele, madre Diamante Jacob, residente a Livorno
arrestato a Gabbro il 20 dicembre 1943 dal **maresciallo dei carabinieri**¹¹
recluso nella caserma di Livorno, nel carcere di Firenze, poi nel carcere di Milano; partito il 30 gennaio 1944 per Auschwitz
deceduto

12) Bayona Dora, nata a Salonicco il 7 marzo 1934, padre Raffaele, madre Diamante Jacob, residente a Livorno
arrestata a Gabbro il 20 dicembre 1943 dal **maresciallo dei carabinieri**¹²
reclusa nella caserma di Livorno, nel carcere di Firenze, poi nel carcere di Milano; partita il 30 gennaio 1944 per Auschwitz
deceduta

13) Bayona Isacco, nato a Salonicco il 21 luglio 1926, padre Raffaele, madre Diamante Jacob, residente a Livorno
arrestato a Gabbro il 20 dicembre 1943 dal **maresciallo dei carabinieri**¹³
recluso nella caserma di Livorno, nel carcere di Firenze, poi nel carcere di Milano; partito il 30 gennaio 1944 per Auschwitz
(matricola n. 173404)
liberato

14) Bayona Lucia, nata a Salonicco il 6 febbraio 1932, padre Raffaele, madre Diamante Jacob, residente a Livorno
arrestata a Gabbro il 20 dicembre 1943 dal **maresciallo dei carabinieri**¹⁴
reclusa nella caserma di Livorno, nel carcere di Firenze, poi nel carcere di Milano; partita il 30 gennaio 1944 per Auschwitz
deceduta

15) Brogi Giuseppe, nato a Livorno il 22 luglio 1924, padre Affricano, madre Enrichetta Abenaim, residente a Livorno
arrestato a Livorno nel dicembre 1943
recluso nel carcere di Bagni di Lucca, nel carcere di Firenze, nel carcere di Milano; partito il 30 gennaio 1944 per
Auschwitz
deceduto

16) Elias Mazaltov, nata a Smirne nel 1871, coniuge Angelo Mosè Levi, residente a Livorno
arrestata a Guasticce il 18 dicembre 1943 da italiani **su delazione**¹⁵

7. *Ibid.*

8. *Ibid.*

9. *Ibid.*

10. *Ibid.*

11. *Ibid.*

12. *Ibid.*

13. *Ibid.*

14. *Ibid.*

15. Testimonianza di Rosa Adut, cit., p. 122.

reclusa nel carcere di Pisa, poi nel campo di Fossoli; partita il 16 maggio 1944 per Auschwitz
deceduta

17) Ferro Ferruccio, nato a Livorno il 19 maggio 1884, padre **Mosè**, madre **Elvira Karuba**¹⁶, coniuge Emma Croccolo, residente a La Spezia

arrestato a Livorno il 9 dicembre 1943 da italiani

recluso nel **carcere di Firenze**, poi nel carcere di Milano; partito il 30 gennaio 1944 per Auschwitz
deceduto

18) Gabbai Salomone, nato a Smirne il 18 febbraio 1885, padre Jehouda, madre Rebecca Eschkenazi, coniuge **Fanny De Porto**, residente a Livorno

arrestato a Livorno nel 1943 dalla **questura di Livorno**

recluso nel carcere di Firenze, nel campo di **Bagno a Ripoli**, nel campo di Fossoli; partito il 16 maggio 1944 per Auschwitz
deceduto

19) Jacob Diamante, nata a Salonicco il 27 marzo 1898, padre **Isacco**, madre **Dora Skenasi**¹⁷, coniuge Baryona Raffaele, residente a Livorno

arrestata a Gabbro il 20 dicembre 1943 dal **maresciallo dei carabinieri**¹⁸

reclusa nella caserma di Livorno, nel carcere di Firenze, nel carcere di Milano; partita il 30 gennaio 1944 per Auschwitz
deceduta

20) Levi Abramo, nato a Smirne il 22 maggio 1903, padre Angelo, madre Elias Mazaltov, coniuge Rosa Adut (dep.), residente a Livorno

arrestato a Guasticce il 18 dicembre 1943 da italiani su **delazione**¹⁹

recluso nel carcere di Pisa, poi nel campo di Fossoli; partito il 16 maggio 1944 per Auschwitz
deceduto

21) Levi Abramo, nato a Aydin il 4 ottobre 1903, padre Mordechaj, madre Ester Miles, coniuge Bardavid Amelia Caden, residente a Livorno

arrestato a Livorno il 20 novembre 1943

recluso nel carcere di Livorno, nel campo di Bagni di Lucca, nel carcere di **Firenze**²⁰, nel campo di Verona; partito il 6 dicembre 1943 per Auschwitz (matricola n. 168006)
deceduto

22) Levi Elio Nissim, nato a Torino il 14 agosto 1928, padre Abramo, madre Rosa Adut, residente a Livorno

arrestato a Guasticce il 18 dicembre 1943 da italiani su **delazione**²¹

recluso nel carcere di Pisa, poi nel campo di Fossoli; partito il 16 maggio 1944 per Auschwitz
liberato

23) Levi Heschielle Nissim, nato a Smirne il 19 dicembre 1904, padre Angelo, madre Elias Mazaltov, coniuge Luisa Ninos (dep.), residente a Livorno

arrestato a Guasticce il 18 dicembre 1943 da italiani su **delazione**²²

recluso nel carcere di Pisa, poi nel campo di Fossoli; partito il 16 maggio 1944 per Auschwitz
deceduto

24) Levi Mario Moisè, nato a Smirne il 13 marzo 1927, padre Abramo, madre Rosa Adut, residente a Livorno

arrestato a Guasticce il 18 dicembre 1943 da italiani su **delazione**²³

recluso nel carcere di Pisa, poi nel campo di Fossoli; partito il 16 maggio 1944 per Auschwitz
liberato

16. Dati anagrafici completi in AdSFI, Corte d'assise di Firenze, 1954/12, Martelloni, b. IV, fasc. 2, *Der Befehlshaber der Sicherheitspolizei und des SD in Italien – Kommando Florenz – Abt. IV*, 20 dicembre 1943.

17. Dati anagrafici completi in AdSFI, Martelloni, b. IV, *Abt. IV-B Nr. 306/43*, 21 dicembre 1943.

18. Testimonianza di Isacco Bayona, cit., p. 129.

19. Testimonianza di Rosa Adut, cit., p. 122.

20. AdSFI, Martelloni, b. IV, fasc. X, *Verzeichnis über die vom 20 Dezember 1943 bis heute festgenommenen Juden in Florenz und Toskana*.

21. Testimonianza di Rosa Adut, cit., p. 122.

22. *Ibid.*

23. *Ibid.*

- 25) Levi Selma, nata a Smirne il 19 giugno 1924, padre Abramo, madre Rosa Adut, residente a Livorno arrestata a Guasticce il 18 dicembre 1943 da italiani **su delazione**²⁴ reclusa nel carcere di Pisa, poi nel campo di Fossoli; partita il 16 maggio 1944 per Auschwitz (matricola A-5379) liberata
- 26) Mano Gioia Perla, nata a Salonico nel 1883, padre Giuseppe, madre Enrichetta Pisano, coniuge Samuele Modiano, residente a Livorno arrestata a Gabbro il 20 dicembre 1943 dal **maresciallo dei carabinieri**²⁵ reclusa nella caserma di Livorno, nel carcere di Firenze, poi nel carcere di Milano; partita il 30 gennaio 1944 per Auschwitz deceduta
- 27) Misul Frida, nata a Livorno il 3 novembre 1919, padre Gino, madre Zaira Samaia, residente a Livorno arrestata ad Ardenza l'11 aprile 1944 dal **maresciallo di ps**²⁶ reclusa nel carcere di Livorno, poi nel campo di Fossoli; partita il 16 maggio 1944 per Auschwitz (matricola A-5383) liberata
- 28) Modiano Flora, nata a Livorno il 23 aprile 1938, padre Isacco, madre Laura Modiano, residente a Livorno arrestata a Gabbro il 20 dicembre 1943 dal **maresciallo dei carabinieri**²⁷ reclusa nella caserma di Livorno, nel carcere di Firenze, poi nel carcere di Milano; partita il 30 gennaio 1944 per Auschwitz deceduta
- 29) Modiano Isacco, nato a Salonico il 12 gennaio 1912, padre Mosè, madre Rachele Castro, coniuge Laura Modiano (dep.), residente a Livorno arrestato a Gabbro il 20 dicembre 1943 dal **maresciallo dei carabinieri**²⁸ recluso nella caserma di Livorno, nel carcere di Firenze, nel carcere di Milano; partito il 30 gennaio 1944 per Auschwitz deceduto
- 30) Modiano Laura, nata a Salonico il 15 novembre 1911, padre Samuele, madre Gioia Perla Mano, coniuge Isacco Modiano (dep.), residente a Livorno arrestata a Gabbro il 20 dicembre 1943 dal **maresciallo dei carabinieri**²⁹ reclusa nella caserma di Livorno, nel carcere di Firenze, nel carcere di Milano; partita il 30 gennaio 1944 per Auschwitz deceduta
- 31) Nahoum Camelia, nata a Smirne il 15 agosto 1919, padre Giacobbe, madre Rebecca Nugnos, coniuge con Raffaello Baruch (dep.), residente a Livorno arrestata a Gabbro il 20 dicembre 1943 dal **maresciallo dei carabinieri**³⁰ reclusa nella caserma di Livorno, nel carcere di Firenze, nel carcere di Milano; partita il 30 gennaio 1944 per Auschwitz (matricola n. 75669) deceduta
- 32) Ninos Luisa, nata a Smirne il 30 agosto 1905, padre Giacomo, madre Ester Franco, coniugata con Nissim Levi Heschielle (dep.), residente a Lucca arrestata a Guasticce il 18 dicembre 1943 da italiani **su delazione**³¹ reclusa nel carcere di Pisa, poi nel campo di Fossoli; partita il 16 maggio 1944 per Auschwitz liberata
- 33) Rabà Lina, nata a Livorno il 14 marzo 1896, padre Samuele, madre Sara Rabà, coniuge **Modigliani?**³², residente a Livorno arrestata a Livorno **nella prima metà del dicembre** 1943 reclusa nel carcere di Firenze, poi nel carcere di Milano; partita il 30 gennaio 1944 per Auschwitz deceduta

24. *Ibid.*

25. Testimonianza di Isacco Bayona, cit., p. 129.

26. F. Misul, *Fra gli artigli del mostro nazista. La più romanzata delle realtà il più realistico dei romanzi*, Belforte, Livorno 1946, p. 8.

27. Testimonianza di Isacco Bayona, cit., p. 129.

28. *Ibid.*

29. *Ibid.*

30. Testimonianza di Isacco Bayona, cit., p. 129.

31. Testimonianza di Rosa Adut, cit., p. 122.

32. Dati anagrafici completi in ADSFI, Martelloni, b. IV, fasc. 2, *Der Befehlshaber der Sicherheitspolizei*, cit..

Dalla provincia di Pisa

- 1) Archivolti Liliana, nata a Milano il 10 dicembre 1923, padre Guido, madre Elena Gina Della Torre, residente a Livorno arrestata a Monteverdi Marittimo il 1° aprile 1944 da **italiani**
reclusa nel carcere di Pisa, poi nel campo di Fossoli; partita il 16 maggio 1944 per Auschwitz (matricola A-5348)
deceduta
- 2) Bigiavi Edoardo, nato ad Alessandria il 16 dicembre 1874, padre Angelo, madre Elvira Pinto, coniuge Evelina Sacerdoti (dep.), residente a Bologna
arrestato a Chianni il 20 aprile 1944 da italiani
recluso nel carcere di Firenze, poi nel campo di Fossoli; partito il 16 maggio 1944 per Auschwitz (matricola S)
deceduto
- 3) Coen Arrigo, nato a Urbino il 17 settembre 1879, padre Alessandro, madre Enrichetta Levi, coniuge Olga Galletti (dep.), residente a Milano
arrestato a Santa Croce sull'Arno nel marzo 1944
recluso nel carcere di **Firenze**³³, poi nel campo di Fossoli; partito il 5 aprile 1944 per Auschwitz (matricola S)
deceduto
- 4) Cremisi Giulio, nato ad Alessandria il 19 febbraio 1874, padre Alberto, madre Fortunata Pinto, coniuge Matilde Galigo, residente a Pisa
arrestato a Chianni il 20 aprile 1944 da **italiani**
recluso nel carcere di Firenze, poi nel campo di Fossoli; partito il 16 maggio 1944 per Auschwitz (matricola S)
deceduto
- 5) Della Seta Eva, nata a Roma il 10 giugno 1884, padre Raimondo, madre Sara Pontecorvo, coniuge Enrico Di Capua, residente a Roma
arrestata a Chianni il 20 aprile 1944 da **italiani**
reclusa nel carcere di Firenze, poi nel campo di Fossoli; partita il 16 maggio 1944 per Auschwitz (matricola S)
deceduta
- 6) Della Seta Gina, nata a Castelgandolfo il 3 settembre 1894, padre Raimondo, madre Sara Pontecorvo, coniuge Jacopo Franco (dep.), residente a Torino
arrestata a Chianni il 20 aprile 1944 da **italiani**
reclusa nel carcere di Firenze, poi nel campo di Fossoli; partita il 16 maggio 1944 per Auschwitz (matricola S)
deceduta
- 7) Della Seta Giovanni, nato a Roma il 18 gennaio 1883, padre Raimondo, madre Sara Pontecorvo, residente a Roma
arrestato a Chianni il 20 aprile 1944 da **italiani**
recluso nel carcere di Firenze, poi nel campo di Fossoli; partito il 16 maggio 1944 per Auschwitz (matricola S)
deceduto
- 8) Della Seta Valentina, nata a Roma il 4 ottobre 1878, padre Raimondo, madre Sara Pontecorvo, coniuge Angelo Di Nola, residente a Pisa
arrestata a Chianni il 20 aprile 1944 da **italiani**
recluso nel carcere di Firenze, poi nel campo di Fossoli; partito il 16 maggio 1944 per Auschwitz (matricola S)
deceduta
- 9) Della Torre Elena Gina, nata a Livorno il 19 settembre 1885, padre Egisto, madre Palmira Bondi, coniuge Guido Archivolti, residente a Livorno
arrestata a Monteverdi Marittimo il 1° aprile 1944 da **italiani**
reclusa nel carcere di Pisa, poi nel campo di Fossoli; partita il 16 maggio 1944 per Auschwitz (matricola S)
deceduta
- 10) Di Nola Elda, nata a Pisa il 5 maggio 1901, padre Angelo, madre Valentina Della Seta, coniuge Mario Roccas, residente a Pisa
arrestata a Chianni il 20 aprile 1944 da **italiani**
reclusa nel carcere di Firenze, poi nel campo di Fossoli; partita il 16 maggio 1944 per Auschwitz
deceduta

33. Cfr. AdSFI, Martelloni, b. VI, *Verzeichnis über die Juden welche am 21.3.1944 abgeschoben wurden*.

- 11) Finzi Davide, nato ad Akko il 25 settembre 1905, padre Isacco, madre Lea Alter, coniuge Ida De Paz, residente a Livorno
arrestato a Pisa nel 1944 da **tedeschi**³⁴
recluso nel **carcere di Pisa**³⁵, poi nel campo di Fossoli; partito il 16 maggio 1944 per Auschwitz (matricola S)
deceduto
- 12) Franco Jacopo, nato a Verona il 9 giugno 1884, padre Salomone Massimo, madre Giulietta Tedeschi, coniuge Gina Della Seta, residente a Torino
arrestato a Chianni il 20 aprile 1944 da **italiani**
recluso nel carcere di Firenze, nel campo di Fossoli; partito il 16 maggio 1944 per Auschwitz (matricola S)
deceduto
- 13) Galletti Olga, nata a Firenze il 29 marzo 1881, padre Cesare, madre Amalia Pesaro
arrestata a **Santa Croce sull'Arno da italiani**³⁶
reclusa nel carcere di Firenze, poi nel campo di Fossoli; partita il 5 aprile 1944 per Auschwitz il 5 aprile 1944
deceduta
- 14) Roccas Mario, nato a Bracciano il 15 marzo 1900, padre Vitale, madre Giuseppina Della Seta, coniuge Elda Di Nola, residente a Pisa
arrestato a Chianni il 20 aprile 1944 da **italiani**
recluso nel carcere di Pisa, nel carcere di Firenze, nel campo di Fossoli; partito il 16 maggio 1944 per Auschwitz
deceduto
- 15) Roccas Renzo, nato a Roma il 10 giugno 1927, padre Mario, madre Elda Di Nola, residente a Pisa
arrestato a Chianni il 20 aprile 1944 da **italiani**
recluso nel carcere di Pisa, nel carcere di Firenze, nel campo di Fossoli; partito il 16 maggio 1944 per Auschwitz
deceduto
- 16) Sacerdoti Evelina, nata a Modena il 21 marzo 1880, coniuge Edoardo Bigiavi, residente a Bologna
arrestata a Chianni il 20 aprile 1944 da **italiani**
reclusa nel carcere di Pisa, nel carcere di Firenze, poi nel campo di Fossoli; partita il 16 maggio 1944 per Auschwitz (matricola S)
deceduta

3

Dalla provincia di Pistoia

- 1) Barbout Fortunata, nata a Istanbul nel 1901, padre Raffaele, madre Vittoria Scialom, coniuge Abramo Behor Cittone (dep.), residente a Livorno
arrestata a Serravalle Pistoiese il 12 gennaio 1943 dal **maresciallo dei carabinieri**³⁷
reclusa nel carcere di Pistoia, nel carcere di Firenze, nel campo di Fossoli; partita il 22 febbraio 1944 per Auschwitz
deceduta
- 2) Baruch Behor Michele, nato a Smirne il 14 gennaio 1920, padre Isacco, madre Cadina Masriel, residente a Livorno
arrestato a Cutigliano il 26 **gennaio 1944**³⁸ da **italiani/tedeschi**
recluso nel carcere di Pistoia, nel carcere di Firenze, nel campo di Fossoli; partito il 22 febbraio 1944 per Auschwitz (matricola n. 174474)
liberato
- 3) Baruch Clara, nata a Smirne il 23 aprile 1928, padre Isacco, madre Cadina Masriel, residente a Livorno
arrestata a Cutigliano il 26 **gennaio 1944**³⁹ da **italiani/tedeschi**
reclusa nel carcere di Pistoia, nel carcere di Firenze, poi nel campo di Fossoli; partita il 22 febbraio 1944 per Auschwitz
deceduta

34. ACDEC, 5HB, Vicissitudini, *ad nomen*, lettera di Sole Cittone all'Ufficio ricerche, 10 settembre 1946.

35. Archivio diaristico nazionale, Pieve Santo Stefano (d'ora in avanti ADN PSS), A. Molco, *Diario di Nina Molco da Livorno e Cutigliano 10-06-1940/25-03-1945*, introduzione di M. Migdali (inedito).

36. Presenza nell'elenco del carcere fiorentino.

37. *Ibid.*

38. *Ibid.*

39. *Ibid.*

- 4) Baruch Elia, nato a Smirne il 20 novembre 1898, padre David, madre Giuditta Benezra, coniuge Lea Hoba, residente a Livorno
arrestato a Borgo a Buggiano il 25 **gennaio 1944** da italiani
recluso nel carcere di Pistoia, nel carcere di Firenze, nel campo di Fossoli; partito il 22 febbraio 1944 per Auschwitz
deceduto
- 5) Baruch Giuditta, nata a Smirne il 4 febbraio 1924, padre Elia, madre Lea Hoba, residente a Livorno
arrestata a Borgo a Buggiano il 25 **gennaio 1944** da italiani
reclusa nel carcere di Pistoia, nel carcere di Firenze, poi nel campo di Fossoli; partita il 22 febbraio 1944 per Auschwitz
deceduta
- 6) Baruch Isacco, nato a Smirne il 20 marzo 1890, padre David, madre Giuditta Benezra, coniuge Cadina Masriel (dep.), residente a Livorno
arrestato a Cutigliano il 26 **gennaio 1944**⁴⁰ da italiani/tedeschi
recluso nel carcere di Pistoia, nel carcere di Firenze, nel campo di Fossoli; partito il 22 febbraio 1944 per Auschwitz
deceduto
- 7) Baruch Isacco Mario, nato a Smirne il 17 luglio 1926, padre Elia, madre Lea Hoba, residente a Livorno
arrestato a Borgo a Buggiano il 25 **gennaio 1944** da italiani
recluso nel carcere di Pistoia, nel carcere di Firenze, poi nel campo di Fossoli; partito il 22 febbraio 1944 per Auschwitz
(matricola n. 174476)
liberato
- 8) Baruch Marco, nato a Smirne il 27 novembre 1931, padre Isacco, madre Cadina Masriel, residente a Livorno
arrestato a Cutigliano il 26 **gennaio 1944**⁴¹ da italiani/tedeschi
recluso nel carcere di Pistoia, nel carcere di Firenze, nel campo di Fossoli; partito il 22 febbraio 1944 per Auschwitz
deceduto
- 9) Baruch Perla Allegra, nata a Smirne nel 1891, residente a Livorno
arrestata a Borgo a Buggiano il 25 **gennaio 1944** da italiani
reclusa nel carcere di Pistoia, nel carcere di Firenze, poi nel campo di Fossoli; partita il 22 febbraio 1944 per Auschwitz
deceduta
- 10) Baruch Raffaello, nato a Smirne il 20 agosto 1913, padre Samuele, madre Franca Perla, coniuge Camelia Nahoum (dep.), residente a Livorno
arrestato a Borgo a Buggiano il 25 **gennaio 1944** da italiani
recluso nel carcere di Pistoia, nel carcere di Firenze, nel campo di Fossoli; partito il 22 febbraio 1944 per Auschwitz
(matricola n. 174475)
deceduto
- 11) Baruch Susanna, nata a Smirne il 21 ottobre 1925, padre Isacco, madre Cadina Masriel, residente a Livorno
arrestata a Cutigliano il 26 **gennaio 1944**⁴² da italiani/tedeschi
reclusa nel carcere di Pistoia, nel carcere di Firenze, nel campo di Fossoli; partita il 22 febbraio 1944 per Auschwitz
deceduta
- 12) Beniacar Bulissa Luisa, nata a Smirne il 15 gennaio 1928, padre Moise, madre Estrea Levi, residente a Livorno
arrestata a Borgo a Buggiano il 25 **gennaio 1944 da italiani**
reclusa nel carcere di Pistoia, nel carcere di Firenze, poi nel campo di Fossoli; partita il 22 febbraio 1944 per Auschwitz
(matricola S)
deceduta
- 13) Beniacar Giacobbe Giacomo, nato a Smirne il 13 dicembre 1931, padre Moise, madre Estrea Levi, residente a Livorno
arrestato a Borgo a Buggiano il 25 **gennaio 1944 da italiani**
recluso nel carcere di Pistoia, nel carcere di Firenze, nel campo di Fossoli; partito il 22 febbraio 1944 per Auschwitz
(matricola S)
deceduto
- 14) Beniacar Matilde, nata a Smirne il 18 gennaio 1926, padre Moise, madre Estrea Levi, residente a Livorno
arrestata a Borgo a Buggiano il 25 **gennaio 1944 da italiani**

40. *Ibid.*

41. ACDEC, 5HB, Vicissitudini, *ad nomen*, lettera di Sole Cittone all'Ufficio ricerche, cit.

42. *Ibid.*

reclusa nel carcere di Pistoia, nel carcere di Firenze, poi nel campo di Fossoli; partita il 22 febbraio 1944 per Auschwitz (matricola n. 75670)

liberata

15) Beniacar Moisè, nato a Smirne il 6 dicembre 1899, padre Giacomo, madre Perla Beniacar, coniuge Estrea Levi (dep.), residente a Livorno

arrestato a Borgo a Buggiano il 25 gennaio 1944 **da italiani**

recluso nel carcere di Pistoia, nel carcere di Firenze, nel campo di Fossoli; partito il 22 febbraio 1944 per Auschwitz (matricola n. 174472)

deceduto

16) Beniacar Perla, nata a Livorno il 19 giugno 1935, padre Moise, madre Estrea Levi, residente a Livorno

arrestata a Borgo a Buggiano il 25 gennaio 1944 **da italiani**

reclusa nel carcere di Pistoia, nel carcere di Firenze, nel campo di Fossoli; partita il 22 febbraio 1944 per Auschwitz (matricola S)

deceduta

17) Boniel Stella, nata a Istanbul nel 1878, padre Isacco, madre Zola Zumbur, coniuge Haim Castelletti, residente a Livorno

arrestata a Borgo a Buggiano il 25 gennaio 1944 **da italiani**

reclusa nel carcere di Pistoia, nel carcere di Firenze, nel campo di Fossoli; partita il 22 febbraio 1944 per Auschwitz (matricola S)

deceduta

18) Castelletti Beniamino, nato a Istanbul l'8 dicembre 1899, padre Haim, madre Stella Boniel, coniuge Eugenia Cartes, residente a Livorno

arrestato a Borgo a Buggiano il 25 gennaio 1944 **da italiani**

recluso nel carcere di Pistoia, nel carcere di Firenze, nel campo di Fossoli; partito il 22 febbraio 1944 per Auschwitz

deceduto

19) Castelletti Eugenio, nato a Istanbul nel 1894, padre **Haim**, madre **Stella Boniel**, residente a Livorno

arrestato a Borgo a Buggiano il 25 gennaio 1944 **da italiani**

recluso nel carcere di Pistoia, nel carcere di Firenze, nel campo di Fossoli; partito il 22 febbraio 1944 per Auschwitz

deceduto

20) Castelletti Isacco, nato a Istanbul il 13 giugno 1900, padre Haim, madre Stella Boniel, coniuge Rosa Moscatel (dep.), residente a Livorno

arrestato a Borgo a Buggiano il 25 gennaio 1944 **da italiani**

recluso nel carcere di Pistoia, nel carcere di Firenze, nel campo di Fossoli; partito il 22 febbraio 1944 per Auschwitz

deceduto

21) Castelletti Stella, nata a Istanbul il 27 marzo 1930, padre Isacco, madre Rosa Moscatel, residente a Livorno

arrestata a Borgo a Buggiano il 25 gennaio 1944 **da italiani**

reclusa nel carcere di Pistoia, nel carcere di Firenze, poi nel campo di Fossoli; partita il 22 febbraio 1944 per Auschwitz

(matricola S)

deceduto

22) Castelletti Viktor, nato a Livorno il 26 novembre 1933, padre Isacco, madre Rosa Moscatel, residente a Livorno

arrestato a Borgo a Buggiano il 25 gennaio 1944 **da italiani**

recluso nel carcere di Pistoia, nel carcere di Firenze, poi nel campo di Fossoli; partito il 22 febbraio 1944 per Auschwitz

(matricola S)

deceduto

23) Cittone Abramo Bechor, nato a Istanbul il 3 ottobre 1891, padre Mordechai, madre Sol Fermon, coniuge Fortunata Barbout (dep.), residente a Livorno

arrestato a Serravalle Pistoiese il 12 gennaio 1943 dal **maresciallo dei carabinieri**⁴³

recluso nel carcere di Pistoia, nel carcere di Firenze, nel campo di Fossoli; partito il 22 febbraio 1944 per Auschwitz

deceduto

24) Cittone Mordechai Max, nato a Istanbul il 12 giugno 1927, padre Abramo, madre Fortunata Barbout, residente a Livorno

43. *Ibid.*

arrestato a Serravalle Pistoiese il 12 gennaio 1943 dal **maresciallo dei carabinieri**⁴⁴ recluso nel carcere di Pistoia, nel carcere di Firenze, nel campo di Fossoli; partito il 22 febbraio 1944 per Auschwitz (matricola n. 174484)
deceduto

25) Cittone Nissim, nato a Istanbul il 17 novembre 1931, padre Abramo, madre Fortunata Barbout, residente a Livorno arrestato a Serravalle Pistoiese il 12 gennaio 1943 dal **maresciallo dei carabinieri**⁴⁵ recluso nel carcere di Pistoia, nel carcere di Firenze, nel campo di Fossoli; partito il 22 febbraio 1944 per Auschwitz
deceduto

26) Cittone Raffaele, nato a Istanbul il 2 aprile 1930, padre Abramo Bechor, madre Fortunata Barbout, residente a Livorno arrestato a Serravalle Pistoiese il 12 gennaio 1943 dal **maresciallo dei carabinieri**⁴⁶ recluso nel carcere di Pistoia, nel carcere di Firenze, poi nel campo di Fossoli; partito il 22 febbraio 1944 per Auschwitz
deceduto

27) Cittone Sol, nata a Istanbul il 24 gennaio 1929, padre Abramo Bechor, madre Fortunata Barbout, residente a Livorno arrestata a Serravalle Pistoiese il 12 gennaio 1943 dal **maresciallo dei carabinieri**⁴⁷ reclusa nel carcere di Pistoia, nel carcere di Firenze, nel campo di Fossoli; partita il 22 febbraio 1944 per Auschwitz liberata

28) Cittone Vittoria, nata a Livorno il 29 dicembre 1937, padre Abramo Bechor, madre Fortunata Barbout, residente a Livorno arrestata a Serravalle Pistoiese il 12 gennaio 1943 dal **maresciallo dei carabinieri**⁴⁸ reclusa nel carcere di Pistoia, nel carcere di Firenze, poi nel campo di Fossoli; partita il 22 febbraio 1944 per Auschwitz
deceduta

29) Coen Amelia, nata ad Alessandria il 6 marzo 1871, padre Vito, madre Ottavia Servi, coniuge Giacomo Piazza (dep.), residente a Pistoia arrestata a Montecatini il 5 novembre 1943 da **PS, fascisti locali e SS tedesche**⁴⁹ reclusa nel carcere di Firenze; partita il 9 novembre 1943 per Auschwitz (matricola S)
deceduta

30) Coen Giuseppina, nata a Ferrara il 24 giugno 1869, padre Luciano, madre Palmira Castellbognesi, coniuge **Giulio** Melli, residente a Firenze arrestata a Monsummano Terme il 15 novembre 1943 reclusa nel carcere di Monsummano, **nel carcere di Firenze**⁵⁰, nel campo di Fossoli; partita il 5 aprile 1944 per Auschwitz
deceduta

31) D'Angeli Carlo, nato a Milano il 2 dicembre 1938, padre Mario, madre Renata Fiorentini, residente a Milano arrestato a Montecatini il 5 novembre 1943 da **PS, fascisti locali e SS tedesche**⁵¹ recluso nel carcere di Firenze; partito il 9 novembre 1943 per Auschwitz (matricola S)
deceduto

32) D'Angeli Mario, nato a Mantova il 13 gennaio 1908, padre Carlo, madre Clara Modigliani, coniuge Renata Fiorentini, residente a Milano arrestato a Montecatini il 5 novembre 1943 da **PS, fascisti locali e SS tedesche**⁵² recluso nel carcere di Firenze; partito il 9 novembre 1943 per Auschwitz
deceduto

33) D'Angeli Massimo, nato a Montecatini il 6 novembre 1942⁵³, padre Mario, madre Renata Fiorentini, residente a Pistoia

44. *Ibid.*

45. *Ibid.*

46. *Ibid.*

47. AdSPT, Fondo CLN Montecatini Terme, inchiesta sulla cattura di cittadini di religione ebraica, ottobre 1945-gennaio 1946.

48. Cfr. AdSFI, Martelloni, b. VI, *Verzeichnis über die Juden*, cit.

49. AdSPT, Fondo CLN Montecatini Terme, inchiesta sulla cattura di cittadini di religione ebraica, cit.

50. *Ibid.*

51. ASCO Montecatini, certificato di nascita.

52. AdSPT, Fondo CLN Montecatini Terme, inchiesta sulla cattura di cittadini di religione ebraica, cit.

53. ACS, MI, RSI, il capo della provincia di Pistoia al ministero dell'Interno, 27 aprile 1944.

arrestato a Montecatini il 5 novembre 1943 da **PS, fascisti locali e SS tedesche**⁵⁴

recluso nel carcere di Firenze; partito il 9 novembre 1943 per Auschwitz (matricola S)
deceduto

34) De Cori Gabriella, nata a Pisa il 1° maggio 1896, padre Vittorio, madre Giuseppina Ambron, residente a Pisa
arrestata a Prunetta il 26 gennaio 1944 dalla **GNR**⁵⁵

reclusa nel carcere di Firenze, poi nel campo di Fossoli; partita il 22 febbraio 1944 per Auschwitz
deceduta

35) De Cori Vera, nata a Reggio Emilia il 16 aprile 1903, padre Vittorio, madre Giuseppina Ambron, residente a Pisa
arrestata a Prunetta il 26 gennaio 1944 dalla **GNR**⁵⁶

reclusa nel carcere di Firenze, poi nel campo di Fossoli; partita il 22 febbraio 1944 per Auschwitz
deceduta

36) Della Riccia Fortunato, nato a Roma il 2 ottobre 1884, padre Prospero, madre Allegra Castelli, coniuge Ester Servi (dep.), residente a Firenze

arrestato a Pescia il 18 aprile 1944 da militi tedeschi

recluso nel carcere di Pistoia, nel carcere di Firenze, nel campo di Fossoli; partito il 16 maggio 1944 per Auschwitz (matricola S)

deceduto

37) Dymcsitz Maria, nata a Leningrado l'8 dicembre 1906, padre Mirone, madre Serafina Ghissin, residente a Milano
arrestata a Montecatini il 5 novembre 1943 da **fascisti locali e SS tedesche**⁵⁷

reclusa nel carcere di Firenze; partita il 9 novembre 1943 per Auschwitz
deceduta

38) Finzi Vilma, nata a Ferrara il 2 dicembre 1909, padre Carlo, madre Emma Balboni, coniuge Elio Melli (dep.), residente a Firenze

arrestata a Monsummano Terme il 15 novembre 1943

reclusa nel carcere di Monsummano, nel **carcere di Firenze**⁵⁸, nel campo di Fossoli; partita il 5 aprile 1944 per Auschwitz
deceduta

39) Fiorentini Renata, nata a Roma il 27 novembre 1916, padre Attilio, madre Olga Sonnino, coniuge Mario D'Angelo, residente a Milano

arrestata a Montecatini il 5 novembre 1943 da **PS, fascisti locali e SS tedesche**⁵⁹

reclusa nel carcere di Firenze; partita il 9 novembre 1943 per Auschwitz
deceduta

40) Fiorentino Ada, nata a Roma il 19 dicembre 1886, padre Benedetto, madre Giulia Borghi, residente a Firenze
arrestata a Montecatini il 5 novembre 1943 da **PS, fascisti locali e SS tedesche**⁶⁰

reclusa nel carcere di Firenze; partita il 9 novembre 1943 per Auschwitz
deceduta

41) Fiorentino Margherita, nata a Pisa il 22 agosto 1888, padre Benedetto, madre Giulia Borghi, residente a Firenze
arrestata a Montecatini il 5 novembre 1943 da **PS, fascisti locali e SS tedesche**⁶¹

reclusa nel carcere di Firenze; partita il 9 novembre 1943 per Auschwitz
deceduta

42) Fiser Regina, nata a **Nosice** il 1° gennaio 1909, padre **Massimiliano**, madre **Giulia Svez**, residenza sconosciuta
arrestata a **Prunetta** il 26 gennaio 1944 dalla **GNR**⁶²

reclusa nel carcere di Firenze, poi nel campo di Fossoli; partita il 22 febbraio 1944 per Auschwitz
deceduta

54. *Ibid.*

55. AdSPT, Fondo CLN Montecatini Terme, inchiesta sulla cattura di cittadini di religione ebraica, cit.

56. Cfr. AdSFI, Martelloni, b. VI, *Verzeichnis über die Juden*, cit.

57. AdSPT, Fondo CLN Montecatini Terme, inchiesta sulla cattura di cittadini di religione ebraica, cit.

58. *Ibid.*

59. *Ibid.*

60. ACS, MI, RSI, il capo della provincia di Pistoia al ministero dell'Interno, cit.

61. *Ibid.*

62. AdSPT, Fondo CLN Montecatini Terme, inchiesta sulla cattura di cittadini di religione ebraica, cit.

- 43) **Fürst Vera**, nata a **Susak** il 9 novembre 1916, padre **Enrico**, residenza sconosciuta arrestata a **Prunetta** il **26 gennaio 1944** dalla **GNR**⁶³ reclusa nel carcere di Firenze, poi nel campo di Fossoli; partita il 22 febbraio 1944 per Auschwitz deceduta
- 44) Ghissin Serafina, nata a Berdjansk il 24 gennaio 1883, padre Mosè, madre Maria Donner, coniuge Dymscitz Mironne, residente a Milano arrestata a Montecatini il 5 novembre 1943 da **fascisti locali e SS tedesche**⁶⁴ reclusa nel carcere di Firenze; partita il 9 novembre 1943 per Auschwitz (matricola S) deceduta
- 45) **Heim Gisela**, nata a Zagabria il 20 luglio 1892, padre Lavoslav, madre Irena Schersch, coniuge Norbert Weiss, residente a Pistoia arrestata a **Prunetta** il **26 gennaio 1944** dalla **GNR**⁶⁵ reclusa nel carcere di Firenze, poi nel campo di Fossoli; partita il 22 febbraio 1944 per Auschwitz deceduta
- 46) Levi Carlo, nato a Ferrara il 10 maggio 1871, padre Luigi arrestato a Monsummano Terme il 14 febbraio 1944 recluso nel campo di Fossoli; partito il 22 febbraio 1944 per Auschwitz (matricola S) deceduto
- 47) Levi Estrea, nata a Smirne il 12 dicembre 1902, padre Celebi Menasci, madre Bulissa Garzes, coniuge Moisè Beniacar (dep.), residente a Livorno arrestata a Borgo a Buggiano il 25 gennaio 1944 **da italiani** reclusa nel carcere di Pistoia, nel carcere di Firenze, poi nel campo di Fossoli; partita il 22 febbraio 1944 per Auschwitz (matricola S) deceduta
- 48) Levi Giuseppina, nata a Genova il 30 agosto 1908, padre Lino, madre Albina Artom, coniuge Guglielmo Valobra (dep.), residente a Genova arrestata a Montecatini il 5 novembre 1943 da **PS, fascisti locali e SS tedesche**⁶⁶ reclusa nel carcere di Firenze; partita il 9 novembre 1943 per Auschwitz deceduta
- 49) Loeb Gertrude, nata a Mannheim il 14 maggio 1922, padre Moritz, madre Hilde Loeb, residente a Milano arrestata ad Agliana il 24 gennaio 1944 dal **maresciallo dei carabinieri**⁶⁷ reclusa nel **carcere di Pistoia**⁶⁸, nel carcere di Firenze, nel campo di Fossoli; partita il 22 febbraio 1944 per Auschwitz (matricola n. 75679) deceduta
- 50) Loeb Hilde, nata a Philippsburg il 3 agosto 1893, padre Carlo, madre Berta Sternweiler, coniuge Loeb Moritz (dep.), residente a Milano arrestata ad Agliana il 24 gennaio 1944 dal **maresciallo dei carabinieri**⁶⁹ reclusa nel **carcere di Pistoia**⁷⁰, nel **carcere di Firenze**, nel campo di Fossoli; partita il 22 febbraio 1944 per Auschwitz deceduta
- 51) Loeb Moritz, nato a Philippsburg il 28 marzo 1882, padre Ermanno, madre Teresa Mayer, coniuge Hilde Loeb (dep.), residente a Cosenza (**Ferramonti di Tarsia**) arrestato ad Agliana il 24 gennaio 1944 dal **maresciallo dei carabinieri**⁷¹ recluso nel **carcere di Pistoia**⁷², nel **carcere di Firenze**, nel campo di Fossoli; partito il 22 febbraio 1944 per Auschwitz deceduto

63. ACS, MI, RSI, il capo della provincia di Pistoia al ministero dell'Interno, cit.

64. AdSPT, Fondo CLN Montecatini Terme, inchiesta sulla cattura di cittadini di religione ebraica, cit.

65. ACEFI, b. D. 14. 1, fasc. 108, memoriale di Satiel Alberto.

66. *Ibid.*

67. *Ibid.*

68. *Ibid.*

69. *Ibid.*

70. *Ibid.*

71. Molco, *Diario di Nina Molco*, cit.

72. Cfr. AdSFI, Martelloni, b. VI, *Verzeichnis über die Juden*, cit.

- 52) Masriel Cadina, nata a Smirne il 24 dicembre 1900, padre Moise, madre Susanna Masriel, coniuge Isacco Baruch (dep.), residente a Livorno
arrestata a Cutigliano il **26 gennaio 1944**⁷³ da italiani/tedeschi
reclusa nel carcere di Pistoia, nel carcere di Firenze, nel campo di Fossoli; partita il 22 febbraio 1944 per Auschwitz (matricola S)
deceduta
- 53) Melli Elio, nato a Ferrara l'8 aprile 1904, padre Giulio, madre Giuseppina Coen, coniuge Vilma Finzi (dep.), residente a Firenze
arrestato a Monsummano Terme il 15 novembre 1943
recluso nel carcere di Monsummano, nel **carcere di Firenze**⁷⁴, nel campo di Fossoli; partito il 5 aprile 1944 per Auschwitz
deceduto
- 54) Melli Giuliana, nata a Firenze il 5 dicembre 1939, padre Elio, madre Vilma Finzi, residente a Firenze
arrestata a Monsummano Terme il 15 novembre 1943
reclusa nel carcere di Monsummano, nel **carcere di Firenze**⁷⁵, poi nel campo di Fossoli; partita il 5 aprile 1944 per Auschwitz
deceduta
- 55) Melli Giulio, nato a Ferrara il 30 giugno 1869, padre Pacifico, madre Teresa Contini, coniuge Giuseppina Coen (dep.), residente a Firenze
arrestato a Monsummano Terme il 15 novembre 1943
recluso nel carcere di Monsummano, nel **carcere di Firenze**⁷⁶, nel campo di Fossoli; partito il 5 aprile 1944 per Auschwitz (matricola S)
deceduto
- 56) Melli Sergio, nato a Firenze il 10 ottobre 1933, padre Elio, madre Vilma Finzi, residente a Firenze
arrestato a Monsummano Terme il 15 novembre 1943
recluso nel carcere di Monsummano, nel **carcere di Firenze**⁷⁷, nel campo di Fossoli; partito il 5 aprile 1944 per Auschwitz (matricola S)
deceduto
- 57) Menasci Enrico, nato a Livorno l'8 giugno 1860, padre Raffaele, madre Ernesta Pacifico, coniuge Irma Rignani, residente a Roma
arrestato a Lamporecchio il 26 gennaio 1944 dalla GNR⁷⁸
recluso nel carcere di Pistoia, nel carcere di Firenze (?)⁷⁹, nel campo di Fossoli; partito il 22 febbraio 1944 per Auschwitz
deceduto
- 58) Modigliani Clara Rosa, nata a Ferrara il 13 luglio 1877, padre Clemente, madre Emilia Magrini, coniuge Carlo D'Angeli, residente a Milano
arrestata a Montecatini il 5 novembre 1943 da PS, **fascisti locali e SS tedesche**⁸⁰
reclusa nel carcere di Firenze; partita il 9 novembre 1943 per Auschwitz (matricola S)
deceduta
- 59) Molho Leone, nato a Salonicco il 15 giugno 1890, padre Davide, madre Bona Carasso, coniuge Rachele Saltiel (dep.), residente a Milano
arrestato a Larciano nel 1943 dal **maresciallo dei carabinieri**⁸¹
deportato come politico
deceduto

73. *Ibid.*74. *Ibid.*75. *Ibid.*76. ACELI, 36-I, 1955-1978, *Amministrazione iscritti*, Distretto militare di Pisa, Ufficio prigionieri e dispersi, distacco di Livorno, verbale di irreperibilità, 16 marzo 1964; lettera di accompagnamento alla comunità israelitica di Livorno, ivi.

77. Il nome di Enrico Menasci non compare in nessuno degli elenchi relativi alle carceri fiorentine, dove, invece, compaiono gli altri arrestati a Lamporecchio.

78. ADSPT, Fondo CLN Montecatini Terme, inchiesta sulla cattura di cittadini di religione ebraica, cit.

79. ACEFI, b. D. 14. 1, fasc. 108, memoriale di Saltiel Alberto, cit.

80. *Ibid.*81. *Ibid.*

- 60) Molho Olga, nata a Salonicco il 1° agosto 1885, padre Davide, madre Bona Carasso, coniuge Moisé Saltiel (dep.), residente a Milano
arrestata ad Agliana il 24 gennaio 1944 dal **maresciallo dei carabinieri**⁸²
reclusa nel **carcere di Pistoia**⁸³, nel carcere di Firenze, nel campo di Fossoli; partita il 22 febbraio 1944 per Auschwitz deceduta
- 61) Mordo Salomone, nato a Corfù l'8 febbraio 1882, padre Moise, madre Irene Pace Cantoni, coniuge Anna Costantino, residente a Milano
arrestato a Larciano dal **comandante dei carabinieri**⁸⁴
deportato come politico
deceduto
- 62) Moscatel Rosa, nata a Tekirdag nel 1906, padre Giacobbe, madre **Vittoria Cipiotti**⁸⁵, coniuge Isacco Castelletti (dep.), residente a Livorno
arrestata a Borgo a Buggiano il 25 gennaio 1944 da **italiani**
reclusa nel carcere di Pistoia, nel carcere di Firenze, nel campo di Fossoli; partita il 22 febbraio 1944 per Auschwitz deceduta
- 63) Moscati Aldo, nato a Livorno il 17 giugno 1914, padre Pacifico, madre Matilde Cammeo, residente a Livorno
arrestato a Lamporecchio il 26 gennaio 1944 dalla **GNR**⁸⁶
recluso nel carcere di Pistoia, nel carcere di Firenze, nel campo di Fossoli; partito il 22 febbraio 1944 per Auschwitz (matricola n. 174534)
liberato
- 64) Moscati Giorgio, nato a Livorno il 18 aprile 1917, padre Pacifico, madre Matilde Cammeo, residente a Livorno
arrestato a Lamporecchio il 26 gennaio 1944 dalla **GNR**⁸⁷
recluso nel carcere di Pistoia, nel carcere di Firenze, poi nel campo di Fossoli; partito il 22 febbraio 1944 per Auschwitz deceduto
- 65) Munk Hans, coniuge Liselotte **Schwarz** (dep.), residente a Milano
arrestato ad Agliana il 24 gennaio 1944 dal **maresciallo dei carabinieri**⁸⁸
recluso nel carcere di Firenze (?)⁸⁹, poi nel campo di Fossoli; partito il 22 febbraio 1944 per Auschwitz deceduto
- 66) Ottolenghi Ada, nata ad Acqui Terme il 19 novembre 1881, padre Eugenio, madre Giulia Sacerdote, coniuge Giuseppe Vita Vitale (dep.), residente a Genova
arrestata a Montecatini il 5 novembre 1943 da **PS, fascisti locali e SS tedesche**⁹⁰
reclusa nel carcere di Firenze; partita il 9 novembre 1943 per Auschwitz (matricola S)
deceduta
- 67) Pesaro Gualtiero, nato a Livorno il 23 luglio 1896, padre Leone, madre Argia Piperno, coniuge Rosa Cremisi, residente a Livorno
arrestato a Cutigliano il **26 gennaio 1944**⁹¹ da italiani/tedeschi
recluso nel carcere di Pistoia, nel carcere di Firenze, nel campo di Fossoli; partito il 22 febbraio 1944 per Auschwitz deceduto
- 68) Piazza Giacomo, nato a Ancona il 16 gennaio 1873, padre Isacco, madre Marianna Coen, coniuge Amelia Coen (dep.), residente a Pistoia

82. *Ibid.*

83. ADSFI, Martelloni, b. IV, *Elenco nominativo dei detenuti ebrei trasferiti da queste carceri il giorno 8 corrente prelevati dal locale Comando Tedesco*, s.d. (ma fine febbraio 1944).

84. ACELI, 36-I, 1955-1978, *Amministrazione iscritti*, Distretto militare di Pisa, Ufficio prigionieri e dispersi, distaccoamento di Livorno, verbale di irreperibilità, 16 marzo 1964, cit.; lettera di accompagnamento alla comunità israelitica di Livorno, cit.

85. *Ibid.*

86. ACEFI, b. D. 14. 1, fasc. 108, memoriale di Saltiel Alberto, cit.

87. Il nome di Hans Munk non compare in nessuno degli elenchi relativi al carcere fiorentino, dove, invece, compare regolarmente la moglie Liselotte Schwarz e gli altri arrestati ad Agliana.

88. ADSPT, Fondo CLN Montecatini Terme, inchiesta sulla cattura di cittadini di religione ebraica, cit.

89. ACEFI, b. D. 14. 1, fasc. 108, memoriale di Saltiel Alberto, cit.

90. ADSPT, Fondo CLN Montecatini Terme, inchiesta sulla cattura di cittadini di religione ebraica, cit.

91. ACEFI, b. D. 14. 1, fasc. 108, memoriale di Saltiel Alberto, cit.

arrestato a Montecatini il 5 novembre 1943 da **PS, fascisti locali e SS tedesche**⁹²

recluso nel carcere di Firenze; partito il 9 novembre 1943 per Auschwitz (matricola S)

deceduto

69) Saltiel Moisè, nato a Salonico il 15 luglio 1873, padre Abramo, madre Sara Eskenazy, coniuge Olga Molho (dep.), residente a Milano

arrestato ad Agliana il 24 gennaio 1944 dal **maresciallo dei carabinieri**⁹³

recluso nel **carcere di Pistoia**⁹⁴, nel carcere di Firenze, nel campo di Fossoli; partito il 22 febbraio 1944 per Auschwitz (matricola S)

deceduto

70) Servi Ester, nata l'8 novembre 1893, padre Moise, madre Allegra Segni, coniuge Fortunato Della Riccia (dep.), residente a Firenze

arrestata a Pescia il 18 aprile 1944 da militi tedeschi

reclusa nel carcere di Pistoia, nel carcere di Firenze, nel campo di Fossoli; partita il 16 maggio 1944 per Auschwitz (matricola S)

deceduta

71) **Schwarz** Jelka, nata a **Beccerek** il 25 luglio 1878, padre **Adolfo**, madre **Fanni Spars**, coniuge **Fiser**

arrestata a **Prunetta** il 26 gennaio 1944 dalla **GNR**⁹⁵

reclusa nel **carcere di Pistoia**, nel carcere di Firenze, nel campo di Fossoli; partita il 22 febbraio 1944 per Auschwitz

deceduta

72) **Schwarz** Liselotte, nata ad Arnstadt l'11 settembre 1904, padre **Ernesto**, madre **Betta Palumba**⁹⁶, coniuge Hans Munk (dep.), residente a Milano

arrestata ad Agliana il 24 gennaio 1944 dal **maresciallo dei carabinieri**⁹⁷

reclusa nel **carcere di Pistoia**⁹⁸, nel carcere di Firenze, nel campo di Fossoli; partita il 22 febbraio 1944 per Auschwitz

deceduta

73) Teglio Margherita, nata a Genova il 23 gennaio 1906, padre Roberto, madre Giulia Cantarini, coniuge Achille Vitale (dep.), residente a Genova

arrestata a Montecatini il 5 novembre 1943 da **PS, fascisti locali e SS tedesche**⁹⁹

reclusa nel carcere di Firenze; partita il 9 novembre 1943 per Auschwitz

deceduta

74) Trevi Ildebrando, nato ad Ancona il 18 ottobre 1876, padre Vitale, madre Adelaide Naccamu, coniuge Gaggia Forlì, residente a Firenze

arrestato a San Baronto il 27 gennaio 1944 da italiani

recluso nel carcere di Pistoia, nel carcere di Firenze, nel campo di Fossoli; partito il 22 febbraio 1944 per Auschwitz (matricola S)

deceduto

75) Valobra Bruno, nato a Genova il 14 ottobre 1932, padre Guglielmo, madre Giuseppina Levi, residente a Genova

arrestato a Montecatini il 5 novembre 1943 da **PS, fascisti locali e SS tedesche**¹⁰⁰

recluso nel carcere di Firenze; partito il 9 novembre 1943 per Auschwitz (matricola S)

deceduto

76) Valobra Guglielmo, nato a Pisa il 21 aprile 1903, padre Virgilio, madre Ines Vitter, coniuge Giuseppina Levi (dep.), residente a Genova

arrestato a Montecatini il 5 novembre 1943 da **PS, fascisti locali e SS tedesche**¹⁰¹

92. *Ibid.*

93. Dati anagrafici completi in AdSFI, Martelloni, b. IV, fasc. X, *Verzeichnis über die vom 20 Dezember 1943*, cit.

94. ACEFI, b. D. 14. 1, fasc. 108, memoriale di Saltiel Alberto, cit.

95. ACS, MI, RSI, il capo della provincia di Pistoia al ministero dell'Interno, cit..

96. AdSFI, Martelloni, fasc. X, *Verzeichnis über die vom 20 Dezember 1943*, cit.

97. AdSPT, Fondo CLN Montecatini Terme, inchiesta sulla cattura di cittadini di religione ebraica, cit.

98. *Ibid.*

99. *Ibid.*

100. *Ibid.*

101. *Ibid.*

recluso nel carcere di Firenze; partito il 9 novembre 1943 per Auschwitz
deceduto

77) Valobra Guido, nato a Genova il 1° maggio 1937, padre Guglielmo, madre Giuseppina Levi, residente a Genova
arrestato a Montecatini il 5 novembre 1943 da **PS, fascisti locali e SS tedesche**¹⁰²
recluso nel carcere di Firenze; partito il 9 novembre 1943 per Auschwitz (matricola S)
deceduto

78) Vitale Achille, nato a Genova il 22 aprile 1904, padre Giuseppe, madre Ada Ottolenghi, coniuge Margherita Teglio
(dep.), residente a Genova
arrestato a Montecatini il 5 novembre 1943 da **PS, fascisti locali e SS tedesche**¹⁰³
recluso nel carcere di Firenze; partito il 9 novembre 1943 per Auschwitz (matricola n. 162780)
deceduto

79) Vitale Claudio, nato a Genova il 14 giugno 1936, padre Achille, madre Margherita Teglio, residente a Genova
arrestato a Montecatini il 5 novembre 1943 da **PS, fascisti locali e SS tedesche**¹⁰⁴
recluso nel carcere di Firenze; partito il 9 novembre 1943 per Auschwitz (matricola S)
deceduto

80) Vitale Giuseppe Vita, nato a Genova il 3 marzo 1875, padre Achille, madre Irene Vitta, coniuge Ada Ottolenghi
(dep.), residente a Genova
arrestato a Montecatini il 5 novembre 1943 da **PS, fascisti locali e SS tedesche**¹⁰⁵
recluso nel carcere di Firenze; partito il 9 novembre 1943 per Auschwitz (matricola S)
deceduto

81) Vitale Lia, nata a Genova il 31 luglio 1942, padre Achille, madre Margherita Teglio, residente a Genova
arrestata a Montecatini il 5 novembre 1943 da **PS, fascisti locali e SS tedesche**¹⁰⁶
reclusa nel carcere di Firenze; partita il 9 novembre 1943 per Auschwitz (matricola S)
deceduta

82) **Weiss** Mira, nata a Zagabria il 23 agosto 1914, padre **Norbert**, madre **Gisela Heim**, coniuge Fiser, residente a Pistoia
arrestata a **Prunetta** il **26 gennaio 1944** dalla GNR¹⁰⁷
reclusa nel carcere di Firenze, poi nel campo di Fossoli; partita il 22 febbraio 1944 per Auschwitz
deceduta

83) **Weiss** Nada, nata a Zagabria il 12 aprile 1916, padre **Norbert**, madre **Gisela Heim**, coniuge Alkalay
arrestata a **Prunetta** il **26 gennaio 1944** dalla GNR¹⁰⁸
reclusa nel carcere di Firenze, poi nel campo di Fossoli; partita il 22 febbraio 1944 per Auschwitz
deceduta

84) **Weiss** Felicita, nata a Zagabria il 17 agosto 1922, padre **Norbert**, madre **Gisela Heim**, residente a Pistoia
arrestata a **Prunetta** il **26 gennaio 1944** dalla GNR¹⁰⁹
reclusa nel carcere di Firenze, poi nel campo di Fossoli; partita il 22 febbraio 1944 per Auschwitz
deceduta

4

Dalla provincia di Lucca

1) Abenaim Mario, nato a Livorno il 5 luglio 1916, padre Lazzaro, madre Fortunata Sitri, residente a Livorno
arrestato nel 1943 da italiani
recluso nel carcere di Lucca, nel carcere di Livorno, nel carcere di Firenze, nel carcere di Milano; partito il 30 gennaio
1944 per Auschwitz
deceduto

102. *Ibid.*

103. *Ibid.*

104. *Ibid.*

105. ACS, MI, RSI, il capo della provincia di Pistoia al ministero dell'Interno, cit.

106. *Ibid.*

107. *Ibid.*

108. *Ibid.*

109. *Ibid.*

- 2) Abenaim Mario, nato a Livorno il 24 agosto 1927, padre Oreste, madre Silla Bueno, residente a Livorno arrestato a Marlia l'8 dicembre 1943 da italiani
recluso nel campo di Bagni di Lucca, nel carcere di Lucca, nel carcere di Firenze; partito il 30 gennaio 1944 per Auschwitz (matricola n. 173395)
liberato
- 3) Abenaim Oreste, nato a Livorno il 4 luglio 1897, padre Lazzaro, madre Fortunata Sitri, coniuge Silla Bueno (dep.), residente a Livorno
arrestato a Marlia l'8 dicembre 1943 da italiani
recluso nel campo di Bagni di Lucca, nel carcere di Lucca, nel carcere di Firenze, nel carcere di Milano; partito il 30 gennaio 1944 per Auschwitz
deceduto
- 4) Abenaim Ottorino, nato a Livorno il 20 dicembre 1912, padre Lazzaro, madre Fortunata Sitri, residente a Livorno arrestato nel dicembre 1943 da italiani
recluso nel carcere di Lucca, nel carcere di Livorno, nel carcere di Firenze, nel carcere di Milano; partito il 30 ottobre 1944 per Auschwitz
deceduto
- 5) Abenaim Renzo, nato a Livorno il 14 agosto 1915, padre Oreste, madre Silla Bueno, residente a Livorno arrestato a Marlia l'8 dicembre 1943 da italiani
recluso nel campo di Bagni di Lucca, nel carcere di Lucca, nel carcere di Firenze, nel carcere di Milano; partito il 30 gennaio 1944 per Auschwitz (matricola n. 173397)
deceduto
- 6) Ackerman Feige, nata a Kroskienko il 10 aprile 1895, padre Simcha, madre Riwka Art, coniuge Azriel Frisch (dep.), residente a Lucca
arrestata a Castelnuovo di Garfagnana il 5 dicembre 1943 da **carabinieri**¹¹⁰
reclusa nel campo di Bagni di Lucca, nel carcere di Lucca, nel carcere di Firenze; partita il 30 gennaio 1944 per Auschwitz
deceduta
- 7) Altmann Hinde, nata a Breslavia il 22 ottobre 1890, padre Isacco, madre Rachele Diamantstein, coniuge Eisig Schnapp Littman (dep.), residente a Lucca
arrestata ad **Antisciana** nel dicembre 1943 da italiani
reclusa nel campo di Bagni di Lucca, nel carcere di Lucca, nel carcere di Firenze, nel carcere di Milano; partita il 30 gennaio 1944 per Auschwitz
deceduta
- 8) Attal Davide, nato a Livorno il 14 gennaio 1875, padre Salomone, madre Rosa Sonnino, coniuge Rosa Saqui, residente a Livorno
arrestato a Marlia l'8 dicembre 1943 da italiani
recluso nel campo di Bagni di Lucca, nel carcere di Lucca, nel carcere di Firenze, nel carcere di Milano; partito il 30 gennaio 1944 per Auschwitz (matricola S)
deceduto
- 9) Attal Dina Bona, nata a Livorno il 1° ottobre 1899, padre Davide, madre Rosa Saqui, coniuge Mario Bueno, residente a Livorno
arrestata a Marlia l'8 dicembre 1943 da italiani
reclusa nel campo di Bagni di Lucca, nel carcere di Lucca, nel carcere di Firenze, nel carcere di Milano; partita il 30 gennaio 1944 per Auschwitz
deceduta
- 10) Attal Mario, residente a Livorno
arrestato a Lucca in data imprecisata
deceduto
- 11) Auerhahn Israel, nato a Brzezany l'8 settembre 1888, padre Mosè, madre Sara Auerhahn, coniuge Adele Anna Tempel (dep.), residente a Lucca

110. I termini in grassetto presenti in questo paragrafo, laddove non diversamente e puntualmente indicato, riferiscono a dati tratti dalla ricerca S. Q. Angelini, O. Guidi, P. Lemmi, *L'orizzonte chiuso. L'internamento ebraico a Castelnuovo di Garfagnana 1941-1943*, Maria Pacini Fazzi, Lucca 2002 (in particolare: *Schede di ebrei stranieri del Comune di Castelnuovo di Garfagnana e altri elenchi*, pp. 140-5).

- arrestato a Castelnuovo di Garfagnana il 5 dicembre 1943 da **carabinieri**
recluso nel campo di Bagni di Lucca, nel carcere di Lucca, nel carcere di Firenze, nel carcere di Milano; partito il 30 gennaio 1944 per Auschwitz
deceduto
- 12) Auerhahn Mosè, nato a Lipsia il 6 dicembre 1938, padre Israel, madre Adele Anna Tempel, residente a Lucca
arrestato a Castelnuovo di Garfagnana il 5 dicembre 1943 da **carabinieri**
recluso nel campo di Bagni di Lucca, nel carcere di Lucca, nel carcere di Firenze, nel carcere di Milano; partito il 30 gennaio 1944 per Auschwitz
deceduto
- 13) Bardavid Amelia Caden, nata a Smirne il 12 marzo 1902, padre Nathan, madre Eleonora Dori Boccara Sciaula, coniuge Abramo Levi, residente a Livorno
arrestata a Seravezza il 17 dicembre 1943 da italiani
reclusa nel carcere di Livorno, nel carcere di Firenze, nel carcere di Milano; partita il 30 gennaio 1944 per Auschwitz
deceduta
- 14) Bardavid Ester, nata a Smirne il 15 luglio 1904, padre Nathan, madre Eleonora Dori Boccara Sciaula, residente a **Livorno**^{III}
arrestata a Seravezza il 17 dicembre 1943 da italiani
reclusa nel carcere di Livorno, nel carcere di Firenze, nel carcere di Milano; partita il 30 gennaio 1944 per Auschwitz
deceduta
- 15) Beer Lazar, nato a Brody il 21 febbraio 1886, padre Chaim Wolf, madre Matilde Strumpler, coniuge Lea Hirschhorn (dep.), residente a **Castelnuovo di Garfagnana (internamento libero)**
arrestato a Castelnuovo di Garfagnana il 5 dicembre 1943 da **carabinieri**
recluso nel campo di Bagni di Lucca, nel carcere di Lucca, nel carcere di Firenze; partito il 30 gennaio 1944 per Auschwitz
deceduto
- 16) Benedetti Jole, nata a Firenze il 28 maggio 1884, padre Davide, madre Enrica Lopes Pegna, coniuge Amedeo Proccaccia (dep.), residente a Napoli
arrestata a Cerasomma il 6 dicembre 1943 da italiani
reclusa nel campo di Bagni di Lucca, nel carcere di Lucca, nel carcere di Firenze, nel carcere di Milano; partita il 30 gennaio 1944 per Auschwitz (matricola S)
deceduta
- 17) Berndt Elisabetta, nata a Vienna il 1° marzo 1923, padre Carlo, madre Margherita Kohn, residente a **Castelnuovo di Garfagnana (internamento libero)**
arrestata a Castelnuovo di Garfagnana il 5 dicembre 1943 da **carabinieri**
reclusa nel campo di Bagni di Lucca, nel carcere di Lucca, nel carcere di Firenze, nel carcere di Milano; partita il 30 gennaio 1944 per Auschwitz
deceduta
- 18) Boccara Sciaula Dori, nata a Smirne il 1° luglio 1884, padre David, madre Rachele Berdoval, coniuge Nathan Bardavid, residente a Livorno
arrestata a Seravezza il 17 dicembre 1943
reclusa nel carcere di Milano; partita il 30 gennaio 1944 per Auschwitz (matricola S)
deceduta
- 19) Brauer Jolanda, nata a Sopron il 2 febbraio 1905, padre Maurizio, madre Lina Neumann, coniuge Sigfried Richter (dep.), residente a **Castelnuovo di Garfagnana (internamento libero)**
arrestata a Castelnuovo di Garfagnana il 5 dicembre 1943 da **carabinieri**
reclusa nel campo di Bagni di Lucca, nel carcere di Lucca, nel carcere di Firenze, nel carcere di Milano; partita il 30 gennaio 1944 per Auschwitz
deceduta
- 20) Brauner Jolanda, nata a Karlovac il 16 ottobre 1899, padre Janko, madre Flora Zieger, coniuge Giulio Rajner, residente a **Castelnuovo di Garfagnana (internamento libero)**
arrestata a Castelnuovo di Garfagnana il 5 dicembre 1943 da **carabinieri**
reclusa nel campo di Bagni di Lucca, nel carcere di Lucca, nel carcere di Firenze; partita il 30 gennaio 1944 per Auschwitz
deceduta

III. AdSLI, Prefettura, b. 93, Censimento 1938.

- 21) Bueno Dino, nato a Livorno il 12 luglio 1922, padre Mario, madre Dina Attal, residente a Livorno arrestato a Marlia l'8 dicembre 1943 da italiani
recluso nel campo di Bagni di Lucca, nel carcere di Lucca, nel carcere di Firenze, nel carcere di Milano; partito il 30 gennaio 1944 per Auschwitz
deceduto
- 22) Bueno Silla, nato a Livorno l'11 gennaio 1903, padre Giuseppe, madre Ida Funaro, coniuge Oreste Abenaim (dep.), residente a Livorno
arrestata a Marlia l'8 dicembre 1943 da italiani
reclusa nel campo di Bagni di Lucca, nel carcere di Lucca, nel carcere di Firenze, nel carcere di Milano; partita il 30 gennaio 1944 per Auschwitz (matricola S)
deceduta
- 23) Bueno Sirio Renzo, nato a Livorno il 18 luglio 1906, padre Giuseppe, madre Ida Funaro, coniuge Francesca Zar, residente a Livorno
arrestato a Marlia l'8 dicembre 1943 da italiani
recluso nel campo di Bagni di Lucca, nel carcere di Lucca, nel carcere di Firenze, nel carcere di Milano; partito il 30 gennaio 1944 per Auschwitz
deceduto
- 24) Caro Alberto, nato a Livorno il 7 dicembre 1906, padre Clemente Giacomo, madre Clelia Misul, coniuge Liliana Del Mare, residente a Lucca
arrestato a Loppeggia il 6 marzo 1944 da italiani
recluso nel carcere di Firenze, poi nel campo di Fossoli; partito il 16 maggio 1944 per Auschwitz (matricola A-5356)
deceduto
- 25) Coen Giuseppe, nato a Livorno il 6 novembre 1898, padre Isaia, madre Elena Piperno, coniuge Jolanda Di Gobbia, residente a Livorno
arrestato a Lucca nel novembre 1943
recluso nel campo di Bagni di Lucca, nel carcere di Firenze, nel carcere di Milano; partito il 30 gennaio 1944 per Auschwitz (matricola n. 173410)
deceduto
- 26) Coen Vittorio Angelo, nato a Livorno il 2 marzo 1913, padre Isaia, madre Elena Piperno, residente a Livorno
arrestato a Lucca nel mese di novembre
recluso nel campo di Bagni di Lucca, nel carcere di Lucca, nel carcere di Firenze, nel carcere di Milano; partito il 30 gennaio 1944 per Auschwitz (matricola S)
deceduto
- 27) Cremisi Moisè Adolfo, nato a Livorno il 25 aprile 1874, padre Fortunato, madre **Ester Caffaz**¹¹²
arrestato a Loppeggia nel marzo 1944
recluso nel carcere di Firenze, poi nel campo di Fossoli; partito il 16 maggio 1944 per Auschwitz (matricola S)
deceduto
- 28) Cremisi Vittorio, nato a Livorno il 14 agosto 1900, padre Adolfo, madre Allegra Diaz, residente a Lucca
arrestato a Loppeggia nel marzo 1944 da italiani con tedeschi
recluso nel carcere di Firenze, poi nel campo di Fossoli; partito il 16 maggio 1944 per Auschwitz (matricola A-5355)
liberato
- 29) Damidt Erna, nato a Münster il 1° aprile 1904, padre Alberto, madre Frieda Wiener, coniuge Fritz Nathan (dep.), residente a **Castelnuovo di Garfagnana (internamento libero)**
arrestato a Castelnuovo di Garfagnana il 5 dicembre 1943 da **carabinieri**
recluso nel campo di Bagni di Lucca, nel carcere di Lucca, nel carcere di Firenze, nel carcere di Milano; partito il 30 gennaio 1944 per Auschwitz
deceduto
- 30) David Sandor, nato a Vienna il 19 settembre 1886, padre Jacob, madre Carolina Tech, coniuge Ella Spitz (dep.), residente a **Castelnuovo di Garfagnana (internamento libero)**
arrestato a Castelnuovo di Garfagnana il 5 dicembre 1943 da **carabinieri**
recluso nel campo di Bagni di Lucca, nel carcere di Lucca, nel carcere di Firenze, nel carcere di Milano; partito il 30 gennaio 1944 per Auschwitz
deceduto

112. AdSLI, Prefettura, b. 93, Censimento 1938.

- 31) Feintuch Anna, nata a Vienna il 1° agosto 1933, padre Mayer, madre Feige Rosenkranz, residente a **Castelnuovo di Garfagnana (internamento libero)**
arrestata a Castelnuovo di Garfagnana il 5 dicembre 1943 da **carabinieri**
reclusa nel campo di Bagni di Lucca, nel carcere di Lucca, nel carcere di Firenze, nel carcere di Milano; partita il 10 gennaio 1944 per Auschwitz (matricola S)
deceduta
- 32) Feintuch Henia, nata a Vienna il 6 novembre 1923, padre Mayer, madre Feige Rosenkranz, coniuge Leo Verderber (dep.), residente a **Castelnuovo di Garfagnana (internamento libero)**
arrestata a Castelnuovo di Garfagnana il 5 dicembre 1943 da **carabinieri**
reclusa nel campo di Bagni di Lucca, nel carcere di Lucca, nel carcere di Firenze, nel carcere di Milano; partita il 30 gennaio 1944 per Auschwitz
deceduta
- 33) Feintuch Jakob, nato a Vienna il 19 aprile 1931, padre Mayer, madre Feige Rosenkranz, residente a **Castelnuovo di Garfagnana (internamento libero)**
arrestato a Castelnuovo di Garfagnana il 5 dicembre 1943 da **carabinieri**
recluso nel campo di Bagni di Lucca, nel carcere di Lucca, nel carcere di Firenze, nel carcere di Milano; partito il 30 gennaio 1944 per Auschwitz
deceduto
- 34) Feintuch Manfredo, nato a Vienna il 6 giugno 1934, padre Mayer, madre Feige Rosenkranz, residente a **Castelnuovo di Garfagnana (internamento libero)**
arrestato a Castelnuovo di Garfagnana il 5 dicembre 1943 da **carabinieri**
recluso nel campo di Bagni di Lucca, nel carcere di Lucca, nel carcere di Firenze, nel carcere di Milano; partito il 30 gennaio 1944 per Auschwitz
deceduto
- 35) Feintuch Mayer, nato a Kalisz il 10 dicembre 1897, padre Schulem, madre Henia Feintuch, coniuge Feige Rosenkranz (dep.), residente a **Castelnuovo di Garfagnana (internamento libero)**
arrestato a Castelnuovo di Garfagnana il 5 dicembre 1943 da **carabinieri**
recluso nel campo di Bagni di Lucca, nel carcere di Lucca, nel carcere di Firenze, nel carcere di Milano; partito il 30 gennaio 1944 per Auschwitz
deceduto
- 36) Feintuch Rosa, nata a Vienna il 18 aprile 1929, padre Mayer, madre Feige Rosenkranz, residente a **Castelnuovo di Garfagnana (internamento libero)**
arrestata a Castelnuovo di Garfagnana il 5 dicembre 1943 da **carabinieri**
reclusa nel campo di Bagni di Lucca, nel carcere di Lucca, nel carcere di Firenze, nel carcere di Milano; partita il 30 gennaio 1944 per Auschwitz
deceduta
- 37) Feliks Maurizio, nato a Rozniow il 21 gennaio 1898, padre Mendel, madre Rachele Klein, coniuge Lotte Wallach (dep.), residente a **Castelnuovo di Garfagnana (internamento libero)**
arrestato a Castelnuovo di Garfagnana il 5 dicembre 1943 da **carabinieri**
recluso nel campo di Bagni di Lucca, nel carcere di Lucca, nel carcere di Firenze, nel carcere di Milano; partito il 30 gennaio 1944 per Auschwitz
deceduto
- 38) Ferrari Angela, nata a Lucca il 17 agosto 1917, padre **Battista**, madre **Ernesta Lascar**, coniuge **Giangrandi**, residente a Lucca
arrestata in **provincia di Lucca**
reclusa nel campo di **Bagni di Lucca**¹¹³, nel carcere di Firenze, nel carcere di Milano; partita il 30 gennaio 1944 per Auschwitz
deceduta in viaggio

113. È attestata la presenza nel campo di Bagni di Lucca (S. Q. Angelini, O. Guidi, P. Lemmi, *Il campo di concentramento provinciale per ebrei di Bagno di Lucca (dicembre 1943-gennaio 1944)*, in L. Picciotto (a cura di), *Saggi sull'ebraismo italiano del Novecento. In onore di Luisella Mortara Ottolenghi*, numero speciale della "Rassegna mensile di Israel", LXVIII, maggio-agosto 2003, pp. 431-62) e nel carcere di Firenze (Presenza nel carcere in AdSFI, Martelloni, fasc. X, *Verzeichnis über die vom 20 Dezember 1943*, cit.).

- 39) Fraenkel Walter, nato a Vienna il 26 luglio 1902, coniuge Elisabetta Weisz (dep.), residente a **Castelnuovo di Garfagnana (internamento libero)**
arrestato a Castelnuovo di Garfagnana il 5 dicembre 1943 da **carabinieri**
recluso nel carcere di Lucca, nel carcere di Firenze, nel carcere di Milano; partito il 30 gennaio 1944 per Auschwitz
deceduto
- 40) Frisch Azriel, nato a Perichinsko il 12 dicembre 1890, padre Wolf, madre Ida Sporn, coniuge Feige Ackermann (dep.), residente a **Castelnuovo di Garfagnana (internamento libero)**
arrestato a Castelnuovo di Garfagnana il 5 dicembre 1943 da **carabinieri**
recluso nel campo di Bagni di Lucca, nel carcere di Lucca, nel carcere di Firenze, nel carcere di Milano; partito il 30 gennaio 1944 per Auschwitz
deceduto
- 41) Frisch Fritz Efraim, nato a Teplice Sanov l'11 aprile 1926, padre Azriel, madre Feige Ackermann, residente a **Castelnuovo di Garfagnana (internamento libero)**
arrestato a Castelnuovo di Garfagnana il 5 dicembre 1943 da **carabinieri**
recluso nel campo di Bagni di Lucca, nel carcere di Lucca, nel carcere di Firenze, nel carcere di Milano; partito il 30 gennaio 1944 per Auschwitz
deceduto
- 42) Frisch Leni, nato a Teplice Sanov il 22 febbraio 1930, padre Azriel, madre Feige Ackermann, residente a **Castelnuovo di Garfagnana (internamento libero)**
arrestato a Castelnuovo di Garfagnana il 5 dicembre 1943 da **carabinieri**
recluso nel campo di Bagni di Lucca, nel carcere di Lucca, nel carcere di Firenze, nel carcere di Milano; partito il 30 gennaio 1944 per Auschwitz
deceduto
- 43) Frisch Max, nato a Teplice Sanov il 28 novembre 1932, padre Azriel, madre Feige Ackermann, residente a **Castelnuovo di Garfagnana (internamento libero)**
arrestato a Castelnuovo di Garfagnana il 5 dicembre 1943 da **carabinieri**
recluso nel campo di Bagni di Lucca, nel carcere di Lucca, nel carcere di Firenze, nel carcere di Milano; partito il 30 gennaio 1944 per Auschwitz (matricola S)
deceduto
- 44) Funaro Mattia Ernesto, nato a La Spezia il 7 maggio 1920, padre Mario, madre Jole Nunes, residente a **La Spezia**¹¹⁴
arrestato a Camaiole nel dicembre 1943
recluso nel carcere di Lucca, nel carcere di Firenze, nel carcere di Milano; partito il 30 gennaio 1944 per Auschwitz
deceduto
- 45) Gerstl Matilde, nata a Vienna il 7 marzo 1887, padre Massimo, madre Giulia Spitz, coniuge Michael Koffler (dep.), residente a **Castelnuovo di Garfagnana (internamento libero)**
arrestata a Castelnuovo di Garfagnana il 5 dicembre 1943 da **carabinieri**
reclusa nel campo di Bagni di Lucca, nel carcere di Lucca, nel carcere di Firenze, nel carcere di Milano; partita il 30 gennaio 1944 per Auschwitz
deceduta
- 46) Heymann Clara, nata a Berlino il 25 novembre 1897, padre Leopoldo, madre Margarete Borgwardt, coniuge Fritz Nathan (dep.), residente a **Castelnuovo di Garfagnana (internamento libero)**
arrestata a Castelnuovo di Garfagnana il 5 dicembre 1943 da **carabinieri**
reclusa nel campo di Bagni di Lucca, nel carcere di Lucca, nel carcere di Firenze, nel carcere di Milano; partita il 30 gennaio 1944 per Auschwitz
deceduta
- 47) Hirschhorn Lea, nata a Buczacz il 19 gennaio 1889, padre Salomone, madre Frieda Liebner, coniuge Lazar Beer (dep.), residente a **Castelnuovo di Garfagnana (internamento libero)**
arrestata a Castelnuovo di Garfagnana il 5 dicembre 1943 da **carabinieri**
reclusa nel campo di Bagni di Lucca, nel carcere di Lucca, nel carcere di Firenze, nel carcere di Milano; partita il 30 gennaio 1944 per Auschwitz
deceduta

48) Horvatic Ivana, nata a Susak il 27 settembre 1905, padre Giacomo, madre Maria Stern, coniuge Milo Miljevic Oto, residente a **Bagni di Lucca (internamento libero)**

arrestata a **Bagni di Lucca**¹¹⁵ il 30 novembre 1943 da italiani

reclusa nel campo di Bagni di Lucca, nel carcere di Lucca, nel carcere di Firenze, nel carcere di Milano; partita il 30 gennaio 1944 per Auschwitz

deceduta

49) Karpeles Anna, nato a Cracovia il 20 novembre 1927, padre Josef Sigmund, madre Sabina Timberg, residente a **Castelnuovo di Garfagnana (internamento libero)**

arrestata a Castelnuovo di Garfagnana il 5 dicembre 1943 da **carabinieri**

reclusa nel campo di Bagni di Lucca, nel carcere di Lucca, nel carcere di Firenze, nel carcere di Milano; partita il 30 gennaio 1944 per Auschwitz

deceduta

50) Karpeles Arturo, nato a Cracovia il 14 marzo 1924, padre Josef Sigmund, madre Sabina Timberg, residente a **Castelnuovo di Garfagnana (internamento libero)**

arrestato a Castelnuovo di Garfagnana il 5 dicembre 1943 da **carabinieri**

recluso nel campo di Bagni di Lucca, nel carcere di Lucca, nel carcere di Firenze, nel carcere di Milano; partito il 30 gennaio 1944 per Auschwitz

deceduto

51) Karpner Arturo, nato a Klosterneuburg il 26 settembre 1894, padre Michail, coniuge **Sabina Roth**, residente a **Castelnuovo di Garfagnana (internamento libero)**

arrestato a Castelnuovo di Garfagnana il 5 dicembre da **carabinieri**

recluso nel campo di Bagni di Lucca, nel carcere di Lucca, nel carcere di Firenze, nel carcere di Milano; partito il 30 gennaio 1944 per Auschwitz

deceduto

52) Koffler Leopoldo, nato a Vienna il 3 novembre 1919, padre Michael, madre Matilde Gerstl, residente a **Castelnuovo di Garfagnana (internamento libero)**

arrestato a Castelnuovo di Garfagnana il 5 dicembre 1943 da **carabinieri**

recluso nel campo di Bagni di Lucca, nel carcere di Lucca, nel carcere di Firenze, nel carcere di Milano; partito il 30 gennaio 1944 per Auschwitz

deceduto

53) Koffler Michael, nato a Suceava il 28 maggio 1885, padre Michael, madre Zippe Schleger, coniuge Matilde Gerstl, residente a **Castelnuovo di Garfagnana (internamento libero)**

arrestato a Castelnuovo di Garfagnana il 5 dicembre 1943 da **carabinieri**

recluso nel campo di Bagni di Lucca, nel carcere di Lucca, nel carcere di Firenze, nel carcere di Milano; partito il 30 gennaio 1944 per Auschwitz

deceduto

54) Kohn Margherita, nata a Vienna il 26 maggio 1899, padre Jakob, madre Julia Fuchs, coniuge Carlo Berndt, residente a **Castelnuovo di Garfagnana (internamento libero)**

arrestata a Castelnuovo di Garfagnana il 5 dicembre 1943 da **carabinieri**

reclusa nel campo di Bagni di Lucca, nel carcere di Lucca, nel carcere di Firenze, nel carcere di Milano; partita il 30 gennaio 1944 per Auschwitz

deceduta

55) Lascar Italia, nata a Livorno il 28 luglio 1883, padre Angelo, madre Maria Castelli, residente a Lucca

arrestata in **provincia di Lucca**

reclusa nel campo di **Bagni di Lucca**¹¹⁶, nel carcere di Firenze, nel carcere di Milano; partita il 30 gennaio 1944 per Auschwitz

deceduta in viaggio

56) Levi Aldo, nato a Livorno il 12 ottobre 1934, padre Abramo, madre Amelia Bardavid Caden, residente a Livorno

arrestato a Seravezza il 17 dicembre 1943

115. Angelini, Guidi, Lemmi, *Il campo di concentramento provinciale*, cit.

116. È attestata la presenza nel campo di Bagni di Lucca (*ibid.*) e nel carcere di Firenze (Presenza nel carcere in AdSFI, Martelloni, fasc. X, *Verzeichnis über die vom 20 Dezember 1943*, cit.).

recluso nel carcere di Milano; partito il 30 gennaio 1944 per Auschwitz (matricola S)
deceduto

57) Levi Angelo Giacomo, nato a Livorno l'11 marzo 1929, padre Abramo, madre Amelia Bardavid Caden, residente a Livorno

arrestato a Seravezza il 17 dicembre 1943

recluso nel carcere di Milano; partito il 30 gennaio 1944 per Auschwitz
deceduto

58) Levi Carlo, nato a Livorno il 7 gennaio 1938, padre Abramo, madre Amelia Bardavid Caden, residente a Livorno

arrestato a Seravezza il 17 dicembre 1943

recluso nel carcere di Milano; partito il 30 gennaio 1944 per Auschwitz (matricola S)
deceduto

59) Levi Cesarina, nata a Moncalvo il 5 settembre 1882, padre Moisè, madre Orsola, coniuge Cavalli, residente a Lucca
arrestata a Forte dei Marmi il 22 dicembre 1943 da italiani

reclusa nel campo di Bagni di Lucca, **nel carcere di Firenze**¹¹⁷, nel carcere di Milano; partita il 30 gennaio 1944 per Auschwitz (matricola S)

deceduta

60) Levi Elios Natale, nato a Livorno il 1° ottobre 1930, padre Abramo, madre Amelia Bardavid Caden, residente a Livorno

arrestato a Seravezza il 17 dicembre 1943

recluso nel carcere di Milano; partito il 30 gennaio 1944 per Auschwitz (matricola S)
deceduto

61) Levi Giannetta, nata a Rodi il 13 novembre 1925

arrestata a Viareggio

reclusa nel carcere di Firenze, poi nel carcere di Milano; partita il 30 gennaio 1944 per Auschwitz
deceduta

62) Loewy Alice, nata a Vienna il 20 agosto 1917, padre Oscar, madre Adele Weise, coniuge Leo Urbach (dep.), residente a **Bagni di Lucca (internamento libero)**¹¹⁸

arrestata a Bagni di Lucca il 30 novembre 1943 da italiani

reclusa nel campo di Bagni di Lucca, nel carcere di Lucca, nel carcere di Firenze, nel carcere di Milano; partita il 30 gennaio 1944 per Auschwitz

deceduta

63) Markovits Emilia, nata a Berehovo il 12 febbraio 1879, padre Sigismondo, madre Amalia ?, coniuge Giacomo Pacht, residente a **Castelnuovo di Garfagnana (internamento libero)**

arrestata a Castelnuovo di Garfagnana il 5 dicembre 1943 da **carabinieri**

reclusa nel campo di Bagni di Lucca, nel carcere di Lucca, nel carcere di Firenze, nel campo di Fossoli; partita il 22 febbraio 1944 per Auschwitz (matricola S)

deceduta

64) Mauer Frimeta, nata a Szeznewy il 1° giugno 1900, padre Samuele, coniuge Israel Mendelsohn (dep.), residente a **Castelnuovo di Garfagnana (internamento libero)**

arrestata a Castelnuovo di Garfagnana il 5 dicembre 1943 da **carabinieri**

reclusa nel campo di Bagni di Lucca, nel carcere di Lucca, nel carcere di Firenze, nel carcere di Milano; partita il 30 gennaio 1944 per Auschwitz

deceduta

65) Menasci Roberto Raffaello, nato a Milano il 6 febbraio 1911, padre Giacomo, madre Emma Rossi, residente a Livorno
arrestato a Ponte San Pietro nel novembre 1943 da **italiani**

recluso nel carcere di Lucca, nel carcere di Firenze, nel carcere di Milano; partito il 30 gennaio 1944 per Auschwitz (matricola n. 173449)

deceduto

66) Mendelsohn Abraham, nato a Cracovia il 17 ottobre 1935, padre Israel, madre Frimeta Mauer, residente a **Castelnuovo di Garfagnana (internamento libero)**

117. È attestata la presenza nel carcere fiorentino (AdSFI, Martelloni, fasc. X, *Verzeichnis über die vom 20 Dezember 1943*, cit.).

118. Angelini, Guidi, Lemmi, *Il campo di concentramento provinciale*, cit.

arrestato a Castelnuovo di Garfagnana il 5 dicembre 1943 da **carabinieri** recluso nel campo di Bagni di Lucca, nel carcere di Lucca, nel carcere di Firenze, nel carcere di Milano; partito il 30 gennaio 1944 per Auschwitz (matricola S) deceduto

67) Mendelsohn Benzion, nato a Zabno il 10 dicembre 1932, padre Israel, madre Frimeta Mauer, residente a **Castelnuovo di Garfagnana (internamento libero)** arrestato a Castelnuovo di Garfagnana il 5 dicembre 1943 da **carabinieri** recluso nel campo di Bagni di Lucca, nel carcere di Lucca, nel carcere di Firenze, nel carcere di Milano; partito il 30 gennaio 1944 per Auschwitz (matricola S) deceduto

68) Mendelsohn Israel, nato a Zabno il 24 ottobre 1904, padre Chaim, madre Miriam Spangelet, coniuge Frimeta Mauer, residente a **Castelnuovo di Garfagnana (internamento libero)** arrestato a Castelnuovo di Garfagnana il 5 dicembre 1943 da **carabinieri** recluso nel campo di Bagni di Lucca, nel carcere di Lucca, nel carcere di Firenze, nel carcere di Milano; partito il 30 gennaio 1944 per Auschwitz deceduto

69) Mendelsohn Jechiel, nato a Cracovia il 17 ottobre 1935, padre Israel, madre Frimeta Mauer, residente a **Castelnuovo di Garfagnana (internamento libero)** arrestato a Castelnuovo di Garfagnana il 5 dicembre 1943 da **carabinieri** recluso nel campo di Bagni di Lucca, nel carcere di Lucca, nel carcere di Firenze, nel carcere di Milano; partito il 30 gennaio 1944 per Auschwitz (matricola S) deceduto

70) Mendelsohn Miriam, nata a Cracovia il 2 dicembre 1936, padre Israel, madre Frimeta Mauer, residente a **Castelnuovo di Garfagnana (internamento libero)** arrestata a Castelnuovo di Garfagnana il 5 dicembre 1943 da **carabinieri** reclusa nel campo di Bagni di Lucca, nel carcere di Lucca, nel carcere di Firenze, nel carcere di Milano; partita il 30 gennaio 1944 per Auschwitz (matricola S) deceduta

71) Mendler Leopold, nato a **Woynicz**¹¹⁹ il 17 gennaio 1896, padre Isacco, madre Sara Singer, coniuge Henni Saphier (dep.), residente a **Castelnuovo di Garfagnana (internamento libero)** arrestato a Castelnuovo di Garfagnana il 5 dicembre 1943 da **carabinieri** recluso nel campo di Bagni di Lucca, nel carcere di Lucca, nel carcere di Firenze, nel carcere di Milano; partito il 30 gennaio 1944 per Auschwitz (matricola n. 173450) deceduto

72) Modigliani Milena, nata a Livorno l'8 settembre 1915, padre Gino, madre Emma Benedetti, coniuge Aldo Procaccia, residente a Napoli arrestata a Cerasomma il 6 dicembre 1943 da italiani reclusa nel campo di Bagni di Lucca, nel carcere di Lucca, nel carcere di Firenze, nel carcere di Milano; partita il 30 gennaio 1944 per Auschwitz deceduta

73) Molco Oreste Sergio, nato a Viareggio l'8 novembre 1911, padre Augusto, madre Lina Molco, coniuge Ivonne Procaccia, residente a Lucca arrestato a Viareggio il 20 gennaio 1944 recluso nel campo di Bagni di Lucca, nel carcere di Lucca, nel carcere di Firenze, nel carcere di Milano; partito il 30 gennaio 1944 per Auschwitz deceduto

74) Nathan Fritz, nato a Berlino il 24 marzo 1900, padre Carl, coniuge Clara Heymann, residente a **Castelnuovo di Garfagnana (internamento libero)** arrestato a Castelnuovo di Garfagnana il 5 dicembre 1943 da **carabinieri** recluso nel campo di Bagni di Lucca, nel carcere di Lucca, nel carcere di Firenze, nel carcere di Milano; partito il 30 gennaio 1944 per Auschwitz (matricola n. 173454) deceduto

119. AdSFI, Martelloni, fasc. X, *Verzeichnis über die vom 20 Dezember 1943*, cit.

- 75) Nathan Fritz, nato a Berlino il 27 novembre 1887, padre Luigi, madre Betty Bernhart, coniuge Erna Damidt (dep.), residente a **Castelnuovo di Garfagnana (internamento libero)**
arrestato a Castelnuovo di Garfagnana il 5 dicembre 1943 da **carabinieri**
recluso nel campo di Bagni di Lucca, nel carcere di Lucca, nel carcere di Firenze, nel carcere di Milano; partito il 30 gennaio 1944 per Auschwitz
deceduto
- 76) Nürenberg Salomone, nato a Barysz il 16 maggio 1892, padre Isak, madre Ester Rubj, coniuge Ester Ritter (dep.), residente a **Castelnuovo di Garfagnana (internamento libero)**
arrestato a Castelnuovo di Garfagnana il 5 dicembre 1943 da **carabinieri**
recluso nel campo di Bagni di Lucca, nel carcere di Lucca, nel carcere di Firenze, nel carcere di Milano; partito il 30 gennaio 1944 per Auschwitz
deceduto
- 77) Pacht Anny, nata a Dorna il 6 aprile 1902, padre Giacomo, madre Emilia Markovitz, coniuge Giuseppe Simkovic (dep.), residente a **Castelnuovo di Garfagnana (internamento libero)**
arrestata a Castelnuovo di Garfagnana il 5 dicembre 1943 da **carabinieri**
reclusa nel carcere di Lucca, nel carcere di Firenze, nel campo di Fossoli; partita il 22 febbraio 1944 per Auschwitz (?)
deceduta
- 78) Pacifici Loris, nato a Livorno il 3 giugno 1910, padre Flaminio Ruggero, madre Elisa Servi, coniuge Elda Procaccia (dep.), residente a Napoli
arrestato a Cerasomma il 6 dicembre 1943 da italiani
recluso nel campo di Bagni di Lucca, nel carcere di Lucca, nel carcere di Firenze, nel carcere di Milano; partito il 30 gennaio 1944 per Auschwitz (matricola S)
deceduto
- 79) Pacifici Luciana, nata a Napoli il 28 maggio 1943, padre Loris, madre Elda Procaccia, residente a Napoli
arrestata a Cerasomma il 6 dicembre 1943 da italiani
reclusa nel campo di Bagni di Lucca, nel carcere di Lucca, nel carcere di Firenze, nel carcere di Milano; partita il 30 gennaio 1944 per Auschwitz (matricola S)
deceduta
- 80) Procaccia Aldo, nato a Firenze il 5 novembre 1905, padre Amedeo, madre Jole Benedetti, coniuge Milena Modigliani (dep.), residente a Napoli
arrestato a Cerasomma il 6 dicembre 1943 da italiani
recluso nel campo di Bagni di Lucca, nel carcere di Lucca, nel carcere di Firenze, nel carcere di Milano; partito il 30 gennaio 1944 per Auschwitz (matricola n. 173465)
deceduto
- 81) Procaccia Amedeo, nato a Firenze il 20 giugno 1881, padre Angelo, madre Fortunata Di Segni, coniuge Jole Benedetti (dep.), residente a Napoli
arrestato a Cerasomma il 6 dicembre 1943 da italiani
recluso nel campo di Bagni di Lucca, nel carcere di Lucca, nel carcere di Firenze, nel carcere di Milano; partito il 30 gennaio 1944 per Auschwitz (matricola S)
deceduto
- 82) Procaccia Elda, nata a Napoli il 7 maggio 1919, padre Amedeo, madre Jole Benedetti, coniuge Loris Pacifici (dep.), residente a Napoli
arrestata a Cerasomma il 6 dicembre 1943 da italiani
reclusa nel campo di Bagni di Lucca, nel carcere di Lucca, nel carcere di Firenze, nel carcere di Milano; partita il 30 gennaio 1944 per Auschwitz
deceduta
- 83) Procaccia Paolo, nato a Napoli il 3 gennaio 1943, padre Aldo, madre Milena Modigliani, residente a Napoli
arrestato a Cerasomma il 6 dicembre 1943 da italiani
recluso nel campo di Bagni di Lucca, nel carcere di Lucca, nel carcere di Firenze, nel carcere di Milano; partito il 30 gennaio 1944 per Auschwitz (matricola S)
deceduto
- 84) Rabà Edo, nato a Livorno il 23 ottobre 1924, padre Arnoldo, madre Alice Cassuto, residente a Milano
arrestato a Coreglia il 12 agosto 1944

recluso nel campo di Bagni di Lucca, nel campo di Fossoli, a Verona; partito il ? per Buchenwald (?)
 liberato

85) Rabà Ivo, nato a Livorno il 9 maggio 1919, padre Alfredo Leone, madre Ada Cava, residente a Livorno
 arrestato a Casoli di Camaiole il 2 febbraio 1944 dal **commissariato locale**¹²⁰
 recluso nel carcere di Lucca, nel campo di Colle di Compito, nel carcere di Firenze, nel campo di Fossoli; partito il 26
 giugno 1944 per Auschwitz (?)
 deceduto

86) Rabà Lanciotto, nato a Livorno il 15 gennaio 1888, padre Abramo, madre Giuditta Pesaro, coniuge Emma Sarti, re-
 sidente a Livorno
 arrestato a Lucca il 20 novembre 1943
 recluso nel campo di Bagni di Lucca, poi nel carcere di Milano; partito il 30 gennaio 1944 per Auschwitz (matricola S)
 deceduto

87) Rabà Vasco, nato a Livorno il 10 aprile 1923, padre Alfredo Leone, madre Ada Cava, residente a Livorno
 arrestato a Casoli di Camaiole il 2 febbraio 1944 dal **commissariato locale**¹²¹
 recluso nel carcere di Lucca, nel campo di Colle di Compito, nel carcere di Firenze, nel campo di Fossoli; partito il 26
 giugno 1944 per Auschwitz (?)
 deceduto

88) Rajner Darko, nato a Karlovac il 30 maggio 1936, padre Giulio, madre Jolanda Brauner, residente a **Bagni di Luc-
 ca (internamento libero)**¹²²
 arrestato a Bagni di Lucca il 30 novembre 1943 da italiani
 recluso nel campo di Bagni di Lucca, nel carcere di Lucca, nel carcere di Firenze, nel carcere di Milano; partito il 30
 gennaio 1944 per Auschwitz (matricola S)
 deceduto

89) Rajner Hela, nata a Karlovac il 19 settembre 1933, padre Giulio, madre Jolanda Brauner, residente a **Bagni di Luc-
 ca (internamento libero)**¹²³
 arrestata a Bagni di Lucca il 30 novembre 1943 da italiani
 reclusa nel campo di Bagni di Lucca, nel carcere di Lucca, nel carcere di Firenze, nel carcere di Milano; partita il 30
 gennaio 1944 per Auschwitz (matricola S)
 deceduta

90) Richter Sigfried, nato a Vienna il 12 agosto 1898, padre Lazzaro, madre Rosalia Sink, coniuge Jolanda Brauer (dep.),
 residente a **Castelnuovo di Garfagnana (internamento libero)**
 arrestato a Castelnuovo di Garfagnana il 5 dicembre 1943 da **carabinieri**
 recluso nel campo di Bagni di Lucca, nel carcere di Lucca, nel carcere di Firenze, nel carcere di Milano; partito il 30
 gennaio 1944 per Auschwitz
 deceduto

91) Ritter Ester, nata a Buczacz il 27 marzo 1886, padre Friedel, coniuge Salomone Nürenberg (dep.), residente a **Ca-
 stelnuovo di Garfagnana (internamento libero)**
 arrestata a Castelnuovo di Garfagnana il 5 dicembre 1943 da **carabinieri**
 reclusa nel campo di Bagni di Lucca, nel carcere di Lucca, nel carcere di Firenze, nel carcere di Milano; partita il 30
 gennaio 1944 per Auschwitz
 deceduta

92) Rosenkranz Feige, nata a Tluste il 18 maggio 1899, padre Hersch, madre Dina Kluger, coniuge Mayer Feintuch
 (dep.), residente a **Castelnuovo di Garfagnana (internamento libero)**
 arrestata a Castelnuovo di Garfagnana il 5 dicembre 1943 da **carabinieri**
 reclusa nel campo di Bagni di Lucca, nel carcere di Lucca, nel carcere di Firenze, nel carcere di Milano; partita il 30
 gennaio 1944 per Auschwitz (matricola S)
 deceduta

93) Roth Sabina, nato a Przewelicha il 25 novembre 1880, padre Israel, madre Betty Usplitz, coniuge Arturo Karpner
 (dep.), residente a **Castelnuovo di Garfagnana (internamento libero)**

120. Testimonianza di Ada Rabà, in P. Pisano, *Il problema ebraico nelle province di Livorno, Pisa e Lucca dal 1938 al 1945*,
 tesi di laurea, Università degli studi di Firenze, Facoltà di Magistero, a.a. 1973-74, relatore Domenico Maselli, p. 165-9.

121. *Ibid.*

122. Angelini, Guidi, Lemmi, *Il campo di concentramento provinciale*, cit.

123. *Ibid.*

- arrestata a Castelnuovo di Garfagnana il 5 dicembre 1943 da **carabinieri**
reclusa nel campo di Bagni di Lucca, nel carcere di Lucca, nel carcere di Firenze, nel carcere di Milano; partita il 30 gennaio 1944 per Auschwitz (matricola S)
deceduta
- 94) Samaia Angelo, nato a Pisa il 21 aprile 1917, padre Arturo, madre Ernesta Giuili, coniuge Vera Cardosi, residente a Pisa
arrestato a Campignano il 29 dicembre 1943 da **italiani su delazione**¹²⁴
recluso nel campo di Bagni di Lucca, nel carcere di Lucca, nel carcere di Firenze, nel carcere di Milano; partito il 30 gennaio 1944 per Auschwitz
deceduto
- 95) Saphier Henni, nata a Jaslo il 23 aprile 1900, padre Abramo, coniuge Leopold Mendler (dep.), residente a **Castelnuovo di Garfagnana (internamento libero)**
arrestata a Castelnuovo di Garfagnana il 5 dicembre 1943 da **carabinieri**
reclusa nel campo di Bagni di Lucca, nel carcere di Lucca, nel carcere di Firenze, nel carcere di Milano; partita il 30 gennaio 1944 per Auschwitz
deceduta
- 96) Schnapp Eisig Littman, nato a Banila il 5 gennaio 1879, padre Mosè, madre Perl Schnapp, coniuge Hinde Altmann (dep.), residente a **Castelnuovo di Garfagnana (internamento libero)**
arrestato ad **Antisciana** il 5 dicembre 1943 da italiani
recluso nel campo di Bagni di Lucca, nel carcere di Lucca, nel carcere di Firenze, nel carcere di Milano; partito il 30 gennaio 1944 per Auschwitz (matricola S)
deceduto
- 97) Schnapp Gerda, nato a Vienna l'8 marzo 1926, padre Littman Eisig, madre Hinde Altmann, residente a **Castelnuovo di Garfagnana (internamento libero)**
arrestato a **Antisciana** il 5 dicembre 1943 da italiani
recluso nel campo di Bagni di Lucca, nel carcere di Lucca, nel carcere di Firenze, nel carcere di Milano; partito il 30 gennaio 1944 per Auschwitz
deceduto
- 98) Sereni Enzo, nato a Roma il 17 aprile 1905, padre Samuele, madre Alfonsa Pontecorvo
arrestato a Maggiano il 15 maggio 1944 da tedeschi
recluso nel carcere di Verona, poi nel campo di Bolzano; partito l'8 ottobre 1944 per Dachau
deceduto
- 99) Simkovics Eva, nata a Fiume il 14 marzo 1935, padre Giuseppe, madre Anny Pacht, residente a **Castelnuovo di Garfagnana (internamento libero)**
arrestata a Castelnuovo di Garfagnana il 5 dicembre 1943 da **carabinieri**
reclusa nel carcere di Lucca, nel carcere di Firenze, nel campo di Fossoli; partita il 22 febbraio 1944 per Auschwitz (matricola S)
deceduta
- 100) Simkovics Giorgio, nato a Fiume il 4 novembre 1938, padre Giuseppe, madre Anny Pacht, residente a **Castelnuovo di Garfagnana (internamento libero)**
arrestato a Castelnuovo Garfagnana il 5 dicembre 1943 da **carabinieri**
recluso nel carcere di Lucca, nel carcere di Firenze, nel campo di Fossoli; partito il 22 febbraio 1944 per Auschwitz (matricola S)
deceduto
- 101) Simkovics Giuseppe, nato a Mukacevo il 2 luglio 1895, padre Marco, madre Rosa Hausmann, coniuge Anny Pacht (dep.), residente a **Castelnuovo di Garfagnana (internamento libero)**
arrestato a Castelnuovo di Garfagnana il 5 dicembre 1943 da **carabinieri**
recluso nel carcere di Lucca, nel carcere di Firenze, nel campo di Fossoli; partito il 22 febbraio 1944 per Auschwitz (matricola n. 174548)
deceduto
- 102) Simkovics Nora, nata a Fiume il 30 dicembre 1927, padre Giuseppe, madre Anny Pacht, residente a **Castelnuovo di Garfagnana (internamento libero)**

124. Testimonianza di Vera Cardosi Samaia, in Pisano, *Il problema ebraico*, cit.

- arrestata a Castelnuovo di Garfagnana il 5 dicembre 1943 da **carabinieri**
reclusa nel carcere di Lucca, nel carcere di Firenze, nel campo di Fossoli; partita il 22 febbraio 1944 per Auschwitz
deceduta
- 103) Soria Davide, nato a Istanbul il 15 settembre 1905, padre Giacobbe, madre Clara Eshquenazi, coniuge Signoru Asseo, residente a Livorno
arrestato a Lucca il 23 novembre 1943
recluso nel campo di Bagni di Lucca, nel carcere di Lucca, nel carcere di Firenze, nel carcere di Milano; partito il 30 gennaio 1944 per Auschwitz (matricola n. 173471)
liberato
- 104) Spitz Ella, nata a Vienna il 23 febbraio 1891, padre Alois, madre Anne Fried, coniuge Sandor David (dep.), residente a **Castelnuovo di Garfagnana (internamento libero)**
arrestata a Castelnuovo di Garfagnana il 5 dicembre 1943 da **carabinieri**
reclusa nel campo di Bagni di Lucca, nel carcere di Lucca, nel carcere di Firenze, nel carcere di Milano; partita il 30 gennaio 1944 per Auschwitz
deceduta
- 105) Tempel Adele Anna, nata a Brody il 25 marzo 1903, padre Aron, madre Golda Tempel, coniuge Israel Auerhahn (dep.), residente a **Castelnuovo di Garfagnana (internamento libero)**
arrestata a Castelnuovo di Garfagnana il 5 dicembre 1943 da **carabinieri**
reclusa nel campo di Bagni di Lucca, nel carcere di Lucca, nel carcere di Firenze, nel carcere di Milano; partita il 30 gennaio 1944 per Auschwitz
deceduta
- 106) Timberg Sabina, nata a Cracovia il 3 novembre 1897, padre Wolf, madre Cecilia Rittermann, coniuge Joseph Sigmund Karpeles (dep.), residente a **Castelnuovo di Garfagnana (internamento libero)**
arrestata a Castelnuovo di Garfagnana il 5 dicembre 1943 da **carabinieri**
reclusa nel campo di Bagni di Lucca, nel carcere di Lucca, nel carcere di Firenze, nel carcere di Milano; partita il 30 gennaio 1944 per Auschwitz
deceduta
- 107) Urbach Kurt, nato a Vienna il 27 febbraio 1939, padre Leo, madre Alice Loewy, residente a **Bagni di Lucca (internamento libero)**¹²⁵
arrestato a Bagni di Lucca il 30 novembre 1943 da italiani
recluso nel campo di Bagni di Lucca, nel carcere di Lucca, nel carcere di Firenze, nel carcere di Milano; partito il 30 gennaio 1944 per Auschwitz (matricola S)
deceduto
- 108) Urbach Leo, nato a Vienna il 23 giugno 1914, padre Hermann, madre Anna Birmann, coniuge Alice Loewy (dep.), residente a **Bagni di Lucca (internamento libero)**¹²⁶
arrestato a Bagni di Lucca il 30 novembre 1943 da italiani
recluso nel campo di Bagni di Lucca, nel carcere di Lucca, nel carcere di Firenze, nel carcere di Milano; partito il 30 gennaio 1944 per Auschwitz
liberato
- 109) Urbach Liliana, nata a Bagni di Lucca il 19 ottobre 1942, padre Leo, madre Alice Loewy, residente a Lucca
arrestata a Bagni di Lucca il 30 novembre 1943 da italiani
reclusa nel campo di Bagni di Lucca, nel carcere di Lucca, nel carcere di Firenze, nel carcere di Milano; partita il 30 gennaio 1944 per Auschwitz (matricola S)
deceduta
- 110) Verderber Leo, nato a Lipsia l'11 maggio 1919, padre Giuseppe, madre Lea Brand, coniuge Henia Feintuch (dep.), residente a Bologna
arrestato a Castelnuovo di Garfagnana il 5 dicembre 1943 da **carabinieri**
recluso nel campo di Bagni di Lucca, nel carcere di Lucca, nel carcere di Firenze, nel carcere di Milano; partito il 30 gennaio 1944 per Auschwitz (matricola n. 173482)
liberato
- 111) Wallach Lotte, nata a Siret il 24 dicembre 1906, padre Isacco, madre Sara Bilgry, coniuge Maurizio Feliks (dep.), residente a **Castelnuovo di Garfagnana (internamento libero)**

125. Angelini, Guidi, Lemmi, *Il campo di concentramento provinciale*, cit.

126. *Ibid.*

arrestata a Castelnuovo di Garfagnana il 5 dicembre 1943 da **carabinieri**
reclusa nel campo di Bagni di Lucca, nel carcere di Lucca, nel carcere di Firenze, nel carcere di Milano; partita il 30 gennaio 1944 per Auschwitz
liberata

112) Weisz Elisabetta, nata a Vienna il 29 novembre 1899, padre Adolf, madre Theresa Mark, coniuge Walter Fraenkel (dep.), residente a **Castelnuovo di Garfagnana (internamento libero)**
arrestata a Castelnuovo di Garfagnana il 5 dicembre 1943 da **carabinieri**
reclusa nel campo di Bagni di Lucca, nel carcere di Lucca, nel carcere di Firenze, nel carcere di Milano; partita il 30 gennaio 1944 per Auschwitz
deceduta

5

Ebrei deceduti per morte violenta nelle province della Toscana settentrionale

- 1) Pesaro Arnaldo, nato a Livorno il 27 ottobre 1900, padre Leone, madre Argia Piperno, residente a Livorno
arrestato a Cutigliano il **26 gennaio 1944**¹²⁷ da italiani con tedeschi
catturato come ostaggio e rinchiuso in un lanificio presso il **Ponte dei Casotti**
muore il 1° ottobre 1944 insieme ad altri 4 ostaggi quando i soldati tedeschi fanno saltare il Ponte¹²⁸
- 2) Levi Tullio, nato a Parma nel 1876, padre Angelo, madre Rosilde Ravà, residente a **Bologna**
catturato come ostaggio il 28 ottobre 1944 da militi tedeschi
fucilato insieme ad altri tredici ostaggi¹²⁹
- 3) De Cori Ida, nata a Pisa il 7 novembre 1869, padre David, madre Rachele Ambron, coniuge Teofilo Gallichi, residente a Pisa
uccisa da militi tedeschi il 1° agosto 1944
- 4) Gallichi Cesare Davide, nato a Pisa il 17 marzo 1895, padre Teofilo, madre Ida De Cori, residente a Pisa
ucciso da militi tedeschi il 1° agosto 1944
- 5) Gallichi Dario, nato a Pistoia il 17 settembre 1895, padre Abramo, madre Regina Ambron, residente a Pisa
ucciso da militi tedeschi il 1° agosto 1944
- 6) Gallichi Teofilo, nato a Pistoia il 13 luglio 1863, padre Abramo, madre Regina Ambron, coniuge Ida De Cori, residente a Pisa
ucciso da militi tedeschi il 1° agosto 1944
- 7) Pardo Roques Giuseppe Abramo, nato a Pisa il 20 dicembre 1875, padre Emanuele, madre Anna Tedeschi, residente a Pisa
ucciso da militi tedeschi il 1° agosto 1944
- 8) Sternfeld Bernardo, nato a Vienna nel 1887, padre Jakob, coniuge Giovanna Weil, **residente a Castelnuovo di Garfagnana**
suicidato insieme alla moglie a Ponte a Serraglio il 7 dicembre 1943¹³⁰
- 9) Weil Giovanna, nata a Vienna nel 1898, padre Leopoldo, madre Gisela Ster, coniuge Bernardo Stenferd, **residente a Castelnuovo di Garfagnana**
suicidata insieme al marito a Ponte a Serraglio il 7 dicembre 1943¹³¹
- 10) De Paz Gastone, nato nel 1880, padre Angelo, residente a Livorno
arrestato in provincia di Lucca su delazione
recluso nel campo di Colle di Compito
muore il 21 maggio 1944 vittima di un'incursione aerea¹³²

127. Molco, *Diario di Nina Molco*, cit., p. 43

128. U. Jona (a cura di), *Le rappresaglie nazifasciste sulle popolazioni toscane. Diario di diciassette mesi di sofferenze e di eroismi*, ANFIM-Comitato regionale toscano, Firenze 1992, p. 290.

129. Ivi, pp. 288-90. Le vittime dell'eccidio sono 14: cfr. il cippo posto in memoria sul luogo (http://www.cultura.toscana.it/memorie_del_900/eccidi_nazifascisti/doc_fonti/monumenti/pistoia/pistoia_pianosinatico.shtml).

130. AISRECLU, f. Sternfeld, certificato di morte, 7 dicembre 1943.

131. *Ibid.*

132. Rapporto del comandante del campo sull'incursione aerea sul campo di Colle di Compito, 21 maggio 1945 (AISRECLU, b. 25, f. 333).

Ebrei nella Toscana meridionale: la persecuzione a Siena e Grosseto

di *Luciana Rocchi*

3.1

I presupposti

Chiunque abbia voluto, negli ultimi mesi del 1943, mettere le mani nelle carte della questura senese¹ e in quelle dei comuni di Grosseto² e Pitigliano³ – sedi dei più cospicui insediamenti ebraici della provincia – vi ha trovato uno strumento efficace per l'identificazione e la ricerca degli "elementi di razza ebraica". La richiesta originaria di riconoscimento di appartenenza, pretesa dall'applicazione delle norme razziali del 1938, ha prodotto per ciascuno la costruzione di un fascicolo personale, che nel tempo si è arricchito attraverso aggiornamenti, richieste di discriminazione, verifiche degli spostamenti, documentazione di ogni richiesta di deroga rispetto a qualcuna delle norme restrittive. I fascicoli portano la traccia di un lavoro burocratico continuo, costruito in cinque anni di pratiche persecutorie dagli uffici preposti ai censimenti, ai controlli periodici, alle indagini prodotte da ogni cambiamento dello stato di cose per i nuclei familiari o i singoli⁴.

Sotto lo sguardo di chi oggi, con il fine di una ricostruzione storica di quel che avvenne da lì in poi, sfoglia quelle carte, prende rapidamente forma una fotografia abbastanza minuziosa dell'esistente al novembre 1943; un'immagine utile a comprendere la rapidità con cui si mossero i diversi soggetti che per primi si applicarono ad attivare la "persecuzione delle vite".

Ma, volendo insistere sulla metafora fotografica, l'immagine manca di profondità di campo: in altri termini, a noi che, oltre i numeri e la cronologia degli atti e degli eventi che precedettero il novembre 1943, chiediamo elementi esplicativi sulle specificità della condizione ebraica e dell'applicazione dei provvedimenti razziali nel territorio della Toscana meridionale, che sono un presupposto della fase persecutoria della RSI, servirebbe disporre di fonti storiografiche più organiche di quelle che esistono attualmente, utili a illuminare i passaggi che hanno condotto alla costruzione di quell'immagine.

Intanto, ad oggi manca uno studio complessivo dei fascismi senese e grossetano, che insistono su un'area, la Toscana meridionale, per certi versi omogenea – basti un riferimento alla struttura socio-economica delle due province: aree rurali, caratterizzate da grandi proprietà terriere, nuclei urbani di non grande dimensio-

1. Le carte della questura e della prefettura di Siena relative alle questioni ebraiche sono state riunite in tre corpose buste e collocate nel fondo Regia prefettura dell'Archivio di Stato di Siena. Sono frutto di un versamento recente della prefettura senese. Tra queste, due buste contengono solo fascicoli personali, relativi al periodo 1938-43, provenienti dalla questura; la terza è costituita esclusivamente da documenti successivi al settembre 1943, presumibilmente tutti prodotti dalla prefettura, ad eccezione di un sottofascicolo contenente carteggi tra questura e prefettura e tra questura e carabinieri.

2. La documentazione dei fondi Questura e Regia prefettura di Grosseto è consistente su tutta la durata dell'attuazione delle politiche razziste. Ma solo l'archivio del comune di Grosseto contiene, ordinati in un'unica busta, i fascicoli personali relativi al periodo 1938-43, mentre è quasi assente da questo fondo la documentazione di quanto è avvenuto nel corso dei mesi della Repubblica sociale italiana. Va notato che le sezioni relative agli anni di interesse per la nostra ricerca sono state versate nell'Archivio di Stato di Grosseto in anni recenti. Solo dall'inizio del 2005, una volta che ne è stato completato il riordino, sono state messe in consultazione.

3. Il comune di Pitigliano ha completato recentemente il riordino del suo archivio storico, che documenta nel lungo periodo la presenza della comunità ebraica. La consistenza delle unità archivistiche relative è ampia.

4. Considerazioni di merito sulle fonti prodotte e conservate dalle diverse istituzioni pubbliche hanno significato nell'economia della ricostruzione storica delle fasi e delle modalità della prassi persecutoria nei diversi luoghi. Ci riserviamo di riprendere in seguito l'argomento e svilupparlo laddove sembrerà opportuno.

ne. Ma anche segnate da differenze profonde costruitesi nel lungo periodo, immediatamente visibili nello scarto tra i caratteri distintivi dei capoluoghi di provincia, per società, risorse culturali e finanziarie⁵.

Nel merito del nostro tema, nel corso dell'ultimo decennio sono state prodotte ricerche che coprono alcuni aspetti, all'interno del quadro generale sulla Toscana offerto dai due volumi *Razza e fascismo*, in particolare il lavoro di Simone Duranti sulla stampa fascista di Arezzo, Grosseto, Pisa e Siena⁶. L'analisi dei fogli d'ordine del PNF e lo studio dell'insistente campagna antisemita prodotta dai Gruppi universitari fascisti nelle tre province rilevano contenuti e forme di una propaganda massiccia, insistente, capillare. Gli argomenti sono per lo più tratti dal bagaglio ideologico offerto dalla stampa nazionale, con riferimenti all'organo ufficiale del razzismo italiano "Difesa della razza", ma con un impegno a tradurlo in richiami alla cultura locale, come nella pretesa identificazione tra purezza razziale e maremmanità. L'ideologia ruralista del regime trova una piena esemplificazione nell'esaltazione della fedeltà alla terra e al lavoro della popolazione maremmana, da sempre «attaccata alla terra», come dimostrano famiglie che abitano «lo stesso podere da mille anni»⁷; in una contrapposizione speculare con il "nomadismo" che impedirebbe agli ebrei l'amor di patria⁸. Sulla ricaduta della propaganda locale a stampa, vale la pena richiamare le conclusioni del saggio di Duranti:

Letta o non letta, questa stampa ha contribuito in maniera straordinaria e massiccia all'instaurazione di un clima di linciaggio quotidiano degli ebrei tale da diventare ovvio e immancabile [...] è immaginabile quale dovesse essere lo stato di prostrazione e soggezione intellettuale di braccianti e mezzadri dell'Aretino e del Grossetano di fronte alle autorevoli spiegazioni dei propagandisti di turno⁹.

Lo studio di Valeria Galimi sull'internamento¹⁰ tocca più ampiamente i territori dove fu attivato un campo di concentramento per stranieri e italiani giudicati "pericolosi" per il regime, con disposizioni che eb-

5. Non riteniamo necessario in questa sede andare oltre rapidi cenni bibliografici sul fascismo nelle due province, tralasciando sia studi di carattere regionale che ricerche su aspetti particolari. La storia del fascismo senese ha avuto nel corso dello stesso ventennio un autore d'eccezione in Giorgio Alberto Chiurco, fascista della prima ora e protagonista dello squadristico in Toscana, medico e docente universitario, gerarca del regime e poi capo della provincia di Siena per tutta la fase della RSI. La sua *Storia della rivoluzione fascista (1919-1922)* in cinque volumi, edita a Firenze nel 1929, si ferma tuttavia alle origini. Le vicende del fascismo repubblicano senese sono affrontate in P. Paoletti, C. Biscarini, V. Meoni, *1943-44: vicende belliche e Resistenza in terra di Siena*, Nuova Immagine editrice, Siena 1994. Sul fascismo grossetano esistono studi sulle origini, non recenti: dal breve articolo scritto per la rivista "Comunità", 23, 1954, da Luciano Bianciardi e Carlo Cassola (*Gli inizi del fascismo in Maremma*) al lavoro più ampio di Hubert Corsi, che risale al 1973 (*Le origini del fascismo in Maremma (1919-1922)*, Cinquelune, Roma 1973). Dopo, solo qualche rara monografia su aspetti particolari, soprattutto la bonifica e, negli ultimi anni, architettura e arte. Sulla RSI è in corso una ricerca storico-archivistica, partita dal riordino del fondo del CPLN di Grosseto, che contiene un'abbondante documentazione sul fascismo repubblicano e anche sugli anni del regime, grazie alla raccolta delle carte del PNF e del PFR, operata dal CPLN per le pratiche di epurazione. È pronto per la pubblicazione l'inventario del fondo archivistico, curato da Leonardo Mineo. La successiva esplorazione degli archivi pubblici e privati, a cura dello stesso Mineo e di Stefania Ulivieri, pur non avendo raggiunto esiti definitivi, ha dato un contributo alla nostra ricerca. Quanto a quello che si può ricavare dagli studi sulla Resistenza, per il Senese si rinvia all'introduzione del lavoro pregevole, anche se risalente agli anni Settanta, di Tamara Gasparri (*La Resistenza in provincia di Siena*, Olschki, Firenze 1975). Non esiste una fonte bibliografica analoga per il Grossetano, su cui abbiamo per ora, oltre alla breve sintesi di Francesco Chiocon (*Resistenza e alleati in provincia di Grosseto*, in *La Resistenza e gli alleati in Toscana*, La Nuova Italia, Firenze 1964), monografie su singoli episodi, non uno studio generale. Riveste un valore aggiunto, in un contesto di carenza di studi, la memorialistica, sia di parte antifascista che fascista.

6. S. Duranti, *Federazioni di provincia: Arezzo, Grosseto, Pisa e Siena* e Id., *Gli organi del GUF: Arezzo, Grosseto, Pisa e Siena*, entrambi in E. Collotti (a cura di), *Razza e fascismo. La persecuzione contro gli ebrei in Toscana (1938-1943)*, vol. 1, Saggi, Carocci, Roma 1999, rispettivamente pp. 325-66 e 367-414. È dello stesso Duranti un articolo, che riveste in questa sede uno speciale interesse, sul contributo offerto all'elaborazione teorica razzista del medico Giorgio Alberto Chiurco, protagonista della fase estrema della persecuzione razziale nei mesi in cui fu prefetto della RSI a Siena. Le sue analisi scientifiche, inizialmente fondate sullo studio della "razza negra", approdarono sul finire degli anni Trenta a tesi generali sulla «sanità delle razze nell'impero italiano», che riscossero il plauso di illustri rappresentanti del razzismo scientifico fascista e trovarono ampia eco nella propaganda razzista della stampa senese (Id., *Un medico al servizio della propaganda razziale Giorgio Alberto Chiurco*, in "Italia contemporanea", 219, giugno 2000, pp. 249-62).

7. *I caratteri tipici della razza italiana*, in "La Maremma", 37, 18 settembre 1938.

8. *A proposito di ebrei*, in "La Maremma", 38, 25 settembre 1938.

9. Duranti, *Federazioni di provincia*, cit., p. 359. Tutto da verificare quanto poi, di fronte agli sviluppi della persecuzione di Salò, questi soggetti sociali mostreranno soggezione all'indottrinamento ricevuto e comportamenti conseguenti.

10. V. Galimi, *L'internamento in Toscana*, in Collotti (a cura di), *Razza e fascismo*, cit., vol. 1, pp. 511-60.

bero inizio il 16 maggio 1940 – Civitella della Chiana e Bagno a Ripoli –, ma fornisce un quadro del cosiddetto “internamento libero” per italiani e stranieri nelle due province¹¹. Di estremo interesse sono le pagine dedicate dal saggio della Galimi alle richieste del prefetto di Grosseto di internamento per italiani pericolosi, laddove offre argomenti all’ipotesi di uno speciale impegno delle autorità civili, già nel 1940, nel creare intorno agli ebrei un clima di sospetto. Né d’altra parte gli scarsi elementi di conoscenza che possediamo consentono di affermare che la società locale rispose totalmente allo schema di una buona accoglienza¹², se, accanto alle testimonianze di solidarietà che ci rimangono per gli internati a Casteldelpiano, troviamo anche il podestà di Arcidosso a segnalare alla prefettura le lamentele della popolazione per una presenza sgradita e a suggerire il trasferimento «in un campo di concentramento»¹³.

Nell’ambito di ricerche locali, l’Istituto storico della Resistenza di Siena ha allestito nel 2004 una mostra di documenti sul 1938-43¹⁴, attingendo agli archivi pubblici e a carte conservate dalle famiglie vittime della persecuzione. A Grosseto, una mostra permanente sul periodo 1943-44 ha prodotto anche alcuni elementi di conoscenza sul razzismo antiebraico del regime¹⁵. Caso a sé quello della letteratura su Pitigliano, la “Piccola Gerusalemme”. La consistenza della comunità ebraica pitiglianese e la sua lunghissima tradizione hanno prodotto una seppur limitata memorialistica e studi che coprono l’arco dei quattro secoli della sua vita¹⁶.

Tuttavia non è facile, attraverso questo tipo di strumenti, andare oltre la verifica della puntuale attuazione dei provvedimenti razziali e, dato non marginale, capire quali risposte le società locali hanno dato e dunque quali presupposti esistessero per l’accettazione del repentino giro di vite del fascismo repubblicano. La lettura di Fabio Levi sull’evoluzione nel tempo dello spirito con cui la popolazione reagì alle politiche razziali fasciste si accorda con gli indizi offerti da alcune fonti locali. Sostiene Levi che la loro accettazione

non fu nella maggioranza dei casi il punto di partenza, la reazione istintiva e immediata alle leggi razziali, ma semmai il punto di arrivo, o meglio una conquista progressiva; una conquista peraltro motivata non solo dall’aggravarsi delle condizioni degli ebrei, ma anche da come i grandi e piccoli eventi della guerra [...] resero possibile nella coscienza di molti quanto la pavida grettezza magari delle stesse persone aveva, prima e per non poco tempo, impedito¹⁷.

Nella relazione mensile del questore di Grosseto del gennaio 1939 si legge – non è chiaro se come semplice presa d’atto o come denuncia di scarsa partecipazione – che «la popolazione continua ad essere indifferente alla questione razzista»¹⁸. Il 13 novembre 1938, il podestà di un comune della provincia di Grosseto aveva sollevato con il prefetto la questione del trasferimento altrove di una colonia estiva per ragazzi ebrei, attribuendone l’impulso all’«unanime sentimento cattolico della popolazione», nella quale le nuove direttive in materia razziale avrebbero «trovato piena corrispondenza»¹⁹. In realtà, come s’intuisce dal seguito della lettera, a muovere l’insofferenza verso la presenza ebraica era un progetto di trasformazio-

11. Sui dati quantitativi torneremo in seguito, confrontando le carte locali con quanto Klaus Voigt ha tratto dalla documentazione conservata negli archivi centrali dello Stato in *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, vol. II, La Nuova Italia, Firenze 1996, p. 600.

12. Soprattutto nella memoria dei perseguitati questa esperienza, «se confrontata con la persecuzione nazista [...] passa in secondo piano» (ivi, p. 191).

13. Lettera al prefetto di Grosseto del podestà di Arcidosso, 26 aprile 1943, in AdSGR, Fondo Questura, b. 525. Si veda anche il carteggio tra questura di Grosseto e carabinieri di Roccalbegna, *ibid.*

14. La mostra, curata da Anna Di Castro e Fabio Masotti, è stata esposta a Siena nel 2004.

15. La mostra ha avuto una prima edizione nel 1995, in occasione dell’esposizione a Grosseto de *La menzogna della razza* (a cura del Centro Furio Jesi e del Dipartimento dei beni documentari e librari della Regione Emilia Romagna), una seconda nel 2002, primo anno di celebrazione della giornata della memoria. Il catalogo contiene un’introduzione, che tocca anche gli anni 1938-43: L. Rocchi (a cura di), *La persecuzione degli ebrei nella provincia di Grosseto nel 1943-44*, Tipolito Vieri, Roccastrada 2002, pp. 8-13.

16. Per una bibliografia sulla comunità ebraica pitiglianese cfr. R. G. Salvadori, *La comunità ebraica di Pitigliano dal XVI al XX secolo*, Giuntina, Firenze 1991.

17. F. Levi (a cura di), *L’ebreo in oggetto. L’applicazione della normativa antiebraica a Torino 1938-43*, Zamorani, Torino 1993, p. 156.

18. AdSGR, Fondo Regia prefettura, b. 701. Il silenzio fu la generale risposta della società italiana, che, nonostante «l’indignazione che colpì molti semplici cittadini», reagì con «un prudente ritiro nel proprio particolare» (E. Collotti, *Il fascismo e gli ebrei. Le leggi razziali in Italia*, Laterza, Roma-Bari 2003, pp. 83-4).

19. AdSGR, Fondo Regia prefettura, b. 698.

ne dell'immobile in albergo, segno di una disponibilità a «subordinare il rispetto per i diritti di cittadini italiani a pieno titolo ad un tornaconto»²⁰, piuttosto che di pulsioni antisemite.

Si collocano nel clima della guerra due lettere anonime, pervenute al questore di Siena una il 5 ottobre 1940, l'altra nel novembre 1941, di taglio diverso, ma sicura traccia di un pregiudizio antiebraico. La prima, impiegando, pur in una scrittura sintatticamente debole, un apparato linguistico in linea con lo stereotipo del «complotto giudaico internazionale», chiede controlli su movimenti sospetti di un «grande finanziere, che si dice che possieda più di venti milioni e non bisogna dimenticare che è sempre un ebreo»²¹. La seconda, firmata «un bravo italiano», declina sul paradigma del patriottismo di guerra l'opposto stereotipo dell'antibolscevismo:

Ill.mo Sig.r Questore,

Da buoni italiani bisogna eliminare i nemici della Patria in armi ed è dovere di ogni cittadino dove trovi e scovi un nemico denunciarlo. Nel registro vostro risulterà che a Siena vi sono degli ebrei ed appunto una di queste famiglie che apparentemente innoque [*sic*] fanno propaganda anti italiana e boscevica [*sic*] con i rurali iniettando tanto veleno in queste mentalità semplici che tranquilli lavorano nei campi. [...] A voi liberare Siena da individui così pericolosi e nocivi. E senza Dio²².

Non sfuggirà il paternalistico omaggio a chi incarna il valore della ruralità, fondamentale *topos* dell'edificazione del modello razziale ariano. Colpisce, all'interno di società prevalentemente rurali, come sono quelle della Toscana meridionale, la concordanza tra questo linguaggio e quello della propaganda antisemita grossetana. È un elemento di riflessione non secondario: la costruzione dell'«uomo nuovo», che «comportava l'omogeneizzazione di una mentalità collettiva, la collettivizzazione di un modello fascista applicato agli individui e alla società, e l'irrigidimento di questo comportamento in un modello razzista»²³, assumeva qui contenuti che, mentre enfatizzavano i caratteri originali del territorio, implicavano – o dovevano implicare – una spinta naturale all'espulsione della diversità. In uno dei passaggi della mappa concettuale costruita da David Bidussa all'interno della sua riflessione su «persistenze, caratteri e vizi» italiani «dalle leggi razziali all'Italiano del Duemila», quel *topos* assume un valore centrale:

Nella seconda metà degli anni Trenta, nel momento in cui il regime ha bisogno di chiamare a raccolta in nome dell'impero da costruire, è al mondo contadino che farà riferimento costante. L'oleografia della famiglia contadina stretta intorno al suo capofamiglia, che ispirerà l'iconografia del regime [...], non è che il messaggio costante di un rifiuto della civiltà del confort e, contemporaneamente, l'esaltazione della tenacia, della forza silente, della sopportazione paziente del mondo proletario, assunto come figura sfruttata di «ingordi spendaccioni urbanizzati» e privi di eroicità.

Gran parte dell'*humus* culturale che produrrà l'*habitat* delle leggi razziali in Italia deriva non dall'esaltazione di una superiorità di sangue ma da una chiamata a raccolta per ritrovare i fondamenti della propria comunità minacciata. Da questo lato, il richiamo forte al mito della civiltà contadina non è né casuale né improprio²⁴.

Ma qui preme anche registrare, sempre sotto il profilo semantico, un indizio dello slittamento del pregiudizio, all'interno del clima di guerra, verso un'anticipazione della definizione di ebrei come «stranieri, appartenenti a nazionalità nemica», che sarà sanzionata dalla Carta di Verona il 14 novembre 1943.

Nella rassegna dell'esistente, rispetto ai dati di cui disponiamo relativamente alla fase persecutoria del regime, un ruolo non secondario hanno la scrittura di memorie²⁵ e la raccolta di testimonian-

20. Rocchi (a cura di), *La persecuzione degli ebrei*, cit., p. 9.

21. AdSSI, Fondo Regia prefettura, b. 295.

22. *Ibid.*

23. E. Collotti, *Il razzismo negato*, in Id. (a cura di), *Fascismo e antifascismo. Rimozioni, revisioni, negazioni*, Laterza, Roma-Bari 2000, p. 362.

24. D. Bidussa, *Il mito del bravo italiano. Persistenze, caratteri e vizi di un paese antico/moderno, dalle leggi razziali all'italiano del Duemila*, Il Saggiatore, Milano 1994, pp. 55-6.

25. Due sono le memorie pubblicate: A. 24029, della senese Alba Valech Capozzi, sopravvissuta alla deportazione ad Auschwitz, recentemente ristampata (Nuova immagine, Siena 2001); Edda Machlin Servi, *Child of the Ghetto. Coming of Age in the Fascist Italy: A Memoir 1926-1946*, Giro Press, Croton on Hudson 1995, autobiografia di un'ebrea pitiglianese che da decenni vive negli Stati Uniti. Memorie grossetane sono in parte esito di una recente volontà individuale di testimoniare la propria esperienza, in parte risultati di un'opera singolare di sollecitazione alla scrittura da parte di Elie Lattes, ebrea di origine ameri-

ze²⁶. Una differente impostazione delle interviste – quelle senesi finalizzate a collazionare e archiviare, quelle grossetane contestualizzate in una ricerca sul 1943-44 – influisce sulla diversa organizzazione dei ricordi restituiti e registrati. Tutte ci consegnano un materiale utile a delineare i passaggi di quel progressivo tracollo, cui all’inizio «gli ebrei senesi, come tutti gli ebrei italiani non cederono»²⁷, ma i testimoni senesi sembrano specialmente propensi a costruire un affresco sul lungo periodo, a sottolineare con argomenti concreti la cesura tra la profondità dell’assimilazione-italianizzazione – in qualche caso una scelta patriottica prefascista e fascista – e la forzata perdita del sentimento di appartenenza nazionale²⁸. Per tutte le testimonianze, senesi e grossetane, vale l’immagine di una percezione soggettiva di piena armonia con la comunità locale prima del 1938, come se gli elementi latenti dell’antisemitismo, che pure è stato un fatto italiano, non avessero in queste realtà sociali alcuna radice²⁹. In questo senso, particolare significato assumono le descrizioni di Eugenia ed Elena Servi, adolescenti nel 1938, di condivisione a Pitigliano di tutti i momenti di vita sociale e anche religiosa della città per ebrei e cristiani, e di contro, soprattutto per Eugenia, il “male oscuro”, che la rinchiuso in un silenzioso e passivo isolamento, dopo³⁰. Sempre a Pitigliano, una testimonianza di passivo adeguamento al nuovo clima è offerta nell’estate del 1938, dunque prima ancora dell’introduzione di provvedimenti antisemiti, dalla replica di un professionista a un richiamo del prefetto di Grosseto: una pubblica esaltazione dell’armonia tra ebrei e cristiani nella Piccola Gerusalemme – motivo del richiamo – improvvisamente e trasformisticamente diviene «morbosa mescolanza» di razze, su cui «opportunitamente lo Stato fascista, con senso di giustizia e saggezza cristiana, vigila»³¹. Ma la complessità di una lettura delle memorie sul passaggio alla legislazione sulla razza a Pitigliano non può esaurirsi in queste brevi note. Si tratta in realtà, preso atto di concordanze e discordanze, di seguire un percorso lungo sessant’anni, anche grazie all’opportunità di fotografare attraverso prove documentali³² l’atteggiamento di singoli e della comunità israelitica pitiglianese nel 1944, subito dopo l’uscita dall’incubo delle persecuzioni.

Un evento sembra aver segnato più di altri la memoria – non solo ebraica – delle prime forme di emarginazione: l’espulsione dalla scuola degli alunni ebrei, percepita come una rottura, incomprensibile e violenta, della coesione sociale della comunità-scuola. Tra tutti, sono le donne, ragazze o bambine nel 1938, a restituirne più diffusamente le implicazioni psicologiche. Non meno significativa la narrazione di chi ne fu testimone, in un liceo senese:

All’inizio della prima liceo, nell’autunno del 1938, notai che mancava uno dei miei più cari compagni, e quando per strada lo incontrai, con grande dolore e ritengo egli me ne disse il perché. Restai di sale, e d’altronde avrei dovuto capirlo da me. Ma non era possibile ammettere quella ragione. Che egli fosse ebreo si sapeva, ma questa era solo una curiosità e nessuno, in classe, ci aveva mai fatto caso: ora, d’improvviso, quello studente era annientato e reietto. Le nuove leggi razziali, che avevamo appena orecchiate, mostrarono, nella disperata sorte del compagno, la loro concreta disumanità, ed impressero una decisiva svolta alle crisi dei più pensosi tra noi³³.

cana che vive a Firenze e ha messo generosamente a disposizione testi da lei raccolti nel corso di molti anni di ricerche di donne e uomini testimoni o protagonisti di avvenimenti toscani.

26. A Siena, l’Istituto storico della Resistenza ha realizzato nel 2001, su impulso del Centro di documentazione ebraica contemporanea, un’ampia serie di interviste a protagonisti e testimoni. A Grosseto, la ricerca avviata nel 1995 ha prodotto un’analoga raccolta di fonti orali.

27. AISRS, memoria di Luigi Sadun, 1992.

28. «Mio padre era del 1902 sicché nel ’38 aveva trentasei anni, nel pieno delle sue capacità di vita... mia madre un anno meno... gente di trentacinque, trentasei anni, gente stroncata» (testimonianza di Vittorio Luzzatti resa a Fabio Masotti, 1° giugno 2001). Gli ebrei senesi, dopo l’Unità, oltre a godere dello *status* di cittadini a pieno titolo, avevano dato alla loro comunità il carattere di una libera associazione volontaria, ponendo le condizioni per una maggiore assimilazione rispetto ad altri luoghi, dove era rimasta in vigore la legge Rattazzi del 1857, che iscriveva d’autorità il cittadino ebreo alla comunità del luogo di appartenenza (S. Mazzamuto, *Ebraismo e diritto dalla prima emancipazione all’età repubblicana*, in C. Vivanti, a cura di, *Storia d’Italia, Annali*, II, *Gli ebrei in Italia*, vol. II, Einaudi, Torino 1996, p. 1775).

29. A confermare l’autenticità della risposta all’improvvisa svolta all’interno di stati d’animo di attesa, se non ancora di investimento rispetto al regime, il tono fiducioso delle numerose richieste di discriminazione e delle attestazioni di benemerente patriottiche allegate (AdSSI, Fondo Regia prefettura, bb. 296 e 297, fascicoli personali).

30. Testimonianza di Eugenia Servi resa a Caterina Albana, 18 marzo 2003.

31. AdSGR, Fondo Regia prefettura, b. 698, lettera di G. U. B. al prefetto di Grosseto, 23 giugno 1938.

32. Ha lasciato una traccia corposa un’inchiesta del CLN di Pitigliano, su denuncia della comunità israelitica, volta ad accertare responsabilità di soprusi, come si vedrà più avanti.

33. F. Chioccon, *Introduzione*, in Rocchi, *La persecuzione degli ebrei*, cit., p. 7.

Accanto e in un inestricabile nesso con la memoria individuale, sta la memoria collettiva, tema che non si intende qui in alcun modo toccare come problema generale, nei suoi due aspetti della memoria ebraica e italiana nel suo insieme, ma che si ritiene indispensabile pensare come «il quadro – logicamente antecedente, anche se si realizza attraverso memorie di singoli oggetti concreti – che consente il funzionamento della memoria del singolo»³⁴. Qui si vuole esclusivamente dare un rapido cenno dei segni esteriori nei luoghi, utilizzabili come tessere di un mosaico di *indizi*, utili a supplire, anche se in piccolissima parte, alla carenza di *prove* sui precedenti rispetto al nostro oggetto d'indagine. Con la consapevolezza che i percorsi della memoria collettiva hanno seguito dinamiche generali; tra queste, interessa qui richiamare l'attenzione – nel processo di sedimentazione della memoria e nella dialettica memoria/oblio – su una sovrapposizione tra i due distinti fenomeni della persecuzione dei diritti e della persecuzione delle vite. L'immagine del lager ha sfocato in una sorta di “dissolvenza” le pur gravissime pratiche antiebraiche, inaugurate negli anni della maturità del regime fascista, offrendo argomenti, a guerra finita, al meccanismo ormai ampiamente documentato e studiato della rimozione delle responsabilità italiane e dell'autoassoluzione sia da parte degli attori, sia di quanti hanno occupato la cosiddetta “zona grigia”. È un fenomeno, questo, sufficientemente spiegato, ma che l'analisi di casi locali contribuisce a documentare, in una prospettiva capace di illuminare, al di là delle indiscutibili cesure, gli elementi di continuità nell'antisemitismo fascista tra regime e RSI³⁵.

Un dato abbastanza ovvio e oggettivamente verificabile ci sembra un percorso della memoria coerente con la dimensione della sofferenza inflitta e con la persistenza delle comunità ebraiche. A Siena, i nuclei familiari rimasti sono pochi, con una popolazione complessiva di cento unità³⁶. Tutti sono stati toccati dalla prassi persecutoria fascista, fin dall'inizio. Nella sinagoga, accanto ai nomi delle tredici vittime dei moti del Viva Maria, del 28 giugno 1799, sono scolpiti quelli dei quindici deportati, appartenenti a famiglie senesi, spesso radicate lì da molte generazioni, a suggerire in qualche misura una lettura continuistica dei diversi momenti in cui si è abbattuta sulla comunità ebraica locale la violenza persecutoria.

A Pitigliano, la diaspora che ha attraversato tutto il Novecento aveva già avviato una progressiva uscita di nuclei familiari ebraici; il fascismo l'ha accentuata, fino alla scomparsa della comunità³⁷. Ma qui la complessità delle relazioni tra le due componenti della popolazione locale, in ragione del rapporto numerico e della (conseguente) forte sedimentazione dei segni della vita materiale della cultura ebraica nel tessuto sociale pitiglianese, ha reso più concretamente percepibile che altrove la cesura del 1938, anche se la trasmissione della memoria locale ha messo a fuoco soprattutto il tragico epilogo del 1943-44. Ne citiamo solo l'ultimo approdo visibile: l'attribuzione del riconoscimento di “giusti fra le nazioni” a donne e uomini che nella fase acuta della persecuzione hanno contribuito a salvare ebrei, con cerimonie fortemente partecipate e coinvolgenti, sia per le istituzioni che per la gente di Pitigliano. Un recente e nuovo interesse verso i contenuti della cultura ebraica locale sta alimentando recuperi architettonici – la sinagoga, il ghetto – e iniziative culturali – un museo, eventi di varia natura, promossi dall'associazione *La piccola Gerusalemme*, costituitasi negli anni Novanta³⁸, tanto da fare di Pitigliano, negli ultimissimi anni, un polo di attrazione per momenti di rivisitazione, ma anche di proiezione verso il futuro della cultura ebraica.

Vale la pena osservare, anche se solo rapidamente, che non sembra accettabile qui parlare di un esclusivo rispecchiamento della memoria ebraica «nell'ultimo dramma, il cui ricordo trascende la storia e diviene “religione sostitutiva”». Forse è solo un'eccezione, ma non trova conferma la tesi di Guri Schwarz, quando afferma:

34. P. Jedlowski, *Introduzione alla prima edizione*, in M. Halbwachs, *La memoria collettiva*, Unicopli, Milano 2001, p. 23.

35. Per un'analisi della complessità dei fattori esplicativi cfr. l'ipotesi di Guri Schwarz della sovrapposizione tra motivazioni nazionali italiane di «autorappresentazione storica» ed esigenze del «mondo culturale e politico europeo», corroborate dalla convinzione di moltissimi ebrei italiani che «l'antisemitismo fascista fosse stato davvero un fenomeno d'importazione» (G. Schwarz, *Ritrovare se stessi. Gli ebrei nell'Italia postfascista*, Laterza, Roma-Bari 2004, pp. 124-49).

36. Il dato è fornito dalla comunità ebraica senese.

37. La popolazione ebraica di Pitigliano nell'ultimo decennio del XIX secolo contava 263 abitanti, su un totale di 4.389 (Salvadori, *La comunità ebraica di Pitigliano*, cit., p. 111). Nel corso del Novecento la comunità si riduce drasticamente: sono 68 gli ebrei censiti nel 1938, 45 nell'ultimo aggiornamento precedente l'applicazione delle nuove disposizioni della RSI, il 26 novembre 1943 (ASCP, b. 12). Saranno 39 nel 1948 (cfr. G. Bedarida, *Ebrei d'Italia*, Società editrice tirrena, Livorno 1950, p. 293); attualmente non ne rimangono che tre.

38. L'associazione nasce grazie all'impegno di Elena Servi, una tra gli ultimi tre ebrei rimasti a Pitigliano, e del figlio.

Il trauma commemorativo sembra esser diventato l'ultimo segno ancora intelligibile della propria identità. Non si può evitare di notare che una memoria siffatta corre il rischio di essere intransitiva quanto autoreferenziale, non è veicolo di riflessione critica, né mi pare abbia la potenzialità di sfociare in un processo di rigenerazione e reinvenzione di sé³⁹.

A Grosseto, dove non è mai stata attiva una vera comunità ebraica, ma esistevano ed esistono alcuni nuclei familiari, la prima divulgazione delle ricerche su ebrei e fascismo a metà degli anni Novanta fu l'inizio di un'emersione dall'amnesia totale, che aveva cancellato tutto, anche l'istituzione del campo provinciale di concentramento di Roccatederighi, luogo di transito per la deportazione, nel 1944. La stessa popolazione di Roccatederighi non aveva trasmesso nulla della memoria del campo, in relazione al suo effettivo significato, mentre rimanevano il ricordo e il racconto degli ultimi giorni del campo, ma riferiti a un episodio di scontro tra partigiani e repubblicani avvenuto nel parco del Seminario vescovile che ne era sede, su cui era stata elaborata una memoria divisa. Nel corso degli ultimi anni, momenti ufficiali di commemorazione e sollecitazioni agli ultimi testimoni hanno fatto riemergere tra la popolazione del paese qualche frammento di memoria. Nell'insieme, nel caso grossetano sono state una ricerca storica e la sua divulgazione, nel contesto del generale recupero della memoria della Shoah, a esercitare una provocazione verso le memorie locali, a forzare anche resistenze, fino a suscitare un dibattito non immune da asprezze polemiche⁴⁰. Il valore della memoria collettiva come fonte, utile a dare elementi capaci di arricchire quell'immagine piatta iniziale – che era il fine di questi ragionamenti –, qui sta tutto in un'assenza.

3.2

La persecuzione dei beni

3.2.1. Predisposizione e avvio delle pratiche di sequestro

Quando, il 19 novembre 1943, il marchese Serlupi Crescenzi, presidente della Società civile Paganico, scriveva al capo della provincia di Grosseto: «Apprendo con stupore che sarebbe progettato un sequestro della Tenuta di Paganico», certo che si trattasse «di un evidente equivoco»⁴¹, in realtà i due primi seri atti di appropriazione pubblica di beni ebraici – o supposti tali – erano già stati compiuti.

Il 16 novembre, infatti, il decreto 3833, firmato dallo stesso capo della provincia, aveva disposto il sequestro di «tutte le proprietà terriere site in provincia appartenenti a cittadini di razza ebraica, anche se discriminati»⁴²; il 17 con un secondo decreto era stato «posto il fermo su tutti i crediti e su tutti i depositi, nominativi e non, esistenti presso pubblici Istituti, Banche, Ditte o Privati, o presso le Casse postali intestati a persone di razza ebraica, anche se misti o discriminati»⁴³. A confermare le ragioni di quello stupore stanno i presupposti giuridici citati nei testi: nel primo, si fa riferimento alla legge comunale e provinciale del 3 marzo 1934; nel secondo, è indicato «il regolamento relativo al trattamento dei beni nemici nel territorio dello Stato, approvato con decreto 10/3/41 n. 518». Dunque non senza ragione in una seconda, lunga lettera, lo stesso Serlupi Crescenzi il 29 novembre sollevava questioni di legittimità, aggiungendo di non conoscere atti analoghi in nessuna altra provincia italiana, ma riceveva una risposta perentoria: «in qualsiasi società esista un solo ebreo [...] deve essere proceduto al sequestro», seguita dalla dichiarazione, palesemente falsa, di aver agito «in seguito ad ordine del Ministro dell'Interno»⁴⁴.

La cronologia dei provvedimenti adottati nella provincia di Grosseto è la prima chiave per un'interpretazione della complessa macchina della persecuzione, messa in atto nel corso di nove mesi, quanto fu

39. Schwarz, *Ritrovare se stessi*, cit., pp. 183-4.

40. Come si dirà più avanti (cfr. in particolare PAR. 3.3.5, *Memorie divise, memorie condivise*), le memorie – individuale e collettiva – nel loro reciproco rapporto e nell'incrocio con le fonti scritte sono state esse stesse tema di ricerca.

41. AdSGR, Fondo Regia prefettura, b. 764, lettera di Filippo Serlupi Crescenzi al prefetto Ercolani, 19 novembre 1943.

42. Ivi, b. 698, decreto di sequestro delle proprietà terriere site nella provincia di Grosseto appartenenti a ebrei, 16 novembre 1943 (documento riprodotto nel vol. II. *Documenti*, DOC. IV.B1).

43. Ivi, b. 765.

44. Ivi, b. 764, risposta di Alceo Ercolani alla seconda lettera di Filippo Serlupi Crescenzi.

il tempo di vita della RSI su quel territorio, nel momento in cui fa registrare uno scarto notevole con leggi e circolari emanate a livello centrale, tutte posteriori a decreti e disposizioni messi in opera localmente. In effetti, il primo atto normativo emanato dal governo repubblicano dopo il 14 novembre, data della dichiarazione programmatica contenuta nel punto 7 della Carta di Verona – «Gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri. Durante questa guerra appartengono a nazionalità nemica» –, giunse solo il 30. Nell'intervallo, i capi delle province toscane erano stati riuniti a Firenze dal ministro dell'Interno, Buffarini Guidi; in quell'occasione era stata affrontata la questione ebraica, come testimonierà lo stesso Ercolani in seguito⁴⁵. Ma in Toscana quell'incontro non si tradusse in disposizioni, né tanto meno in atti concreti, eccezione fatta per Grosseto⁴⁶, dove è documentato addirittura il 30 ottobre, dunque prima di qualunque pronunciamento ufficiale, un ordine impartito dallo stesso Ercolani – con la giustificazione di un «urgente bisogno di oggetti di vestiario» della popolazione provinciale – per «lo svincolo» e «la vendita al pubblico» di merce definita «bloccata», proprio nel magazzino di una ditta ebraica di Pitigliano⁴⁷. Immediata è l'adesione dell'Unione provinciale dei commercianti a rendere operativo il decreto, con l'affidamento della vendita della merce a una ditta grossetana, di «notoria serietà, onestà e precisione»⁴⁸. Più inquietante la comunicazione diramata il 5 novembre ai podestà dei comuni e alla questura, perché venga segnalato, insieme al «numero degli ebrei residenti», «il modo onde essi sono sistemati con gli alloggi, distinguendo a seconda che si tratti di alloggi di lusso o non», indicando «il numero dei componenti ed il numero delle stanze occupate»⁴⁹. Nella relazione della Commissione Anselmi i due provvedimenti citati non vengono interpretati come espressione diretta delle politiche razziali, il secondo in particolare, in quanto contestuale alla ricognizione degli alloggi per la sistemazione degli sfollati⁵⁰. Ma è innegabile la sostanziale continuità tra questi e i decreti, emanati a distanza di pochi giorni dall'ufficializzazione dell'attacco sistematico ai cittadini ebraici. Michele Sarfatti conforta un simile orientamento, quando legge questo ed episodi analoghi – pochi, invero – in relazione ad annunci di imminenti misure, comparsi sulla stampa tra ottobre e i primi giorni di novembre⁵¹, anche se per spiegarli enfatizza forse eccessivamente le pur documentate «istanze locali del fascismo riorganizzato»⁵². Riteniamo che si possa per ora genericamente collocare il capo della provincia di Grosseto tra quelle «autorità locali [che], a seguito di questi annunci, o per zelo, o per emulazione o imposizioni di autorità tedesche, iniziarono a emanare prime disposizioni re-

45. ACS, MI, DGPS, Massime, b. 142, lettera del capo della provincia di Grosseto, Alceo Ercolani, al ministero dell'Interno, Direzione generale di PS, 25 dicembre 1943.

46. Nella ricognizione generale sui tempi e le modalità di spoliazione dei beni ebraici, effettuata dalla commissione istituita in Italia con decreto del presidente del Consiglio del 1° dicembre 1998 (nota come Commissione Anselmi), con il compito di «ricostruire le vicende che hanno caratterizzato in Italia le attività di acquisizione dei beni dei cittadini ebrei da parte di organismi pubblici e privati», non è stata trovata traccia di una procedura analoga nemmeno in altre regioni. Gli estensori delle relazioni conclusive scrivono infatti, riferendo il caso grossetano: «Attualmente è noto solo un caso di autorità locale che abbia concretizzato autonomamente le dichiarazioni politiche del 14 Novembre 1943, ossia che abbia disposto un sequestro generalizzato prima dell'emanazione dell'ordine del 30 Novembre» (Presidenza del Consiglio dei ministri, Commissione per la ricostruzione delle vicende che hanno caratterizzato in Italia le attività d'acquisizione dei beni dei cittadini ebrei da parte di organismi pubblici e privati, *Rapporto. La normativa antiebraica del 1943-1945 sulla spoliazione dei beni*, Presidenza del Consiglio dei ministri, Roma 2001, p. 93).

47. AdSGR, Fondo Regia prefettura, b. 698 (documento riprodotto nel vol. II. *Documenti*, DOC. IV.D1).

48. Ivi, lettera del direttore dell'Unione provinciale dei commercianti di Grosseto al capo della provincia, 30 ottobre 1943.

49. Ivi, b. 758.

50. Presidenza del Consiglio dei ministri, Commissione per la ricostruzione delle vicende che hanno caratterizzato in Italia le attività d'acquisizione dei beni dei cittadini ebrei da parte di organismi pubblici e privati, *Rapporto*, cit., p. 93.

51. In un numero di ottobre-novembre 1943 del «Popolo di Alessandria» si scriveva: «È l'ebreo che si deve eliminare. È l'ebreo che abbiamo – con una generosità vicinissima alla più madornale fesseria – lasciato vivere e lavorare e guadagnare (interessi del 300%) nel nostro paese. È l'ebreo che sempre e dovunque ha minato, con paziente abilità, la compagine della nazione che lo ospitava, che ha sempre cercato di sfruttare la fatica e il sudore del prossimo, che ha cercato in ogni modo di buttare il seme della discordia tra le classi sociali, che ha strozzato tutti, sempre» (citato in G. Mayda, *Ebrei sotto Salò. La persecuzione antisemita 1943-1945*, Feltrinelli, Milano 1978).

52. M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Einaudi, Torino 2000. Su questo punto, per un'interpretazione dell'exasperazione dell'antisemitismo nella RSI non come effetto di estremismi locali – lettura che condividiamo – cfr. R. Ropa, *L'antisemitismo nella Repubblica sociale italiana. Repertorio delle fonti conservate all'Archivio centrale dello Stato*, Pàtron, Bologna 2000, p. 20.

strittive»⁵³, fermo restando che si tratta di categorie che non dicono ancora abbastanza sulle condizioni soggettive e oggettive che resero praticabili quei comportamenti.

Comincia così la messa in atto di un controllo a tappeto del territorio provinciale, inizialmente non troppo gravoso per i burocrati incaricati, trattandosi di verificare e aggiornare fascicoli personali e liste già pronte⁵⁴, ma poi nuovo, per la necessità di produrre documentazione diversamente finalizzata. Così, la risposta alla richiesta relativa agli alloggi contiene l'indicazione esatta dei nuclei familiari, completa di relazioni di parentela e di dati utili anche a un inquadramento della loro condizione socio-economica.

Intanto, prima di proseguire con l'esame analitico delle direttrici della politica antiebraica attraverso la lettura delle fonti ufficiali, una prima impressione: già un raffronto tra l'insieme delle carte precedenti e successive è un indizio della svolta della RSI (e questo vale sia per Siena che per Grosseto).

Dietro alle questure, ai carabinieri, alle istituzioni locali che intrattengono tra loro continui carteggi per seguire gli spostamenti di ebrei o per accertarsi che siano rientrati nel loro domicilio⁵⁵, dietro alle autorità civili che raccolgono certificazioni utili a concedere deroghe rispetto a qualche divieto, si percepisce un'attività burocratica pedante, che produce un accumulo di carte, spesso prive di una finalizzazione immediata, soprattutto dopo la prima applicazione delle nuove norme, tra 1938 e 1939. Così è ad esempio per molti fascicoli personali senesi, dove le numerose, grosse pratiche avviate dalle richieste di discriminazione si sommano alla documentazione di una mappatura esatta dei viaggi d'affari di coloro – la quasi totalità – che a Siena svolgono attività commerciali⁵⁶ e che complessivamente le mantengono fino all'autunno del 1943, nonostante l'inasprimento delle condizioni imposte da nuovi limiti e divieti, che altrove costrinsero alla chiusura numerose aziende⁵⁷. La stessa precettazione a scopo di lavoro, nei due momenti in cui fu disposta, tra 1942 e 1943, lascia traccia nel censimento delle classi di età, ma sembra – sempre a giudicare dai documenti ufficiali – che abbia sortito pochi risultati concreti, a Siena nessuno⁵⁸. Con questo non si intende ridurre la gravità della condizione ebraica o sottovalutare la rottura del rapporto tra ebrei e istituzioni e società, che si verificò tra 1938 e 1943, ma registrare come attraverso le carte si colga una sorta di normalizzazione, nel corso del tempo, di burocratizzazione, percepibile anche dalla lentezza dei tempi di evasione delle pratiche, a fronte di un impeto inedito, dall'autunno del 1943, di una corrispondenza molto diretta tra nuove disposizioni e concretizzazione dei loro effetti, con l'avvio di pratiche mai inutilmente burocratiche e di immediata efficacia e l'allargamento a macchia d'olio delle relazioni tra enti coinvolti. Anche il linguaggio si fa più diretto, talvolta ruvido, lasciandosi alle spalle anche la retorica della propaganda antisemita⁵⁹, come se non fosse più in questione convincere o autoconvincersi: ora è il momento degli interventi decisivi, che richiedono rapidità e modi sbrigativi.

Tornando agli accadimenti grossetani tra il 16 e il 30 novembre, troviamo in rapida sequenza gli atti esecutivi, compiuti dall'Unione provinciale di Grosseto della Confederazione fascista degli agricoltori, in applicazione del decreto generale di sequestro di tutte le proprietà agrarie esistenti in provincia. Non è ines-

53. In Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, cit., pp. 246-7.

54. L'ultimo aggiornamento risale al giugno 1943, quando si compilano gli elenchi per la «mobilitazione degli ebrei a scopo di lavoro» (AdSGR, Fondo Regia prefettura, b. 698, lettera del Consiglio provinciale delle corporazioni di Grosseto, in risposta a telegramma del Prefetto Palmardita). Il comune di Grosseto produce una lista di 20 ebrei residenti delle classi tra 1907 e 1925 (ASCGR, b. 68).

55. Questi carteggi si intensificano dopo l'entrata in guerra dell'Italia.

56. Cfr. AdSSI, Fondo Regia prefettura, bb. 296 e 297. A Siena la maggior parte delle attività commerciali erano nel settore dei tessuti e delle confezioni, cui si aggiungevano due oreficerie e una farmacia.

57. Cfr. I. Pavan, *Tra indifferenza e oblio. Le conseguenze economiche delle leggi razziali in Italia*, Le Monnier, Firenze 2004, pp. 133-9.

58. A. Minerbi, *La precettazione per il lavoro nelle province toscane*, in Collotti (a cura di), *Razza e fascismo*, cit., vol. I, pp. 573-86. Dal saggio di Minerbi emergono motivazioni complessive per la disuguale e comunque scarsa applicazione della precettazione per il lavoro obbligatorio, ma anche una verifica dell'efficacia di quel lavoro burocratico, che fu misurata di lì a poco, perché «la compilazione dei lunghi elenchi degli ebrei precettabili fece anche sì che a pochi mesi dall'occupazione tedesca vi fossero delle nuove liste, aggiornate e precise, sugli ebrei presenti nelle province italiane» (ivi, p. 584).

59. Conforta queste considerazioni la rarefazione, nei fogli d'ordine fascisti grossetano e senese, di informazioni e soprattutto di articoli di propaganda antisemita, che precedentemente li avevano riempiti. Cfr. Duranti, *Federazioni di provincia*, cit., pp. 341-66.

senziale porre attenzione alla categoria dei primi beni presi di mira, risorsa per eccellenza di un'economia fondata sul settore primario. L'Unione comunica a Ercolani il 27 novembre di aver provveduto al sequestro di sette proprietà e dichiara di aver interessato la Federazione fascista repubblicana, perché collabori alla segnalazione di «altre aziende di proprietà di ebrei» che risultino presenti sul territorio⁶⁰. Tra queste la prima a essere requisita è la grande tenuta della Società Paganico, oggetto della contestazione citata, dove si trasferiranno a fine mese tutti gli uffici della prefettura⁶¹. Qui la prassi seguita è quella di un intervento immediato e con potere discrezionale, almeno apparente, da parte delle organizzazioni di categoria e del Partito fascista repubblicano. Fa pensare a un affidamento di Ercolani, trasferitosi da pochissimo tempo a Grosseto, all'occhiuta selezione di chi conosceva bene il territorio e infatti scelse di intervenire subito sulle maggiori proprietà agrarie – tra queste anche una tenuta appartenente a Tullio Mazzoncini, un antifascista non ebreo – dando il primo segno di perseguire la direttrice del profitto economico⁶².

Il primo decreto grossetano, siglato da Ercolani, nell'affidare i beni sequestrati a un'organizzazione di categoria (in questo caso l'Unione agricoltori), richiede come unico adempimento di compilare «l'elenco descrittivo sommario, per quantità, qualità, valore dei beni sequestrati e dei pesi su di essi gravanti». Un articolo successivo dichiara, con una formula alquanto ambigua, che «il sequestratario è autorizzato ad utilizzare le cose sequestrate in conformità alla propria destinazione». Il brutale decisionismo, già evidente da queste prime prove, fa dettare a Ercolani una conclusione stupefacente, se rapportata alla completa assenza di coperture normative per questo atto, laddove prevede che per l'esecuzione del decreto «il sequestratario potrà richiedere l'intervento della forza pubblica»⁶³.

Sulle pratiche in corso e sui loro effetti viene data ampia informazione attraverso il riesumato foglio d'ordini «La Maremma», che pubblica la lista delle proprietà confiscate e dei rispettivi sequestratari il 25 dicembre. La notizia è preparata da un articolo comparso nel numero precedente, violento nel linguaggio come era stata la propaganda antisemita del regime, ma esclusivamente concentrato sull'argomento della «ricchezza nazionale» da strappare a «ebrei e misti», definiti «bastardi»⁶⁴.

Radicalmente diversa la fenomenologia dell'intervento sui beni ebraici a Siena. Se ci si attiene agli atti formali di sequestro, così come si può dedurre dall'esame della documentazione conservata nel Fondo Regia prefettura, si deve attendere il 17 di dicembre per vedere attivato il sistema, dunque solo *a posteriori*, una volta pervenuta alla prefettura la circolare telegrafica, inviata il primo del mese dal capo di gabinetto del ministero dell'Interno, contenente l'ordine di polizia n. 5, che disponeva, tra l'altro, il sequestro dei beni ebraici⁶⁵. Tra l'8 e il 10 dicembre il capo della provincia di Siena, Giorgio Alberto Chiurco, traduce le direttive in ordini, comunicati ai comuni attraverso circolari e manifesti. Annuncia il sequestro dei beni e la requisizione di opere d'arte, dispone l'obbligo di denuncia di debiti e crediti verso ebrei, utilizzando anche, per quest'ultima disposizione, un avviso sulla stampa, nel cui testo è contenuta l'informazione sulle pratiche in corso: «Inoltre il capo della Provincia ha disposto il blocco dei crediti e dei depositi presso gli Istituti bancari e postali a favore degli ebrei. In questi giorni si sta procedendo ai provvedimenti di sequestro dei beni degli ebrei»⁶⁶.

I primi decreti di sequestro colpivano esercizi commerciali della città, in prevalenza negozi; ne offre un esempio, il primo giorno, il decreto a carico dell'«esercizio di stoffe e confezioni dell'ebreo Sadun Italo e Sadun Gisla»⁶⁷. Meritano una comparazione i due primi atti relativi alle pratiche di spoliazione nelle

60. AdSGR, Fondo Regia prefettura, b. 698.

61. Ne viene data comunicazione al ministero dell'Interno da parte della prefettura con lettera del 30 novembre 1943 (*ibid.*).

62. Pur non interpretando le misure che conducono alla spoliazione dei beni come motivate in prima istanza da un interesse economico, l'analisi delle situazioni locali, come si vedrà meglio in seguito, rivela i molti appetiti che si mossero intorno ai patrimoni ebraici.

63. In AdSGR, Fondo Regia prefettura, b. 764.

64. «La Maremma», 13, 18 dicembre 1943 e 12, 11 dicembre 1943 (cfr. vol. II. *Documenti*, DOC. IV.D2 e DOC. III.15).

65. In AdSSI, Fondo Regia Prefettura, b. 295, fasc. 6.

66. Il periodico «La Repubblica fascista», che esce dal 7 ottobre, sostituendo «La Rivoluzione fascista», foglio d'ordini del Partito nazionale fascista pubblicato negli anni del regime, nel numero del 10 dicembre riporta, nella rubrica «Ordini del capo della Provincia», l'avviso alla cittadinanza sotto il titolo *Il sequestro dei beni degli ebrei. La denuncia dei debiti verso gli ebrei*.

67. In AdSSI, Fondo Regia prefettura, b. 295, fascicoli personali.

due province, per una difformità sostanziale. Innanzitutto, se è lecito in questo contesto parlare di legalità, qui è rispettata. Nel testo troviamo i riferimenti normativi corretti: la legge di guerra del 1940, cui si collega la circolare telegrafica del ministero dell'Interno, citata in ultimo nel decreto. Difforme è anche la procedura: qui siamo di fronte a un decreto emanato singolarmente, che contiene anche la nomina di un sequestratario privato e l'enunciazione in otto articoli molto dettagliati degli obblighi cui è tenuto – rendiconto documentato di gestione ogni sei mesi, puntuale deposito delle somme riscosse presso la banca indicata, tutto sotto il controllo dell'intendente di finanza. Insomma, pur in una fase di prima applicazione di nuove norme, che dovette implicare un largo impegno organizzativo per strutture pubbliche di cui conosciamo la precarietà, qui compare un tentativo di coerenza procedurale, che fa risaltare nel confronto la totale assenza di una "cultura di governo" delle gerarchie politico-amministrative grossetane.

Ma l'apparente linearità delle forme, attivate per la spoliazione dei beni, non dice nulla dell'abisso in cui furono precipitati gli ebrei senesi dopo la retata del 5 novembre: arresti, deportazioni, fuga degli scampati, che cercano rifugio nelle campagne. In altro luogo si cercherà di ricostruire vicenda collettiva e destini personali; qui interessa vederne le implicazioni rispetto al capitolo dei beni.

La conseguenza più immediata sia per gli arrestati che per quanti si allontanarono spontaneamente per sfuggire alle ricerche fu l'abbandono delle abitazioni, per artigiani e commercianti la chiusura di laboratori ed esercizi, cui vennero posti i sigilli: in un primo momento nove negozi⁶⁸, poi le abitazioni, su un ordine prefettizio⁶⁹, di cui il questore, Oreste Barrel, è il tempestivo esecutore. L'ordine, emanato il 15 dicembre, il giorno successivo risultava già eseguito, come appare da una lettera del questore a Chiarco, documento interessante anche per discernere atteggiamenti e responsabilità:

In ottemperanza ai Vostri ordini giunti iersera, ho immediatamente provveduto a far apporre sigilli, in Siena, agli appartamenti di tutti gli ebrei – puri e di razza mista – che, per essere stati a suo tempo prelevati dai tedeschi e dalla Milizia o per essersi allontanati, avevano lasciata chiusa la loro casa di domicilio. Per quelli residenti nella Provincia – alcuni dei quali come internati – è stata data urgente disposizione ai Comandi dell'Arma dei Carabinieri competenti per territorio. Mi riserbo trasmettere dettagliati elenchi.

[...]

Comunque, mi permetto di pregare ancora una volta l'EV perché questa faccenda che riguarda gli ebrei trovi la sua soluzione, che è opportuno sia sollecita⁷⁰.

È opportuno soffermarsi su un dato, che si ricava dal tono di questa lettera: il protagonismo del questore, insoddisfatto di quella che giudica un'eccessiva lentezza del prefetto nell'applicazione delle nuove norme e ansioso di una risoluzione «sollecita» della questione. Quel ruolo di impaziente promotore, che a Grosseto è interpretato dal capo della provincia, qui sembra da attribuirsi al questore⁷¹.

Gli elenchi verranno stilati, con una meticolosità straordinaria, completi della composizione del nucleo familiare, tanto da fornirci un quadro, se non esatto, abbastanza ampio della fuga dalla città delle famiglie ebraiche dopo i fatti di novembre. I verbali dichiarano che sono stati posti «sigilli con cera lacca e timbro della locale Prefettura» alle abitazioni trovate abbandonate – la maggior parte – o fatti sopralluoghi con «diffida a non asportare nessun oggetto» in 38 abitazioni⁷².

In rapida successione compaiono poi atti formali di presa di possesso, ma già dalla fine di novembre avevano cominciato a essere indirizzate alla prefettura, tra le normali richieste di alloggi da parte di sfollati da altre località⁷³, militari in servizio a Siena, famiglie private delle case a causa dei bombardamenti,

68. Ivi, b. 295, fasc. 6, comunicazione al questore di Siena del maresciallo di PS, 6 dicembre 1943.

69. Il prefetto scrive al questore: «Prego garantirmi entro 24 ore la presa di possesso di tutte le case e degli esercizi di proprietà di ebrei» (*ibid.*).

70. Lettera del questore al capo della provincia di Siena, 16 dicembre 1943 (*ibid.*; documento riprodotto nel vol. II. *Documenti*, DOC. IV.A1).

71. Oreste Barrel, al pari di Vincenzo Mancuso, questore di Grosseto, ha attraversato gli anni del regime, la parentesi badogliana, i dieci mesi di Salò. Dopo la Liberazione, il questore Barrel non subì che un trasferimento, con nomina a vicequestore di Palermo. Cfr. A. Orlandini, G. Venturini, *I giudici e la Resistenza*, La Pietra, Milano 1983, p. 12.

72. AdSSI, Fondo Regia prefettura, b. 295, fasc. 6, verbali sottoscritti dalle guardie della PS, 16 dicembre 1943.

73. Peculiarità della città di Siena è, nel corso del 1943, il suo essere meta di un gran numero di sfollati provenienti soprattutto «dai centri toscani più a rischio per la loro vicinanza a obiettivi militari» e di «senza tetto e sinistrati delle città costiere del-

lettere in cui si faceva esplicito riferimento ad abitazioni di ebrei. La prima, firmata da un ex tenente colonnello di marina, si segnala per un'espressione di apprezzamento dell'esito estremo degli arresti del 5 novembre. Vi si legge:

Mi risulta [...] che vi sarebbero liberi alcuni appartamenti di proprietà o comunque occupati da ebrei *recentemente e giustamente deportati*. Domando all'EV di assegnarmi, avvalendovi dei vostri poteri e se ritenuto opportuno, uno dei suddetti alloggi, di cinque o sei ambienti, possibilmente a muri vuoti⁷⁴.

Molte altre seguono, addensandosi poi soprattutto nel corso del mese di dicembre⁷⁵, in più casi con l'indicazione precisa del nome del proprietario dell'abitazione più funzionale alle esigenze di chi scrive, come nella richiesta della casa dei Lombroso, «famiglia ebrea attualmente in campo di concentramento in seguito alle vigenti disposizioni»⁷⁶. I richiedenti appartengono spesso a famiglie che non hanno radici senesi, spesso militari o impiegati in uffici pubblici, come un usciere della questura proveniente da un'altra provincia toscana, ma anche cittadini senesi coadiuvati dalle raccomandazioni di esponenti del Partito fascista repubblicano o addirittura del podestà di Siena⁷⁷, oltre alla richiesta di un sarto che vorrebbe occupare «la villa del sarto ebreo Cabibbe a Malafrasca»⁷⁸. Questo configura in prima istanza un'informazione su quanto stava avvenendo, anche prima del varo e della pubblicizzazione delle disposizioni formali; in particolare è da segnalare l'uso del termine “deportazione”, nella lettera citata, quando le stesse carte contemporanee della questura appaiono reticenti sulla sorte degli arrestati del 5 novembre. Ma dallo stile del carteggio si deduce anche un tempestivo, “normale” accoglimento della possibilità di trarre vantaggio dalla sorte degli ebrei, trasparente nell'assunzione della neutralità del linguaggio burocratico, anche nel riferimento a un fatto sconvolgente come la pratica del concentramento. Dopo la parentesi badoigliana, che aveva determinato una sospensione dell'azione persecutoria, si assiste al rapido recupero di un opportunismo che era già stato sperimentato nel passato quinquennio, esasperato ora dalle condizioni di un'emergenza bellica che assestavano il silenzio delle coscienze.

Una volta esaurita la fase “sperimentale” dei primi sequestri, con i tempi e le modalità diverse che si riscontrano nelle due province, subentra la routine della spoliazione dei beni, visibile nell'amministrazione senese anche attraverso la stampa di un modello, che servirà per l'emanazione di tutti i decreti successivi di sequestro, ma di non facile ricostruzione, quanto alle strutture con cui viene organizzata e agli effetti.

La relazione della Commissione Anselmi e il lavoro monografico di Ilaria Pavan⁷⁹ hanno già contribuito all'emersione di moltissimi materiali, che da una parte restituiscono un quadro complessivo della selva di leggi, decreti, circolari, dall'altra forniscono molti dati sulle pratiche aperte nelle due fasi di sequestro e di confisca e sulle modalità di gestione, portando anche in evidenza l'estrema varietà dei metodi con cui nelle province si procedette, in alcuni casi con forme di «amministrazione illegittima e, se possibile, ancor più irregolare ed arbitraria rispetto a quanto già previsto dalla normativa della RSI»⁸⁰. Questi lavori si sono fondati soprattutto sulla documentazione raccolta centralmente dai vari ministeri e dall'Ente gestione e liquidazione immobiliare (EGELI) e sugli archivi delle banche, delegate per territorio. L'archivio storico del

l'intera Toscana» (P. Paoletti, *La vicenda diplomatica del riconoscimento di Siena “città aperta”: tra il falso storico della “città ospedaliera” e la verità oggettiva del centro ospedaliero*, in Paoletti, Biscarini, Meoni, 1943-44, cit., p. 11). A costruire l'immagine di un luogo sicuro contribuiva la sua posizione strategica, ma anche la lunga e controversa vicenda delle trattative – alla fine inefficaci – per attribuirle lo status di “città aperta” e/o “città ospedaliera”. In contrasto con la lettura di Paoletti nel saggio citato è la ricostruzione che ne fa Pietro Ciabattini in *Quando i senesi salvarono Siena. Siena città ospedaliera*, Settimo sigillo, Roma 1997.

74. AdSSI, Fondo Regia prefettura, b. 295, fasc. 2, lettera al capo della provincia di Siena, 27 novembre 1943 (corsivo nostro).

75. Un intero fascicolo, denominato *Richieste per alloggio e per negozi*, contiene decine di lettere indirizzate al capo della provincia, tra cui 23 per abitazioni di ebrei (ivi, fasc. 1).

76. Ivi, fascicoli personali, lettera firmata al prefetto, 27 novembre 1943.

77. La prima lettera è indirizzata al prefetto già il 15 dicembre 1943 dal battaglione giovanile della GNR, con la richiesta di appartamenti per ufficiali e sottufficiali «di cittadini di razza ebraica internati attualmente sotto sequestro» (ivi, fasc. 6).

78. *Ibid.*

79. Pavan, *Tra indifferenza e oblio*, cit.

80. Ivi, p. 174.

Monte dei paschi di Siena, la banca che dovrebbe gestire i beni in Toscana, conserva liste di nominativi, cui sono state intestate pratiche di sequestro e/o confisca, insufficienti a documentare quanto avvenne. Siena – si dice nel rapporto generale della Commissione – è il caso meglio documentato⁸¹, ma in realtà la maggior parte degli atti della prefettura senese non vi compare. Una ricostruzione esaustiva dei singoli casi non è neanche possibile attraverso un esame analitico delle carte delle prefetture, ma il plusvalore di questa documentazione sta nella sua capacità di indicare più particolarmente le reti di relazioni, i rapporti tra istituzioni e società, descrivendo sistemi di potere locale caratterizzati da innumerevoli ramificazioni, senza le quali sarebbe impensabile l'efficacia con cui le spoliazioni poterono realizzarsi.

Siamo di fronte a una documentazione lacunosa e disorganica, soprattutto per Siena, dove non compare la formalizzazione di un ufficio ebrei, che pure di fatto dovette funzionare, come dimostra l'annotazione a mano «ufficio ebrei» sulla corrispondenza diretta alla prefettura. Qui gli atti conservati nel Fondo Regia prefettura presso l'Archivio di Stato di Siena sono distribuiti in tre corpose buste, una delle quali composta da carte prodotte o ricevute da prefettura e questura a partire dal novembre 1943 e contenente sette fascicoli tematici – disposizioni di massima, aggiornamenti del censimento, domande per alloggi e negozi, affari relativi a sequestro beni ecc. – e 74 fascicoli personali, che si sono arricchiti nel tempo degli atti conseguenti alle nuove direttive. La distribuzione degli atti di sequestro e confisca tra fascicoli personali e tematici è abbastanza casuale e le carte contenute in questi ultimi non sempre corrispondono al titolo. Le altre due buste contengono 162 fascicoli personali provenienti dalla questura aperti nel 1938, in parte conclusi al maggio 1943, in parte aggiornati con la documentazione prodotta tra novembre 1943 e giugno 1944, con qualche appendice di pratiche successive alla Liberazione, relative a ricerche personali o richieste di recupero dei beni confiscati⁸².

Per Grosseto, disponiamo di un elenco stilato dopo la Liberazione⁸³ di 56 titoli di documentazione rinvenuta negli uffici della prefettura, in gran parte rintracciati, che tuttavia lasciano molte zone d'ombra, come dichiarava il 18 gennaio 1948 il prefetto, lamentando che «nonostante l'accurato esame degli atti appartenenti all'Ente gestione e liquidazione beni delle ditte ebraiche, a suo tempo recuperati da questa Prefettura, non [fosse] possibile rilevare esatte notizie concernenti l'attività svolta dagli amministratori, liquidatori e sequestratori nominati»⁸⁴. Tuttavia, la documentazione relativa alle operazioni di sequestro e confisca dei beni ha una maggiore omogeneità, grazie alla costituzione di un Ente di gestione e liquidazione immobiliare (EGELI) locale.

3.2.2. L'assalto ai patrimoni più ambiti: le proprietà agrarie

Quello che in due province a economia prevalentemente rurale si ritiene più utile approfondire è il destino dei patrimoni agrari, oggetto di un'attenzione particolare fin dagli esordi delle spoliazioni, per le potenziali fonti di profitto che contengono. Si tratta di proprietà per lo più a conduzione mezzadrile, di lunghissima tradizione nel Senese, introdotta parzialmente tra fine Ottocento e inizio Novecento nel Grossetano⁸⁵.

Sulla presenza ebraica nel settore primario, nelle campagne grossetane per le aziende di maggior valore si tratta di partecipazioni a società di gestione o di proprietà di famiglie residenti altrove, mentre poco significativa è l'estensione dei terreni appartenenti a famiglie radicate nel territorio. Nella provincia di Siena, tra i proprietari alcuni sono impegnati prioritariamente nelle aziende agrarie, i più hanno altre occupazioni principali. In realtà, la struttura delle professioni della popolazione ebraica tanto nel Senese quanto nel Grossetano mostra una prevalenza di attività commerciali, al secondo posto attività artigiana-

81. Presidenza del Consiglio dei ministri, Commissione per la ricostruzione delle vicende che hanno caratterizzato in Italia le attività d'acquisizione dei beni dei cittadini ebrei da parte di organismi pubblici e privati, *Rapporto*, cit., p. 461.

82. Appare piuttosto singolare la scelta archivistica di accorpate carte di prefettura e di questura sulla base dell'oggetto "ebrei".

83. AdSGR, Fondo Regia prefettura, b. 698, elenco dei documenti rinvenuti nell'ufficio di Grosseto, s.d.

84. Ivi, relazione del prefetto di Grosseto, indirizzata all'Ufficio delle imposte dirette, 14 gennaio 1948, avente per oggetto «Profitti di regime».

85. Si rinvia ai numerosi studi sulla storia dell'agricoltura toscana tra età moderna e contemporanea, tra cui fondamentali quelli di Mario Mirri, Giuliana Biagioli, Carlo Pazzagli.

li, quasi inesistente la presenza nel secondario. Sono tuttavia i caratteri del territorio, con la presenza forte di associazioni di agricoltori integrate nel sistema di potere del fascismo repubblicano, a mettere in primo piano, nella caccia ai beni ebraici, il settore agrario.

Nella provincia grossetana, coerente con la fretta con cui si era applicato alla razzia dei beni ebraici già nella seconda metà di novembre, attraverso un'iniziativa personale e anomala, Ercolani proseguì nella stessa direzione quando si trattò di dare sistematica applicazione alle prescrizioni dell'ordine di polizia n. 5. Così, il 7 dicembre dette vita a un «ente amministrativo politico»⁸⁶ sotto la sua presidenza, con un organico che nel tempo raggiunse le sette unità, uno stipendio mensile per il vicepresidente che passò dalle 2.000 lire mensili del febbraio a ben 4.000 nell'aprile del 1944 e in dotazione un'auto appositamente sequestrata⁸⁷. A nominare una propria rappresentanza nell'EGELI locale furono chiamate le istituzioni economiche e finanziarie e le associazioni di categoria; tra i 14 componenti della commissione nella sua forma definitiva l'intendente di finanza e il direttore della Banca d'Italia, scelta – quest'ultima – che gli estensori del rapporto della Commissione Anselmi, sulla base di un quadro generale della prassi seguita in tutte le province, giudicano «perlomeno singolare»⁸⁸. La funzionalità dell'ente sul piano formale non dovette essere così soddisfacente, a giudicare dalla scarsa partecipazione dei componenti la commissione alle riunioni, rivelata dalle numerose lettere di giustificazioni d'assenza con motivazioni che vanno dai ritardi nelle convocazioni alla carenza di mezzi di trasporto. Al di là della sua organizzazione interna, l'atto stesso di istituzione di una replica locale dell'EGELI è un segno di attivismo e decisionismo, ma anche espressione di un orientamento verso una gestione tutta interna e locale di operazioni il cui risvolto economico era notevole. L'ampiezza della commissione di coordinamento e della struttura dell'ufficio, la pleora di stimatori, liquidatori e sequestratori, con le conseguenti prebende, danno la misura degli interessi che ruotavano intorno a questa operazione e insieme della capacità di improvvisazione di amministrazioni scosse nel giro di pochi mesi da più di un terremoto politico. A lasciare uno spazio abbastanza ampio all'arbitrio dei prefetti è anche l'assenza di una precisa disciplina, che sarà definita solo col decreto legislativo 4 gennaio 1944, n. 2, *Nuove disposizioni concernenti i beni posseduti dai cittadini di razza ebraica*.

La fase dei sequestri sistematici continuò a mettere in primo piano a Grosseto le proprietà agrarie: già in dicembre erano state poste sotto sequestro nelle campagne grossetane 15 aziende, per un totale di 13.000 ettari, come scriveva trionfalmente il capo della provincia al sottosegretario di Stato⁸⁹. Il dato quantitativo delle proprietà agrarie complessivamente sottratte ai proprietari non è di facile definizione; oltre alla dichiarazione di Ercolani, ci rimane un resoconto dell'Unione grossetana della Confederazione fascista degli agricoltori, datato 10 dicembre, in cui si contavano 16 aziende, ma ancora in attesa di segnalazioni di ulteriori proprietà da parte dei «Segretari dei fasci della provincia»⁹⁰. Il 5 febbraio rimanevano ancora 16⁹¹. Almeno in cinque casi – tanti sono quelli documentati – ai sequestri seguirono ricorsi, che dettero avvio a lunghe procedure di esame da parte della commissione dell'EGELI, uno solo dei quali fu accolto, in una congiuntura in cui con il prefetto sono coalizzati nell'obiettivo di conservare le situazioni di fatto che si erano create quando ne traggono un utile⁹². Nei carteggi con i proprietari, che mostrano come le controversie si trascinarono

86. AdSGR, Fondo Regia prefettura, b. 698, decreto di costituzione dell'EGELI.

87. Ivi, nota contenente nomi, date di assunzione e stipendi del personale, s.d.

88. «In particolare è da sottolineare l'attivismo del capo della provincia di Grosseto che [...] dopo aver creato, presso la prefettura, un Ente per la gestione dei patrimoni sequestrati, nominò, con una procedura perlomeno singolare, il direttore *pro tempore* della locale filiale della Banca sequestrataria dei beni ebraici, che furono quindi depositati, almeno parzialmente, presso la stessa filiale della Banca» (Presidenza del Consiglio dei ministri, Commissione per la ricostruzione delle vicende che hanno caratterizzato in Italia le attività d'acquisizione dei beni dei cittadini ebrei da parte di organismi pubblici e privati, *Rapporto*, cit., p. 356).

89. AdSGR, Fondo Regia prefettura, b. 698, telegramma indirizzato al sottosegretario di Stato Barracu da Alceo Ercolani, dicembre (il giorno è indecifrabile).

90. Ivi, lettera dell'Unione provinciale di Grosseto della Confederazione fascista degli agricoltori al capo della provincia di Grosseto, 10 dicembre 1943 (documento riprodotto nel vol. II, *Documenti*, DOC. IV.E2).

91. Ivi, b. 764, risposta del prefetto a una richiesta d'informazioni dell'Ufficio provinciale dell'Ente economico della zootecnia, 5 febbraio 1944.

92. Scrive l'Unione provinciale degli agricoltori, informata delle procedure dei ricorsi, di ritenere necessario che, nell'eventualità di accoglimento, «questa Unione, e specialmente i camerati preposti quali sequestratori, escano da questa delicata gestione in primo luogo pagati del loro lavoro e soprattutto garantiti, da parte di proprietari rimessi in possesso, da eventuali azioni di rivalsa o altro» (lettera al prefetto dell'Unione grossetana della Confederazione fascista degli agricoltori, 30 marzo 1944, *ibid.*).

fino al mese di giugno, il prefetto respinse i solleciti, evocando l'attesa di decisioni ministeriali, ma non c'è traccia, tra le carte dell'EGELI, di richieste di pareri esterni. Due ricorsi riguardavano tenute riconducibili a società, due a proprietà di singoli, di notevole estensione e valore. Vi troviamo rappresentata la casistica dei tentativi di autodifesa, messi in atto dopo il 1938, quali donazioni a familiari o costituzione di società di copertura, che si rivelano ora, alla luce delle nuove norme e soprattutto delle nuove pratiche, inefficaci.

Esemplare il trasferimento della tenuta di Monteverdi dal proprietario ebreo alla moglie "ariana", con donazione del 1939 e da questa al figlio di primo letto nel 1940, che l'EGELI locale contestò. Non è privo d'interesse il confronto tra il prefetto e un burocrate – l'intendente di finanza – che, dopo aver richiamato il valore in denaro della tenuta, scrive:

L'Almagià (ebreo) addivenne alla donazione a favore del coniuge Lenox ecc. (di razza ariana) allo scopo di sottrarre i beni ai provvedimenti razziali?

Personalmente io sono sicuro; ma ciò non basta. [...] Occorre, quindi, che il decreto dell'Eccellenza vostra sia motivato e si basi appunto su elementi fondati.

Io ho interessato anche il Nucleo di Polizia Tributaria e mi riservo le mie conclusioni.

Intanto prego l'Eccellenza vostra di compiacersi di disporre mi sia comunicato con l'urgenza che il caso richiede se e quali figli hanno procreato e con chi sia l'Almagià sia il coniuge Lenox, specificando la età e la professione dei discendenti⁹³.

Vergato a mano dal destinatario, un appunto a margine: «Rispondere e fare il decreto che la tenuta di Monteverdi viene sequestrata anche per ragioni politiche poiché il Savelli [figlio della signora Lenox] si è dato alla macchia». Nell'uno, accanto all'ovvia adesione di principio alla pratica del sequestro, tanto più avvalorata quanto più la proprietà è appetibile, la condotta è ispirata a una prudente neutralità. Trasparente il contrasto con la capacità dell'altro di tagliar corto, eludere domande e scavalcare regole, opponendo un argomento totalmente estraneo alle questioni di natura giuridica sollevate.

Balza in primo piano, in tutto il periodo, il protagonismo dell'Unione provinciale di Grosseto dell'Associazione fascista degli agricoltori, che tempestivamente intraprende una meticolosa caccia alle proprietà, anche attraverso la collaborazione attiva delle organizzazioni periferiche del PFR. In poche settimane, si susseguono in rapida sequenza sequestri, individuazione dei sequestratari, affidamento della gestione. Strettissimo l'intreccio tra l'associazione, in tutte le sue ramificazioni periferiche, e i dirigenti del partito, se il nuovo segretario di Casale di Pari, all'atto del subentro, si propone come gestore della tenuta amministrata dal suo predecessore, interpretando questo compito come automaticamente collegato all'incarico politico⁹⁴.

Ma la disponibilità a collaborare alla gestione delle proprietà è ampia e diffusa ovunque. Vi possiamo leggere l'obbedienza passiva a un sistema fatto di ordini che non ammettono repliche, cui le rigide gerarchie del regime hanno assuefatto la popolazione, sommato alle condizioni di aleatorietà delle regole, che inducono molti a scegliere la forma della supplica e ad accettare di servirsi di esibizioni di fedeltà e relazioni clientelari, che hanno soppiantato completamente l'esigenza del rispetto dei diritti individuali. A fare da detonatore le conseguenze di un dissesto economico, che ha travolto la comunità e aiuta a mettere da parte scrupoli morali. Rappresentazione olistica di tutto questo la lettera citata dell'aspirante alla gestione della tenuta sequestrata a Casale di Pari, dove, dalla premessa «ogni mia energia è sfruttata per il benessere di questa popolazione», discende: «chiedo che detta amministrazione venga affidata a me essendo sfollato con moglie, una bambina e fra poco un altro bambino, e non avendo nessun impiego, e introito»⁹⁵.

Gli introiti che derivarono dalla gestione dovettero essere buoni, sia per l'impegno nello sfruttamento che grazie alle vendite di bestiame⁹⁶. Si avverte da parte dell'EGELI – il che significava da parte del pre-

93. Lettera dell'Intendente di Finanza al Prefetto di Grosseto, 4 marzo 1944 (*ibid.*).

94. AdSGR, Fondo Regia prefettura, b. 765, lettera del nuovo segretario del PFR di Casale di Pari al prefetto, 18 aprile 1944 (documento riprodotto nel vol. II. *Documenti*, DOC. IV.E5).

95. *Ibid.*

96. Si veda ad esempio un'asta bandita per la vendita di un gran numero di capi di bestiame della tenuta di Sant'Antonio in Casale di Pari (lettera di offerta di un privato al comando di coorte della Milizia nazionale forestale della GNR, 24 gennaio 1944, *ibid.*).

fetto, visto che ne era il presidente ed esercitava senza deleghe il suo ruolo – un controllo severo per trarne il massimo profitto, con l'eccezione della tenuta dove erano stati trasferiti uffici della prefettura, che doveva servire a garantire il mantenimento di prefetto e dirigenti. L'affresco che descrivono i richiami al sequestratario nella primavera del 1944 è lontano dal clima di indigenza e di fame che respiravano i grossetani fuori da lì: mentre imponeva al responsabile della gestione di «ricordare al Fattore, alla fattressa ed ai dipendenti che qualsiasi somministrazione richiesta da [lui], dai due Viceprefetti e dal Capo Gabinetto deve essere immediatamente e scrupolosamente soddisfatta», il prefetto denunciava abusi, consistenti in alloggio, consumo di pasti, di persone «estrane alla tenuta», oltre a «spuntini e libagioni di altre persone, preferibilmente scelte tra le impiegate dei vari uffici»⁹⁷.

Ma anche altri sequestratari avevano dovuto subire richiami, determinando fin da gennaio una situazione di frizione con l'Unione provinciale agricoltori. Scriveva il delegato dell'Unione:

Martedì 25 p.v. nell'adunanza da Voi indetta a Paganico vi presenteremo i documenti relativi al lavoro compiuto. Voi stesso dal lavoro ultimato giudicherete quali di essi [sequestratari] siano meritevoli di restare al loro posto.

Vi preghiamo di credere che noi abbiamo preso sul serio gli ordini che ci avete impartito e che in questa materia, tanto importante dal punto di vista politico per la serietà del nostro Partito, non abbiamo mai osato scherzare [...] Anzi, a quel che pare, sembra che abbiamo sequestrato troppo: c'è persino un Ministro del Governo Fascista che interviene a favore di qualcuno dei colpiti. La Commissione dell'Ente, che si riunirà martedì p.v., dirà dove abbiamo sbagliato⁹⁸.

Nella stessa lettera, non si perdeva occasione per manifestare una convinta avversione verso «un popolo realmente nemico della Patria Fascista e Repubblicana»: prona adesione agli stereotipi, esibita come prova di fedeltà. La parte conclusiva contiene alcuni elementi propositivi non privi di interesse: intanto l'incitamento a passare rapidamente alla confisca, con una motivazione opposta rispetto alle pressioni dell'EGELI centrale nella stessa direzione, perché qui si trattava di confermare i vecchi sequestratari e non di affidare tutto al Monte dei paschi di Siena, banca delegata per la Toscana. Poi la richiesta di conferire a un direttore «i necessari poteri per comandare, lavorare e fare lavorare», chiarendo «a tutti gli addetti all'azienda che i beni ex ebrei, una volta passati allo Stato, sono sacri e non sono possibili manomissioni di nessun genere»⁹⁹. Si configura un quadro nella gerarchia degli aderenti alle diverse organizzazioni del fascismo repubblicano locale, in cui sono disegnate insieme l'arroganza del vertice e, via via che si scende, lo sforzo di arginarne gli arbitri, senza venir meno alle manifestazioni di acquiescenza esteriore; per chi ne occupa i gradini più bassi, il tentativo di arrangiarsi. Solo uno studio accurato del fascismo grossetano potrà chiarire le condizioni che hanno permesso a un capo privo di radici sul territorio un esercizio tanto forte di potere da oltrepassare anche i canoni del modello autoritario tipico della RSI.

Guardando al territorio senese, troviamo nell'Unione provinciale fascista dei lavoratori dell'agricoltura di Siena (UPFLAS), in analogia con la prassi grossetana, il soggetto cui è demandata totalmente la partita della gestione delle proprietà agrarie sequestrate. Un decreto prefettizio del 25 dicembre – primo documento ufficiale di avvio delle pratiche di attuazione delle direttive dell'ordine di polizia n. 5 relativamente ai beni rurali – affida «atti amministrativi inerenti le proprietà di persone di razza ebraica»¹⁰⁰ sequestrate fino a quel momento, ma è seguito da altre segnalazioni della stessa UPFLAS o dei comuni. Anche qui, quello che non è dato ricavare è un dato quantitativo certo: abbiamo solo, nella documentazione posteriore, un ordine del prefetto di dissequestro di 12 aziende agrarie, all'indomani della liberazione¹⁰¹, seguito a distanza di due giorni dalla dichiarazione dell'UPFLAS al governo militare alleato di aver gestito 7 aziende agrarie¹⁰².

97. Lettere al sequestratario della tenuta e fattoria di Paganico del prefetto, 25 aprile e 28 maggio 1944 (*ibid.*).

98. Ivi, b. 698, lettera del delegato confederale dell'Unione provinciale della Confederazione fascista degli agricoltori a Ercolani, 24 gennaio 1944.

99. Il 24 marzo l'EGELI centrale solleciterà il prefetto a sostituire i sequestratari privati, le cui funzioni erano da «ritenersi temporanee», con l'EGELI. In una nota a margine il Prefetto scrive: «e chi li prende in consegna?» (lettera dell'EGELI al prefetto di Grosseto, 24 marzo 1944, *ibid.*).

100. AdSSI, Fondo Regia prefettura, b. 295, fasc. 2, decreto del prefetto di Siena n. 24291 del 25 gennaio 1943.

101. Ordine del prefetto di Siena, 13 luglio 1944 (*ibid.*).

102. Dichiarazione dell'UPFLAS, 15 luglio 1944 (*ibid.*).

La sequenza degli avvenimenti senesi ha un interesse particolare per la comprensione dei rapporti centro-periferia e per la luce che getta sulle relazioni tra diversi soggetti implicati nelle operazioni. Intanto, anche qui è manifesta la tendenza a un controllo tutto locale dei beni sequestrati, nel tentativo di ritardare o respingere le sollecitazioni dell'EGELI a passare dagli atti provvisori all'affidamento definitivo all'EGELI della gestione¹⁰³, cui il prefetto risponde con una richiesta di confermare come gestore l'UPFLAS¹⁰⁴, fino all'ingiunzione del ministero delle Finanze, nella primavera del 1944, di dare piena attuazione alla normativa che imponeva di portare a compimento l'esproprio, attraverso la confisca, nelle forme previste dalla legge. Quei ritardi, sommati al labirinto creato dal passaggio dalla vecchia alla nuova normativa e al precipitare della situazione politico-militare toscana tra maggio e giugno, faranno sì che all'atto del tracollo della RSI, in luglio, la maggior parte delle pratiche saranno ancora inevase¹⁰⁵.

Ma emergono anche tensioni nei rapporti tra alcuni dei soggetti coinvolti, se, dopo una prima fase di concordata spartizione tra l'UPFLAS, nominata a suo tempo gestore delle proprietà agrarie, e la banca – cui erano state affidate le proprietà urbane –, questa, ormai a quattro mesi dall'entrata in vigore del decreto del 1944, chiede con decisione prima una revoca dell'affidamento all'Associazione degli agricoltori¹⁰⁶ e successivamente una razionalizzazione dei sequestrati¹⁰⁷. Da parte sua, l'Associazione non esita a prender contatto con la presidenza di Venezia della Banca nazionale del lavoro, per suggerire all'istituto bancario di proporsi all'EGELI come gestore dei beni confiscati addirittura su tutto il territorio della RSI. Vi è espresso un giudizio severo sul Monte dei paschi, ma soprattutto si adombra un progetto economico-sociale di rilievo non solo locale:

L'Unione di Siena dei Lavoratori dell'Agricoltura è attualmente sequestrataria delle aziende agricole di proprietà ebraica, che gestisce con intenti spiccatamente sociali. La Confederazione ha in animo, a quanto pare, di effettuare un esperimento di socializzazione in corso di studio (a mio avviso sarebbe confacente una sana forma di cooperazione).

Tu comprendi che quando questa realizzazione si ottenesse sotto l'egida della Banca Nazionale del Lavoro, verrebbero ad essere eliminate tutte le interferenze che certamente si manifesterebbero nelle pastoie di tutte le burocrazie dei vari istituti di credito operanti nelle diverse regioni.

Si tratta di un vistosissimo patrimonio che molto probabilmente andrebbe in mano a capitalisti e speculatori nel momento delle varie licitazioni e i lavoratori, specie i contadini, rimarrebbero col solito privilegio di lavorare sodo la terra *altrui*¹⁰⁸.

Non c'è traccia di un seguito a questi contatti, che restano tuttavia a documentare una delle tante, mai realizzate ipotesi di ristrutturazione del sistema economico elaborate dal fascismo repubblicano, con un'impostazione cooperativistica e anticapitalistica, qui su iniziativa di una categoria di lavoratori, e con il sostegno di un rappresentante eccellente del potere politico locale, il prefetto Chiurco. Esiste una minuta, scritta di pugno dallo stesso prefetto, che ricalca l'impianto concettuale dell'«esperimento di socializzazione» caldeggiato dall'UPFLAS. Il destinatario non è esplicitato, ma è in tutta evidenza il governo, dal momento che ha la forma di una proposta di modifica del decreto legge che disciplinava la gestione dei beni ebraici. Chiurco vi sostiene la bontà della scelta iniziale di affidamento dei beni sequestrati agli agricoltori, che avevano esercitato un «controllo tecnico ed amministrativo col sistema vigente della mezzadria, accantonan-

103. Ivi, fasc. 6, lettera pervenuta al prefetto di Siena dall'EGELI, 11 febbraio 1944.

104. Ivi, fasc. 3, lettera del prefetto Chiurco all'EGELI, 29 febbraio 1944.

105. Il direttore del Monte dei paschi dichiarerà nel 1953: «non [è stato] perfezionato a nostra cura alcun atto di presa di possesso e conseguenti» (Presidenza del Consiglio dei ministri, Commissione per la ricostruzione delle vicende che hanno caratterizzato in Italia le attività d'acquisizione dei beni dei cittadini ebrei da parte di organismi pubblici e privati, *Rapporto*, cit., p. 462). Resistenze e ritardi nel passaggio dal sequestro alla confisca sono in ogni caso fenomeno non solo toscano (cfr. Pavan, *Tra indifferenza e oblio*, cit., p. 155).

106. AdSSI, Fondo Regia prefettura, b. 295, fasc. 3, lettera della direzione del Monte dei paschi di Siena al prefetto Chiurco, 11 maggio 1944.

107. Lettera della direzione del Monte dei paschi di Siena al prefetto Chiurco, 7 giugno 1944 (*ibid.*).

108. Ivi, fasc. 2, lettera della segreteria dell'UPFLAS al commissario della Banca nazionale del lavoro, a Venezia, del 18 aprile 1944.

do gli utili padronali a favore dello Stato». Il provvedimento aveva «incontrato il generale favore, perché in esso si riscontrò un primo notevole esperimento di socializzazione di notevoli aziende agrarie», in cui «i lavoratori agricoli venivano resi compartecipi diretti degli utili delle aziende stesse». Da qui la proposta:

Desiderando per ovvie ragioni conservare la gestione dei beni rurali suddetti all'Unione Provinciale Fascista dei Lavoratori Agricoli, mi permetto di chiedere che sia modificata la disposizione legislativa sopra richiamata, nel senso di lasciare al Capo della Provincia la facoltà di designare il sequestratario in un ente diverso dall'EGELI ma che dia piena garanzia di sagacia ed oculata amministrazione. Potrei così lasciare al Sindacato di lavoratori agricoli la gestione dei beni terrieri degli ebrei che gli è stata affidata¹⁰⁹.

Non è stato possibile verificare l'uso che ne fu fatto; probabilmente rimase sulla scrivania del prefetto. L'uno e l'altro testo suscitano l'impressione di un fascismo repubblicano senese non privo di ambizioni e confermano anche l'immagine di un braccio di ferro, per quanto non troppo "rumoroso", tra la gestione locale del potere e gli organi di governo centrale, nella spartizione di un bottino ambito dall'una e dall'altra parte. Del resto, nel panorama del fascismo repubblicano senese, fin dalle sue prime espressioni, è documentata l'attenzione della propaganda verso «il recupero dell'ispirazione originaria del fascismo come movimento politico "di sinistra" e popolare». I proclami pubblicati nel settimanale "La Repubblica fascista" sotto titoli come *Si continua coi ricchi. Il sequestro della tenuta di Palafitta*¹¹⁰ o *Ritorniamo alle affermazioni del 1921-22. Per l'aggiornamento del contratto di mezzadria*¹¹¹ esemplificano questa linea attraverso un atto dimostrativo – il sequestro di una proprietà appartenente al patrimonio dei Savoia-Aosta – e un programma – rimasto sulla carta –, che Vittorio Meoni riconduce al tentativo di conquistare tra i lavoratori delle campagne un consenso utile a renderli «almeno neutrali di fronte al nascente movimento partigiano»¹¹².

L'ampia panoramica del dibattito su questi temi offerta da Luigi Ganapini sotto il titolo *Socializzatori* è un utile scenario. L'ambigua e contrastata marcia verso l'obiettivo della socializzazione interessa soprattutto l'economia industriale, ma vengono anche adombrati progetti di «socializzazione della gestione di aziende agricole ed intervento dei lavoratori nella conduzione e gestione dei beni ebraici e di quelli dei traditori e la socializzazione delle tenute degli antifascisti»¹¹³.

Ma nel laboratorio degli esperimenti da realizzarsi con le proprietà ebraiche spicca l'assenza del soggetto che ne è la condizione prima: le vittime della razzia. Come se quelle risorse, invece che strappate dalle mani di uomini e donne, fossero la fortunata scoperta di qualche nuova miniera; frutto di una normalizzazione, che aveva già reso un'abitudine richiedere e occupare case di ebrei, correre a procacciarsi mobili e suppellettili sottratte a quelle case¹¹⁴, vederli scomparire senza percepirne l'assenza, in una sorta di cinematografica dissolvenza.

La presenza in Siena della banca delegata dall'EGELI a prendere in carico i beni ebraici toscani implica qui una sua più attiva presenza. Fin dalle prime azioni di spoliazione degli ebrei senesi il Monte dei

109. La nota si conclude con la seguente frase cancellata: «Si potrebbe così tentare, attraverso il Sindacato dei lavoratori agricoli, un primo tentativo di socializzazione delle aziende agrarie ebraiche con la partecipazione dei lavoratori agricoli, che potrebbero essere gestite col sistema della cooperativa» (*ibid.*).

110. «La tenuta si compone di 36 poderi ed ha un seminativo di circa 600 ettari. Al momento del sequestro vi si trovano circa seicento capi di bestiame vario. La rendita annuale di essa si aggira sulle seicentomila lire nette di guadagno. Ora, il reddito della tenuta andrà a beneficio del popolo lavoratore» ("La Repubblica fascista", 24 novembre 1943).

111. «Il capo della Provincia ha invitato i rappresentanti dei datori di lavoro e dei lavoratori a denunciare aspirazioni e proposte tendenti ad accrescere i valori morali, sociali e politici del contratto di mezzadria, nello spirito enunciato nel primo Congresso del Partito Fascista Repubblicano». Segue l'enunciazione di alcuni punti programmatici, tra cui il proposito che «si studi l'attuazione di immediati provvedimenti di intervento statale – che possano andare fino all'esproprio parziale o totale della terra – onde accrescere la capacità produttiva delle zone stesse» (*ibid.*).

112. V. Meoni, *Verso la Liberazione. Note su fatti e documenti della vicenda resistenziale senese*, in Paoletti, Biscarini, Meoni, 1943-44, cit., pp. 159-62.

113. Ganapini, *La repubblica delle camicie nere*, cit., p. 419.

114. Numerose segnalazioni documentano l'appropriazione di oggetti, dai «40 chili di carbone vegetale e n. 3 lampadine» dalla casa della famiglia Lombroso, al tavolo, che Amedeo Cabibbe non riesce ancora a recuperare nel 1945 da una donna, che non intende restituirlo, protestandosi ancora non in grado di acquistarne uno (AdSSI, Fondo Regia prefettura, b. 295, fascicoli personali). Scontata, dietro a questi comportamenti, la condizione di povertà, che tuttavia non li rende ovvi.

paschi era stato nominato sequestratario dei beni definiti “urbani”, distinti dalle proprietà agrarie, gestite dall’UPFLAS. È evidente dalle posizioni già citate dell’Associazione degli agricoltori senesi l’esistenza di frizioni tra i due enti. A confermarle, la denuncia da parte della banca di confusioni intervenute a seguito di quella distinzione e la proposta, speculare a quella dell’UPFLAS, di sostituire la Banca nazionale del lavoro al Monte dei paschi, di revocare a proprio favore alcuni affidamenti all’associazione¹¹⁵, reiterata il 7 giugno con la richiesta al prefetto di una complessiva “razionalizzazione”. Attiva anche nella ricerca delle proprietà ebraiche, la banca chiede contestualmente autorizzazione a estendere il sequestro a «nominativi non elencati a suo tempo nel decreto di sequestro del 14 gennaio»¹¹⁶.

Nella dinamica dei rapporti tra le istituzioni, dai carteggi contenenti ordini e comunicazioni di varia natura, vediamo il prefetto di Siena intervenire nella diffusione ai comuni della richiesta di segnalazioni, nella trasmissione agli enti normali destinatari delle direttive governative che riceve, negli atti fondamentali di sua competenza. Ma sono rari i documenti a sua firma, al di là degli atti formali di sequestro prima, di confisca poi, a differenza da quanto si è potuto ricavare dall’onnipresenza nelle carte grossetane della firma del prefetto Ercolani. Una volta che il meccanismo si è avviato, altri soggetti istituzionali ne seguono i percorsi, semmai con segnalazioni di ulteriori beni da confiscare o inviti a una maggiore sollecitudine nell’evasione delle pratiche. Così è per il questore, che sembra particolarmente attento affinché nessuna proprietà ebraica sfugga¹¹⁷. Così per l’intendente di finanza, che si rivela burocrate rigido – certo in ottemperanza alla natura dei suoi compiti, come dimostra l’analogica meticolosità dell’intendente grossetano. Qui, tuttavia, si è di fronte a prove di speciale acribia, nelle pratiche respinte per supposte irregolarità formali, nell’insistenza con cui fin da gennaio ripetutamente fa appello al decreto del duce per la trasformazione dei sequestri in confische e l’affidamento all’EGELI dell’amministrazione¹¹⁸, ma anche a puntigliosi richiami all’UPFLAS, in cui la resistenza al perfezionamento delle pratiche di sua competenza è giustificata con la preoccupazione di «evitare che qualche fabbricato sfugga al sequestro»¹¹⁹. Analogamente, i comuni partecipano attivamente all’individuazione di proprietà, in un caso proponendosi per l’affidamento in gestione, con una destinazione d’uso per «alloggio di truppe tedesche e sfollati»¹²⁰, in concorrenza con le aspirazioni del PFR locale, che scrive in una seconda richiesta al prefetto:

Torno segnalarvi il caso affinché vogliate emanare un decreto di requisizione a favore dell’ENTE ASSISTENZA FASCISTA di Chiusi, il quale potrebbe amministrare la proprietà beneficiando degli utili¹²¹.

Dunque, se ne ricava l’immagine di molti appetiti, di un’attiva partecipazione di soggetti pubblici e organizzazioni politiche e di categoria, non di un particolare accanimento personale del prefetto Chiurco. Manca una qualunque traccia di “obiezioni di coscienza” o di intenzioni di boicottaggio.

3.2.3. Il funzionamento della macchina delle spoliazioni

L’insieme della documentazione relativa alle iniziative intraprese nelle due province dà conto del coinvolgimento delle banche e delle compagnie di assicurazione nell’identificazione di depositi e polizze, che vengono sottoposti a fermo, con tutte le lungaggini derivanti dalla difficoltà per le aziende di credito e le compagnie di intervenire in una materia che implicava l’emersione di dati riservati. Numerose anche le pratiche relative alle aziende commerciali, concentrate soprattutto in Pitigliano e nel capoluogo per il territorio ma-

115. Ivi, fasc. 3, lettera della direzione del Monte dei paschi di Siena al prefetto, 11 maggio 1944.

116. *Ibid.*

117. Ivi, fasc. 6, lettera del questore al prefetto, 16 febbraio 1944, in cui si segnala una proprietà sfuggita «agli accertamenti a suo tempo fatti eseguire».

118. Ivi, fasc. 2, 3, 4, lettere inviate al prefetto dell’intendente di finanza, gennaio-maggio 1944.

119. Ivi, fasc. 3, lettera dell’intendente di finanza all’UPFLAS, 26 gennaio 1944.

120. Ivi, fascicoli personali, lettera del podestà di Chiusi al prefetto, 15 febbraio 1944 (cfr. vol. II. *Documenti*, DOC. IV.F5).

121. Lettera del PFR di Chiusi al prefetto, 26 aprile 1944 (*ibid.*).

remmano, esclusivamente in città per la provincia senese. Qui sono segnalati negozi di tessuti e confezioni sequestrati e affidati ad un soggetto unico, La Provvista, ente delegato alla gestione speciale dei viveri, dipendente dalla Direzione generale delle Ferrovie dello Stato, su indicazione del ministero dell'Interno. L'obiettivo era «garantire la continuità degli esercizi, che, nel normale avvicendamento delle vendite e degli approvvigionamenti, avrebbero potuto assolvere [...] azione calmieratrice e moralizzatrice dei mercati», per far fronte agli approvvigionamenti della popolazione anche di altre province prive di «negozi di tessili e di abbigliamento appartenenti ad elementi di razza ebraica e quindi passibili di sequestro», ma anche di confezionare pacchi destinati ai «soldati internati in Germania duramente provati dal rigore di quel clima»¹²². Si delinea anche in questo settore un conflitto tra la tendenza a un utilizzo locale delle risorse, anche attraverso la liquidazione della merce, e la pressione per far fronte attraverso quanto è ricavabile dai beni sequestrati alle necessità imposte dalla guerra, stante l'incapacità del governo fascista repubblicano di assolvere compiti di assistenza. Chiurco sostiene l'opportunità dell'azione contestata – cessione alla Federazione fascista repubblicana per distribuzione e vendita di merce di un primo negozio sequestrato «ai numerosi sinistrati da incursioni aeree» della provincia – e rifiuta di «aderire alla richiesta di invio della merce in Alta Italia [...] perché tutti i negozi di Siena sequestrati sono di limitata entità», pur prevedendo la riapertura degli altri esercizi commerciali sequestrati¹²³. Sulla destinazione delle merci, una testimonianza conferma che essa era mirata alla popolazione bisognosa di assistenza, ma introducendo una descrizione di pratiche illegali:

Nel 1943 furono chiusi tutti e due i negozi, rubata tutta la merce che era lì dentro esistente e venduta ai sinistrati, alle vedove di guerra, agli orfani di guerra, a prezzi stracciati. E questo fu il signor C. [...] Portò tutta la roba laggiù, la vendé e di lui poi non si è saputo più niente¹²⁴.

La prassi della liquidazione è l'unica seguita nella provincia di Grosseto, attraverso la nomina di un unico liquidatore, che il 16 aprile comunica di aver concluso «le operazioni di liquidazione delle ditte ebraiche commerciali di Pitigliano» e di attendere istruzioni dall'EGELI locale per passare a inventari e stime delle ditte grossetane¹²⁵. Non c'è traccia di distribuzioni alla popolazione, di inserimento della merce sequestrata in piani di assistenza; al contrario, sono documentati episodi di destinazione degli utili delle vendite al finanziamento delle organizzazioni di partito: 60.000 lire ai Fasci femminili, deliberate dall'EGELI¹²⁶, 100.000 alla Federazione provinciale del PFR, in un contesto di arbitri e malversazioni, segnalati dalla prefettura dopo la liberazione¹²⁷.

In ogni caso, l'arco di tempo relativamente breve entro cui si svolgono queste operazioni in nessuna delle due province consente una normalizzazione, né ci rende possibile identificare progetti e prospettive, che, se ci furono, rimasero allo stadio di intenzioni.

La trasformazione dei sequestri in confische secondo le prescrizioni di legge ha inizio a Grosseto nel marzo, a Siena in maggio, secondo il registro dei beni ebraici sequestrati del Monte dei paschi di Siena. Ma, come per i sequestri, i dati trasmessi e registrati dalla banca delegata alla gestione non corrispondono alla documentazione delle prefetture. Da quella fonte risultano compiute 6 confische a Siena, 11 a Grosseto¹²⁸. Il dato, per quanto non si sia in condizione di sostituirlo con una quantificazione certa, è in-

122. Ivi, fasc. 4, lettera indirizzata dal reggente l'ufficio centrale della "Provvista" al prefetto di Siena, 27 febbraio 1944.

123. Risposta del prefetto all'ufficio centrale della "Provvista", 18 marzo 1944 (*ibid.*).

124. Testimonianza di Giulio Misan resa a Fabio Masotti, 17 maggio 2001.

125. AdSGR, Fondo Regia prefettura, b. 698, comunicazione del liquidatore delle ditte ebraiche di Grosseto al prefetto, 16 aprile 1944.

126. Nell'ordine del giorno della seduta dell'EGELI del 24 febbraio 1944 si legge: «Elargizione di lire 60.000 ricavata dalla liquidazione delle ditte commerciali ebraiche ai Fasci femminili» (*ibid.*).

127. Ivi, b. 765, lettera del prefetto di Grosseto De Dominicis all'AMG – Divisione finanziaria. Ufficio provinciale, 25 agosto 1944, che rendeva nota l'urgenza del recupero delle «ingenti somme distratte arbitrariamente per altri scopi, dall'ex Capo della Provincia». Il vicepresidente dell'EGELI è ricercato dal prefetto Mati per rispondere dell'accusa di essersi appropriato di utili di vendite, il 10 agosto 1945 (ivi, b. 698).

128. ASMP, registro di beni ebraici sequestrati 1944 (656).

dubbiamente inattendibile: i decreti di confisca rintracciati, dispersi in mezzo a carte dai più disparati oggetti¹²⁹, sono sicuramente più numerosi. Il crollo della RSI dovette interrompere le procedure, che erano state rallentate da tutte le resistenze che sono state osservate. A Grosseto, dove si erano avviate in anticipo in ambedue le fasi, appare maggiore la corrispondenza tra proprietà sequestrate e regolarizzazione attraverso la confisca¹³⁰.

Nessun ruolo svolge l'alleato occupante, com'è ovvio, sul piano formale, né con interventi diretti, che invece sono segnalati in alcuni casi altrove. Non si hanno nemmeno elementi per attestare un utilizzo di strutture impiegate per alloggiamenti di uffici o truppe dell'esercito germanico nella provincia di Grosseto; unica citazione di una presenza tedesca all'interno di una proprietà ebraica, la denuncia del sequestratario della tenuta di Montelattai di manovre militari che disturbano la normale attività produttiva¹³¹. A Siena, alcune ville e appartamenti requisiti vengono destinati ad alloggiamenti e uffici tedeschi, ma in assenza di un metodo sistematico di occupazione arbitraria; fa eccezione un tentativo, messo in atto dal comando di polizia di Firenze, di appropriazione del contenuto di una cassetta di sicurezza sequestrata, che tuttavia trova la rigida opposizione del prefetto¹³². Anche la lettura dei rapporti tedeschi¹³³ non dà alcun contributo conoscitivo; straordinariamente reticenti sulla questione ebraica nel suo insieme, sono decisamente muti in una materia – il destino dei beni – in cui evidentemente non ritengono opportuno interferire, pur nel contesto di una costante attenzione alle questioni economiche e alla condizione finanziaria degli organi di governo locale¹³⁴.

Quale sia la dimensione del consenso della società civile nei molti passaggi attraversati dalla macchina delle spoliazioni, fuori dalle strutture di partito o dalle organizzazioni di categoria direttamente coinvolte, non è facile dire. Certo è che le tracce di una disponibilità a collaborare e godere dei benefici che se ne potevano trarre non sono poche, dalle già citate numerose richieste di abitazioni abbandonate e sigillate a Siena, alle liste degli aspiranti affittuari di terre sequestrate a un proprietario dello stesso paese¹³⁵ e di esercizi commerciali abbandonati¹³⁶, al rapido tentativo di associazioni di accaparramento di spazi¹³⁷. Numerosi sono i decreti senesi di assegnazione di abitazioni sequestrate a vittime dei bombardamenti, in special modo di quello del 23 gennaio 1944, anche se la priorità per l'occupazione di abitazioni sequestrate viene data a membri a vario titolo interni alle organizzazioni del fascismo repubblicano. In qualche caso le autorità civili si oppongono alla confisca e alla consegna al Monte di paschi di Siena, proprio a favore di membri della GNR¹³⁸. Così come per funzionari o soggetti chiamati a interventi di loro competenza abbiamo rilevato l'assenza di tracce di "obiezioni di coscienza", analogamente la popolazione non ha in nessun caso dato forma di protesta o di esplicito dissenso a un'eventuale non condivisione. Il linguaggio

129. L'elenco delle pratiche dell'EGELI grossetano, compilato dalla prefettura dopo la Liberazione, indica tre fascicoli contenenti decreti compiuti o sospesi, ma in realtà l'ordine originario non è stato conservato (cfr. AdSGR, Fondo Regia prefettura, b. 698, elenco dei documenti rinvenuti nell'ufficio di Grosseto, cit.).

130. Per alcune abbiamo una copia del decreto, per altre la nota di trascrizione (AdSGR, Fondo Regia prefettura, bb. 698, 764, 765).

131. Ivi, b. 764, comunicazione del prefetto al vicepresidente dell'EGELI, 26 aprile 1944.

132. AdSSI, Fondo Regia prefettura, b. 295, fascicoli personali, carteggio tra prefetto e comando di polizia tedesca di Firenze, 9-10 febbraio 1944 (documento riprodotto nel vol. II, *Documenti*, DOC. IV.G2).

133. I rapporti sono riprodotti in M. Palla (a cura di), *Toscana occupata*, Olschki, Firenze 1997.

134. Particolare attenzione dedica il rapporto del 12 maggio 1944 ai tentativi di risanamento finanziario del comune di Siena attraverso il raddoppio delle aliquote d'imposta e il conseguente aumento degli introiti (ivi, p. 151).

135. Il commissario del fascio di Manciano segnala all'EGELI di Grosseto che «diversi agricoltori della zona hanno fatto richiesta di prendere in locazione il terreno» di un'azienda sequestrata (AdSGR, Fondo Regia prefettura, b. 764, lettera dell'Unione provinciale di Grosseto della Confederazione fascista degli agricoltori all'EGELI, 14 aprile 1944).

136. Il 31 gennaio 1944 una ditta, affittuaria di uno dei negozi del senese Davide Valech, deportato, avanza richiesta di assumere la gestione anche degli altri (AdSSI, Fondo Regia prefettura, b. 295, fascicoli personali).

137. Era stata avviata una pratica per usufruire della liquidazione di negozi ebraici dall'Associazione ferrovieri dello Stato, respinta e seguita da una richiesta di occupare un negozio ebraico per allestirvi la mensa (ivi, fasc. 4, lettera al prefetto di Siena della suddetta Associazione, 12 maggio 1944).

138. È questo il caso della villa di Tavarnelle di proprietà di Leone Vivante, occupata dal centurione della GNR F. Z. A opporre resistenza ripetutamente è qui il questore, mentre la prefettura sembra accogliere i richiami dell'EGELI (ivi, fascicoli personali).

gio dei documenti privati porta il segno di una “normale” convivenza con le pratiche in corso; impressione che si ricava ad esempio dalla denuncia di debiti e crediti di cittadini senesi, tra cui merita di essere segnalata quella di un parroco, preoccupato di non poter riscuotere il credito livellare di un terreno, «per ogni anno, a cominciare dall'attuale», e ligio nel documentare la legittimità della rivendicazione¹³⁹. Uguale impressione suscita la richiesta di rivalersi sui mobili da parte del proprietario della casa del senese Arturo Cabibbe, a suo dire abbandonata «improvvisamente, all'insaputa di tutti»¹⁴⁰, quasi a imputargli un mancato preavviso e l'inadempienza rispetto ai suoi doveri di affittuario. Non mancano, prima delle requisizioni, furti e saccheggi di oggetti, nelle abitazioni abbandonate da ebrei fuggiti per cercare scampo agli arresti, i più difficili da recuperare. Le descrizioni che abbiamo di svuotamento delle case di mobili, suppellettili, oggetti personali danno la misura di un'offesa che, al di là del suo pur rilevante significato economico, colpiva l'integrità delle persone, tanto più grave quanto più a provocarla erano state non norme inique, ma altre persone, più o meno vicine, che non sarebbero scomparse con l'abrogazione della legislazione antisemita, come rivela nelle testimonianze delle vittime l'eco ancora viva di un risentimento verso quella parte della società senese che non ebbe scrupoli a trarre profitto dalla loro tragedia.

A Liberazione avvenuta si avviano pratiche per il reintegro, richieste di recupero, che a Siena si propongono fino ai primi anni Cinquanta, probabilmente anche per la scomparsa di alcuni proprietari, deportati della razzia di novembre, la cui sorte continuerà a lungo a rimanere incerta.

A Grosseto, il recupero delle carte dell'EGELI, nell'estate del 1944, subito dopo l'insediamento delle nuove autorità civili, dette origine a un'inchiesta, che è possibile ricostruire nelle sue linee essenziali. Inizialmente l'AMG dispose la reintegrazione dei diritti civili e politici dei «cittadini italiani e stranieri dichiarati di razza ebraica» e la prefettura cercò, attraverso le dichiarazioni delle vittime delle spoliazioni, di «determinare eventuali addebiti a carico dei sequestratori e liquidatori», ma «le ditte interessate, una volta rientrate in possesso dei loro beni, si astennero da qualsiasi segnalazione»¹⁴¹. La prefettura continuerà a occuparsi della questione nell'ambito del capitolo “profitti di regime” ancora nel 1948, riuscendo però solo a fornire un elenco dei sequestratori, ma non una puntuale descrizione degli atti. In un unico caso si ha notizia di un perseguimento penale: il vicepresidente dell'EGELI grossetano sarà ricercato e processato per il reato di collaborazionismo. Della sorte dei due capi delle province avremo modo di occuparci in seguito.

Un'appendice al capitolo dei beni estranea all'applicazione delle norme italiane – minima per consistenza relativa, ma agghiacciante – è quella dei beni degli stranieri deportati dall'Italia. Dal 1945 in poi vengono avviate dai sopravvissuti pratiche per il recupero dei “bagagli” degli internati a Grosseto, rimasti (o affidati) a gente del luogo al momento dell'arresto. La lista di oggetti personali – abiti, scarpe, biancheria da casa, stoviglie – allegata a una delle richieste¹⁴² costringe gli occhi della mente a vedere uomini e donne in fuga, che trascinano valigie, in giro per l'Europa.

In uno dei comuni che avevano ospitato ebrei stranieri in internamento libero, una donna – allora bambina – racconta di aver trovato negli anni Cinquanta in soffitta, in un baule che non era stato possibile restituire, anche giocattoli. Ora sappiamo che erano di Edita Singer, quasi certamente una tra i bambini deportati.

3.3

Destini personali. La caccia all'ebreo e i suoi esiti

Sebbene le espropriazioni, la limitazione delle libertà personali, la completa esclusione dal corpo sociale siano parti di un disegno organico, talché «non è possibile separare la privazione ai danni degli ebrei di ogni bene patrimoniale dalla minaccia diretta portata ora alla loro esistenza fisica»¹⁴³, l'ultimo atto, in quanto implica l'annientamento delle persone, mette più radicalmente di fronte alla questione delle re-

139. Ivi, fasc. 3, denuncia di un parroco del comune di Castelnuovo Berardenga al prefetto di Siena di un credito di lire 17,50, 18 febbraio 1944 (documento riprodotto nel vol. II. *Documenti*, DOC. IV.F3).

140. Ivi, fascicoli personali.

141. Relazione del prefetto di Grosseto, indirizzata all'Ufficio delle imposte dirette, 14 gennaio 1948, cit.

142. AdSGR, Fondo Questura, b. 227, lettera della comunità israelitica di Livorno al questore di Grosseto, 28 maggio 1945.

143. Collotti, *Il fascismo e gli ebrei*, cit., p. 138.

sponsabilità e alle forme in cui storiografia ed elaborazione della memoria hanno agito e interagito nel tempo. In quanto temi generali, hanno altre sedi di riflessione e dibattito, ma costituiscono un'indispensabile cornice nell'analisi di casi locali.

Oltre dieci anni fa David Bidussa denunciava «una curiosa discrasia» tra una storiografia italiana tendenzialmente assolutoria, o comunque propensa a sminuire le dimensioni delle leggi razziali fasciste e della loro attuazione, e «una “microstoria” che, invece, narrava episodi di uccisioni, massacri, stermini», nel contesto di una sua riflessione generale sulle origini dello stereotipo del “bravo italiano”, messo a contrasto con le comprovate radici storico-culturali del razzismo italiano¹⁴⁴.

Da allora il panorama storiografico è mutato, grazie a contributi che hanno fornito contenuti fattuali alla contestazione delle numerose letture autoassolutorie cresciute in Italia dal dopoguerra in poi. Parallelamente qualche voce si è levata a mettere in guardia – lo ha fatto recentemente Alberto Cavaglion – dal rischio di un ribaltamento totale, di una ricostruzione altrettanto unilaterale dell'antisemitismo di cui sarebbe stata portatrice la cultura italiana e della conseguente durezza delle norme. Il «presunto razzismo strutturale dell'italiano medio» sarebbe stato «a tal punto robusto, colto, preparato, autonomo, da “orientare” il quadro europeo, radiocomandando a distanza nientemeno che la “notte dei cristalli” e la politica razziale di Goebbels»¹⁴⁵.

Dunque, un nuovo stereotipo, rispetto al quale può avere un'utilità non marginale la ricostruzione della fenomenologia dei comportamenti verso le persone, attraverso un tentativo di analisi comparata di casi locali, per cercare di dare un senso alla varietà delle forme di applicazione delle norme e degli atteggiamenti della società civile nella fase più acuta della persecuzione.

3.3.1. Sul dato demografico

Quando si è definita la «fotografia dell'esistente» nell'autunno del 1943 «abbastanza minuziosa»¹⁴⁶, l'uso dell'avverbio limitativo aveva una giustificazione nella difficoltà di arrivare a un dato demografico esatto, tale da dare conto del numero di ebrei italiani e stranieri presenti nei due territori. Le fonti non sempre concordano e costringono a una valutazione quantitativa approssimata.

Dal censimento dell'agosto 1938 risultano residenti a Siena 219 ebrei, circa il 3,7 per cento della popolazione ebraica toscana¹⁴⁷. I fascicoli personali degli ebrei senesi relativi al periodo 1938-43 sono 162, così come risulta dalle carte della locale questura, ma vi sono comprese alcune persone da tempo allontanatesi da Siena o identificate poi come non appartenenti alla “razza ebraica”; quelli costruiti *ex novo* a partire dal novembre 1943 e in cui non compare nessun nome nuovo sono solo 74.

Nel corso dei mesi tra dicembre 1943 e inizio 1944 vengono stilate dalla stessa questura altre liste, sempre con numeri diversi. Tra queste, due prive di data e di firma, di 98 «residenti in Siena» e 21 «residenti in provincia di Siena» – di cui 11 stranieri e due italiani già in internamento libero – ma con una nota scritta a mano «in tutto 148. Quanti approssimativamente presenti?», di cui non si è in grado di spiegare l'origine¹⁴⁸.

144. Bidussa, *Il mito del bravo italiano*, cit., p. 16.

145. A. Cavaglion, G. P. Romagnani, *Le interdizioni del Duce. Le leggi razziali in Italia*, Claudiana, Torino 2002, p. 23. L'introduzione alla seconda edizione del volume citato propone uno sguardo sull'ampia produzione storiografica degli ultimi anni e un ragionamento sul passaggio dal silenzio alla sovrabbondanza degli studi sull'antisemitismo italiano. Ha il duplice pregio di suggerire la necessità di uno sguardo sul lungo periodo della storia nazionale e sulle differenze tra le fasi e di filtrare il fenomeno dell'interesse per la storia e la memoria italiane della Shoah attraverso la sua contestualizzazione politico-culturale. Dunque, al di là dell'impressione che se ne ricava di un'intenzione talvolta eccessivamente polemica, può essere uno stimolo a un uso prudente delle fonti (anche nella direzione di una non troppo «supina considerazione dei documenti di parte fascista») per chi ha di fronte – qui e ora – un oggetto di studio spazialmente e temporalmente limitato.

146. Cfr. *supra*, p. 254.

147. *Com'è distribuita la popolazione ebraica Italiana*, in “La Maremma”, 16 ottobre 1938.

148. *Elenco degli appartenenti alla razza ebraica residenti in Siena e Ebrei residenti in provincia di Siena*, s.d. Accanto a questo, una diversa lista di 131 nomi, prodotta in risposta a una richiesta del 18 marzo 1944 di ottenere «in visione un elenco completo di tutti gli ebrei di codesta provincia», firmata dal commissario prefettizio di Firenze Martelloni e inviata a tutte le province toscane (AdSSI, Fondo Regia prefettura, b. 295, fasc. 6). Non vanno taciute, a spiegare l'instabilità dei dati quantitativi, sia il movimento di sfollati e internati civili che la incerta separazione tra “puri” e “misti”, non sempre esplicitamente distinti nelle liste.

L'unico dato deducibile intuitivamente è quello di una probabile coerenza con la diminuzione regionale e nazionale della presenza ebraica nell'arco di tempo che va dal 1938 al 1943¹⁴⁹. Insomma, la lacunosità e le contraddizioni della documentazione locale e centrale non consentono di azzardare stime che non siano largamente approssimate.

La geografia degli insediamenti rivela una concentrazione urbana molto alta per Siena¹⁵⁰. Diversa la situazione grossetana, dove il più numeroso insediamento si ha nel comune di Pitigliano, seguito dal capoluogo, con una limitatissima presenza negli altri comuni. Analoga invece la registrazione di una netta diminuzione del numero dei residenti tra 1938 e 1943, se in tutta la provincia, a fronte di un dato di 149 censiti nel 1938¹⁵¹, nei primi mesi del 1944 vengono registrati 100 ebrei¹⁵². Questo è l'ultimo dato quantitativo che possediamo; le carte dell'archivio storico dei comuni di Grosseto e Pitigliano ci permettono di seguire i passaggi intermedi, che descrivono la notevole flessione fino al 1943 e una crescita nel secondo di nove unità tra novembre 1943 e marzo 1944 (da 45 a 54)¹⁵³, determinata dalla presenza di un maggior numero di sfollati e internati civili, nel primo di tre unità nel medesimo intervallo (da 27 a 30)¹⁵⁴.

Sulla presenza di ebrei stranieri nelle due province abbiamo i dati raccolti da Klaus Voigt grazie all'esplorazione degli archivi centrali dello Stato: nel maggio 1943 – data estrema considerata – risulterebbero in internamento libero 5 a Siena e 59 a Grosseto¹⁵⁵. Il raffronto con altre fonti permette di tentare una ricostruzione dell'arrivo a partire dal 1941 di gruppi provenienti dal campo di Ferramonti di Tarsia, in qualche caso sollecitato dagli stessi internati, probabilmente attratti dalla possibilità di passare dal "lager del Sud" al "libero confino", come si deduce da alcuni passi del diario di padre Callisto Lopinot¹⁵⁶ e da richieste di trasferimento rivolte alla questura di Grosseto nel 1942¹⁵⁷. L'archivio della Fondazione Ferramonti documenta otto partenze per Siena tra ottobre 1941 e maggio 1942; più numerosi sarebbero gli spostamenti verso Grosseto: 27 tra settembre e dicembre 1941¹⁵⁸.

Ma, come nel tentativo di definizione del quadro demografico della presenza ebraica di nazionalità italiana, si è di fronte a una discordanza con i dati delle questure, che documentano l'arrivo a Grosseto dal campo della Calabria di ben 48 ebrei stranieri, subito dislocati nei tre comuni di Arcidosso, Cinigiano, Civitella Paganico¹⁵⁹. Impossibile dare conto di altri spostamenti o di altre provenienze, che pure do-

149. Il dato nazionale registrato è di una diminuzione di ebrei italiani e stranieri tra 1938 e 1942 del 42 per cento, che scende al 38 per cento in Toscana (ACS, Ministero dell'Interno, Demorazza, b. 13). Come si vedrà in seguito, sui numeri delle province toscane ha un'incidenza – non facilmente quantificabile – il movimento interno di ebrei stranieri.

150. Il dato, anche in questo caso approssimato, si trae solo dalle risposte dei comuni agli ordini prefettizi di segnalare presenze ebraiche (AdSSI, Fondo Regia prefettura, b. 295, fasc. 1-6). Risulta infatti impraticabile una verifica complessiva degli archivi comunali, spesso non riordinati e inaccessibili.

151. *Com'è distribuita la popolazione ebraica*, cit.

152. AdSGR, Fondo Regia prefettura, b. 765, elenco dei cittadini di razza ebraica, s.d., presumibilmente redatto in seguito alla richiesta citata sopra del commissario prefettizio di Firenze.

153. Il primo dato si ricava dalla tempestiva risposta del commissario prefettizio di Pitigliano a una «richiesta telefonica» ricevuta dal segretario politico del fascio il 26 novembre 1943 (ASCP, cart. 12), il secondo dalla lista provinciale più volte citata.

154. Il comune di Grosseto trasmetteva al prefetto, in risposta alla richiesta di un «elenco di cittadini di razza ebraica» del 18 dicembre 1943, una lista di 27 nomi (ASCGR, s. VI, b. 68, elenco cittadini di razza ebraica, allegato alla lettera del commissario prefettizio di Grosseto al prefetto, 18 gennaio 1944), che diventeranno 30 nella lista del 25 marzo 1944 (elenco dei cittadini di razza ebraica, s.d., cit.).

155. Voigt, *Il rifugio precario*, cit., p. 600. Secondo Voigt, nel novembre 1942 a Grosseto risulterebbero internati 22 ebrei stranieri, a Siena 68, ma, come si vedrà, le fonti locali contraddicono questo dato.

156. Nel *Diario 1941-44. Ferramonti-Tarsia* padre Callisto Lopinot, che documenta partenze tra 1941 e 1943 separatamente di gruppi di celibi e di famiglie, scrive il 28 novembre 1942: «La domanda di Leo Hersing di poter andare al *libero confino* [sic] è stata negata per motivi di salute: perché? Perché ad altri è stata concessa?» (in F. Volpe, *Ferramonti: un lager nel Sud. Atti del convegno internazionale di studi 15/16 maggio 1987*, Orizzonti meridionali, Cosenza 1990, p. 177).

157. AdSGR, Fondo Questura, b. 479, domande di trasferimento a Grosseto indirizzate alla questura di Grosseto nel corso del 1942.

158. Debbo questo dato a un elenco fornitomi da Carlo Spartaco Capogreco.

159. La documentazione locale grossetana contiene una lista di 31 ebrei stranieri trasferiti da Ferramonti in vari comuni della provincia, in qualche caso sulla base di una richiesta degli stessi internati, nel settembre 1941, seguita da una seconda lista di 17, di cui non è indicata la provenienza, tra ottobre 1941 e gennaio 1942 (AdSGR, Fondo Questura, b. 525, fogli di via, s.d.).

vettero esserci, come si ricava dall'incrocio tra diverse fonti: i 59 della lista composta dalla questura di Grosseto all'indomani della liberazione¹⁶⁰, i 7 di cui è attestata la presenza nel comune di Casteldelpiano, tutti "internati civili".

A Siena la lista compilata nella fase della "caccia" seguita all'ordine di polizia n. 5 dava conto di 11 ebrei stranieri; solo di quattro, tra gli otto arrivati da Ferramonti, è attestata ancora la presenza a Siena, mentre degli altri sette non conosciamo la provenienza. Sono distribuiti in otto comuni e qualificati come "internati puri"¹⁶¹. Unici dati aggiuntivi, rispetto ai nomi, quelli di due coniugi tedeschi residenti a Montalcino, il marito ricoverato in ospedale, la moglie «nell'asilo di guerra», mentre una donna – «pittrice, suddita palestinese, nubile» – e un uomo di nazionalità ungherese risiedono presso famiglie, rispettivamente a San Gimignano e a Poggibonsi¹⁶². Le carte della questura grossetana – sia il foglio di via del trasporto da Ferramonti che la lista dell'agosto 1944 – contengono dati anagrafici e dunque consentono di identificare nazionalità e relazioni di parentela: sono per la maggior parte nuclei familiari, in prevalenza di nazionalità tedesca e polacca; alcuni risultano apolidi, sempre di origine tedesca o polacca.

Dalle considerazioni appena svolte si può ricavare l'immagine di una contabilità pedante. A fugarla è sufficiente uno sguardo alle fonti, che permettono di arrivare ai numeri attraverso i nomi di donne e uomini; e la riflessione sul valore che ha, accanto all'elaborazione dei modelli d'interpretazione storiografica, il tentativo di ricostruzione il più possibile completa dei destini personali, o almeno di frammenti di vite, lungo il cammino ancora tutt'altro che compiuto di restituzione di identità negate.

Sui nomi, tentare di recuperarli è opporsi alla volontà dei carnefici e dei loro collaboratori di distruzione delle vite e della memoria, ma anche verificare la prima forma di annullamento: la necessità che molti ebbero di «contraffazione della propria identità». Scrive Michele Sarfatti:

L'identità posseduta – quella anagrafica e, per gli ebrei "effettivi", quella personale – costituiva in un certo senso il pericolo maggiore; il suo svelamento – per errore, stanchezza o ingenuità propria, per cattiveria degli altri, per furbizia dell'arrestatore – poteva automaticamente condurre alla morte, alla fine di tutte le identità vere e false¹⁶³.

3.3.2. Siena: la razzia del 5 e 6 novembre

Le retate condotte all'inizio di novembre a Firenze, Siena, Bologna e Montecatini Terme vanno tutte ascritte a Dannecker e al suo distacco operativo:

Epicentro delle retate erano quasi sempre la sinagoga e gli annessi uffici comunitari [...] Si ha solo qualche notizia sulla retata del 5 novembre a Siena [...]. Questa lacuna dipende certo dalla mancanza di documenti, ma soprattutto dall'assenza di testimoni diretti: del convoglio che Dannecker allestì il 9 novembre 1943 – caricato a Firenze e a Bologna e destinato ad Auschwitz – si ha notizia di un solo sopravvissuto¹⁶⁴.

A colmare la lacuna sugli avvenimenti senesi del 5 e 6 novembre lamentata dalla Picciotto danno qualche contributo lo spoglio della documentazione locale e alcune testimonianze. Fin dal 1946 ci è stato consegnato il racconto di Alba Valech Capozzi, una tra gli arrestati e rilasciati, deportata in seguito a un secondo arresto avvenuto a Milano, che è certo il più ricco di informazioni. Esiste anche un diario, che descrive le circostanze della fuga della famiglia di Giacomo Sadun, accanto alle narrazioni di testimoni e alle notizie patrimonio della tradizione orale della comunità ebraica senese emerse in anni recenti.

Gli arresti avvennero con incursioni nelle abitazioni e si conclusero con il rilascio per alcuni, con la deportazione per 15 di loro¹⁶⁵.

160. Ivi, b. 526, elenco internati civili, 29 agosto 1944.

161. AdSSI, Fondo Regia prefettura, b. 295, fasc. 2, lista di ebrei residenti in provincia di Siena, s.d.

162. Nota del comando dei carabinieri alla questura di Siena, 24 dicembre 1943 (*ibid.*).

163. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, cit., p. 277.

164. Picciotto, *Il libro della memoria*, cit., p. 884.

165. Ai 14 indicati nella lista del *Libro della memoria* va aggiunto il rabbino di Pisa, Giacomo Augusto Hasdà, di cui era nota la sorte, ma che risultava arrestato a Pisa. A convincere dell'avvenuta cattura a Siena le memorie di Alba Valech Capozzi

Unica traccia nelle carte della questura dieci appunti manoscritti, alcuni firmati «L'impiegato GL», altri «Il maresciallo di PS CE», che attestano *a posteriori* gli avvenuti arresti, ma riguardano solo un gruppo scampato alla deportazione, mentre i fascicoli personali di quanti furono arrestati e deportati tra gli ebrei senesi non conservano nessuna segnalazione ufficiale di quanto è avvenuto, ad eccezione di quello di Ernesta Sadun in Irish Brandes. Non si tratta certo di una situazione straordinaria: chi ha perseguito l'obiettivo di ricostruire analiticamente le deportazioni ha dovuto opporsi in primo luogo al silenzio o alla reticenza delle fonti ufficiali¹⁶⁶.

In alcuni casi in queste carte è documentato anche il trasferimento da Siena, presumibilmente nel carcere di Firenze («L'ebrea Forti Lina di Donato nata a Livorno in data 5 corr. è stata arrestata da reparti della MVSN e trasferita in altra località»), in altri il rilascio («L'ebrea Bicchi Maria fu Baiardo nata a Siena 31-3-'920 in data 5 corr. è stata arrestata da reparti della MVSN e poi rilasciata») ¹⁶⁷. Il valore di queste brevissime note sta nell'indicazione della data – il 5 novembre –, dal momento che spesso nei racconti gli avvenimenti del 5 e 6 novembre vengono confusi, ma soprattutto nell'attribuzione dell'arresto a «reparti della MVSN». Non di ogni arresto è possibile ricostruire le circostanze; in tutti quelli su cui ci vengono forniti elementi dalle testimonianze ebraiche è attestata la partecipazione di italiani a fianco dei reparti tedeschi di SS, ma negli appunti di questura la presenza militare germanica non è citata, al contrario si fa mostra di un'assunzione diretta di responsabilità da parte italiana. Dello stesso tipo 22 brevi annotazioni, che portano date comprese tra il 12 novembre e il 19 dicembre e documentano ricerche in città di ebrei non rintracciati, come questo:

Ill.mo Sig. Questore

L'ebreo Cabibbe Arturo fu Cesare e fu Sadun Rosa nato a Firenze il 2/6/1881, commerciante farmaceutico, si è allontanato nei primi del mese per ignota destinazione:

Connotati stat. m. 1,65 corp. grossa, capelli calvo, baffi rari, veste decentemente

Maresciallo di PS
CE

Siena 15/11/1943¹⁶⁸

Meritano attenzione le date: quasi tutte intorno alla metà di novembre; dunque ancora nella fase iniziata in settembre coi massacri del Lago Maggiore e proseguita con gli arresti e le deportazioni di ottobre e novembre, sempre nell'ambito dell'iniziativa che risulta formalmente promossa dall'alleato occupante. Si ha l'impressione che la questura senese, a distanza di poco più di una settimana dalla razzia, dia inizio a un lavoro di verifica delle situazioni personali, nel quadro di un'attività sistematica di ricerca. La serietà delle direttive e l'impegno con cui gli esecutori vi si applicarono è evidente anche dalla minuziosa descrizione dei connotati, utili a identificare quanti vengono dichiarati «allontanati» dalle loro abitazioni.

Di fronte a una traccia tanto labile nella documentazione ufficiale, dobbiamo affidarci alle memorie per tentare una ricostruzione sommaria delle modalità della prima e unica retata di ebrei avvenuta a Sie-

e altre ricostruzioni posteriori, che trovano conferma nella tradizione orale della comunità ebraica senese. Sulle fonti relative all'arresto di Hasdà e della moglie, Ermelinda Bella Segre Hasdà, cfr. anche C. Forti, *Il caso Pardo Roques. Un eccidio del 1944 tra memoria e oblio*, Einaudi, Torino 1998, p. 91.

166. La più efficace rappresentazione delle difficoltà di ricostruzione della deportazione – soprattutto italiana – è quella offerta dalla «storia della ricerca e reperimento delle fonti» che introduce l'ultima edizione del *Libro della memoria*; a conclusione di un pluridecennale rigorosissimo lavoro, l'autrice afferma che «Nonostante gli sforzi dispiegati, si può calcolare che mancano in questo elenco dalle 900 alle 1000 persone, delle quali si è persa ogni speranza di ritrovare i nomi» (Picciotto, *Il libro della memoria*, cit., p. 26).

167. AdSSI, Fondo Regia prefettura, b. 296, fascicoli personali (cfr. nel vol. II. *Documenti*, DOC. II.C1). Gli arresti dichiarati riguardano: Bicchi Miria, Bicchi Natalina, Castelnuovo Abramo, Forti Gino, Forti Lina, Forti Olga, Misan Adriana, Misan Franco, Misan Isola, Paggi Rodolfo, Sadun Irish Ernesta Brandes.

168. *Ibid.* Questi i nomi degli ebrei ricercati: Cabibbe Aldo, Cabibbe Alessandro, Cabibbe Arturo, Cabibbe Cesare, Cabibbe Elda, Cabibbe Meri, Cantoni Ida in Cabibbe, Castelli Elia Adolfo, Castelnuovo Aldo, Castelnuovo Geremia, Forti Aldo, Forti Edmea Virginia, Forti Nemo, Franco Enzo, Franco Leone, Luzzatti Tommaso, Modigliani Elisa, Sadun Giacomo, Sadun Guido, Sadun Italo, Sadun Luigi, Sadun Piero.

na, il che significa intanto l'impossibilità di dare conto del numero degli arresti compiuti tra 5 e 6 novembre. A dimostrarlo è sufficiente un raffronto con la cronaca dell'improvvisa incursione la mattina del 6 nella villetta Branchino, residenza della famiglia Valech, e delle ore che seguirono, così come ce la offre la memoria di Alba, che riporta l'arresto di altri membri della sua famiglia, il cui nome non compare in alcun documento; non esistono dunque riscontri dell'arresto non solo di quanti subirono la deportazione – dato già segnalato per tutti i deportati senesi e che non riveste carattere di eccezionalità, come si è già osservato – ma neanche di coloro che furono rilasciati nei giorni successivi. Sommando i dati certi, gli arrestati non furono meno di 25. Una nota del Centro assistenza reduci dalla Germania, inviata alla questura di Siena dopo la fine della guerra, riferisce di «un gruppo di una cinquantina di ebrei di Siena» arrestati nel novembre, ma il contesto dà l'impressione di informazioni estremamente vaghe¹⁶⁹.

Attraverso le voci e la scrittura di alcuni protagonisti intanto è possibile registrare la percezione soggettiva del clima generale nelle settimane che precedettero la catastrofe, prodotto anche dalle informazioni che si avevano su quanto stava accadendo in Italia dopo l'8 settembre. Si ha conferma del possesso di notizie, anche se vaghe, sulla sorte degli ebrei in Germania e in Polonia e di un crescendo di preoccupazione provocata dalla presenza fisica dei tedeschi, quando «il 10 settembre fu occupata anche Siena e tutta l'Italia non liberata dai nazisti, dalla Wermacht»¹⁷⁰ e «si cominciò a dire che se qui si applicano le leggi di Norimberga siamo considerati ebrei fino alla settima generazione»¹⁷¹, moltiplicata dalle voci, che cominciarono presto a circolare, sugli avvenimenti romani del 16 ottobre. È nella seconda metà del mese di ottobre, in effetti, che ha inizio l'allontanamento dalla città di alcuni nuclei familiari, quasi sempre alla ricerca di un rifugio nelle campagne. Scelta non ovvia, intanto per effetto di quell'incredulità che spesso e in molti luoghi ha impedito di cercare la salvezza¹⁷², ma anche per la giustapposizione di messaggi contrastanti: da una parte le gravi notizie di provenienza esterna, dall'altra l'esperienza diretta, registrata da alcune testimonianze, di ufficiali tedeschi che «si comportarono come uomini dotati di buon senso», preoccupati di non «suscitare reazioni ostili»¹⁷³, e insieme la presenza di fascisti «particolarmente esagitati», che – racconta uno degli sfuggiti agli arresti – «venivano a provocarci sull'entrata del negozio, minacciando di dar fuoco a tutto; pertanto si doveva chiudere, prendere e venire a casa»¹⁷⁴.

Una testimonianza non frutto della rielaborazione di accadimenti e stati d'animo successivi è data dalle prime note del diario di Luigi Sadun:

22 ottobre: stamattina sono andato in città e lo sapevo che ieri sera molti ebrei sono fuggiti perché è imminente la persecuzione tedesca. Ormai non è più il caso di rimanere al Vallone [...]

24 ottobre: giornate di angoscia. Giungono notizie terribili da Roma, Ancona, ecc. Bisogna fuggire!!

[...]

2 novembre: sembra vi sia sempre calma; io vado ogni mattina a Siena e mi si esorta a non farmi vedere, ma devo sistemare i sospesi, raccogliere notizie¹⁷⁵.

169. AdSSI, Fondo Regia prefettura, b. 297, fascicoli personali, lettera dell'Ufficio informazioni del Centro assistenza reduci dalla Germania al questore di Siena, Milano, 23 agosto 1945.

170. Testimonianza di Vittorio Luzzatti resa a Fabio Masotti, 1° giugno 2001. In realtà il massiccio ingresso in Siena delle truppe dell'esercito tedesco avvenne l'11 settembre.

171. Testimonianza di Lucia Sadun resa a Fabio Masotti, 31 maggio 2001.

172. «Si sentiva dire, erano delle voci [...] «Ma forse avrà esagerato, ma ti pare che in Italia, con il Papa, succedano queste cose?». Tanto è vero che la sorella di coso, per fare un piccolo cenno, rimase a Siena e fu deportata insieme alla nonna» (testimonianza di Enzo Franco resa a Fabio Masotti, 15 ottobre 2001). Dal diario di Alba Valech si ha testimonianza della fiducia del fratello e del padre, che non si lasciano convincere dell'esistenza di un pericolo imminente, nonostante gli avvertimenti che ricevevano (Valech Capozzi, *A. 24029*, cit., pp. 12-3).

173. Nella ricostruzione che ne fa Paolo Paoletti, per il comando militare italiano fin dal 13 settembre «non fu difficile trovare una *entente cordiale* con gli ufficiali tedeschi, che delegavano volentieri agli italiani l'ordine pubblico» (Paoletti, *La vicenda diplomatica*, cit., p. 15).

174. Testimonianza di Giulio Misan, cit.

175. *Diario della fase più acuta delle persecuzioni* di Luigi Sadun, manoscritto in Archivio dell'ISRS.

Tuttavia, è dei giorni immediatamente precedenti gli arresti la fuga della maggior parte degli ebrei di Siena, non più sollecitati da notizie esterne, ma per un impulso proveniente da precisi avvertimenti, seguito dalla diffusione di quella “grande paura” che sarà il motivo del numero relativamente piccolo di deportazioni. Quanti rimasero dettero prova di quanto fosse possibile portare fino all’estremo la sordità ad avvertimenti che pure avevano ottimi requisiti per essere credibili, a giudicare dalle narrazioni – la più esplicita quella di Lucia Sadun – a proposito di un intervento di monsignor Petrilli:

Ci fu chi gli credette e chi non gli credette. «Io non ho mai fatto niente, io qui ho il mio lavoro, perché mi dovrebbero prendere, come faccio a vivere senza il mio lavoro?». Mi ricordo mia cognata che diceva: «Io mi rifiuto di credere che possano prendere una donna con un bambino al seno». Lei era determinata a non nascondersi. E invece andammo a Santa Regina¹⁷⁶.

Anche in altre memorie è confermata la circostanza dell’avvertimento ricevuto, in qualche caso senza l’indicazione della fonte, mentre nella ricostruzione di Enzo Franco è citata una prima segnalazione della «possibilità di essere deportati in Germania», il 21 ottobre, attribuita a un certo Cocchia, impropriamente identificato come questore¹⁷⁷.

A giudicare dall’esattezza della mappa dei nuclei familiari e del loro domicilio, che la questura avrebbe disegnato solo un mese dopo, e tenendo conto delle dimensioni della città, sarebbe stata operazione semplice e rapida rintracciarli tutti nelle abitazioni, che probabilmente vennero tutte visitate.

Più di una ricostruzione, nelle memorie degli scampati, parla di un episodio che viene rappresentato come una trappola: il suono delle sirene «in città come fosse per l’allarme», in novembre, «per cui la città si svuotò, poi tornarono nelle loro case e poterono prendere gli ebrei che erano in città. Li trovarono caldi caldi nelle loro case»¹⁷⁸.

A condurre le azioni – su questo concordano tutte le testimonianze – insieme militi fascisti e soldati germanici, in qualche caso gruppi consistenti di repubblicani, in una delle descrizioni «un’orda di questi scherani fascisti» e più avanti «una massa di esagitati coi fucili spianati»¹⁷⁹, al seguito di SS italiane. Ma sempre, nelle descrizioni che riceviamo, viene proposta l’interpretazione di un più evidente protagonismo dei fascisti; a cominciare dalla cronaca dell’arresto della famiglia Valech, nella cui abitazione fanno irruzione due italiani, uno armato di «fucile con la baionetta innestata» e un borghese, definito SS; unica presenza tedesca, il conducente dell’auto che trasportò gli arrestati al “Casermoni”¹⁸⁰. Simile l’ingresso nella villa delle Volte, dove risiedeva la famiglia dei Manasse – vi irrupero «due italiani e un tedesco», gli italiani «in borghese», mentre «l’ufficiale [tedesco] era delle SS»¹⁸¹ – o in casa di Giulio Misan. Ancora italiana sembra la responsabilità della razzia di oggetti preziosi, che talvolta si accompagnò alle incursioni nelle abitazioni per gli arresti, anche quando gli aggressori rinunciarono a sequestrare persone per incertezze sull’identità di chi vi fu sorpreso, e del saccheggio delle case trovate chiuse e vuote, come un’ala della villa delle Volte, dove – scrive Luigi Sadun – «ruppero persiana e finestra del nostro salotto ed asportarono formaggio e roba», o quella del Vallone, residenza dei Cabibbe. In nessuna testimonianza si fa cenno dell’identificazione di fascisti senesi tra gli autori della retata; unico nome quello riferito da Alba Valech: di uno «che si chiamava, o si faceva chiamare Corsini, che abitava a Firenze, che aveva lasciato liberi i Cabibbe, perché gli avevano promesso centocinquantamila lire e che non era mai riuscito ad avere quei quattrini, che ricercava per questo nuovamente i Cabibbe»¹⁸².

È ancora dalle pagine della Valech che riceviamo una ricostruzione della sequenza degli avvenimenti successivi alla retata: la prima raccolta di tutti gli arrestati alla caserma, il trasferimento in camion a Fi-

176. Testimonianza di Lucia Sadun, cit.

177. Testimonianza di Enzo Franco, cit.

178. Testimonianza di Lucia Sadun, cit.

179. Testimonianza di Giulio Misan, cit.

180. Valech Capozzi, *A. 2429*, cit., pp. 12-3.

181. Testimonianza di Liesel Gozo resa a Fabio Masotti, 13 maggio 2001.

182. Valech Capozzi, *A. 2429*, cit., p. 29. Lo stesso nome compare in altre memorie.

renze¹⁸³ e da lì in treno a Bologna, all'interno di un gruppo che si fa sempre più numeroso, grazie ad altri catturati nelle due città, mentre ai fascisti si sostituiscono quasi completamente i tedeschi. L'esito di un interrogatorio ripetutamente richiesto dalle vittime dell'arresto determina la separazione tra i giudicati puri e i misti in due gruppi: i secondi rilasciati, i primi deportati – convoglio n. 3, partito da Bologna il 9 novembre, arrivato ad Auschwitz il 14¹⁸⁴, nessun sopravvissuto.

Il bilancio della razzia di novembre non si esaurisce con i 15 ebrei arrestati a Siena. Ancora cinque senesi, che riuscirono a non essere “compagni di viaggio” nel trasporto n. 3, entreranno nei convogli diretti ad Auschwitz successivamente: il figlio di Gino Sadun e Adele Ajò, Vittorio Emanuele, con la moglie e due bambini, e Alba Valech. Sulla sorte dei quattro membri della famiglia Sadun abbiamo due versioni diverse nei particolari, ma coincidenti nella sostanza. Ricorda Mirella Sadun:

Suonarono il campanello anche dei miei zii in Camollia e furono presi tutti e due. Quando il figlio suo, che stava nella villa a Fiesole, seppe del padre credo che pagasse un fascista, gli desse un tanto – mi sembra si chiamasse L. – per stare tranquillo, insomma. Erano moglie, marito e due bambini più piccoli di me. Insomma, in poche parole, lui uscì dalla villa in bicicletta e non si so' più rivisti, sicché lo zio e la zia qui furono presi e il loro figliolo con due figli e la moglie non so' più tornati, non si seppe più niente¹⁸⁵.

Di Vittorio Emanuele Sadun, Matilde Calò, Amiel e Lya Sadun sappiamo che furono arrestati a Firenze nel mese di novembre e trasferiti a Milano; da lì il 30 gennaio partirono per Auschwitz con il convoglio n. 6 e vi morirono¹⁸⁶.

Più tormentate la fuga e la cattura di Alba Valech, rifugiatisi a Milano con il marito subito dopo il rilascio, riconosciuta e arrestata dopo essersi esposta nel tentativo di raccogliere informazioni sulla sorte dei familiari, vittime della retata senese. Tra la data della cattura a Milano, il 5 aprile, e l'inizio del viaggio verso il lager, il 2 agosto, con il convoglio n. 14, c'è un lungo periodo di detenzione a Fossoli. Ma per lei dopo quasi un anno ad Auschwitz e una durissima marcia di trasferimento arriverà la liberazione, il 1° maggio 1945. A documentare il calvario della giovane Alba rimangono il preziosissimo libro di memorie più volte citato, pubblicato per la prima volta nel 1946 e, nella ristampa del 1995, una lunga intervista a cura del CDEC.

Fin qui alcuni segmenti della memoria ebraica. Ma anche un altro protagonista, seppure non testimone diretto, ha lasciato una traccia degli avvenimenti del 5 e 6 novembre nei quattro memoriali che scrisse per autodifesa nel corso del processo al fascismo repubblicano senese: il prefetto Chiurco. In quello che invia dal carcere delle Murate al procuratore della Corte d'assise straordinaria di Siena nel 1946 annota a margine nell'ultima pagina:

Importante! Non devo dimenticare ancora: Dott. Carmi, ebrei delle Serre di Rapolano e Contessa Piccolomini magna pars della Croce Rossa e tutrice di ebrei ed antifascisti nel '43-'44 assieme al parroco di Vignano.

Due professori dell'Università non fascisti: prof. Cesaris... direttore Ist. Anatomia patologica con moglie ebrea da me salvati. – Prof. Pio Giuseppe della Clinica Ostetrico-ginecologica¹⁸⁷.

Giulio Misan – «compromesso col Partito d'Azione» e dunque nascosto già dall'8 settembre – è testimone indiretto dei comportamenti del prefetto quando furono prelevati dalla sua casa

183. Le sole memorie che interessano l'intervallo tra l'arresto e la deportazione degli ebrei catturati a Siena, oltre quelle fin qui utilizzate, appartengono a Louis Goldman, ma toccano solo il giorno della loro permanenza a Firenze e non aggiungono nulla: l'arrivo su un camion, l'identificazione, il pernottamento in stalle, su giacigli di paglia (cfr. L. Goldman, *Amici per la vita*, SP 44 Editore, Firenze 1993, pp. 43 ss.). Nessuna testimonianza esiste sul convoglio che li condusse ad Auschwitz.

184. Picciotto, *Il libro della memoria*, cit., p. 43.

185. Testimonianza di Mirella Sadun, cit.

186. Sulla dinamica dell'arresto e sul destino successivo dei Calò e Sadun, cfr. *supra*, il contributo di Marta Baiardi, pp. 78-80.

187. Memoriale inviato da Giorgio Alberto Chiurco «all'illustrissimo Procuratore dott. Mazzi della Corte d'Assise straordinaria di Siena. Murate, 28 settembre 1946. Fogli allegati n. 8 (otto)», in AISRS.

le sorelle, un fratello, un nipote, in più dei parenti di Livorno che erano sfollati a causa dei bombardamenti e furono anche loro tutti presi, poi interrogati e rilasciati perché loro non avevano niente a che vedere.

Il padre e la madre furono trasferiti dalla caserma Lamarmora all'ospedale

e lì furono tenuti in buona considerazione dal prof. Bolognesi e da tutti gli allievi [...] e lì passava tutte le mattine Chiurco, il Prefetto di Siena, che cercava di ignorare gli ebrei che erano uno il babbo, anzi il nonno del professor Egisto Valensin, primary di virologia qui a Siena. Era il nonno che era di camera accanto al babbo mio¹⁸⁸.

Sembra confermato uno dei caratteri della linea politica appena inaugurata dal prefetto: mantenere un buon rapporto con gli ambienti della borghesia cittadina, cercar di tenere un equilibrio tra le componenti sociali e politiche, evitare azioni tali da esporlo eccessivamente, anche adottando una condotta ambigua.

Tra le carte consultate e pubblicate da Pietro Ciabattini¹⁸⁹, autore di un'appassionata difesa dell'operato di Chiurco fascista e prefetto di Siena, c'è un promemoria dattiloscritto, inviato «senza firma al (detenuto) Prof. G. A. Chiurco dal Capitano della MVSN MG», che nella notte tra il 5 e il 6 novembre eseguì, con i suoi militi, la cattura degli ebrei senesi:

Non ricordo con esattezza il numero degli arrestati... ma non dovevano superare i 60/70. Non conosco i nomi di tedeschi che presero parte, o meglio diressero gli arresti: io vidi solo un ufficiale, un sottufficiale e qualche soldato [...] Con me vi era un italiano, Nino Corsini, che abitava a Firenze e che conosco da qualche anno... Lo avevo incontrato la mattina del giorno nel quale avvenne l'operazione e mi confessò di non essere in buoni rapporti con il suo Comando e che non gli piaceva troppo prendere parte a quella faccenda. Alla mia domanda se le nostre Autorità ne fossero al corrente, rispose negativamente, allora lo consigliai di avvertire Voi personalmente ciò che fece almeno per quanto mi riferì successivamente. Ciò dovrebbe essere avvalorato dall'assenza di moltissimi ebrei (io non ne trovai in casa nemmeno la metà, e di comune accordo con il Corsini, tralasciammo di visitare alcune abitazioni) specialmente quelle di coloro che avrebbero corso maggior pericolo perché più in vista... Credo pertanto essere stato Voi a metterli in guardia [...] Non so quanti furono liberati, ma credo la massima parte di quelli che subirono l'arresto... da me quattro o cinque furono immediatamente rilasciati... i rimanenti, dopo qualche giorno fecero ritorno a Siena. [Alcuni tra loro] riconobbero, da parte nostra avere agito con la massima onestà e umanità¹⁹⁰.

Al pari dei riferimenti dei memoriali Chiurco, il contesto in cui si iscrive la testimonianza del capitano MG è quello dell'enunciazione dei titoli di merito, utili ad alleggerire, oltre alle proprie responsabilità, la posizione processuale del prefetto, forse per un gesto spontaneo, forse su sollecitazione dell'imputato o della famiglia. Identico l'intento difensivo – del resto dichiarato – nella ricostruzione della «umana e storica vicenda» della Siena fascista repubblicana e del suo prefetto elaborata *a posteriori* da Ciabattini, seppure in funzione di un'offerta di argomenti alla revisione della memoria dell'uomo e della storia della città, forse incoraggiata in anni recenti da un clima politico-culturale, terreno di coltura di un revisionismo che in questo caso sarebbe azzardato definire storico. Vale la pena di osservare la stretta parentela fra l'uso della testimonianza in due operazioni che, al di là del diverso contesto, hanno comunque l'obiettivo di dare un contributo al pronunciamento di una sentenza, anche se non di tipo giudiziario, né allora, né ora.

Torna utile ricordare il modello interpretativo enunciato con particolare efficacia già nel 1944 da Giacomo Debenedetti, spesso citato per la sua capacità di creazione, attraverso la storia del commissario Alianello salvatore di otto ebrei dalle Fosse Ardeatine, di un "idealtipo": colui che si impegna a barattare gli ebrei «contro la pulizia e illibatezza della propria fedina politica», suscitando nell'autore il bisogno di rifiutare «troppo corrive largizioni di vantaggi» e il ruolo di «fantocci di un tiro a segno della benevolenza». Anche nel nostro caso troviamo qualcuno che si impegna a dimostrare di aver fatto il possibile per «salva-

188. Testimonianza di Giulio Misan, cit.

189. Ciabattini, *Quando i senesi salvarono Siena*, cit., p. 47. L'autore dichiara di aver potuto consultare i documenti che esibisce grazie alla signora Chiurco.

190. *Ibid.*

re preferenzialmente gli ebrei, in vista dei meriti futuri»¹⁹¹. E come altrove questa operazione almeno in parte ha funzionato, tanto da contribuire a ostacolare l'emersione di quello che ci restituisce la memoria ebraica – la più recente e quella contigua agli avvenimenti, ma a lungo rimasta in ombra – in una narrazione che si esprime con coerenza nell'identificazione di un ruolo nient'affatto marginale degli italiani.

Gli elementi di cui disponiamo per una spiegazione degli avvenimenti senesi dei primi di novembre legittimano una precisazione ulteriore: se formalmente l'iniziativa non può che essere attribuita a Dannecker, per la sua qualità di delegato al trattamento della questione degli ebrei nel territorio occupato in quel periodo, le responsabilità fasciste non si esaurirono in una partecipazione "passiva", col mettere a disposizione liste e indirizzi e con l'accompagnare le troppo scarse forze tedesche. Tutte le descrizioni di irruzioni, arresti, saccheggi, tra cui la meno mediata da rielaborazioni *a posteriori* – il diario di Luigi Sadun –, fotografano un'ampia mobilitazione della milizia fascista, protagonista convinta di agire con coerenza. Se, come è assai probabile, è riportata fedelmente, la dichiarazione di uno degli italiani che arrestarono la famiglia Valech («Qui non ci sono che due vie, quella dell'onore e quella del disonore. Io ho scelto quella dell'onore»¹⁹²), di per sé assolutamente priva di riferimenti a contenuti antisemiti, può valere come un manifesto programmatico utile a coprire qualsiasi eccesso, visto che si stava compiendo un atto non (ancora) contemplato da alcuna normativa.

È impossibile risalire agli ordini, emanati, secondo quanto sostiene Ciabattini, da parte del comando provinciale della MVSN, dopo che i tedeschi «non essendo in numero sufficiente per eseguire l'operazione, chiesero ed ottennero [...] cinque o sei autocarri un piccolo reparto di militi»¹⁹³; la base logistica dell'azione fu la caserma Lamarmora – ancora Ciabattini la fonte, confermata da molti dei testimoni già citati.

Le settimane precedenti sembrano disegnare una cesura rispetto agli esordi del fascismo repubblicano in città. Nella descrizione di Tamara Gasparri, tra settembre e ottobre «Il piano di occupazione tedesco era l'unico elemento che si veniva delineando con una certa chiarezza in una situazione di completo disorientamento che colpiva fascisti e antifascisti»¹⁹⁴, ma senza «occupazione massiccia» da parte delle formazioni militari tedesche, secondo la lettura già segnalata di Paolo Paoletti¹⁹⁵. Il clima della città può essere rappresentato dall'uso che fanno antifascisti e fascisti della categoria di "attendismo"; sia l'organizzazione del fascismo repubblicano che il collegamento operativo tra gli antifascisti e l'inizio della Resistenza tardano a prendere forma, preceduti da una confusa fase di tentativi di pacificazione generale, di cui un protagonista è Giorgio Alberto Chiurco, già commissario del Fascio repubblicano senese, che spende in queste operazioni il suo prestigio e le sue buone relazioni con i tedeschi¹⁹⁶. La sua nomina a prefetto – il 22 ottobre – è seguita da interventi di riorganizzazione e controllo sulla città e da un'intensa attività propagandistica; è il momento della strutturazione del potere, di inizio di quella che la Gasparri definisce «normalizzazione», attraverso «un patto di pacificazione» e insieme l'uso dell'arma dell'«intimidazione» rivolte all'antifascismo senese¹⁹⁷: è all'interno di questi processi che si colloca cronologicamente la tragedia delle deportazioni. Nessuna mediazione in questo caso le ha evitate; probabilmente non c'è stato alcun tentativo di mediazione; al prefetto Chiurco si può attribuire il tentativo di "limitare il danno" con singoli gesti d'aiuto a persone del suo ambiente, ma nessuna azione generale e presumibilmente anche il consenso alla partecipazione decisiva della MVSN, che dovette agire su un ordine che è estremamente improbabile abbia ignorato.

191. G. Debenedetti, *Otto ebrei, in 16 ottobre 1943*, Sellerio, Palermo 1993, pp. 76-80.

192. Valech Capozzi, *A. 2429*, cit., p. 12.

193. Ciabattini, *Quando i senesi salvarono Siena*, cit., p. 45.

194. Per una ricostruzione del clima politico in città «Dall'8 settembre al Natale 1943» cfr. il primo capitolo di Gasparri, *La Resistenza in provincia di Siena*, cit., pp. 47-86.

195. Cfr. *supra*, p. 280.

196. Ovunque si trovano citati la sua padronanza della lingua, la nazionalità tedesca della moglie, rapporti personali con Kesselring e, nota poco più che di folklore, «sul suo tavolo un ritratto di Hitler con dedica» (P. Ciabattini, *Siena tra la scure e la falce e il martello. Cronaca e memorie dal 1926 al 1950*, I Mori, Sovicille 1991, p. 97).

197. Questa chiave interpretativa, contenuta nello studio più volte citato di Tamara Gasparri (*La Resistenza in provincia di Siena*, cit., pp. 47-86) è oggetto di un dibattito tuttora vivo; lo segnalano le testimonianze recenti contenute in A. Orlandini, *Fascismo e antifascismo nel senese*, Regione Toscana, Firenze 1994, pp. 141-55.

3.3.3. La prima gestione delle persecuzioni da parte dei governi locali della RSI

Il discrimine tra l'azione persecutoria che precede e quella che segue i pronunciamenti formali dell'Italia fascista repubblicana ha manifestazioni esteriori ben evidenti. Prefetture e questure ricevono e diramano agli uffici competenti le dichiarazioni di principio contenute nella Carta di Verona subito dopo il 14 novembre, l'ordine di polizia n. 5 il 1° dicembre e poi, nel corso del tempo, le circolari di istruzioni e chiarimenti utili alla loro applicazione – lo dimostrano le ampie tracce che ne restano negli archivi delle due istituzioni grossetane e senesi¹⁹⁸. Gli atti sono conseguenti. Ma non è priva di senso la domanda su quanto sostanziale sia quel discrimine, nelle due province.

Quel che avvenne a Siena nel mese di novembre offre alcuni elementi concreti: dalle forme di partecipazione attiva da parte di italiani agli arresti del 5 novembre alla puntualizzazione delle posizioni personali degli ebrei residenti in città fin dal 12 e nei giorni successivi, negli appunti già segnalati¹⁹⁹. Le tre formule usate individuano altrettante categorie – arrestati e trasferiti in altra località, arrestati e rilasciati, allontanati per ignota destinazione – che è ragionevole supporre inventate nell'ambito di un loro concreto impiego in ricerche, evidenti senza possibilità di dubbio nella descrizione dei connotati fisici di quanti non erano stati ancora rintracciati. Che sia stata disposta un'allerta generale è dimostrato anche da segnalazioni della presenza di ebrei da parte dei carabinieri delle aree periferiche. Tempestivamente il questore ordina loro di disporre «stretta vigilanza» sulle «compagnie e gli ambienti che frequentano» e su «ogni eventuale loro spostamento»²⁰⁰.

A Grosseto, già la cronologia delle spoliazioni dei beni, in largo anticipo rispetto all'emanazione delle direttive del governo, ha offerto un argomento utile a giustificare la domanda posta inizialmente. Altrettanto precoce si manifesta l'attacco a libertà e incolumità delle persone, con un livello di responsabilità italiana ancora più pesante di quanto sia lecito attribuirne ai fascisti senesi. Gli ebrei italiani e stranieri residenti non furono «vittime degli "illegali" e brutali rastrellamenti tedeschi», e non sembra sia in questione «il sottile gioco di affermazione di sovranità tra l'occupante e l'alleato-occupato»²⁰¹; piuttosto si è in presenza di una precisa, autonoma iniziativa di autorità civili della RSI, che l'alleato si limita a segnalare *ex post*, in una relazione datata addirittura 18 novembre 1943:

il capo della provincia di Grosseto [...] ha ordinato di concentrare tutti gli ebrei della provincia di Grosseto in un campo di raccolta. Queste misure sono state segnalate ai prefetti e ai capi di provincia come degne di imitazione [...]. Al di là della consueta gentilezza degli italiani, non si può disconoscere, particolarmente nel caso dei prefetti di Pisa e di Grosseto molto energici e dinamici, che ci troviamo di fronte ad un vivo desiderio di leale collaborazione²⁰².

Dunque, non un intreccio episodico tra iniziativa tedesca e condiscendenza più o meno marcata e intraprendente di dirigenti e “gregari”, ma la costruzione e messa in moto *preventiva* della macchina persecutoria, già nell'ottica di quello che di lì a poco sarebbe stato il sistema delle regole e delle pratiche antiebraiche dell'Italia fascista repubblicana.

Il primo arresto di ebrei era avvenuto a Grosseto il 5 ottobre, in un contesto estraneo a quello che sarà l'avvio sistematico delle persecuzioni, ma come episodio dell'azione di controllo del territorio svolto dalle forze dell'ordine, in contrasto con gli inizi dell'«attività sobillatrice e antifascista» che, secondo una segnalazione del questore di Grosseto, svolgerebbero giovani armati insieme a «confinati e interna-

198. Mentre negli archivi grossetani dei due enti sono mescolate ad altra documentazione, tra le carte senesi del fondo che riunisce le carte di prefettura e questura sotto il titolo *Ebrei*, le *Disposizioni di massima* costituiscono un unico fascicolo, tra i più corposi.

199. Cfr. *supra*, p. 279.

200. AdSSI, Fondo Regia prefettura, b. 296, fascicoli personali, comunicazione del questore al comando della stazione dei carabinieri di Murlo, in risposta a una segnalazione della presenza di ebrei nelle campagne della zona, 27 novembre 1943 (documento riprodotto nel vol. II. *Documenti*, DOC. II.C3).

201. Picciotto, *Il libro della memoria*, cit., p. II.

202. Palla (a cura di), *Toscana occupata*, cit., pp. 217-9.

ti politici, ebrei, slavi e croati». A guidarli «i tre fratelli Nunes, ebrei di Grosseto sfollati a San Lorenzo»²⁰³. I fratelli Nunes, figli di un ebreo discriminato, saranno arrestati²⁰⁴ e trasferiti nelle carceri prima di Arcidosso, poi di Grosseto, da dove usciranno «consegnati ai tedeschi» e impiegati in «lavoro all'Ansaldo»²⁰⁵. È legittimo pensare che abbia agito il pregiudizio antiebraico, nell'indicazione di una particolare pericolosità dei tre fratelli Nunes, di cui uno giovanissimo, ma il dato che si intende qui sottolineare è la contestualità con le ricerche di stranieri, internati politici, antifascisti: sostanzialmente un problema di ordine pubblico e di pulizia di un territorio vasto e difficile, dove già avevano cominciato a organizzarsi le formazioni partigiane.

Pur trattandosi di un episodio marginale e isolato, porta un segno di cui sarà utile tener conto per valutare le iniziative di cui sarà promotore il prefetto Ercolani, quando la questione ebraica sarà affrontata sistematicamente a Grosseto.

Come è stato già dimostrato, fin dal 16 novembre le famiglie ebraiche grossetane avevano cominciato a sperimentare la linea del prefetto: decisionismo nelle spoliazioni, sordità alle proteste per interventi non ancora legittimati da norme. Altrettanto rapidi i passaggi alla privazione di libertà per le persone. Contestualmente alla risposta a un ordine di censire gli alloggi occupati da ebrei e tutte le proprietà, i podestà evadono la richiesta perentoria di segnalare la composizione di nuclei familiari «non oltre il 20» novembre²⁰⁶ (il comune di Grosseto risponde con la lista dei 27 residenti il 19)²⁰⁷. E in analogia con l'intervento preventivo sui beni, a distanza di pochi giorni dai primi decreti di sequestro avvengono gli arresti. Non c'è traccia di ordini impartiti né di verbali di arresto. A essere documentati sono la decisione di istituire «nella frazione di Roccatederighi (Comune di Roccastrada) un campo di concentramento»²⁰⁸ e la data – il 28 novembre – in cui «incomincerà a funzionare»²⁰⁹. Le due lettere inviate al ministero dell'Interno portano le date del 24 e 25 novembre. Ercolani annuncia che a Roccatederighi «saranno internati tutti gli ebrei italiani, anche se discriminati, della provincia di Grosseto»²¹⁰, dunque senza fare alcun riferimento ai numerosi stranieri presenti in internamento libero, che invece poi saranno in gran numero trasferiti a Roccatederighi, secondo quanto prescrivono successive disposizioni, anche di carattere pratico, come l'autorizzazione a «portare le masserizie, pagliericci, coperte, indumenti personali»²¹¹.

È vero che la fenomenologia delle politiche e delle prassi persecutorie è estremamente varia, ma nel caso grossetano si è di fronte a una doppia anomalia: non è stato ancora emanato l'ordine di polizia n. 5, dunque non esiste e non può essere esibito nessun fondamento giuridico a sostegno né dell'istituzione del campo né dei pretesi arresti; e, ulteriore singolarità, la maggior parte degli ebrei grossetani e pitiglianesi presenti sul territorio si presenta spontaneamente, una volta ricevuta informazione dell'ordine prefettizio.

Limitandoci per ora alla lettera della documentazione ufficiale, attingiamo a un carteggio tra il prefetto e il ministero dell'Interno, il primo a segnalare come anomalo il comportamento di Ercolani, nel momento in cui giudica la sua decisione inopportuna nei tempi e nei modi. La lettera che il capo della provincia riceve contiene in effetti un richiamo al rispetto delle gerarchie:

203. AdSGR, Fondo Questura, b. 526, telegramma urgente del questore di Grosseto al comando compagnia carabinieri di Orbetello e Grosseto, 4 ottobre 1943.

204. Ivi, b. 526, fasc. 10, verbale di arresto di ebrei ad Arcidosso, 5 ottobre 1943 (cfr. vol. II. *Documenti*, DOC. II.B1).

205. Testimonianza di Cesare Nunes resa a Luciana Rocchi, 28 aprile 2004.

206. Lettera del prefetto di Grosseto ai podestà (e ad altri), 5 novembre 1943, cit. (cfr. vol. II. *Documenti*, DOC. II.B2).

207. ASCGR, b. 68, risposta a nota del 5 novembre 1943, indirizzata al prefetto dal commissario prefettizio di Grosseto, 19 novembre 1943.

208. ACS, MI, DGPS, Massime, b. 142, lettera del prefetto di Grosseto alla Direzione generale della PS, con oggetto «Roccatederighi-Campo concentramento», 24 novembre 1943 (cfr. vol. II. *Documenti*, DOC. II.B7). Questo, se si esclude la bozza del contratto di affitto per l'acquisizione di quella che ne sarà la sede, è il primo documento sul campo grossetano. Nessuna delle carte relative è stata rintracciata negli archivi di prefettura e questura. È evidente l'occultamento intenzionale da parte delle autorità del fascismo repubblicano, prima dello sfascio.

209. Lettera del prefetto di Grosseto alla Direzione generale della PS, con oggetto «Roccatederighi-Campo concentramento», 25 novembre 1943 (*ibid.*; cfr. vol. II. *Documenti*, DOC. II.B8).

210. *Ibid.*

211. Lettera del questore di Grosseto al ministero dell'Interno, 5 dicembre 1943 (*ibid.*).

si fa presente che la costituzione e l'organizzazione dei campi di concentramento, com'è noto, sono di competenza di questo Ministero. Si prega pertanto di fornire chiarimenti circa l'istituzione in codesta Provincia del campo di concentramento in oggetto, favorendo dettagliate notizie sul conto del Rizzello Gaetano designato quale direttore del campo stesso²¹².

Questa la sua risposta:

In evasione della nota indicata comunico che l'ordine di istituire dei campi per il concentramento dei cittadini di razza ebraica fu impartito a Firenze dall'Eccellenza Buffarini nella riunione dallo stesso tenuta ai Capi della Provincia.

Poiché disposizioni di dettaglio da parte di codesta Direzione generale si sono attese invano, in adempimento dell'ordine impartito ho ritenuto urgente ed indifferibile istituire il campo in oggetto affidandone la Direzione al Maresciallo di PS di questa Questura Rizzello Gaetano segnalatomi dal Questore come elemento idoneo e capacissimo²¹³.

Gli argomenti usati aiutano a disegnare alcuni tratti del personaggio. Rovesciando decisamente i termini della questione, Ercolani non solo non riconosce di aver scavalcato l'ordine gerarchico, ma si spinge a sottolineare le inadempienze dei superiori.

In Toscana fu solo il prefetto di Grosseto, tra quanti parteciparono alla riunione di Firenze con Buffarini, a giudicare «urgente ed indifferibile», tanto da precedere gli ordini, l'istituzione di un campo provinciale. Comunque, anche dopo la pubblicazione dell'ordine di polizia n. 5, il 1° dicembre, nella regione Roccatederighi fu l'unico di nuova creazione ad aggiungersi ai campi di Bagno a Ripoli e Civitella della Chiana, già attivi dal 1940, e a Villa Cardinale a Bagni di Lucca, sede di internamento libero dal 1941, trasformato in campo di raccolta il 30 novembre 1943²¹⁴.

Vale la pena di richiamare la descrizione dei dispositivi di sicurezza che Ercolani comunica di aver intenzione di adottare per il campo:

Il Comando della 98^a Legione per sabato, 27 andante, invierà sul posto 20 militi con un ufficiale, muniti di almeno due mitragliatrici e due fucili mitragliatori ed un congruo numero di bombe per ciascun milite. Con detta forza, che sarà scaglionata lungo il reticolato, provvederà alla vigilanza sia di notte che di giorno, perché gli internati per nessun motivo varchino il reticolato stesso ed abbiano comunque comunicazioni con le persone esterne, che, d'altra parte, non possono avvicinarsi ai detti reticolati.

L'arma dei Carabinieri provvederà a tenere permanentemente all'esterno dei reticolati una pattuglia, che vigilerà che nessuna persona, ad eccezione di quelle autorizzate, si avvicini a detto campo, coadiuvando la milizia per le eventuali evasioni di detti internati²¹⁵.

Date le premesse – ebrei solo italiani, dunque un numero ristretto di internati, tra cui donne, vecchi, bambini – le misure annunciate appaiono grottesche.

Quanto agli arresti che dovettero precedere l'ingresso nel campo, sono solo alcune memorie ad aiutarci a ricostruire la singolare vicenda dei grossetani, mentre per gli stranieri che poi, nonostante la dichiarata destinazione del campo ai soli italiani, troviamo in dicembre internati, c'è un assoluto vuoto di conoscenza sull'intervallo di tempo intercorso tra il "libero confino" e il momento in cui vengono trasferiti a Roccatederighi, se si eccettua l'arresto di una famiglia avvenuto successivamente nel comune di Cinigiano.

Quelle che è stato possibile raccogliere sono testimonianze di donne e uomini che al tempo erano per lo più giovanissimi o addirittura bambini e che appartengono sia ai nuclei familiari che scelsero di auto-consegnarsi, sia alle famiglie che decisero di rischiare l'avventura della fuga nelle campagne circostanti.

Sei i nuclei familiari che furono trasferiti a Roccatederighi, quattro pitiglianesi, tra cui uno – i Cava – residente a Livorno, ma rifugiato a Pitigliano, e due grossetani. Dei Nunes, residenti nel capoluogo, ma sfollati ad Arcidosso, sappiamo con esattezza non la data, ma le modalità del trasferimento:

212. Minuta firmata «Pel Ministro», indirizzata al capo della provincia di Grosseto, con oggetto «Campo di concentramento di Roccatederighi», 7 dicembre 1943 (*ibid.*; cfr. vol. II. *Documenti*, DOC. II.B9).

213. Lettera del prefetto di Grosseto alla Direzione generale della PS, con oggetto «Campo di concentramento di Roccatederighi», 25 dicembre 1943 (*ibid.*; cfr. vol. II. *Documenti*, DOC. II.B10).

214. Cfr. Galimi, *L'internamento in Toscana*, cit., pp. 538-46.

215. Lettera del prefetto di Grosseto alla Direzione generale della PS, 24 novembre 1943, cit.

A un certo punto si scappò [da Grosseto] e si ritornò di nuovo ad Arcidosso, a San Lorenzo di Arcidosso, e poi venne l'ordine tassativo di raccogliere tutta la famiglia e di portarla a Roccatederighi... a quel momento il mi' babbo disse: vabbè, si va tutti insieme e si va lì... si prende una macchina, un tassista, o due macchine, non ricordo, in modo che si mise la possibilità di portarsi dietro un po' di roba, qualcosa... non si sapeva niente e si venne alla Roccatederighi²¹⁶.

Da Pitigliano ci fu un'unica partenza collettiva:

Il giorno 2 dicembre da Pitigliano siamo partiti in quattro famiglie, con un pullman e seguiti da un camion carico di materassi, coperte, lenzuoli, vestiario ed altri effetti personali, alla volta di Roccatederighi²¹⁷.

A comporre una sommaria cronaca dei giorni precedenti nella "Piccola Gerusalemme" soccorrono ancora alcune testimonianze. Anche qui «la coscienza che la vita era in pericolo» arriva con le notizie della razzia del ghetto di Roma, sempre tra paura e incredulità, perché – ricorda Gino Servi, figlio di Azeglio, l'ultimo ad aver svolto funzioni di rabbino nella comunità prima degli arresti – «ci avevano abituati all'incolumità fisica, cioè il nostro cervello non riusciva a pensare che potevamo essere fisicamente colpiti»²¹⁸. Durante la vendemmia la famiglia del professor Manlio Paggi – questo è l'unico elemento per una collocazione cronologica dell'episodio nella testimonianza del figlio – fu avvertita «che i tedeschi avevano chiesto quel giorno al Comune le liste dei cittadini di razza ebraica»²¹⁹. Ma nessuna fonte conserva traccia di iniziative di tedeschi, che sono ricordati fino alla fine «attivi in prima linea nella lotta contro i partigiani», ma indifferenti rispetto alla ricerca di ebrei, a conferma di quanto documenta la storia scritta fino ad ora della Resistenza nelle colline di Fiora²²⁰. Tutto sembra essersi svolto «sotto il controllo dell'autorità fascista»²²¹, ma in una forma straordinariamente tranquilla, sulla base di un preavviso da parte dei carabinieri, che lasciarono il tempo di preparare le valigie per trasferirsi a Roccatederighi, nella sede estiva del seminario della curia vescovile di Grosseto, che li avrebbe ospitati, o per fuggire. La presentarono come misura provvisoria, «per tenere gli ebrei separati dagli altri», ma assicurando «che alla fine della guerra sare[bbbero] tornati a casa»²²².

Tutte le voci concordano sulla percezione di un messaggio apparentemente rassicurante, ma in realtà furono molti a diffidare e scegliere la ricerca di un rifugio nelle campagne. Nella famiglia di Azeglio Servi maturò una decisione, che rispecchia il disorientamento degli ebrei pitiglianesi:

Da quel momento c'è stata una grande consultazione nella mia famiglia sul da farsi. Cosa si fa? Non sono venuti come a Roma e li hanno presi, gli hanno detto da domani, domani l'altro, non so quando, gli hanno detto che c'era questa disposizione che dovevano presentarsi e non sarebbe occorso il minimo rischio. [...] non parlavano di campi di concentramento... parlavano di questa famosa villa di Roccatederighi [...] il tempo se decidere se presentarsi o scappare c'è stato sicuramente, tanto è vero che noi quattro figli più grandi, due fratelli e due sorelle abbiamo deciso di non andare... la prospettiva era di passare da una grotta a un podere, da un podere a una caverna... insomma a un qualcosa che secondo noi non era adatta ai nostri genitori più anziani... seconda motivazione, dissero al babbo che se lui si presentava sarebbero stati clementi, insomma... tutta la Comunità, se lei come capo li convince a presentarsi sarà un bene per tutti²²³.

Spia di reazioni contraddittorie all'invito a presentarsi, tra sollievo e inquietudine, quel che si racconta della famiglia di Elda Moscati Cava, rifugiata da Livorno a Pitigliano – dove riteneva di trovare soluzio-

216. Testimonianza di Cesare Nunes, cit.

217. Eugenia Servi, *E ora, cinquant'anni dopo*, memoria scritta, s.d., in AISGREC.

218. Testimonianza di Gino Servi resa a Luciana Rocchi, 30 maggio 2005.

219. *Un bambino nella tempesta*, memoria scritta di Ariel Paggi, s.d. Ad Ariel Paggi va la gratitudine di chi scrive per aver egli generosamente messo a disposizione non solo le sue memorie, ma anche altri testi di testimoni della persecuzione subita dagli ebrei pitiglianesi.

220. È un dato che risulta da una ricerca complessiva sulla Resistenza nel Sud della provincia di Grosseto attualmente in corso, a cura di Franco Dominici, già autore di un lavoro su uno dei centri della lotta resistenziale della zona, che contiene anticipazioni nel merito della questione qui affrontata (cfr. F. Dominici, *Cento anni. Sorano 1860-1960*, Stampa Alternativa, Roma 2001).

221. Testimonianza di Gino Servi, cit.

222. Servi, *E ora, cinquant'anni dopo*, cit.

223. Testimonianza di Gino Servi, cit.

ne ai problemi di sussistenza e di sicurezza e fu accolta – e che da Roccatederighi «scrisse che non le sembrava vero» di aver trovato un posto sicuro. Lo ricorda la nipote, Marisa Bemporad, allora nascosta con la famiglia a pochi chilometri da Pitigliano, che oggi non riesce a liberarsi di un senso di colpa che le «ha rovinato la vita»: non riuscì a consegnare una lettera con cui i parenti cercavano di dissuadere i quattro della famiglia Moscati Cava da una scelta, che per loro fu il primo passo verso la deportazione²²⁴.

Nel corso del mese di dicembre, un'altra famiglia di ebrei italiani sfollati da Livorno a Castell'Azza-ra è arrestata per una denuncia di un fascista del paese e trasferita a Roccatederighi, contemporaneamente a un nucleo numeroso di stranieri. Da questo momento ha inizio la separazione tra le sorti degli internati e di quanti – pitiglianesi, ma anche sfollati da Grosseto o da altre città – preferiscono l'insicurezza e le traversie di rifugi precari alla certezza della perdita della libertà.

Si verificava qui un fenomeno analogo a quello che aveva visto protagonisti gli ebrei senesi o comunque residenti a Siena, un mese prima, dopo la drammatica vicenda del 5 novembre: il massiccio esodo dalla città verso le campagne.

Quel che avvenne a Siena, con la formale assunzione in proprio da parte delle autorità italiane della persecuzione, fu una ripresa in grande stile delle ricerche di nuclei familiari, alcuni dei quali in precedenza erano stati localizzati, ma che si erano dileguati, avendo trovato altri rifugi. Rigidi controlli della corrispondenza, continui sopralluoghi nelle abitazioni abbandonate sono il segno di accanimento degli ordini e di obbedienza disciplinata degli esecutori. Spicca per zelo la segnalazione di un capocaseggiato, di cui viene esteso verbale in questura:

A. F. [...] residente in via Montanini 34, capofabbricato dello stesso stabile, riferisce di aver visto che sono stati rimossi i sigilli della porta dell'ebreo Cabibbe Arturo, posta in v Montanini 34 u.p.

E giorni addietro la moglie del predetto A., dice di aver notato, giorni addietro, nella casa del Cabibbe, verso le ore 17, il lume acceso.

Il Maresciallo PS (CE)²²⁵

A margine l'annotazione di pugno del questore: «accertarsi e a seguito provvedere» e allegato un secondo verbale, a testimonianza dell'immediato controllo effettuato da una guardia di PS nell'abitazione dei Cabibbe.

Ci rimane, al di là di singoli atti e ancora a firma dell'attivissimo questore Barrel, una sorta di "dichiarazione d'intenti" che disegna le linee di azione messe a punto per intervenire su tutto il territorio provinciale:

Per quelli residenti nella provincia – alcuni dei quali come internati – è stata data urgente disposizione ai Comandi dell'Arma dei Carabinieri competenti per il territorio.

Mi riserbo trasmettere dettagliati elenchi.

Per coloro – e sono pochini – trattenutisi nelle loro case, si è provveduto a diffidarli a non rimuovere lo stato patrimoniale ed a vigilare. Costoro, come è noto, devono essere internati in campo di concentramento (salvo quelli di razza mista di avanzata età).

Poiché si tratta – se vi si dovessero includere anche quelli internati nella zona provinciale – di una quindicina di persone al più, si pensava che fosse più agevole avviarli in campo in qualche provincia limitrofa, già eventualmente costituito.

Comunque, mi permetto di pregare ancora una volta l'EV perché questa faccenda che riguarda gli ebrei trovi la sua soluzione, che è opportuno sia sollecita²²⁶.

Nello stesso giorno – 16 dicembre – vengono trasmesse ai carabinieri due liste di ebrei "puri", distinte per zona (città e area provinciale) con l'indicazione di «ricerca arresto» o «concentramento»; in aggiunta si

224. Testimonianza di Marisa Bemporad resa a Caterina Albana, 18 marzo 2003.

225. AdSSI, Fondo Regia prefettura, b. 295, fasc. 6, verbale della deposizione resa in questura, 20 dicembre 1943.

226. Lettera «riservata» del questore al prefetto di Siena, 16 dicembre 1943 (*ibid.*; cfr. vol. II. *Documenti*, DOC. IV.A1).

suggerisce di distinguere nelle segnalazioni i puri dai misti. Queste liste di “puri”, sempre a firma di Barrel, danno un numero (34)²²⁷ più che doppio della stima ipotizzata nella lettera citata, che evidentemente è riferita ai soli giudicati reperibili. Nella fitta corrispondenza che segue nell’arco di pochi giorni si fa chiara l’immagine di una grossa mobilitazione, accompagnata da un lavoro di attenta valutazione delle diverse posizioni, orientato verso un’interpretazione rigida delle norme, come – rispetto agli stranieri – nel caso del rifiuto da parte del questore di escludere dai provvedimenti un ebreo ungherese. A chi gli segnala che «ai sensi dell’accordo italo-ungherese del 1939, il Furst non deve essere ritenuto ebreo», risponde che la questione «non è da prendersi in considerazione, avendo le disposizioni un carattere generale»²²⁸.

Gli esiti delle ricerche, per quanto riguarda gli ebrei senesi, sono nulli: nessuno tra quanti sono indicati presumibilmente presenti nelle loro abitazioni in realtà vi è stato trovato²²⁹; nessun appartenente ai nuclei familiari dispersi nelle campagne è stato rintracciato. È un dato, questo, su cui conviene a questo punto soffermarsi, e che è opportuno mettere a confronto con quello che emerge dall’analisi della situazione grossetana, perché si è di fronte per un verso a un’ulteriore analogia, per l’altro a una profondissima differenza. Identica la sorte di quanti, tra i membri delle comunità israelitiche locali, scelgono il rifugio nelle campagne, in parte prima, alcuni dopo l’ondata degli arresti – il 5 novembre a Siena, tra fine novembre e il 2 dicembre a Grosseto: non saranno più rintracciati e si salveranno. La differenza sta nell’istituzione a Grosseto – rapidissima e senza ostacoli – del campo provinciale di Roccatederighi, cui si accompagna il paradosso della scelta collettiva di un folto gruppo di famiglie locali di presentarsi spontaneamente e accettare con fiducia un internamento che li porrà in una condizione di estremo rischio, tanto che l’esito, almeno per una, sarà la deportazione. Del numeroso gruppo di stranieri che si trovavano in provincia di Grosseto riescono a sottrarsi al trasferimento nel campo provinciale solo due nuclei, quello che si trovava in internamento libero nel comune di Civitella Paganico e un piccolo numero di residenti a Pitigliano, per il crearsi di situazioni molto particolari, utili a sfuggire agli arresti, che colpiscono tutti gli altri stranieri nei primi giorni di dicembre. I più ne usciranno solo con destinazione lager, mentre neanche un nome tra quelli degli stranieri in internamento libero nei comuni del Senese allo stato attuale della ricerca compare nell’elenco dei deportati dall’Italia.

Sta in questo nodo la ragione di una sofferenza della memoria per gli ebrei grossetani e per le comunità grossetana e pitiglianese, divise al loro interno nell’attribuzione delle responsabilità, da quando, dieci anni fa, ci si cominciò a interrogare su questo segmento di storia locale.

3.3.4. L’epilogo, tra responsabilità e aiuti

È attraverso una ricostruzione di alcuni elementi di contesto politico e la comprensione del ruolo che svolsero nel corso del tempo le diverse componenti delle società locali – città e campagna, gerarchie cattoliche e parroci – che è possibile tentare di spiegare il peculiare svolgimento delle pratiche antiebraiche nelle due province e un epilogo differente, nella fase in cui l’iniziativa tedesca intervenne nella gestione delle deportazioni, senza esercitare più un ruolo attivo nelle ricerche e negli arresti, come accadde invece in altri luoghi²³⁰.

Il sistema delle relazioni gerarchiche funzionava in modo più o meno uguale ovunque; in ambedue le realtà toscane di cui ci stiamo occupando agli ordini fu dato disciplinatamente un seguito, senza obiezioni,

227. Si è già segnalata l’esistenza di un intero fascicolo di liste della questura prive di data, differenti per numeri e stilate in tempi diversi, le più lunghe risalenti al primo censimento, come si intuisce dalla coincidenza con il numero dei fascicoli personali creati nel 1938. Le note manoscritte di commento ne indicano l’uso multiforme: individuare proprietà, posizione razziale, reperibilità (cfr. vol. II. *Documenti*, CAP. II, SEZ. C).

228. Annotazione del questore, a margine della nota inviatagli dalla compagnia esterna dei carabinieri di Siena, 24 dicembre 1943, in AdSSI, Fondo Regia prefettura, b. 295, fasc. 6.

229. In un telegramma inviato dai carabinieri al questore il 27 dicembre si legge: «nessuno degli ebrei residenti nelle sezioni del Comune (Siena) indicati nel foglio di codesto ufficio [...] è presente nel proprio domicilio» (*ibid.*).

230. Se ne ha notizia e dai dati estraibili dalla lista della Picciotto e da ricerche locali. Tuttavia, non esistono dati disaggregati completi sugli arresti compiuti da tedeschi o da italiani e tedeschi dopo l’avvio dell’applicazione delle norme italiane.

così nell'ambito delle disposizioni finalizzate alla spoliazione dei beni – lo si è già osservato²³¹ – come in quello della persecuzione delle persone con le ricerche e gli arresti. Tuttavia, disuguali appaiono le posizioni personali di quanti erano preposti localmente a trasmettere e curare l'attuazione delle disposizioni del ministero dell'Interno, come è già apparso evidente dalla diversa interpretazione che fu data dai due prefetti alle direttive impartite da Buffarini Guidi nella riunione convocata a Firenze in novembre, nell'intervallo tra la pubblicazione della Carta di Verona e l'ordine di polizia n. 5 – ferma restando l'adesione di entrambi a un modello omogeneo di custodi obbedienti dell'ideologia fascista repubblicana in tutte le sue implicazioni.

Le differenze, oltre al dato macroscopico della provenienza e della cultura – docente universitario e teorico del fascismo Chiurco, militare e uomo d'azione Ercolani – stanno nello stile di governo e nelle relazioni, sia con la società che con l'alleato occupante.

La medesima storiografia locale, che definisce con “fase delle trattative” il clima di Siena città agli esordi del governo fascista repubblicano, offre anche per tutta la sua durata un'immagine del prefetto come figura che amava esibire il volto di difensore dell'ordine, disponibile alla conciliazione anche con ambienti non fascisti, in ogni caso con i rappresentanti di «istituzioni senesi – come l'Arcivescovo o il Rettore dell'Università, il Conte Chigi Saracini o i maggiorenti delle Contrade, fino ad ambienti antifascisti moderati»²³². In città il prefetto cercherà di tenere sotto controllo i settori più violenti del partito e di accreditarsi come “salvatore di Siena”, anche nel corso del negoziato già citato per la “città ospedaliera”; la repressione dell'antifascismo e le prove di forza in effetti avverranno tendenzialmente sul territorio extraurbano, ma qui con un suo impegno diretto, tanto da far parlare di «doppia faccia»²³³.

Questa chiave interpretativa trova conferma nel bilanciamento tra prudenza e rigore con cui si applicò al trattamento della questione ebraica: mai protagonista troppo esplicito, allineato alle direttive, ma senza escludere episodiche, tacite “distrazioni *ad personam*”. Nessun ragionevole dubbio può esistere sulla sua adesione di principio alle premesse teoriche delle pratiche persecutorie antiebraiche, se solo si considera, a complemento dell'immagine del multiforme personaggio Chiurco, il ruolo già richiamato di scienziato del razzismo del regime, specialista dell'incrocio tra le razze e della denuncia «dell'italianità pura minacciata»²³⁴. Tuttavia, non aveva mai dismesso l'abito “scientifico”, lasciando ad altri, in città, il compito di piegare i suoi scritti ad uso di una propaganda «a supporto di un razzismo rozzo e volgare», documentata da articoli sulla stampa locale tra 1939 e 1940²³⁵. Analogamente, nel nuovo contesto delle pratiche antiebraiche del fascismo repubblicano sembra volersi tenere lontano da toni beceri e gesti troppo compromettenti.

Le suppliche indirizzate a Chiurco dopo gli arresti del 5 novembre e alcune lettere di ebrei che si rivolgono a lui sono un'attestazione dell'immagine di sé che il prefetto rimanda alla stessa popolazione ebraica senese: quella di personaggio di grande autorevolezza, ma anche di uomo capace d'ascolto. Sono membri di famiglie di ebrei misti che esibiscono prove di non perseguibilità, parenti o amici di vittime della razza di novembre che sollecitano interventi a favore di malati o clemenza in ragione di meriti fascisti; linguaggi e toni esprimono fiducia nella sensibilità del prefetto, ma anche nella sua influenza.

Alessandro Orlandini, in uno studio che affronta complessivamente il processo che lo vide imputato dopo la Liberazione, esprime un giudizio forse non sufficientemente articolato rispetto alla questione che qui ci interessa, ma che appare ben incastonato nella cornice di ambiguità di cui egli stesso sembra sia stato l'abile artefice:

Nel febbraio 1944 Chiurco [...] si era guardato bene dal creare un campo di concentramento che avrebbe potuto incrinare i buoni rapporti con le autorità religiose senza portare alcun miglioramento per la stabilità della provincia²³⁶.

231. Cfr. *supra*, p. 272.

232. Meoni, *Verso la Liberazione*, cit., p. 136.

233. «Giorgio Alberto Chiurco, chirurgo, docente universitario, dalla “doppia faccia”, spietato verso il movimento partigiano, con la sua partecipazione diretta ai rastrellamenti e i suoi ordini di fucilazione di partigiani; disponibile, preoccupato di salvare Siena dalle distruzioni della guerra e da atti di particolare ferocia, con i suoi interventi verso le autorità tedesche occupanti» (ivi, p. 132). Non troppo dissimile l'interpretazione del ruolo del prefetto in Gasparri, *La Resistenza in provincia di Siena*, cit.

234. Duranti, *Un medico al servizio della propaganda*, cit., p. 256.

235. Ivi, pp. 259-60.

236. A. Orlandini, *I procedimenti penali contro Giorgio Alberto Chiurco*, in Orlandini, Venturini, *I giudici e la Resistenza*, cit., p. 126.

Qualunque ne sia stata la reale motivazione²³⁷, certo rientra in un ambito di valutazioni di opportunità politica, forse anche personale. Rimane come dato che questa circostanza è una tra le variabili che spiegano come, passata la retata di novembre, *tutti* gli ebrei senesi furono salvi.

Le sollecitazioni che il prefetto ricevette da parte del questore sembrano individuare in quest'ultimo, tra le autorità civili senesi, l'elemento più attivo e motivato a una soluzione rapida ed efficace dell'esclusione degli ebrei. Questa attribuzione di forte responsabilità appare rafforzata dalle ulteriori iniziative di cui fu promotore tra inverno e primavera del 1944, quando venne avviata una nuova ondata di ricerche. Partono a firma del questore nuovi elenchi, distinti tra puri e misti, per «arresto e traduzione in campo di concentramento» degli uni, «rintraccio vigilanza» degli altri.

In questo contesto, in un giorno imprecisato del mese di febbraio avvenne il trasferimento nel campo di Bagno a Ripoli di una coppia di ebrei originariamente residenti a Livorno, Angelo Ajò²³⁸, nato a Pitigliano, appartenente alla categoria dei «pericolosi», e la moglie Fanny Di Porto, già da tempo in internamento libero ad Asciano. La particolare posizione di Ajò lo rese oggetto di costanti controlli, fino alla decisione del trasferimento, che il commissario prefettizio di Asciano in una comunicazione al prefetto attribuiva inequivocabilmente a un «ordine della Questura di Siena»²³⁹. I due saranno deportati ad Auschwitz, via Fossoli, con il trasporto n. 10²⁴⁰. Attraverso le fonti ufficiali si perdono le tracce degli ebrei stranieri. Ultima attestazione di presenza nel territorio della provincia la nota inviata alla questura dai carabinieri il 24 dicembre, più volte citata, il cui interesse sta qui nell'aggiunta, accanto al nome di quattro ebrei stranieri, probabilmente per mano dello stesso questore, dell'annotazione «concentramento», che non sembra aver avuto un seguito.

Sfuggì alla deportazione, dopo aver soggiornato nel campo di Bagno a Ripoli dal 12 al 28 febbraio 1944, Alfredo Castelnovo. Dal carteggio tra le questure di Firenze e Siena si deduce che fu trattato dalla questura di Firenze come caso particolare²⁴¹. Fu rilasciato «per disposizione del Ministero dell'Interno» e restituito al suo domicilio in quanto «riconosciuto non idoneo a sopportare il regime del campo di concentramento». Nonostante la sua condizione di persona sola e malata, domiciliata in una camera ammobiliata presso una famiglia, la questura senese ne segnalava tempestivamente il rientro a carabinieri e agenti di PS, con la richiesta di «esercitare sul conto del predetto particolare rigorosa vigilanza e diffidarlo a non allontanarsi da Siena senza la preventiva autorizzazione di questo ufficio»²⁴².

Dunque, non sembra essersi verificato un accantonamento dell'obiettivo degli arresti da parte italiana, senza che mai, almeno a quanto si può dedurre dalle nostre fonti, sia rintracciabile un riferimento a pressioni o interventi diretti da parte dei tedeschi.

Il diario di Luigi Sadun è una spia della condizione di pericolo in cui vivevano quanti erano sfuggiti agli arresti. Lo testimonia attraverso gli stati d'animo – «la paura di essere riconosciuti», il «non mettere mai di giorno il capo fuori dalla finestra», il terrore che «si fosse scoperto il nostro rifugio, che qualcuno potesse fare la spia e che si fosse presi». Ma ne offre anche indizi oggettivi:

verso sera un carabiniere ed un milite della GR ci vengono a cercare nella casa dei contadini ove siamo e ci chiedono i documenti; li affronta Vanda ed ha la presenza di spirito di dare le generalità false dicendo che siamo sfollati da Li-

237. La lettera inviata dal questore il 16 dicembre (cfr. *supra*, nota 226) contiene il suggerimento di avviare «in campo di qualche provincia limitrofa» gli ebrei giudicati reperibili, in ragione del loro esiguo numero («una quindicina di persone al più»).

238. Dei precedenti di Angelo Ajò dà notizie Valeria Galimi: il suo fascicolo personale nelle carte del ministero dell'Interno contiene il lungo elenco dei campi attraverso i quali passò come internato fin dal 1940 e la classificazione di lui come «individuo alquanto esaltato e capace di svolgere attività disfattistica e spionistica» (Galimi, *L'internamento in Toscana*, cit., p. 522). Sulla deportazione di Angelo Ajò e Fanny Di Porto cfr. *supra*, il contributo di Marta Baiardi, p. 111.

239. Il 3 marzo il comune di Asciano comunica l'avvenuto trasferimento a Bagno a Ripoli dei due coniugi (AdSSI, Fondo Regia prefettura, b. 295, fasc. 6).

240. Il dato è tratto da Picciotto, *Il libro della memoria*, cit., *passim*.

241. La questura di Firenze chiese a quella di Siena se «ai fini della concessione del sussidio [fosse] da considerarsi indigente» il 16 febbraio 1944 (AdSSI, Fondo Regia prefettura, b. 296, fascicoli personali).

242. Lettera del questore al comando carabinieri e al comando agenti PS di Siena, con oggetto «Castelnovo Alfredo, ebreo puro», 28 febbraio 1944 (*ibid.*).

vorno e le carte le ha Luigino, e li prega di tornare il giorno dopo. [...] Siamo in grande pericolo e Luigino decide di andare da un conte che ha una villa nelle vicinanze, si sa che è persona sicura che ha aiutato molti perseguitati e che è in buone relazioni col maresciallo dei carabinieri di Vagliagli, gli spiega la nostra situazione e lo prega di parlare col maresciallo, dirgli francamente chi siamo sperando che abbia un po' di cuore e non ci molesti. [...] La mattina mentre si stava in attesa veramente ansiosa viene il Morrocchi mandato dal conte, ha parlato col maresciallo, non c'è nulla da fare, gli ha detto che siamo negli elenchi e che ci deve arrestare quindi ci dice di scappare immediatamente²⁴³.

Il bilancio definitivo delle deportazioni da Siena, sommando le ultime due vittime alle 15 della retata di novembre, sale così a 17²⁴⁴. Si può concludere con una conferma della lunga durata dell'impegno con cui nel territorio senese, da dicembre 1943 in poi, si ottemperò alla direttiva della persecuzione delle vite, ma anche con una riflessione sull'oggettiva possibilità di scampo per chi era sfuggito alla razzia di novembre e persino per gli stranieri, che si spiega con l'inclusione tra le relazioni causali di un'ulteriore variabile, di cui si tratterà più avanti: la concreta solidarietà di molti soggetti.

A Grosseto la scelta di istituzione preventiva del campo provinciale d'internamento ha concentrato tra fine novembre e inizio dicembre le azioni risolutive, anche se una parte dei nuclei familiari ebraici grossetani e pitiglianesi è riuscita a sfuggire alla cattura. Per una valutazione quantitativa, non disponiamo di liste degli internati, ma di periodiche informazioni sui numeri: all'inizio furono 80, «41 d'origine italiana e 39 stranieri»²⁴⁵; il 18 gennaio ne vengono segnalati presenti 75²⁴⁶, il 14 febbraio 64²⁴⁷.

La relazione del questore, del marzo 1944, permette di avere un'idea della realtà del campo:

Gli stessi sono alloggiati in quattro grandi camerate, delle quali due al primo piano per gli uomini e due al secondo piano per le donne. È curata la morale e la decenza ed il campo ha sempre funzionato regolarmente tanto che, dalla sua istituzione, non s'è verificato alcun tentativo di evasione od incidenti, anche di lieve importanza.

Per l'approvvigionamento necessario si provvede, di comune accordo, col Commissario Prefettizio di Roccastrada, mediante i prescritti buoni di prelevamento mensili ed esiste presso quel campo regolare registro di carico e scarico dei generi tesserati.

Vi sarebbe capienza di altri trenta posti, ma mancano, però, i letti occorrenti²⁴⁸.

L'attenzione del questore è tutta rivolta a dare conto del buon funzionamento della vita materiale, della cura di «morale» e «decenza» e della disciplina con cui gli ospiti hanno saputo adattarsi ad accettare la restrizione della libertà. È evidente nel resoconto la soddisfazione di chi è preposto a garantire ordine pubblico e rispetto delle regole; al punto che si permette di segnalare la disponibilità ad accogliere altri internati, molto probabilmente – essendo la sua lettera una risposta a un telegramma del ministero dell'Interno – su richiesta motivata dalla necessità degli organi centrali di governo di valutare complessivamente lo stato delle cose nei campi attivati.

Le autorità civili grossetane si segnalano nel corso dei mesi per disciplina e zelo, manifestato anche attraverso la ricerca di chiarimenti rispetto alle difficoltà di interpretazione dell'ordine di Tamburini, che imponeva l'internamento, la cui attuazione avrebbe dovuto adeguarsi alle disposizioni che si susseguirono, tra dicembre e gennaio. Va certo letto in questa chiave il telegramma che il prefetto di Grosseto inviò al ministro dell'Interno, in gennaio: «Desidero conoscere se Legge Norimberga debba essere applicata confronti ebrei e linea condotta circa sequestro proprietà cittadini nati da matrimonio misto»²⁴⁹.

243. *Diario della fase più acuta delle persecuzioni* di Luigi Sadun, già citato.

244. Per i nomi e i dati di cui disponiamo sulla deportazione, cfr. la lista nell'*Appendice*, pp. 319-24. Il fiorentino Giacomo Modigliani, deportato, che si era ritenuto arrestato a San Casciano dei Bagni, in provincia di Siena, è stato in realtà arrestato a San Casciano Val di Pesa di Firenze (cfr. *supra*, il contributo di Marta Baiardi, p. 160).

245. ACS, MI, DGPS, Massime, b. 142, relazione del questore di Grosseto alla Direzione generale della PS, con oggetto «Funzionamento del campo di concentramento di Roccastrada (Grosseto)», 25 marzo 1944 (cfr. vol. II. *Documenti*, DOC. II.B11).

246. Lettera del direttore del campo al ministero dell'Interno, 18 gennaio 1944 (*ibid.*).

247. Lettera del prefetto di Grosseto al capo della polizia, 14 febbraio 1944 (*ibid.*).

248. *Ibid.*

249. AdSGR, Fondo Regia prefettura, b. 698, telegramma del prefetto di Grosseto al ministero degli Interni, 14 gennaio 1944.

Non è dato sapere se ci sia stato all'origine della richiesta un motivo contingente, legato a casi singoli, rispetto ai quali era competenza del prefetto assumere decisioni²⁵⁰. A Pitigliano, ebrei ultrasettantenni malati vennero ricoverati in ospedale e vi rimasero, sottraendosi così agli arresti, come risulta sia da testimonianze che da documenti. Un carteggio tra l'Opera pia ospedale Petruccioli di Pitigliano e il prefetto di Grosseto indica «l'ebreo Sadun Arrigo» come ricoverato lì dal 15 novembre. Una notizia interessante che se ne ricava è che Sadun «al suo ingresso fece un deposito di L. 1000 per le spedità», con un assegno che poi la banca Monte dei paschi di Siena bloccò²⁵¹. Emerge comunque l'esistenza di possibili equivoci derivanti dalla complicità nella gestione degli arresti e dell'internamento tra italiani e tedeschi, i cui riferimenti legislativi erano difformi, e dalla scarsa linearità delle direttive e delle pratiche. Nel corso del mese di dicembre, infatti, si passò dalla disposizione del capo della polizia Tamburini del 10 dicembre, che «sembrava attenuare, solo in parte, la portata dell'ordine generale, esentando dall'arresto gli ammalati gravi, gli ultrasettantenni, e “per ora” i cosiddetti “misti”, gli ebrei italiani aventi un genitore ed un coniuge ariano»²⁵², alla precisazione del 29 dicembre di Buffarini Guidi, che per la sua formulazione appare un richiamo alla fermezza rivolto a chi fosse incline a interpretazioni troppo benevole:

Disposizioni emanate in data primo corrente n. 5 non hanno dico non hanno subito alcuna modificazione seguito delle disposizioni emanate con telegramma del capo della polizia punto queste ultime disposizioni sono di carattere esecutivo et tendono a stabilire una gradualità nell'invio ai campi di concentramento degli ebrei attesa la necessità di approntare alloggiamenti secondo ogni norma igienica e funzionale²⁵³.

La conclusione di questo percorso si concretizzò infine nell'eliminazione di ogni dubbio o scrupolo, quando «dalla metà di febbraio in poi vennero arrestati e deportati, senza distinzione alcuna, sia i vecchi che gli ammalati»²⁵⁴.

La disinvolta citazione della legge di Norimberga da parte del prefetto Ercolani lascia supporre una disponibilità acritica all'accoglimento di qualsiasi direttiva in materia e a una pragmatica semplificazione di ogni possibile conflitto di competenza tra norme italiane e tedesche, con un allineamento alle disposizioni più sfavorevoli per le vittime, ancora una volta anticipando le linee di condotta più rigide. Quelle che, secondo Klinkhammer, furono attuate quando alla direzione del gruppo operativo tedesco per la questione ebraica in Italia Dannecker fu sostituito da Bosshammer:

Bosshammer, giunto a Verona il 31 gennaio, nei mesi successivi cercò di estendere l'arresto e l'internamento ai gruppi risparmiati dalle leggi discriminatorie italiane e di far applicare anche in Italia le leggi di Norimberga²⁵⁵.

Lo zelo del prefetto di Grosseto – dal punto di vista tedesco «vivo desiderio di leale collaborazione»²⁵⁶ – non ha bisogno di ulteriori prove, ma suscita qualche interrogativo, sia in direzione delle indispensabili complicità che, come nell'espropriazione dei beni, accompagnarono arresti e internamento, sia in rap-

250. «Erano i prefetti che provvedevano alla distribuzione del sussidio giornaliero [e disponevano] l'eventuale ricovero in ospedale su indicazione del medico del campo» (Voigt, *Il rifugio precario*, cit., p. 430).

251. AdSGR, Fondo Regia prefettura, b. 698, richiesta di informazioni al prefetto di Grosseto del commissario prefettizio di Pitigliano, 8 aprile 1944.

252. Ropa, *L'antisemitismo nella Repubblica sociale italiana*, cit., pp. 43-4.

253. AdSGR, Fondo Regia prefettura, b. 698, telegramma del ministro dell'Interno Buffarini Guidi ai capi delle province libere, 29 dicembre 1943 (corsivo nostro).

254. Ropa, *L'antisemitismo nella Repubblica sociale italiana*, cit., p. 44.

255. Cfr. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia*, cit., p. 409. Già nell'ottobre del 1943 gli uffici tedeschi toscani si esprimevano in favore di misure severissime senza distinzioni di età o di condizione, con una critica per il trattamento «troppo umano» degli italiani (cfr. *supra*, l'Introduzione di Enzo Collotti, p. 27). Il giudizio si riferisce con tutta evidenza alla normativa precedente alla fase della RSI e presumibilmente alla scarsa efficienza degli organi di governo del nuovo Stato fascista repubblicano. Dalla cronologia degli avvenimenti successivi – le razzie di novembre gestite in proprio dai tedeschi, le disposizioni antiebraiche della RSI e la loro prima applicazione – si può forse dedurre che con Bosshammer si è in una terza fase, in cui l'insoddisfazione per i risultati ottenuti fino a quel momento si traduce in un tentativo tedesco di scavalcamento delle limitazioni prescritte dal governo fascista repubblicano.

256. Cfr. *supra*, p. 285.

porto alle ragioni che lo ispirarono. I meriti che gli servirono a guadagnare prima la nomina a commissario straordinario del Partito fascista repubblicano, poi l'investitura di capo della provincia il 22 ottobre, erano di natura militare: maggiore dei bersaglieri pluridecorato, reduce della campagna di Russia e con alle spalle una guerra nazionale, 1915-18, e due fasciste, in Africa e in Spagna. Quello che è noto della sua storia precedente e successiva lo descrive uomo d'azione, poco preoccupato della legalità, non incline alle frequentazioni teoriche e probabilmente per nulla interessato alle tesi degli ideologi della razza, che avevano trovato nella pubblicistica locale un'eco forte – di origini viterbesi, era totalmente estraneo al fascismo grossetano²⁵⁷. La lettura degli ordini e della corrispondenza fa registrare come costante un linguaggio ruvido fino alla brutalità. Nei suoi atti, il segno di un autoritarismo spregiudicato. Obiettivo politico chiave, che viene replicato fin quando è possibile, dare risposta ai bandi di arruolamento per la costituzione dell'esercito repubblicano e perseguire i renitenti alla leva. Questo, assieme al contrasto particolarmente energico alle bande partigiane di una Resistenza precoce e consistente, lo determinò a promuovere azioni di controllo e ripulitura del territorio continue e robuste. Bandi e circolari, pur in un quadro politico generale caratterizzato da azioni autoritarie e violente, si segnalano per uno speciale accanimento: dalla minaccia di incendiare le case dei giovani renitenti e di arrestarne le madri – alcuni arresti avvennero – fino alle istruzioni per «azione militare di contrasto alle bande», in cui suggerisce:

Addestramento deve avere una fisionomia strettamente spregiudicata e all'ardita (come a Sdricca del Manzano nel 1917) con lancio di bombe a mano e sveglia fatta con i mortai [...] I renitenti alle armi hanno portato alla più o meno palese simpatia dei paesani verso i ribelli. [...] Anche i fascisti, disarmati, attraversano un periodo di crisi perché non si sentono in alcun modo protetti. Bisogna far presto a scatenare la reazione totale con tutte le forze possibili e bene armate. Qualunque indugio diventa colpa²⁵⁸.

Coerente con il modello di drastica soluzione militare appare una delle stragi del territorio: l'uccisione di 11 giovani renitenti inermi, totalmente gratuita – furono trovati addormentati in una capanna nelle macchie dei dintorni di Grosseto –, feroce nel modo e rivendicata come azione eroica in una lettera d'enciclopedia ai responsabili²⁵⁹.

Sta qui una delle chiavi per una comprensione di come interpretò l'esercizio del potere: un impegno rigido a rafforzare il fascismo repubblicano, una visione militare anche del suo ruolo di autorità civile garante del controllo del territorio. È questo l'obiettivo prioritario, vuoi che si tratti di contrasto all'opposizione politica e militare, vuoi che sia in questione ripulirlo dagli ebrei, in piena sintonia con la linea re-

257. Nella biografia di Alceo Ercolani – ancora da scrivere, se si eccettua qualche nota nel volume di Vito Guidoni, *Cronache grossetane. Settembre 1943-giugno 1944*, Grosseto 1995, decisamente di parte (è edito a cura dell'Associazione dei familiari delle vittime della RSI) – il segno distintivo più precoce e persistente è la vocazione militare, fin da quando partì volontario a quindici anni per combattere nelle Argonne. Ne trasse due medaglie d'argento, due di bronzo e una croce di guerra. La sua storia politica inizia con la fondazione del fascio della sua città (Bomarzo, in provincia di Viterbo). Poi federale di Treviso nel 1940, ispettore della GIL a Roma nel 1941, prefetto a Grosseto dal 22 ottobre 1943 al giugno 1944, dopo la fuga da Grosseto sarà presidente dell'Ente nazionale profughi a Milano. Condannato con sentenza definitiva della Corte d'appello di Perugia nel 1949 a 21 anni di carcere, scontati solo in piccola parte, ebbe ancora due condanne per reati patrimoniali nel dopoguerra e fu inseguito da varie amministrazioni statali per somme di denaro pubblico distratte in vari momenti. Ebbe il beneficio di una grazia per i reati patrimoniali nel 1954 e nel 1962 ebbe accolte tutte e due le istanze di riabilitazione, dalla giustizia civile e dal Tribunale supremo militare. Le notizie sono tratte da documenti provenienti da vari archivi e da fonti di stampa, tutte conservate in copia presso l'ISGREC.

258. AdSGR, Fondo Regia prefettura, b. 779, circolare firmata da Alceo Ercolani, s.d.

259. Scriveva Ercolani il giorno successivo alla strage: «La fucilazione degli undici elementi trovati con le armi [in realtà un unico fucile] ha fatto rifulgere la decisione, il sangue freddo e la saldezza della fede fascista dei Capi e dei gregari tutti. Pertanto esprimo il mio vivo plauso e prego nel tempo stesso il Comandante della GNR ad inoltrarmi, per il Capitano De Anna, per il Sottotenente Müller e per chi ha meritato, la promessa di ricompensa al valor militare e i nomi di quei gregari che maggiormente si sono distinti per un premio in denaro» (*ibid.*). Sulla strage, esempio di memoria locale ancora vivissima e pienamente condivisa, cfr. M. Magnani, *La strage di Istia d'Ombrone (22 marzo 1944)*, Il Grifone, Grosseto 1944 e C. Barontini, F. Bucci, *A Monte Bottigli contro la guerra: dieci ragazzi un decoratore mazziniano un disertore viennese*, ANPI, Grosseto 1995. Sulla strage e sul processo che vide imputati Ercolani e gli altri fascisti responsabili è stato costruito nei primi mesi del 2006 a cura dell'Associazione NONE, attraverso documenti d'archivio e fonti orali, lo spettacolo teatrale *AG46. Atto unico sulla Resistenza*.

pressiva tedesca²⁶⁰. Tuttavia, non si ricava l'impressione di una sua passiva subordinazione al comando militare territoriale tedesco²⁶¹. Si può ipotizzare che su queste doti abbia fatto leva per ottenere un consenso locale e che abbia potuto imporsi senza difficoltà in una città che non aveva espresso dirigenti di grande statura²⁶², senza escludere l'uso della concessione di prebende e favori, che contribuì a garantirgli una collaborazione larghissima nelle pratiche di sequestro e gestione dei beni ebraici. Si è anche nella provincia grossetana nel contesto di un sistema di governo e amministrazione non inibito dal rispetto delle regole, ma enfatizzato qui dalla linea impressa da un prefetto che tiene insieme un autoritarismo rigido di stampo militare e una predisposizione all'illegalità, dimostrata anche dalla sua vicenda personale successiva.

Sembra particolarmente pertinente, nel tentativo di spiegare atteggiamenti di chi occupò i livelli intermedi delle gerarchie fasciste e dei "gregari", racchiudere in un'immagine unica l'eredità dell'antisemitismo iniettato nel tempo dalla propaganda degli ideologi, e, a rendere permeabili le coscienze, il fanatismo con cui venivano spacciati «ordine, gerarchia, disciplina», nella cornice generalissima, ma riscontrabile nello specifico locale, della «colonizzazione delle coscienze» dell'epoca dei totalitarismi:

È come se l'intera società sia stata improvvisamente arruolata nell'esercito e sottoposta a una stretta disciplina, ricompensata dal miraggio di radiosi destini, dalla promessa di un ritorno dell'anima individuale a una durevole compattezza e dalla prospettiva di un inserimento armonico dell'Io in un Noi che lo sostiene, lo rafforza e lo esalta. In quanto espressione di una massa organizzata, il singolo vale ora, non solo per se stesso, ma per le sue virtù gregarie (onore, fedeltà, spirito di sacrificio)²⁶³.

La disponibilità alla collaborazione dei fascisti grossetani fu mitigata da soluzioni di compromesso nella gestione dell'internamento, ma solo quando si verificò per loro un corto circuito con relazioni personali. In effetti, sotto la superficie di una rigida coerenza, compaiono alcune smagliature: tre fra i nuclei familiari italiani rinchiusi nel campo – i coniugi Nunes di Grosseto e le famiglie dei fratelli Tranquillo e Adelfino Servi, pitiglianesi – vengono rilasciati. È documentato con una giustificazione formale solo il rientro ad Arcidosso di Gino Nunes, «prosciolto dall'internamento per motivi di salute» insieme alla moglie il 30 marzo 1944²⁶⁴. Testimonia oggi uno dei figli rimasti all'interno del campo che all'origine del rilascio fu una falsa certificazione medica, su cui il direttore del campo «chiuse un occhio»²⁶⁵. A spiegare l'altro episo-

260. Alessandro Pavolini, nella descrizione della situazione militare toscana contenuta in un carteggio con il duce, colloca Ercolani tra i prefetti più fedeli e attivi, encomiandone «il comportamento e la linea [...] all'altezza della situazione» nei giorni di giugno 1944, durante la smobilizzazione finale del fascismo repubblicano a Grosseto. Le lettere sono riprodotte e accompagnate da un saggio della curatrice in N. Capitini Maccabruni (a cura di), *La Maremma contro il nazifascismo*, Tipolito La Commerciale, Grosseto 1985, pp. 177-204.

261. In più occasioni in effetti sono rintracciabili manifestazioni di autonomia rispetto all'alleato. Degne di nota due informative inviate alle autorità centrali della RSI, poche settimane prima della liberazione, per denunciare sequestri di persone ingiustificati da parte di formazioni militari germaniche, nei comuni di Capalbìo e Magliano in Toscana, dove si verificò anche l'uccisione di un civile («Un giovane fra i 20 e i 23 anni, non ancora identificato, il quale tentava di darsi alla fuga, veniva raggiunto da un colpo d'arma da fuoco sparatogli contro dall'anzidetto reparto, rimanendo cadavere all'istante»). Tuttavia, a concludere la descrizione dell'episodio, in linea con il cinismo del personaggio, in primo piano è la sottolineatura del danno economico dell'azione militare: «Faccio presente che la fattoria Colle del Lupo è di grande importanza per l'agricoltura di questa provincia, il che anche ho notificato alla ripetuta [*sic*] *Platzkommandantur* chiedendo la liberazione della mano d'opera necessaria per i lavori dei campi» (AdSGR, Fondo Questura, b. 526, lettera del capo della provincia di Grosseto alla segreteria particolare del duce, 23 maggio 1944).

262. Non sembra potersi applicare al caso grossetano il modello che Luigi Ganapini elabora sulla scorta di un'ampia casistica: «Polizie speciali, Guardia nazionale repubblicana, Partito fascista repubblicano: a contendere il potere ai prefetti sono quindi numerosi gli aspiranti, ciascuno rappresentante di una componente in lotta con altre nel complesso panorama della Repubblica» (Ganapini, *La repubblica delle camicie nere*, cit., p. 283).

263. R. Bodei, *Destini personali. L'età della colonizzazione delle coscienze*, Feltrinelli, Milano 2002, p. 227. Aderisce perfettamente al modello delle «virtù gregarie» il sentimento dell'onore cui si appellò il fascista senese che fu uno degli anelli della catena necessaria a sterminare la famiglia Valech (cfr. *supra*, p. 284).

264. AdSGR, Fondo Questura, b. 60, lettera del direttore del campo Gaetano Rizzello a capo della provincia, questore e comando carabinieri di Grosseto, 30 marzo 1944.

265. Un altro figlio di Gino Nunes era fidanzato con una figlia di Gaetano Rizzello (testimonianza di Cesare Nunes, cit.).

dio, nella versione che ne danno la figlia di Tranquillo Servi e altri testimoni²⁶⁶, la necessità di impiegare gli uomini nel trasporto del sale tra Volterra e Pitigliano, con un camion a gasogeno che i fratelli Servi sembra fossero gli unici a saper condurre. Un'altra voce, che riporta con grande convinzione una memoria familiare fondata su informazioni dirette, parla di un consistente passaggio di denaro. Non se ne conoscono i destinatari, ma questo dato, accanto alla duttilità del direttore e di alcuni militi che prestavano servizio nel campo, in qualche caso determinata da rapporti di amicizia con alcuni internati grossetani, compone un quadro che può avere una duplice lettura: un sistema "morbido", che consente vie di scampo e dunque incomparabile con il modello del lager; oppure, un'assenza di regole di cui fanno le spese i più deboli, privi di qualche speciale rete di protezione. In effetti riuscirono a sfuggire quasi tutte le famiglie grossetane e pitiglianesi, quando con il primo trasporto verso Fossoli di Carpi, il 18 aprile 1944, partirono 21 prigionieri, dodici stranieri e nove italiani. Tra questi i membri della famiglia Cava, fuggiti da Livorno e rifugiati a Pitigliano, che avevano un legame con la città, luogo di origine di Elda, figlia del commerciante pitiglianese Abramo Moscati, ma che da molti anni apparteneva con il marito, Enzo Cava, alla comunità livornese. Non avevano relazioni col territorio i quattro arrestati a Castell'Azzara, Finzi e Della Riccia, che il 19 febbraio 1944 diventarono cinque per la nascita di una bambina, Gigliola Finzi, durante il periodo d'internamento. Nel racconto dei testimoni che hanno descritto la vita nel campo questo, che pure dovette essere un evento significativo, appare una sola volta, mentre uno di loro con fatica e commozione parla di notizie sull'orrore dell'uccisione della bambina ad Auschwitz, nascosta dalla madre, ma scoperta dal suo pianto, gettata in aria e colpita da una SS²⁶⁷.

Sull'inizio del tragico epilogo della storia di Roccatederighi esiste una fonte eccezionale: quattro scarse pagine del diario scritto da Azeglio Servi nei fogli di un libro di preghiere. La prima documenta data, alcuni nomi e destinazione dei 21 prelevati: «18 aprile 1944. 5° mese del campo. 1° giorno del nuovo campo di Carpi per i seguenti [...]»²⁶⁸.

La lista dei predestinati fu composta quasi certamente dal direttore del campo, seguendo un criterio apparentemente oggettivo: l'ordine alfabetico. In realtà per metà si procedette cominciando dalla prima lettera, per metà dall'ultima; in mezzo c'era qualcuno da salvare e l'operazione riuscì, grazie a quello che una testimonianza definisce «il gioco delle tre carte» del direttore²⁶⁹. Come in molte altre situazioni nella tragedia degli ebrei in Italia, anche a Roccatederighi fortunatamente per qualcuno fu possibile inserire un cuneo tra le regole e i responsabili della loro applicazione, non importa se in ragione di corrottabilità di singoli individui o di indisponibilità "antropologica" di capi e gregari del fascismo italiano al rigore di stile tedesco.

Certo è che l'esperienza dell'arrivo dei tedeschi, della selezione e dell'uscita dal campo dei "sommersi" dovette significare il trauma della presa di coscienza di un pericolo reale anche per i "salvati", e per quanti tra loro avevano accolto l'invito a presentarsi spontaneamente quasi come promessa di protezione. Anche presupponendo un'inconsapevolezza iniziale delle autorità fasciste di quella che sarebbe stata l'impossibilità di «assicurare permanenza ebrei campi italiani»²⁷⁰, rapidamente arrivarono a chiarirsi i reali rapporti di forza. Vale la pena di richiamare a questo proposito le osservazioni di Klinkhammer:

Nel corso della primavera 1944 risultò che il governo fascista, ma soprattutto le autorità provinciali e i questori sul piano locale, erano troppo deboli per poter impedire e tanto meno far revocare le deportazioni attuate arbitrariamente

266. Ne parlano Ariel Paggi, Gino ed Edda Servi. Questi ultimi danno ampio spazio a un episodio che li coinvolse personalmente: travestiti da aiutanti, Gino e Lello Servi riuscirono con l'aiuto dell'autista, loro zio, a introdursi nel campo di Roccatederighi per incontrare i genitori internati.

267. Testimonianza di Cesare Nunes, cit.

268. Le quattro pagine manoscritte sui fogli di un libro di preghiera, conservate da uno dei figli di Azeglio Servi, sono state pubblicate per la prima volta in Associazione toscana Volontari della libertà, sezione di Grosseto, *Monumento al fascismo*, Tipolito Europa, Grosseto s.d., pp. 61-4, e di nuovo in Rocchi (a cura di), *La persecuzione degli ebrei nella provincia di Grosseto nel 1943-44*, cit., pp. 55-9 (cfr. vol. II, *Documenti*, DOC. II.B12).

269. L'espedito dell'inversione dell'ordine alfabetico è un argomento comune nelle testimonianze; il più incisivo è il racconto di Cesare Nunes, uno di quelli "da salvare".

270. AdSGR, Fondo Regia prefettura, b. 698, lettera del prefetto a questore e Ufficio ebrei, che contiene la citazione di un telegramma del ministero dell'Interno, 25 gennaio 1944.

dalle SS (sia in quanto arrestarono singole persone, sia in quanto si impadronirono di un campo di internamento locale), se mai avessero avuto l'intenzione di opporsi all'azione tedesca²⁷¹.

D'altra parte, non esiste motivo per pensare a una volontà di Ercolani di trattenere gli ebrei nel campo grossetano. Al contrario, sembra ansioso di liberarsene, quando scrive al capo della polizia:

Tale campo per la sua ubicazione aveva solo carattere provvisorio, essendo posto nei locali del seminario estivo. Col-l'avvicinarsi delle azioni di guerra si rende ora indispensabile il trasferimento di detti ebrei, ammontanti a 64. Prego comunicarmi dove gli stessi debbano essere trasferiti²⁷².

Secca e indicativa di quanto poco si volesse o potesse fare anche più in alto per trattenere gli ebrei la risposta: «a Fossoli»²⁷³, campo di transito ormai sotto assoluto controllo tedesco. Dal momento del primo trasporto si rompe il clima di "normalità" dello scorrere della vita quotidiana nella villa di Roccatederighi, facendo giustizia del paradosso, che ci è consegnato dal confronto tra le narrazioni dei primi mesi tranquilli all'interno del campo, rese dagli ex internati, e quelle di quanti scelsero la fuga e hanno raccontato la paura, la faticosa ricerca di rifugi nelle campagne, gli spostamenti continui da un podere all'altro, fino alle grotte dei momenti di più alto rischio.

Un secondo trasporto, ancora documentato dal diario di Servi, avvenne il 7 giugno. L'elenco cita venticinque ebrei stranieri, ma, come nel primo elenco, con indicazioni generiche²⁷⁴: «Il 7 giugno 1944 sono partiti per il nuovo campo di Fossoli (Parma): [...]. Sono rimasti: [...]»²⁷⁵. I due trasferimenti avvennero con modalità diverse. La prima volta fu utilizzato un pullman della società SIAT di Pitigliano, condotto dal pitiglianese Bocini²⁷⁶; sulla seconda le testimonianze non sono concordi: secondo alcuni fu utilizzato un camion tedesco, secondo altri ancora un pullman SIAT, ma guidato da un nuovo autista, tale Nizzi. Gino Servi spiega il rifiuto di Bocini di ripetere l'esperienza dopo il primo trasferimento, con il grave turbamento provocatogli dalla visione del campo di Fossoli e dall'intuizione della soluzione finale²⁷⁷. Quello che non risulta chiaro è l'itinerario che condusse alla scelta della SIAT, certo non determinata da criteri di economicità, vista la lontananza della sua sede – Pitigliano – rispetto al percorso Roccatederighi-Fossoli.

Le ultime annotazioni di Azeglio Servi hanno carattere di cronaca. Contengono l'elenco delle «date memorabili», con la descrizione delle fasi convulse che precedettero «l'arrivo dei primi carri armati americani e liberazione di Roccatederighi». Il 4 giugno fuggirono dal campo «sei francesi e uno jugoslavo». Sul l'episodio non abbiamo che una cronaca fumosa, che sembra conservare una sorta di lontana consegna del silenzio, o forse è solo frutto di mitizzazione di un ricordo, in cui si adombrano anche presenze di non ebrei – questa sembra essere l'informazione più plausibile, alla luce di altri indizi su cui torneremo –, forse spie, forse guardie del corpo di un misterioso personaggio, definito «aiuto di campo di De Gaulle»²⁷⁸. Il 9 avviene quella che è definita "liberazione dal campo" e in realtà fu una ingloriosa smobilitazione:

271. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia*, cit., p. 410.

272. ACS, MI, DGPS, Massime, b. 142, lettera del prefetto di Grosseto al capo della polizia, 14 febbraio 1944.

273. Risposta del capo della polizia al prefetto di Grosseto, 15 marzo 1944 (*ibid.*).

274. Un'intera famiglia è identificata con l'iniziale del cognome – W –, un uomo è «il chitarrista», una donna «signora jugoslava».

275. Il riferimento a Parma è giustificato dall'iniziale destinazione del trasporto al campo di Scipione di Salsomaggiore (PR), che fu riaperto per accogliere provvisoriamente le 25 persone di passaggio dal campo di Roccatederighi a Fossoli, che raggiunsero il 15 giugno. La questura di Parma documenta i due spostamenti. Il direttore del campo segnala al questore il 12 giugno «Arrivo 25 internati» e chiede che sia «reintegrata la forza con due carabinieri e due militi già da qui levati in altro tempo» (AdSPR, Fondo Questura, b. 96, fasc. corrispondenza varia).

276. Secondo una testimonianza, Bocini «fece informare i partigiani operanti nella zone dell'Amiata che si sarebbe fermato in un punto adatto, simulando un guasto dell'autobus, con cui venivano trasportati prigionieri. Con grande coraggio si fermò nel punto da lui indicato, stette per un paio d'ore fermo ma nessuno venne a salvare gli ebrei ed il viaggio verso la morte proseguì» (*Il clandestino di otto anni. Ricordi di Ariel Paggi*, in "Il Tempo e l'Idea", 15-16, agosto 2006, p. 114).

277. Testimonianza di Gino Servi, cit.

278. Testimonianza di Cesare Nunes, cit.

per grazia di Dio i militi che da due giorni vestivano in borghese hanno imbracciato il fucile, portato via bombe a mano e munizioni e sono scappati per le macchie, con qualche internato e il direttore del campo.

Sul sanguinoso epilogo («eccidio di 8 militi vestiti in borghese») la versione di Servi non coincide con quanto la memoria locale ha conservato. Mentre in queste note è attribuito alla «banda diretta dai francesi scappati dal campo», il curatore del volume in cui è reperibile la prima pubblicazione del diario, sulla scorta di una testimonianza del partigiano «Ganna (Aristeo Banchi), che era nelle vicinanze», così lo ricostruisce:

Fu un comandante partigiano detto “Bombolo” che all’apparire di alcuni elementi repubblicani ai margini del bosco dove lui si trovava lasciò partire alcune raffiche di mitra uccidendo 6 elementi²⁷⁹.

A chiudere l’ultima pagina, in una descrizione di poche, densissime righe, il ricongiungimento ai figli e il ritorno, che conclusero l’odissea della famiglia Servi:

Il 18 giugno 1944 va pure ricordato per l’arrivo di Lello e Edda a Roccatederighi dopo un viaggio di 9 giorni percorso a piedi e a fianco della guerra, giunti in uno stato pietoso. Il 14 luglio Lello riparte per Pitigliano (via Grosseto Arcidosso) parte a piedi, parte con mezzi di fortuna.

Incrociando il diario con altre fonti si aggiungono informazioni rispetto alla lista dei deportati dalla Toscana deducibile dal *Libro della memoria*, ma non si è ancora in grado di ricostruire totalmente la sorte di tutti coloro che uscirono dal campo di Roccatederighi. I 21 stranieri e italiani giunti a Fossoli con il primo trasporto il 18 aprile compaiono tutti tra i deportati identificati dalla Picciotto; più complesso è seguire i percorsi e avere certezza dell’identità degli stranieri partiti il 7 giugno. Il confronto tra le annotazioni di Servi e le carte delle questure di Grosseto e di Parma conferma che furono solo 15 i trasferiti dopo pochi giorni a Suzzara (Fossoli)²⁸⁰ e tutti risultano deportati, ma aggiunge anche elementi per identificare tutti i 25 trasportati²⁸¹ e qualche tessera del mosaico dei loro destini. Un nucleo familiare di polacchi – padre, madre e due bambini piccoli²⁸² – fu trattenuto a Scipione. Di loro riusciamo a seguire le tracce fino a settembre del 1944. Il 5 ci fu un allontanamento, probabilmente solo dell’uomo, «in occasione della visita al campo stesso da parte di fuorilegge»; quanto alla donna, «avendo essa due bimbi in tenera età», il direttore di Scipione domanda al questore nella stessa data «dove si debba accompagnare, [essendo] stato concordato tempo fa di rinviarla in un comune di internamento della provincia», dopodiché il 16 è documentata la revoca dell’internamento per la donna e i figli dal comune di Colorno²⁸³. Non si conoscono i motivi di questo speciale trattamento, grazie al quale comunque furono tutti salvi. Di Ernst Rosenberg e della moglie, Edita Hafner, sappiamo attraverso la documentazione posteriore che tornarono – o forse non vi erano mai giunti – da Scipione di Salsomaggiore²⁸⁴.

Sulla sorte di un gruppo che separatamente prosegue da Parma a Verona in auto, composto da Sze-rene Rosenfeld e Edita Singer e da tre uomini, i cui nomi non erano contenuti nelle liste della questura

279. Associazione toscana Volontari della libertà, sezione di Grosseto, *Monumento al fascismo*, cit., p. 60. Il coinvolgimento del comandante partigiano citato trova conferma anche in alcune testimonianze recenti, tra cui fondamentale quella di Nunes, testimone oculare, che tuttavia sull’interpretazione dell’episodio – aggressione deliberata, incidente, azione difensiva – sono discordanti.

280. AdSPR, Fondo Questura, b. 96, fasc. corrispondenza varia, lista dei trasferiti a Suzzara il 15 giugno.

281. Questi i loro nomi: Borkowska Anna, Hafner Edita, Kapitz Teresa, Landmann Mendel, Landmann Rita, Landmann Simon, Popper Gertrude, Rosenfeld Ernst, Salzer Edmund, Sattler Katharina, Sobalska Cecilia, Steiner Ernst, Stern Josephine, Turteltaub Edmund, Turteltaub Hans, Turteltaub Walter, Waldman Albert, Waldman Franziska, Waldman Saul Ber, Waisbord Giacomo, Waisbord Rachele, Waysbord Zysia, Zeller Artur Israel, Zoltovski Abraham Isac, Zundler Henriette.

282. Sono i coniugi Zysia Waysbord e Anna Borkowska e i loro figli Giacomo e Rachele Waisbord (AdSPR, Fondo Questura, b. 96, fasc. corrispondenza varia).

283. La documentazione è raccolta ivi, b. 3, fasc. Borkowska Anna.

284. AdSGR, Fondo Questura, b. 528, lista degli internati civili della questura di Grosseto (cfr. vol. II. *Documenti*, DOC. II.B14).

grossetana²⁸⁵, non si hanno certezze assolute; è possibile solo misurare la credibilità di ipotesi, ricorrendo a un paradigma indiziario. Un primo documento del 12 giugno ne attesta l'arrivo; è una lettera di accompagnamento indirizzata dalla questura di Parma a quella di Verona: «Sono giunti qui dal Campo di Concentramento di Roccatederighi i 5 internati di cui alla nota allegata i quali debbono essere consegnati al Commissariato di Confine del Brennero»²⁸⁶.

Uno dei tre uomini senza dubbio non era stato internato a Roccatederighi, ma non siamo in grado di ipotizzarne la provenienza²⁸⁷. La risposta della questura di Verona è in un telegramma del giorno seguente: «Si accusa ricevuta degli internati [...] qui fatti accompagnare quattro agenti di codesto ufficio»²⁸⁸.

Le loro tracce nella documentazione finora vista si fermano a Verona. Dopo, dei tre le carte non dicono più nulla; sulle donne solo memorie e supposizioni: Eugenia Servi, che ha sempre trasmesso la dolorosa certezza della deportazione di Edita, sua compagna di giochi a Roccatederighi, ma senza darne spiegazione; don Fanciulli, che la conferma; il *database* dello Yad Vashem, che le colloca con certezza tra i deportati, ancora sulla base di fonti di memoria²⁸⁹. Unico ulteriore elemento indirettamente collegato alla sorte delle due, che insieme aggiunge una nota di mistero a questa vicenda e può costituire una pista di ricerca, la notizia citata dei due trasportati verso Parma, ma mai arrivati a Scipione di Salsomaggiore, che sono il fratello di Szerene e la moglie. Una delle numerose ricognizioni della questura di Grosseto sui movimenti degli ebrei stranieri dopo il giugno del 1944 indica come trasferito a Piombino il primo, tornata a Casteldelpiano la seconda²⁹⁰. Una ricerca nei *database* dei *Memorial* di alcuni campi di sterminio non ha dato esito, ma è ragionevole concludere che Edita e la madre siano state effettivamente deportate. Se diamo credito a quelli che a questo punto sono qualcosa di più che indizi, il numero di quanti hanno raggiunto i lager passando per Roccatederighi sale a 38²⁹¹. È ovvia per noi la disparità di strumenti disponibili per ricostruire i destini degli italiani e degli stranieri, anche se ricerche europee e forme di comunicazione nuove aiutano. Un esempio: nello *Holocaust Memorial* di Berlino e in alcuni siti web è rintracciabile una ricostruzione di lungo periodo della storia della famiglia Turteltaub, attraverso itinerari che partono dalla Galizia nell'Ottocento e conducono quattro suoi componenti a Roccatederighi e da lì a morire ad Auschwitz²⁹².

La contabilità definitiva dimostra che degli stranieri internati a Roccatederighi solo un piccolissimo numero sfuggì alla deportazione, mentre solo due tra i nuclei familiari di italiani condivisero la tragica sorte

285. I tre compagni di viaggio delle donne – madre e figlia – hanno nomi che suonano francesi e africani, il che confermerebbe i «2 francesi» partiti da Roccatederighi il 7 giugno della lista di Azeglio Servi e i racconti di Cesare Nunes e di don Pietro Fanciulli. Dice Nunes nella testimonianza più volte citata che erano a Roccatederighi «un paio mussulmani, quindi erano praticamente gente circoncesa come noi, quindi passavano più facilmente». Don Fanciulli parla di un arrivo al campo di «un gruppo di prigionieri francesi. Alcuni erano tunisini, uno, considerato il capo, era di nazionalità francese». Gli confidò «d'essere una spia» e il segretario del vescovo lo mise in guardia da quella che era «persona pericolosa» (P. Fanciulli, *Quei terribili tre mesi del '44*, in «Toscana oggi», 4 marzo 2001).

286. Nella nota allegata i loro nomi: Ajanche Ben Dajan, Jean Campocasso, Hafuer Campocasso, Szerene Rosenfeld, Edita Singer (AdSPR, Fondo Questura, b. 96, fasc. corrispondenza varia, lettera della questura di Parma alla questura di Verona, 12 giugno 1944).

287. È da ritenersi attendibile la lista del secondo trasporto da Roccatederighi compilata da Azeglio Servi dal momento che, sulla base di incroci con altri documenti, si sono potuti identificare 23 dei 25 deportati, cui possiamo aggiungere solo due fra i tre di cui la nota della questura di Parma ci fornisce i nomi.

288. Telegramma della questura di Verona alla questura di Parma, 13 giugno 1944, in AdSPR, Fondo Questura, b. 96, fasc. corrispondenza varia.

289. La notizia sulla bambina è classificata genericamente come dovuta a «fonte di memoria». È indicato invece il nome di una parente, residente in Argentina, per certificare la deportazione della madre.

290. AdSGR, Fondo Questura, b. 528, lista internati civili, 19 febbraio 1945.

291. Nomi e dati sulla deportazione nell'*Appendice*. Scrive Maria Bacchi nell'intraprendere un cammino di ricerca lungo sei anni sulle tracce di Luisa Levi, quattordicenne deportata da Mantova, di cui riesce a ricostruire il tragico destino: «I bambini e gli adolescenti passano leggeri nella storia, lasciano tracce che si cancellano facilmente» (M. Bacchi, *Cercando Luisa. Storie di bambini in guerra 1938-1945*, Sansoni, Firenze 2000, p. 9). È stato difficile sottrarsi a questa provocazione e lasciare sospesa la definizione del destino ultimo di Edita, che avrebbe richiesto – forse richiederà – un lavoro nuovo e diverso.

292. Edmund Turteltaub, la moglie Gertrude Popper e i due bambini Hans e Walter dopo l'*Anschluss* cercarono di lasciare l'Austria e di raggiungere la Bolivia, ma furono bloccati dallo scoppio della guerra a Genova, da dove sarebbero dovuti partire il 2 settembre 1939. Internati a Ferramonti, passarono da qui al campo di Roccatederighi, e da lì, con il secondo trasporto, ad Auschwitz via Fossoli.

dei più tra gli stranieri. Non va taciuta una condizione di similitudine tra loro: né gli uni né gli altri disponevano di quelle reti di protezione all'interno del campo e tra le autorità fasciste che avevano consentito ai grossetani internati di essere rimessi in libertà per motivi di salute o di restare nel campo fino alla Liberazione. Mancano testimonianze di stranieri sopravvissuti, utili a ricostruire la percezione che ebbero della diversità della loro condizione. Nei ricordi di don Pietro Fanciulli, allora giovane seminarista, non a caso sono presenti soprattutto gli stranieri; è insista l'immagine di «forzezza d'animo, coraggio e voglia di vivere», ma accanto alla descrizione dei segni di una consapevolezza della loro reale condizione. Di tutt'altro segno le memorie che conserva dei «maremmani», di uno in special modo:

Tranquillo Servi [...] era internato con la famiglia e con altri correligionari. Mostrava una sincera ammirazione per il vescovo, mons. Galeazzi, sentimento che conservò anche dopo la liberazione. Avevo con lui un contatto quasi quotidiano, anzi, direi che era lui a cercarmi. Sapeva che studiavo teologia, s'informava dei miei studi, e pertanto amava, passeggiando per i viali del parco, all'ombra dei castagni, conversare piacevolmente di tutto²⁹³.

I «salvati» oggi dicono che l'argomento che spinse alla selezione di stranieri, quando si trattò di formare i due gruppi da destinare alla partenza dal campo, fu la valutazione di maggiori probabilità per gli italiani di mimetizzarsi, in caso di fuga²⁹⁴. Tuttavia, una ricostruzione degli aiuti consente di mettere in discussione quell'assunto.

Le forme di solidarietà che contribuirono ad accorciare la lista delle vittime sono abbastanza simili, nei due territori senese e grossetano. Si è già detto di favori *ad personam* elargiti ad alcuni in virtù di relazioni personali o posizione sociale. Non è qui la sede per una narrazione analitica delle storie personali, che numerose testimonianze ci consegnano; piuttosto sembra utile, tenendo conto di categorie generali ormai consolidate, trarne elementi di giudizio per una comprensione delle specificità locali.

A occupare la scena sono in primo luogo contadini, che offrirono ospitalità nei poderi dei dintorni di Siena e di Pitigliano, apparentemente protagonisti di una scelta univoca:

Io ci avevo un contadino che ci aveva un fucile sulla porta e mi diceva le parole più dolci più belle. Dice: lo vedi questo fucile? Il primo colpo è per quelli che verranno a prenderti. È lì, carico appena s'avvicina uno che viene a prendervi questo fucile si mette in movimento... Questo è il coraggio, la forza di continuare ce la davano le persone semplici, gli umili che dicevano: un pezzo di pane c'è anche per voi, non ci mettete nei guai, possibilmente, se non vi fate vedere, meglio ancora se andate a cercare un altro podere così da uno all'altro non vi troveranno mai ma non ho ricordi di una porta chiusa, di un qualcuno che... rischiavano, rischiavano, eh!²⁹⁵

Dietro la retorica della «gente semplice» – la più ovvia tra le possibili ricostruzioni *a posteriori* – si coglie anche un'eco dell'altalena di generosità e paura che dovette essere l'esperienza quotidiana di quanti si trovarono nella condizione di dover rispondere a richieste di aiuto. Nelle campagne esistevano le condizioni oggettive di aiuto materiale, ma la guerra aveva anche indotto una sorta di abitudine al rapporto con le necessità di sussistenza di parenti, amici, ma anche estranei, sfollati e rifugiati lontano dai loro luoghi di residenza. La guerra civile, in più, aveva messo la popolazione delle campagne di fronte a fatti nuovi: la contiguità con sbandati, renitenti alla leva, partigiani, spesso la condivisione della paura del tedesco o delle prepotenze del repubblicano e dunque il problema della scelta. Quelli che ricevettero gli ebrei braccati furono in molti casi aiuti disinteressati, che possono essere collocati all'interno di una lettura estesa della categoria di Resistenza civile. In territori che furono teatro di una lunga «guerra ai civili» – eccidi, stragi, ma anche uno stillicidio di uccisioni addensatesi tra primavera ed inizio dell'estate del 1944²⁹⁶ – la paura fu

293. Fanciulli, *Quei terribili mesi del 1944*, cit.

294. Nel merito si vedano *infra* alcune memorie (p. 317).

295. Testimonianza di Gino Servi, cit.

296. Studi recenti hanno fatto luce sulle stragi di civili in queste aree della Toscana: si tratta soprattutto delle ricerche coordinate da Paolo Pezzino e parallelamente del lavoro affidato a un gruppo di storici dalla Regione Toscana nel 1999, con il progetto *Per salvare la memoria delle stragi nazifasciste in Toscana*.

esperienza quotidiana per la popolazione delle campagne, ma non impedì episodi di solidarietà. Non sembra di poter rilevare la persistenza in questo periodo di quello che Simone Duranti aveva definito «stato di prostrazione e soggezione intellettuale di braccianti e mezzadri [...] di fronte alle autorevoli spiegazioni dei propagandisti di turno», che avrebbe dovuto indurre un'adesione conformistica al pregiudizio e dunque una discriminazione «razziale» nell'offerta di aiuto²⁹⁷. Anzi, forse proprio tra la popolazione di queste campagne furono più numerosi coloro che si differenziarono nei comportamenti da quanti – militi, funzionari, burocrati – a vario titolo erano rigidamente inquadrati nelle organizzazioni del fascismo repubblicano. In altri furono il risultato di generosi compensi, offerti da ebrei che erano riusciti con qualche espediente a sottrarsi almeno in parte alle spoliazioni. I tre figli di Azeglio Servi condivisero la ricerca di rifugi nelle campagne con bande partigiane della zona. Parteciparono anche a qualche azione, come testimonianza Gino²⁹⁸. Nel Senese meritano un'attenzione particolare i proprietari della tenuta *La Foce*, in Val d'Orcia, Iris e il marito, il marchese Antonio Origo, che godevano di un prestigio e di relazioni importanti, che non spesero a favore di persone della loro condizione, ma con un'attività quotidiana di offerta di ospitalità, aiuto materiale, protezione verso tutte le categorie di bisognosi, tra cui non pochi ebrei senesi, anche rischiando ritorsioni, come annota nel suo diario il 12 giugno la stessa Iris Origo:

Pare che per molto tempo siamo stati in testa all'elenco di coloro che dovevano essere arrestati e deportati [...]. In ogni caso, non abbiamo alcuna intenzione di lasciare i bambini e la fattoria, almeno fino a quando i tedeschi non verranno a portarci via con la forza. Comunque, riprendiamo l'abitudine di dormire sempre con mantello scarpe, eccetera, accanto al letto, per poterci nascondere nei boschi in qualunque momento²⁹⁹.

Questi, come altri soggetti cui molti degli ebrei dei due territori furono debitori della salvezza, non possono essere accomunati a quanti scoprirono il dramma della persecuzione alla vigilia dell'arrivo degli Alleati, quando ormai appariva scontata la sconfitta del nazifascismo. A Siena il diario più volte citato di Luigi Sadun documenta la copertura alla fuga di famiglie di ebrei dalla città e l'offerta di rifugi nelle campagne e nei paesi fin dal 22 ottobre. È lungo l'elenco delle persone che cita – solo alcune conosciute prima, tra cui il più attivo un sacerdote, don Luigi Rosadini – per avergli messo a disposizione una casa, una stanza, cibo o mezzi di trasporto durante le peregrinazioni che costrinsero la sua famiglia a separazioni e spostamenti continui, pur accanto a espressioni di rammarico per la mancata solidarietà di alcuni. Da altre testimonianze – Mirella Sadun o la sorella di Luigi, Lucia Sadun – giunge la distinzione tra gli aiuti disinteressati e quelli di contadini che «sapevano che sarebbero stati lautamente pagati»³⁰⁰. Nel racconto di Mirella, in fuga con la famiglia tra Chiusdino e Luriano, c'è il ricordo di quando si allontanarono da Chiusdino, di notte, accompagnati da uno strano personaggio, il tabaccaio del paese, di nome Gano, che «portò sulle spalle la nonna»³⁰¹. Nel Sud della provincia grossetana fu la piccola comunità di Catabbio ad accogliere, nascondere e salvare la famiglia Bemporad, fiorentina ma di origine pitiglianese, mentre singole persone e famiglie nascosero ebrei in fuga nei boschi delle Colline Metallifere, intorno a Gerfalco³⁰², nei dintorni di Massa Marittima.

Più difficile è ricomporre le tessere del mosaico della condizione degli ebrei stranieri, che comunque resterà lacunoso per la rarità dei documenti e l'impossibilità di raccogliere da loro testimonianze. Se della

297. Cfr. *supra*, p. 255.

298. Una cronaca dei sette mesi trascorsi tra Pitigliano e Sorano è contenuta nel libro più volte citato della sorella, Edda Machlin Servi, *Child of the Ghetto*, un racconto parziale nella testimonianza di Marco Servi (testimonianza resa a Luciana Rocchi, 12 gennaio 2005). L'una e l'altro offrono una rappresentazione molto «rielaborata».

299. I. Origo, *Guerra in Val d'Orcia*, Vallecchi, Firenze 1968, p. 200. Un mese prima l'autrice del diario aveva denunciato negli italiani «un'abulia sorda, fatalistica», con una lettura che sembra anticipare l'individuazione della categoria di «zona grigia» (cfr. L. Rocchi, S. Ulivieri, *Voci, silenzi, immagini. Memoria e storia di donne grossetane (1940-1980)*, Carocci, Roma 2004, p. 62).

300. Testimonianza di Lucia Sadun resa a Vittorio Luzzatti e Fabio Masotti, 31 maggio 2001.

301. Testimonianza di Mirella Sadun resa a Fabio Masotti e Laura Mattei, 11 maggio 2001. Zita Gracili, allora ventenne a Chiusdino, ricorda le donne della famiglia Sadun, che trovò ospitalità nel palazzo dei Masserizzi. A lei, sarta del paese, è rimasta viva la memoria degli abiti eleganti di una giovane donna, che le furono regalati e usò come modelli (testimonianza di Zita Gracili, 18 maggio 2006).

302. Testimonianza di Lina Tozzi, pubblicata in C. Groppi, *La piccola banda di Ariano*, Il Chiassino, Castelnuovo Val di Cecina 2003, pp. 243-8.

privazione della libertà per gli ebrei italiani, tolto il caso dei coniugi Ajò in provincia di Siena, non si aveva esperienza prima del novembre-dicembre 1943, con gli stranieri internati la popolazione locale aveva lunga consuetudine. Nella lettura che ne dà Klaus Voigt, gli atteggiamenti, nonostante il peso della «lunga battaglia contro il pietismo»³⁰³ del regime, furono contrastanti, tanto da rendere «difficile valutare se prevalsero la cortesia e la generosità o l'egoismo e l'indifferenza»³⁰⁴. Nel passaggio dall'internamento libero nei comuni al campo di concentramento e alla deportazione, questa condizione, che trova conferma nei casi locali, non mutò. Esemplari le circostanze dell'arresto di quattro ebrei stranieri a Monticello Amiata, in provincia di Grosseto, nascosti con la complicità di gente del paese, denunciati da un delatore dello stesso paese³⁰⁵. Si rileva spesso anche continuità nei comportamenti collettivi tra prima e dopo. Nessun intervento impedisce che siano tutti arrestati e trasferiti a Roccatederighi gli stranieri che vivevano nei comuni in cui si era denunciato fastidio per la loro presenza³⁰⁶. Mentre a Pari (frazione del Comune di Civitella Paganico, in provincia di Grosseto), attraverso la lettura di una fitta corrispondenza tra alcuni di loro e la questura è possibile percepire una condizione di tranquilla convivenza³⁰⁷. In dicembre si mobilitò con una partecipazione corale il paese, riuscendo a nascondere tutti i 20 internati nella macchia, dove ebbero cibo e assistenza fino alla fine della guerra³⁰⁸. È ancora da chiarire un episodio degli ultimi giorni che precedono la fuga di tedeschi e fascisti: la scomparsa di un ragazzo tredicenne, di cui dà notizia la documentazione posteriore, «arrestato dalla Guardia Nazionale Repubblicana il 2 giugno»³⁰⁹ e il cui nome manca nella lista di quanti, compresi gli altri tre membri della sua famiglia, lasceranno Civitella Paganico il 30 agosto 1944³¹⁰. Due memorie locali³¹¹ restituiscono il clima dei due anni di libero confino, in cui molti nel paese

accettarono questi esuli e confinati con ospitalità e generosità, anche se sapevano che era piuttosto pericoloso politicamente farsi vedere troppo in amicizia con loro [...] Gli ebrei generosamente furono prima accolti nella capanna e poi sfamati con polenta e acqua dei fossi, poi sistemati in un'altra capanna più nascosta tirata su in fretta. Nei giorni se-

303. Voigt, *Il rifugio precario*, cit., p. 168.

304. Ivi, p. 191. Un'immagine univoca di atteggiamenti di "simpatia" da parte delle popolazioni locali dà lo studio di Spar-taco Capogreco, che cita anche un'invettiva del duce contro gli abruzzesi, poiché li a suo giudizio «le differenze razziali sono scarsamente sentite»; da qui un richiamo alle autorità locali, che «non hanno fatto la propaganda necessaria per dire che questa gente deve essere perlomeno evitata» (C. S. Capogreco, *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-43)*, Einaudi, Torino 2004, p. 130). Il giudizio dell'autore è qui comunque nel contesto di una comparazione con la condizione, generalmente assai più dura, degli internati nei campi.

305. La comunicazione dell'arresto inviata dal questore di Grosseto al prefetto il 30 dicembre 1943 descrive analiticamente le circostanze del ritrovamento dei quattro e dà notizia dell'arresto dei due abitanti di Monticello Amiata, Liberato Angelini e Giovanbattista Leoni, che avevano procurato loro una casa, e dell'intenzione di promuovere un'inchiesta sulla collaborazione a favore degli ebrei di un industriale di Casteldelpiano, Giuseppe Sartori (AdSGR, Fondo Regia prefettura, b. 698; cfr. vol. II. *Documenti*, DOC. II.B3).

306. Dal comune di Arcidosso e dai carabinieri di Roccalbegna fin dal 1942 sono documentate puntigliose denunce (AdSGR, Fondo Questura, b. 525, comunicazione dei carabinieri di Roccalbegna alla questura su «Attività degli ebrei stranieri internati», 24 febbraio 1942). Il carteggio tra il sindaco di Arcidosso e la questura si svolge tra maggio e giugno 1943 (*ibid.*). Tutti gli internati nei due comuni saranno trasferiti a Roccatederighi.

307. Numerose lettere, all'interno di un carteggio tra gli ebrei in internamento libero nel comune di Civitella Paganico e le autorità civili, informano sulle condizioni dei 20 ebrei stranieri, delle loro richieste di semplificazione del meccanismo di controllo della corrispondenza, delle loro manifestazioni di bisogni primari, ma anche degli atteggiamenti non ostili da parte della comunità (*ibid.*). I loro nomi: Arzt Eduardo, Arzt Eveline, Arzt Heinz, Baumhorn Madelene, Deutsch Eleonora, Deutsch Margherita, Engel Miroslav, Gottlieb Olga, Kuppi Giovanni, Leer Hermine, Lewenson Sergio, Mundstein Heinz, Mundstein Sigfrido, Mundstein Walter, Nebel Giorgio, Nebel Sonia, Nebel Ugo, Pollak David, Weissler Elfried.

308. Il comune di Civitella Paganico subito dopo la liberazione chiede la riattivazione del sussidio per gli ebrei che erano stati internati lì, «con il beneficio degli arretrati», suggerito «dalla valutazione delle speciali condizioni di bisogno in cui versano tali stranieri, i quali per far fronte alle necessità del sostentamento imposte dalla vita alla macchia hanno dovuto contrarre delle obbligazioni verso terzi» (AdSGR, Fondo Questura, b. 528, lettera del sindaco di Civitella Paganico alla questura, 2 agosto 1944).

309. Ivi, b. 526, elenco internati civili, 29 agosto 1944.

310. Nota della sezione dei carabinieri di Roccastrada alla questura di Grosseto contenente la lista degli internati civili nel comune di Civitella Paganico, «partiti, a mezzo camion americano, per Ostia (Roma)», 26 settembre 1944 (*ibid.*).

311. G. Beccaria Brocchetti, *Ricordi di guerra*, Statale II, Vicenza 2005 e B. Minacci, *A Pari. Per ricordare ed essere ricordati*, stampato in proprio, 1998.

guenti i partigiani, fingendo di andare a fare il carico di legna con il ciuco, portavano loro dei viveri, tolti da quei pochi che avevano. Quando le cannonate si sentirono sempre più vicine e indicarono imminente l'approssimarsi del fronte, i carbonai dovettero lasciare il bosco, [...] radunarono tutto ciò che possedevano e lo dettero alle famiglie degli ebrei³¹².

Alcuni torneranno poi, «per ringraziare tutto il paese»³¹³.

Tropo complessa per darne conto in pochi tratti la situazione di Pitigliano. Quello che si può estrarre dalle memorie, ma solo come dato, sono due presenze. Un dentista, uomo gentile e prodigo di inviti alla prudenza per gli ebrei del paese, a tal punto diffidente da nascondere accuratamente anche a loro un'identità ebraica, che verrà alla luce, destando grande stupore, solo dopo la sua morte nel terribile bombardamento del 7 giugno 1944; la famiglia Paserman, di origine polacca, che un testimone sostiene essersi salvata «pagando il segretario del Fascio di Pitigliano»³¹⁴. Nulla si può trarre dalle fonti senesi, anche in relazione a una presenza di stranieri estremamente esigua, che non ha lasciato tracce nelle memorie locali che è stato possibile utilizzare.

Solo uno studio capillare del consenso al fascismo e delle relazioni sociali nei diversi luoghi potrebbe sostituire al «difficile valutare» una spiegazione delle differenze. Sembra trovare conferma l'impressione già suggerita dalle vicende degli aiuti agli ebrei italiani: quanto più ci si allontana dalla città e dai paesi più grandi, dunque dalla presenza più cogente di organizzazioni, strutture di potere, mezzi di comunicazione capaci di indurre comportamenti ispirati a un rigido antisemitismo, tanto più frequenti sono gli episodi di aiuto. È lecito concludere sull'esistenza di una concreta possibilità per gli ebrei stranieri di trovare rifugio e salvezza fuori dal campo di concentramento, che al contrario, come si è potuto dimostrare, fu per quasi tutti quelli che vi finirono l'ultimo, irreversibile passo verso la deportazione. Le fonti suggeriscono un'ulteriore osservazione: tra aprile e giugno, quando partirono da Roccatredighe i due trasporti, i militari tedeschi erano determinati a fronteggiare l'opposizione delle bande partigiane e poi a brutalizzare indiscriminatamente i civili durante la fase della ritirata, piuttosto che distrarre forze per setacciare il territorio alla ricerca di ebrei.

Ovunque è documentato il ruolo del clero nell'offerta di ricovero e sostegno materiale, anche se questo spazio si ridusse quando le notizie sulle incursioni e gli arresti in conventi e luoghi di culto di Firenze non lasciarono dubbi sul livello di rischio³¹⁵. Spesso attraverso le memorie si delineano i contorni di figure di religiosi che rappresentano un modello di pratica della carità. Tra questi don Luigi Rosadini, parroco di Vignano, sembra il più instancabile e il più esposto, anche perché somma al coinvolgimento nell'aiuto agli ebrei la collaborazione coi resistenti³¹⁶. A Catabbio il parroco non esitò a offrire al paese un esempio di coraggio, quando inserì Marisa Bemporad, allora adolescente, tra le ragazze del coro della chiesa. Ma anche a Montepulciano e a Massa Marittima, oltretutto in comuni livornesi della Maremma settentrionale, famiglie di ebrei trovarono un rifugio con l'aiuto di uomini e donne di Chiesa. Uno straordinario «romanzo di formazione» in larghissima parte autobiografico, ambientato nel convento di Monte Oliveto presso Siena, luogo di rifugio citato anche in altre memorie, offre immagini insolite: Francesco Chioccon riesce a rappresentare il travaglio delle coscienze di ebrei a confronto con un aiuto ecclesiale che fa esplodere in uno di loro il conflitto tra la fedeltà alla propria fede e l'attrazione verso una conversione sol-

312. Minacci, *A Pari*, cit., pp. 118-9.

313. Beccaria Brocchetti, *Ricordi di guerra*, cit., p. 48.

314. Testimonianza di Ariel Paggi resa a Luciana Rocchi, 9 dicembre 2005.

315. «Un giorno a Firenze furono prese delle cugine di una mia cognata Treves in un convento [...] con la madre, non tornarono mai più; allora la superiora ci disse che bisognava andare via, perché “se vengono nei conventi vengono anche qui”. [...] perché il Vaticano aprì i conventi, non poté fare a meno poi che i tedeschi ci andassero» (testimonianza di Lucia Sadun, cit.).

316. Qualche scarsa informazione su questi e altri uomini di Chiesa sono in *Il clero toscano nella Resistenza. Atti del Convegno. Lucca 4-5-6 aprile 1975*, La Nuova Europa, Firenze 1975, *passim*. Del coinvolgimento operativo nella Resistenza di don Rosadini troviamo notizia in AA.VV., *Lo strano soldato. Autobiografia della Brigata Garibaldi "Spartaco Lavagnini"*, La Pietra, Milano 1976. Achille Mirizio documenta attraverso due lettere scritte dal parroco di Vignano a monsignor Toccabelli un burrascoso episodio di incursione nella sua casa della GNR e arresto di tre «follati», tra cui un «medico ebreo polacco», che secondo altre fonti sarebbe poi riuscito a persuadere la questura di non essere ebreo (A. Mirizio, *Per la religione e per la patria. Chiesa e cattolici a Siena dalla Conciliazione al centrismo*, Protagon, Siena 2003, pp. 143 e 476-7).

licitata e accettata, che «lo riscatta[va] da ogni colpa facendolo rinascere miracolosamente cristiano»³¹⁷. Chi scrive ha ricevuto dall'autore, rifugiato perché antifascista nello stesso convento, il racconto dei fatti così come si erano effettivamente verificati e del suo turbamento di allora, di fronte a un'esperienza che gli aveva fatto scoprire l'esistenza di una dimensione del dolore tutta interiore – specchio della vulnerabilità psicologica e ideologica di ogni ebreo – certo meno tragica di quella inflitta dalle sofferenze più gravi patite altrove, ma non di poco conto. Nella testimonianza dell'ebreo senese Enzo Franco l'ospitalità a Monte Oliveto cessò dopo una spedizione di repubblicani, quando «i frati fecero una riunione e dissero che non ci potevano più tenere lì, il rischio era troppo alto» e uno solo di loro, «tra tanti che avevano paura», organizzò il trasferimento della sua famiglia nella parrocchia di Collano³¹⁸. Si colloca nel territorio dell'intervento caritativo *ad personam* la supplica al prefetto di Siena di un parroco, anche vicepresidente della Federazione tra le associazioni del clero italiano, a favore di «un caso pietoso»: un parrocchiano «anziano, ammalato, ceceuzente, senza un braccio», per di più «buon cristiano, battezzato prima delle leggi razziali», e padre di «un eroe», volontario delle guerre d'Africa e di Spagna, invalido della campagna di Grecia ma soprattutto «innocuo». Non è necessario alcun particolare sforzo ermeneutico per leggere in quella sottolineatura e nella conseguente richiesta – «se eccezione può fare il Capo della Provincia, questa mi pare possa essere la più giustificata» – la traccia di una strumentazione di pensiero (più o meno consapevole) che mostra quanto possa essere radicata la difficoltà per la Chiesa di rapportarsi agli ebrei³¹⁹.

Se si cerca di andare oltre la ricognizione empirica, oltretutto sostenuta quasi solo da testimonianze orali posteriori, su episodi che registrano esclusivamente gesti e atteggiamenti di parroci e religiosi relativi a un campo, quello dell'assistenza, «in cui la Chiesa si muoveva con secolare sicurezza»³²⁰, per comporre anche un quadro dei ruoli di chi era collocato più in alto nella gerarchia ecclesiale, si è di fronte a una più complessa stratificazione di ordini del discorso. Il banco di prova del rapporto con il potere, la posizione assunta verso il fascismo e la guerra, temi che si stemperano quanto più si scende verso l'operare quotidiano del “basso clero”, sono una chiave indispensabile per leggere dichiarazioni e atti dei vescovi di quest'area della Toscana. Dobbiamo tuttavia prendere atto dell'insufficienza delle ricerche: esistono studi sull'episcopato senese, soprattutto sulla diocesi del capoluogo³²¹, quasi nulla sul grossetano³²², dove si sconta anche una stupefacente “scomparsa” di fonti utili a inquadrare una figura di notevole interesse, per un singolare coinvolgimento nella vicenda della persecuzione, come il vescovo di Grosseto, monsignor Paolo Galeazzi.

Agli inizi della guerra, era stato generale il consenso del mondo cattolico alle scelte belliciste del regime. Appaiono chiaramente allineate le posizioni di Toccabelli e Galeazzi. Lo studio già citato di Mirizio mostra l'arcivescovo di Siena fin dal 1935 schierato nettamente a favore dell'impresa africana, in piena sintonia con gli ambienti cattolici della città, e poi impegnato nella diffusione dell'enciclica di Pio XI contro il comunismo, ignorando del tutto la *Mit brennender Sorge* dello stesso Pio XI sulla condizione dei cattolici tedeschi³²³. Sul vescovo di Grosseto, la lettura della pastorale del 1941 è chiara espressione di un consenso attivo al regime, su un tema estraneo alla questione guerra – quello del lavoro –, che è affrontato

317. F. Chiocon, *Sulla riva opposta*, Editori del Grifo, Montepulciano 1984, p. 53.

318. Testimonianza di Enzo Franco, cit.

319. AdSSI, Fondo Regia prefettura, b. 297, fascicoli personali, lettera del vicepresidente della Federazione tra le associazioni del clero italiano al prefetto di Siena, 3 dicembre 1943.

320. C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 2001, p. 297.

321. Oltre al volume fondamentale già citato (*Per la religione e per la patria*), sono preziosi per l'episcopato senese altri contributi di Achille Mirizio: insieme a P. Nardi, *Chiesa e religione a Siena dalle origini al grande Giubileo*, Cantagalli, Siena 2001, e *Fede, autorità, buon senso. Vescovi e clero in Toscana negli anni Quaranta*, in B. Bocchini Camaiani, M. C. Giuntella, *Cattolici, Chiesa, Resistenza nell'Italia centrale*, Il Mulino, Bologna 1997, pp. 321-60.

322. Cfr. M. Vignali, *Clero e Resistenza nella provincia di Grosseto*, in *Il clero toscano nella Resistenza*, cit., pp. 121-8 e le notizie contenute in E. Ronconi, *Note sui rapporti fra il clero toscano, la Repubblica sociale italiana e le autorità di occupazione tedesche*, ivi, pp. 129-48. Alla Chiesa grossetana è stata dedicata una sessione nel convegno *Chiesa cattolica e società contemporanea*, organizzato a Grosseto dall'Istituto storico grossetano della Resistenza e dell'età contemporanea nel 1999; in particolare, per le questioni che interessano in questa sede, cfr. la relazione inedita di Giovanni Turbanti, *Il Vescovo Gasbarri*.

323. Mirizio, *Per la religione e per la patria*, cit., pp. 72-8. Anche il vescovo di Montalcino celebrava con entusiasmo un *Te Deum* dopo la caduta di Madrid (ivi, p. 98).

con un linguaggio sorprendentemente politico, fino a subire una torsione che trasforma una metà della pastorale in un proclama a favore dello Stato corporativo³²⁴. Ma si registrano anche posizioni difformi, come quelle di Francesco Niccoli, vescovo di Colle Val d'Elsa (SI), e in maggior misura di parroci, come don Venanzio Savelli a Civitella (Grosseto), il numeroso nucleo di preti della diocesi di Massa e Popolonia, tra cui il più noto per antifascismo attivo don Ugo Salti, parroco di Follonica³²⁵, e altri della provincia senese, oggetto di denunce e diffide da parte delle autorità fasciste nei primi anni di guerra³²⁶.

Le forme che nel seguito assume una guerra senza precedenti, fino agli accadimenti drammatici dopo l'8 settembre, implicano un'«attenuazione del fervore iniziale»³²⁷, ma aprono anche la strada per i singoli a una più acuta difficoltà di orientamento tra le possibili scelte, per la complessità del gestire insieme «religione come fatto istituzionale, amministrato, ma non in modo esclusivo, dai vertici della gerarchia, e religione come fatto di coscienza», con l'implicazione, ad ambedue i livelli, di contraddizioni, rispetto alle quali, nel giudizio che ne dà Claudio Pavone, «non appare sufficiente come categoria mediatrice quella di "attività pastorale"»³²⁸. È di grande interesse qui mettere a confronto «l'attitudine di superiore imparzialità» assunta dalla segreteria di Stato vaticana³²⁹ con le posizioni espresse dai vescovi. Già nel 1939 Pio XII prefigurava una linea di condotta che può rappresentare l'*incipit* di quei «dilemmi e silenzi»³³⁰ sulla Shoah che sono al centro dell'analisi di Giovanni Miccoli:

In momenti nei quali si assiste a tentativi di distruzione dei più sacri valori morali, più vivo si fa il bisogno di una voce superiore, emanazione di un'autorità imparziale, che si levi nel nome della verità e della giustizia, e condanni la menzogna e l'iniquità. Questa voce, quest'autorità, non per i soli fedeli, ma per gli uomini tutti è rappresentata unicamente dal Pontefice Romano. Quanto al tono di questa voce, alle manifestazioni di quest'autorità, è superfluo dichiarare che *sentimenti ed espressioni che possono essere legittimi – e talora soltanto tollerabili – nei fedeli, e negli stessi membri della gerarchia locale di uno dei paesi belligeranti*, a torto si attenderebbero dal Capo visibile della Chiesa, dal Vicario di Gesù Cristo [nella] sua qualità di Padre comune³³¹.

Quello che interessa, qui, è quell'ambiguo lasciare alle gerarchie locali la possibilità (il compito?) di esprimere «sentimenti ed espressioni», che risultano declinate da parte dei vari soggetti su differenti livelli di sensibilità e scale di valori, con scarti anche rilevanti nelle strategie e nelle scelte. Nella lettura dei comportamenti del clero toscano offerta da Bruna Bocchini Camaiani, che enfatizza quale elemento unificante la concentrazione di tutto il clero toscano nell'attività pastorale e giudica un luogo comune discutibile la distinzione tra alto e basso clero,

le differenze di orientamento politico pur presenti all'interno dell'episcopato e del clero [...] permangono senza inficiare un profondo assetto unitario della compagine ecclesiastica, nelle sue strutture, nella sua mentalità, nei criteri di valutazione e di giudizio, nelle attese e nei timori, nella cultura prevalente³³².

324. P. Galeazzi, *Lettera pastorale per la Santa Quaresima del 1941. Contro il peccato abituale della Maremma: Ricordati di santificare la Festa!*, conservata presso la Biblioteca del Seminario vescovile di Grosseto.

325. Vignali, *Clero e Resistenza*, cit., p. 123.

326. I dati sono tratti da Mirizio, *Per la religione e per la patria*, cit., pp. 97 ss.

327. Ivi, p. 96.

328. «All'interno di entrambi i livelli si verificava in effetti lo sdoppiamento fra lo stare *super partes* e lo schierarsi. Al primo livello lo sdoppiamento generava una prudenza diplomatica rotta talvolta dalla compromissione con o dalla opposizione contro, le autorità nazifasciste; al secondo livello poneva in luce il contrasto fra la pietà religiosa che accomuna amici e nemici, vincitori e vinti, e l'impegno attivo a favore degli amici contro i nemici, in virtù di un'ispirazione religiosa contro la prepotenza e contro l'ingiustizia» (Pavone, *Una guerra civile*, cit., p. 282).

329. *Ibid.*

330. G. Miccoli, *I silenzi e i dilemmi di Pio XII. Vaticano, Seconda guerra mondiale e Shoah*, Rizzoli, Milano 2000. Nel tempo, questa rimase la fondamentale linea di condotta vaticana, anche se «L'oppressiva presenza tedesca, con le azioni di deportazione e rappresaglia che ne derivavano, mise a dura prova i termini di quella linea di imparzialità – per cui si pretendeva di indicare genericamente gli orrori senza nominare i responsabili – che Pio XII aveva eretto a suo sistema di condotta» (ivi, p. 245).

331. Articolo pubblicato dall'«Osservatore romano», personalmente corretto da Pio XII, in cui «veniva confutata l'accusa che il papa avesse assistito con indifferenza alla tragedia polacca» (citato da G. Miccoli, *Pio XII e la guerra*, in M. Franzinelli, R. Bottoni, a cura di, *Chiesa e guerra. Dalla "benedizione delle armi" alla «Pacem in terris»*, Il Mulino, Bologna 2005, p. 396, corsivo nostro).

332. B. Bocchini Camaiani, *Vescovi e clero*, in Bocchini Camaiani, Giuntella, *Cattolici, Chiesa, Resistenza*, cit., p. 28.

Sembra tuttavia, sommando ai casi già studiati gli elementi che risultano dalle nuove fonti relative alla Chiesa maremmana, che le differenze di toni possano essere accentuate, a discapito dell'immagine di una unitarietà di prospettive. Se nel basso clero cresce il numero di quanti si discostano dalla prudente equidistanza delle gerarchie – due casi tra gli altri: la denuncia al tribunale della Federazione fascista repubblicana del parroco di Buriano, don Ermanno Carresi³³³; la strenua difesa della gente della parrocchia di Istia d'Ombrone dalle violenze nazifasciste da parte di don Omero Mugnaini³³⁴ –, fatica a manifestarsi una sicura bussola di orientamento per l'episcopato toscano, se nel dicembre 1943 monsignor Toccabelli, prima in una lettera all'arcivescovo di Firenze, Elia Dalla Costa, poi, spinto dalle titubanze dello stesso Dalla Costa, a Giovan Battista Montini, sostituto nella Segreteria di Stato a Roma, chiede una direzione, onde evitare l'eventualità di «odiosi confronti» tra le direttive delle curie toscane:

1 – invitato posso benedire le bandiere repubblicane? [...]

3 – è il caso di continuare con l'orazione "pro rege" in fine della messa capitolare delle domeniche e delle feste, come stabilito dal Concordato?

4 – Se non sono indiscreto, potrei chiedere se il nostro atteggiamento debba essere solo di chi sopporta senza riconoscere; o può essere di chi riconosce il fatto e pertanto vi partecipa nei dovuti limiti e fuori politica, senza straniarsene?³³⁵

In un'altra diocesi del Senese, Chiusi e Pienza, nel dicembre il vescovo dà voce allo stato d'animo più diffuso tra le gerarchie cattoliche, corollario dell'esercizio quotidiano della «carità spirituale e temporale», quando invita il suo clero a «evitare posizioni capaci di suscitare risentimenti e odi; inculcare il rispetto debito alle autorità costituite»³³⁶. Ma in un'altra area della Toscana, il vescovo di Pontremoli, lontano da questi modelli di prudenza, nella fase del governo fascista repubblicano «privatamente e pubblicamente» aveva riconosciuto solo nel re l'autorità legittima e «alle forze occupanti un'obbedienza meramente passiva, *ad maiora mala vitanda*»³³⁷, con atteggiamento simmetrico, seppure di segno opposto, all'interventismo di monsignor Galeazzi a Grosseto. La povertà dei dati e delle fonti impone grande prudenza, ma che il vescovo di Grosseto intendesse giocare un ruolo decisamente politico dalla parte del suo paese, interpretandolo come consustanziale ai doveri di cura pastorale dei fedeli, è dimostrabile da un episodio forte, la cui eco andò ben oltre i confini diocesani. Dopo il tragico bombardamento alleato su Grosseto del 26 aprile 1943³³⁸, scatenò un incidente diplomatico tra Santa Sede e Alleati per aver stilato un resoconto dell'accaduto, che sarà pubblicato poco dopo in un libro dal titolo nient'affatto neutro *Perfida Inghilterra*³³⁹. Gli incaricati d'affari di Stati Uniti e Gran Bretagna presso la Santa Sede lo giudicarono rispettivamente «tendenzialmente politico, stampato in una pubblicazione o raccolta edita solo a scopo politico»,

333. Archivio privato della famiglia di don Ermanno Carresi.

334. Don Omero «con atto fiero di pietà religiosa impose alle autorità militari la celebrazione dei funerali degli undici martiri d'Istia» (in Vignali, *Clero e Resistenza*, cit., p. 123). Ernesto Simoni, testimone di quei funerali, ci consegna la memoria della fermezza con cui il 23 marzo 1944 il parroco di Istia oppose allo spregio della fossa comune per gli undici ragazzi, disposto dalle autorità, un rito cui il paese intero partecipò «senza chiesa, senza discorsi, con tutti i fascisti e i tedeschi appostati intorno, mentre si faceva la strada per il cimitero» (testimonianza di Ernesto Simoni resa a Luciana Rocchi, 13 luglio 2006).

335. Mirizio, *Per la religione e per la patria*, cit., pp. 131-2.

336. Id., *Fede, autorità, buon senso*, cit., p. 343. Nell'efficace espressione della Bocchini Camaiani, «il tema dell'obbedienza all'autorità costituita corrispondeva in realtà ad un *topos*, un modello di lunga durata» (Bocchini Camaiani, *Vescovi e clero*, cit., p. 48).

337. Mirizio, *Fede, autorità, buon senso*, cit., p. 352. Significativa l'analogia semantica con quanto scriveva Pio XII al vescovo di Berlino il 30 aprile 1943: «appare consigliabile [...] l'usare riservatezza *ad maiora mala vitanda*» (citato da R. Moro, *La Chiesa e lo sterminio degli ebrei*, Il Mulino, Bologna 2002, p. 162).

338. È stato il più rovinoso tra i frequenti bombardamenti della città e del territorio maremmano tutto. Si è radicato in profondità nella memoria collettiva, come una cesura all'interno del "tempo di guerra" in Maremma, momento di inizio dello sfollamento di massa verso l'entroterra. Lo ricordano una lapide, un monumento, un volume a mezza strada tra *fiction* e storia, molto discusso, per il sospetto che avanza, senza alcun elemento probante, di "intelligenza" con il nemico da parte di antifascisti grossetani (S. Ghiara, G. Scarlini, *Grosseto 26 aprile 1943. Operazione "Uovo di Pasqua"*, Innocenti, Grosseto 2003).

339. F. Buffon (a cura di), *Perfida Inghilterra*, Sindacato interprovinciale dei giornalisti lombardi, Milano 1943.

e fuori posto in un libro «che apertamente eccita[va] all'odio, mentre lo scritto è[ra] di un Vescovo cattolico». Le gerarchie vaticane presero le distanze da uno scritto «veramente infelice e imprudente» e «inopportuno», tanto che la Sacra congregazione concistoriale fu «incaricata di fare un richiamo a Mons. Vescovo di Grosseto»³⁴⁰, che in tutta evidenza era andato molto al di là della citata cauta indicazione della Santa Sede del 1939, e anche in una direzione opposta, se l'espressione di «sentimenti della gerarchia locale di uno dei paesi belligeranti» cui lì si alludeva doveva contribuire a placare gli animi. Nel brevissimo testo, non prodotto di una sua autonoma iniziativa, ma, come rivela l'*incipit* («Domandate un articolo sul martirio della mia diletta Grosseto?»), risposta a una sollecitazione ricevuta, in realtà prevalgono la raffigurazione forte della città straziata e l'espressione del suo dolore durissimo, insieme animato dalla *pietas* per le vittime e dallo sdegno verso «la barbarie nemica», sulla denuncia “politica” («sulle rovine fumanti il nemico della bandiera stellata innalzava il più infame monumento: quello dell'odio e della morte»)³⁴¹. Ma a sollevare un caso politico fu probabilmente soprattutto il contesto: accanto alla firma di monsignor Paolo Galeazzi compaiono nomi come Joseph Goebbels (il primo), Roberto Farinacci, Mario Appellius. Successivamente tornerà con insistenza sulla ferita del lunedì di Pasqua, anche nella pastorale del 1944³⁴².

Su come intese proseguire la sua attività pastorale nel periodo del fascismo repubblicano, che qui ci interessa, resta qualche indizio nelle pochissime carte relative ad atti successivi alla Liberazione. Assumiamo come dato il suo perorare la causa di fascisti nella fase dell'epurazione³⁴³ – d'altra parte la sua adesione al regime fascista aveva avuto toni così appassionati da apparire qualcosa di più dell'allineamento alla regola tradizionale dell'ossequio al potere –, pari per risolutezza all'opera instancabile di assistenza postbellica rivolta a tutti, in qualche caso in polemica con le autorità della città liberata, come viene fuori dalla documentazione degli aiuti internazionali³⁴⁴. Nella versione data dal prefetto di Grosseto all'ispettore Secreti, l'atteggiamento generale del clero nella provincia di Grosseto, tra febbraio e marzo 1944, sembrava «prudente, ma equivoco e larvatamente ostile». Ercolani si vanterà di aver rivolto ai tre vescovi un «salutare e severo ammonimento», per poter poi riferire che subito dopo «qualche suo elemento si appalesa[va] meno restio ad una collaborazione con gli esponenti del PFR»³⁴⁵.

È parso necessario tracciare queste brevi linee di contesto per comprendere meglio analogie e differenze di stili d'azione, quando si trattò di affrontare la questione ebrei.

340. La corrispondenza tra monsignor Tardini e l'incaricato d'affari presso la Santa Sede Tittmann e tra monsignor Montini e l'incaricato britannico, con una nota finale del cardinal Maglione al delegato apostolico a Washington Cicognani, è riportata in *Actes et documents du Saint Siège relatifs à la seconde guerre mondiale, Le Saint Siège et la seconde guerre mondiale. Novembre 1943-Décembre 1944*, Libreria editrice vaticana 1973, pp. 419-37.

341. Buffon (a cura di), *Perfida Inghilterra*, cit. Non è dissimile, del resto, il linguaggio con cui il settimanale cattolico senese “Il Popolo di Siena” stigmatizza le responsabilità degli americani «sinistramente occupati in agguati alati contro i figli e i nipoti di coloro che hanno dissodato e bonificato un giorno le loro aride terre», facendosi interprete dell'«onda di esecrazione» suscitata dal bombardamento su Grosseto (*La fede avita di Siena si ravviva da Fontebranda al Duomo*, in “Il Popolo di Siena”, 9, 2 maggio 1943).

342. In un articolo della rivista cattolica “Rinnovamento” del 30 maggio 1943 viene data notizia della commemorazione «nel trigésimo dell'olocausto, delle Vittime della barbarie nemica», tenuta nella cattedrale di Grosseto da monsignor Galeazzi. È curioso che nella pastorale del 1955, che riporta una parte dell'articolo, l'espressione «barbarie nemica» sia cancellata con un tratto di penna e sostituita da una più neutra «immane tragedia». La sincerità del suo sdegno e la partecipazione profonda alla tragedia vissuta dai grossetani sono fuori discussione: vent'anni dopo avrebbe fatto erigere a Grosseto una chiesa monumentale dedicata al Sacro Cuore, con una cripta per i caduti del 26 aprile, e lì avrebbe disposto, com'è stato, che avvenisse la sua sepoltura.

343. Al CPLN chiede la scarcerazione di un commendatore compromesso con la RSI, con un esposto «illustrante l'attività benefattrice» del medesimo (AISGREC, Fondo CPLN, b. 20, fasc. 3, lettera del presidente del CPLN di Grosseto al procuratore del Regno, 16 ottobre 1945). Si svolge nel gennaio del 1945 un breve carteggio tra Galeazzi e Amato Mati, il prefetto azionista nominato dal CLN: il primo interviene a favore di un costruttore per ottenere la restituzione di un'auto requisita, ricevendo un cortese, fermo rifiuto, giustificato da una scelta chiara: «Debbo per forza provvedere a requisire macchine [...], debbo perciò far soffrire qualcuno, anche se non volessi, ed allora preferisco far soffrire chi prima ha tanto goduto [...] e ha denaro a sufficienza per provvedersi altro mezzo di trasporto» (AdSGR, Fondo Regia prefettura, b. 793, fasc. corrispondenza personale Amato Mati, biglietto di monsignor Galeazzi al prefetto di Grosseto e risposta del prefetto di Grosseto a monsignor Galeazzi, 13 gennaio 1945).

344. AdSGR, Fondo Aiuti internazionali.

345. Comunicazioni dell'ispettore generale di PS Secreti da Siena al capo della polizia, 10 febbraio e 8 marzo 1944, citate da Ronconi, *Note sui rapporti fra il clero toscano*, cit., p. 148. L'autore raccomanda opportunamente prudenza nell'uso di questo tipo di fonte.

Come è noto, fu un edificio di proprietà della Chiesa grossetana il luogo in cui fu allestito il campo di concentramento provinciale. Il seminario di Roccatederighi era già stato concesso in affitto nel corso del 1943 «al Comando tedesco e al Comando della Divisione Ravenna» e occupato fino a poco tempo prima della sua nuova destinazione³⁴⁶. Non si conoscono i modi di una trattativa avvenuta tra capo della provincia e curia, che dovette essere molto breve, se la prima bozza del contratto di affitto porta la data del 22 novembre ed Ercolani, come si è visto, giustificherà la sua personalissima iniziativa con gli orientamenti emersi durante l'incontro con Buffarini Guidi il 15 a Firenze. Le formule impiegate in apertura dell'atto sintetizzano la posizione di monsignor Galeazzi: alla ricezione di «un invito motivato dalle emergenze di guerra» replica con una riserva contingente («nonostante la necessità di riaprire il seminario») e una sottomissione che indica i termini generali del rapporto con la RSI («in prova di speciale omaggio presso il nuovo Governo») ³⁴⁷. Qualche elemento di giudizio in più, rimanendo ancora sul piano formale-istituzionale, può ricavarsi da un carteggio, posteriore alla liberazione, tra il vescovo e le nuove autorità. In uno dei documenti – una lettera da lui fatta pervenire al ministro dell'Interno – viene reiterata la richiesta di avere il saldo dell'affitto di 60.000 lire annue per l'immobile e il compenso per le suore e gli uomini messi a disposizione del direttore del campo, mentre si offre una nuova ricostruzione della trattativa tra le due parti:

Nel novembre 1943, l'Ecc. Ercolani, Capo di questa Provincia, fece pressione con minaccia di requisizione, per adibire la SEDE ESTIVA di questo seminario, situata presso Roccatederighi, a Campo di concentramento per ebrei.

Feci le mie rimostranze perché avrei dovuto riaprirvi il seminario, chiuso fin dal primo bombardamento di Grosseto, feci anche notare che, in caso, avrei preferito che detti locali fossero occupati dall'ospedale civile o da quello della croce rossa, entrambi colpiti dall'incursione; ma egli, troncando ogni trattativa, mi informa tramite la questura che la decisione era stata presa per il campo di concentramento.

Dovetti, mio malgrado, prenderne nota, e trattare col Prefetto le relative condizioni [*sic*], che integralmente trascrivo ³⁴⁸.

In realtà il testo dell'atto non è identico: il contraente è qui identificato con il capo della provincia, non più con il maresciallo Rizzello, e dalle motivazioni è espunta la «prova di speciale omaggio» verso la RSI. Ma compaiono anche particolari inediti: la pressione con «minaccia di requisizione» e il tentativo, allora, di proporre un utilizzo alternativo dei locali del seminario, connesso all'attività assistenziale. Nelle giustificazioni «non di natura etica, prima ancora che religiosa» che si leggono in quella lettera indubbiamente infelice, Paolo Pezzino legge una conferma di quello che definisce, utilizzando un'espressione di Adriano Prosperi, «razzismo inconsapevole» ³⁴⁹. È un giudizio severo, che riconduce alla lunghissima storia dell'antigiudaismo cattolico e alle sue molte componenti, tra cui una non in conflitto con le pratiche caritative e assistenziali che accompagnarono la convivenza del vescovo con gli ebrei, tra novembre 1943 e giugno 1944: la «classica distinzione religiosa tradizionale tra il singolo ebreo e il giudaismo: l'uno considerato redimibile, l'altro no» ³⁵⁰. Colpisce che *a posteriori* non sia esibito da Galeazzi l'argomento nobile per eccellenza: l'offerta del seminario come scelta, con il preciso scopo di proteggere i perseguitati. In realtà fu proprio l'immagine rassicurante della villa della curia, probabilmente per chi conosceva il vescovo sovrapposta a quella di uomo di polso, carattere autoritario e nient'affatto timoroso verso un potere con cui dimostrava di intrattenere buone relazioni, a far accogliere a molti degli ebrei l'ordine di presentarsi spontaneamente, senza esitazioni e tentativi di fuga. A limitare il danno, quando avvennero le deportazioni, lo

346. Lo attestano la prima bozza di contratto, datata 22 novembre, e una lettera del 4 gennaio 1944 inviata dall'Ufficio lavori del Genio militare di Firenze «alla Direzione del seminario vescovile» cui deve liquidare un affitto, giudicato troppo elevato (ASDGR, Fondo Seminario di Roccatederighi).

347. ASDGR, Fondo Seminario di Roccatederighi, scrittura privata per la concessione in affitto del seminario di Roccatederighi tra monsignor Galeazzi e il maresciallo di PS Gaetano Rizzello, direttore del campo di concentramento (cfr. vol. II. *Documenti*, DOC. II.B4).

348. Lettera del vescovo di Grosseto al ministro dell'Interno, 19 settembre 1944 (*ibid.*; cfr. vol. II. *Documenti*, DOC. II.B6).

349. P. Pezzino, *Ebrei in seminario*, in «La Rivista dei Libri», 5, maggio 2002, pp. 4-6.

350. Moro, *La Chiesa e lo sterminio degli ebrei*, cit., p. 67.

sforzo di evitarle ai grossetani, anche attraverso il coinvolgimento di militi e direttore. A spiegare l'assenza di un argomento tanto usato e abusato *a posteriori*, forse la coscienza dolorosa che non era stato poi così, che purtroppo aver facilitato la loro raccolta in seminario era stata una moltiplicazione del rischio, e per qualcuno degli italiani, per moltissimi stranieri, una scelta fatale.

Alla domanda se poteva esserci un'altra possibile linea di condotta non è facile rispondere. Avrebbe potuto opporre resistenza, forse subire una requisizione, magari nel frattempo facendo passare agli ebrei un messaggio che li spingesse alla fuga. Anche perché non era così ovvio che un luogo di culto dovesse accettare una simile destinazione. Vale la pena ricordare che sono rarissimi i casi di utilizzo analogo di sedi religiose nell'istituzione dei campi per ebrei del 1940, comunque mai in edifici di diretta proprietà delle curie³⁵¹, e, soprattutto, quando né era stata avviata la "soluzione finale", di cui è ormai accertato che la Chiesa fosse informata³⁵², né l'autorità politica da cui partivano gli ordini rappresentava uno Stato non riconosciuto dal Vaticano³⁵³. È possibile che a tradire Galeazzi sia stata la somma tra le sue buone intenzioni e l'illusione di poter usare la sua autorevolezza e i buoni rapporti con i fascisti grossetani per mantenere il controllo della situazione.

Nessuno tra i vescovi delle altre diocesi, grossetane e senesi, si trovò ad agire in circostanze così singolari. Pur con accenti diversi, tutti si adoperarono a favore dei singoli perseguitati, ma a lungo con scelte individuali. Solo il 20 aprile la Conferenza episcopale toscana si riunirà e produrrà un documento sulle molte questioni poste dalla guerra nazionale e civile, dall'occupazione tedesca e dalle violenze nazifasciste. All'interno di un messaggio prudentissimo, che assume come premessa il dovere della neutralità, si esprime

Il cordoglio dei vescovi per le deportazioni che recano tanta desolazione alle vittime, alle popolazioni e soprattutto alle famiglie [...]. Particolarmente deplorabile la deportazione di donne e fanciulle che strappate alle loro dimore, diventeranno facile preda di innominabili arbitri³⁵⁴.

Sono le memorie, ebraiche o no, purtroppo ormai ridotte a numeri modestissimi³⁵⁵, che descrivono la geografia delle curie che diventarono punto di riferimento e ricordo con luoghi di culto o privati, dove trovarono accoglienza tanti nuclei familiari. Così a soccorrere Guido Bedarida, ricercato da fascisti e tedeschi nella sua fattoria di Marsiliana, presso Massa Marittima, furono prima il vicario del vescovo di Siena e subito dopo il vescovo di Montepulciano. E un avallo all'opera di sostegno offerta dai parroci dell'area settentrionale della provincia di Grosseto pare abbiano dato il vescovo di Livorno, monsignor Giovanni Piccioni, «personaggio di sentimenti antifascisti», e l'arcivescovo della diocesi pisana³⁵⁶. A Massa Marittima è un clima generale di sensibilità del clero della diocesi per le ragioni dell'antifascismo e della Resistenza a fare da contesto ad azioni anche temerarie di aiuto, sotto la protezione del vescovo Baldini, come ancora oggi ricorda don Luigi Rossi, testimone allora molto vicino al vescovo. Tra le ragioni che sono all'origine dell'assassinio della staffetta partigiana Norma Parenti, iscritta all'Azione cattolica, non ultima è considerata la sua ostinata opera di aiuto a ebrei nascosti nei dintorni³⁵⁷.

351. Cfr. la ricognizione di Spartaco Capogreco sui campi italiani in *I campi del duce*, cit., *passim*.

352. Miccoli, *I silenzi e i dilemmi di Pio XII*, cit., *passim*.

353. «Il mancato riconoscimento del governo di Salò da parte della Santa Sede [...] poteva essere interpretato anche restrittivamente come conseguenza del carattere sopranazionale del Vaticano. Comunque, esso non comportava la sconfessione del fascismo né tanto meno una denuncia della sua incompatibilità con il cattolicesimo analoga a quella formulata nei confronti del comunismo con l'enciclica *Divini redemptoris*. La possibilità di questa distinzione tra la collocazione internazionale del papa e la posizione dell'episcopato italiano fu ampiamente sfruttata dal clero favorevole alla Repubblica sociale» (Ronconi, *Note sui rapporti fra il clero toscano*, cit., pp. 36-7).

354. Mirizio, *Per la religione e per la patria*, cit., p. 472.

355. Anche in altre recenti indagini tese a ricostruire analiticamente casi locali di aiuti della Chiesa si lamenta la difficoltà del reperimento di fonti. Cfr. ad esempio la presentazione e l'introduzione ad A. Falifigli, *Salvati dai conventi. L'aiuto della Chiesa agli ebrei di Roma durante l'occupazione nazista*, San Paolo, Roma 2005.

356. Testimonianza di Ariel Paggi resa a Luciana Rocchi, 2 novembre 2004.

357. Nel sessantesimo della Liberazione è stata posta una nuova lapide alla memoria di Norma Parenti nell'edificio di Massa Marittima dove, «incurante della adiacente caserma della RSI, dava temporaneo rifugio a perseguitati politici, partigiani, soldati prigionieri in fuga ed ebrei» (ringraziamo per la segnalazione il vicesindaco della città, Sergio Martini).

A Pitigliano, nella tradizione del reciproco rispetto tra cattolici ed ebrei, che aveva visto rabbino e vescovo in passato esercitare in pieno accordo le loro funzioni di guide spirituali delle due comunità, ma nel 1938 lo stesso vescovo, secondo alcune voci, esprimere «scontento per la renitenza di alcuni parroci a prendere le dovute distanze, secondo le direttive del regime, dagli ebrei»³⁵⁸, l'emergenza determinata dalla nuova durezza delle leggi razziali non aveva provocato rotture, ma sortito l'effetto di uno stile di comportamento da parte del clero improntato a comprensione e prudenza. Lo esemplifica perfettamente monsignor Battistelli, che nel novembre del 1943 sussurrò un messaggio chiaro, «Scappate, figlioli», fortunatamente dai più ascoltato³⁵⁹, per quanto l'invito a «preparare le valigie [perché] con un pullman li avrebbero portati al campo di concentramento di Roccafederighi» fosse accompagnato dalla prospettiva del seminario come luogo sicuro³⁶⁰.

La ben più corposa documentazione e gli studi disponibili definiscono meglio lo scenario in cui operò la curia senese durante la persecuzione delle vite. A Siena prima che altrove e con un impatto più violento il clero si scontrò con la contraddizione tra l'obbedienza all'autorità costituita e l'impossibile condisione delle pratiche persecutorie del fascismo repubblicano, corresponsabile della retata del 5 novembre. È stata citata l'impaziente richiesta di una linea di condotta generale, rivolta dall'arcivescovo alle gerarchie cattoliche, a distanza di un mese dal trauma subito dalla comunità ebraica senese, ma in realtà lo stile del messaggio che ricevette in risposta non si discosta dai canoni consueti: invito alla prudenza perché la curia non dovesse esser «compromessa». Il carteggio tra monsignor Toccabelli e il prefetto non porta tracce di passi ufficiali sul momento da parte della curia, né mostra che in seguito si siano verificate rotture. Rivela la preoccupazione dominante di rivendicare alla Chiesa senese la coerenza della propria fedeltà alla patria; indica anche esplicitamente nei «bolscevichi» i veri nemici, in un passaggio messi accanto ai «prezzolati della Massoneria giudaica»³⁶¹, collocandosi coerentemente sulla linea del giudizio sprezzante sull'ebraismo divulgato dalla stampa cattolica senese subito dopo la pubblicazione delle leggi razziali del 1938³⁶². Rimane questione irrisolvibile l'esigenza di superare il limite di una ricostruzione poco più che indiziaria dei concreti passi sulla questione degli ebrei compiuti da una curia chiusa entro i confini decisamente angusti di un atteggiamento nemmeno troppo implicitamente contagiato dalla tradizione antiggiudaica e del sistema di relazioni col potere che non ha subito scosse – non si deve ignorare qui, a differenza del caso grossetano, la continuità col regime rappresentata dalla persona di Alberto Chiurco. Lo spazio residuo è quello ampio e generale «dell'assistenza alla popolazione, in particolare ad ebrei, ricercati politici e rifugiati», in questo caso ristretto perché non si tratta di supplire «[al]la carenza e poi [al]lo sfaldarsi delle autorità istituzionali, civili e politiche»³⁶³, ma di intervenire clandestinamente contro.

È solo attraverso memorialistica e fonti orali che si riesce a trovare una traccia di atti. Sono numerose le testimonianze che riferiscono genericamente della sollecitudine della curia. Tra queste, due danno un'informazione identica, quando ricordano che

il segretario dell'Arcivescovo Monsignor Petrilli pochi giorni prima [del 5 novembre] aveva fatto il giro, c'erano i Cabibbe, i Castelnuovo, aveva avvertito chi poteva di andarsene perché, diceva, «si preparano giorni brutti». Ci fu chi gli credette e chi non gli credette³⁶⁴.

Anche monsignor Petrilli – vescovo di Siena [*sic*] – avvertì gli ebrei che conosceva del pericolo imminente³⁶⁵.

358. Salvadori, *La comunità ebraica di Pitigliano*, cit., p. 102. L'autore non cita fonti a sostegno di questa tesi, che ricompare nelle testimonianze, ma sempre in modo vago.

359. Testimonianza di Ariel Paggi, cit.

360. La citazione è tratta dal racconto del dottor Elio Levi, consegnatomi nel 2004. Anche qui, come nelle memorie di Ariel Paggi e di due tra i giovani membri della famiglia di Azeglio Servi, a comunicare agli ebrei pitiglianesi quell'invito fiducioso sembra fosse Tranquillo Servi.

361. Mirizio, *Per la religione e per la patria*, cit., p. 469.

362. Ivi, pp. 78-9.

363. Bocchini Camaiani, *Vescovi e clero*, cit., pp. 28 e 38.

364. Testimonianza di Lucia Sadun, cit.

365. Memoria di Luigi Sadun, scritta nel 1992 e affidata all'Istituto storico della Resistenza di Siena.

In realtà qui si trattò di un intervento forte e decisivo, cui un gran numero di ebrei senesi – tutti quelli che dettero ascolto all'avvertimento – dovette la vita. Lo stile è quello del vescovo di Pitigliano e degli altri che seppero sottrarre almeno questo territorio a un agire di concerto con le autorità civili, possibile su altre questioni – per Siena il lungo lavoro diplomatico per la dichiarazione di “città aperta” – ma non su questa. Lo stesso vescovo di Grosseto negli ultimi giorni sembra abbia contribuito a preparare la fuga dal campo di concentramento dei pochi rimasti, anche forzando a collaborare il comandante del campo con l'argomento dei meriti futuri³⁶⁶. Ma se la linea dell'appello «scappate figlioli» fosse stata adottata fin dall'inizio, a Ercolani sarebbe stato meno facile ricoprire il ruolo del “primo della classe” nel preparare con l'internamento le deportazioni.

3.3.5. Memorie divise, memorie condivise

Con una nota spedita il 21 settembre 1945, avente per oggetto «Questione ebraica in Italia», la Direzione generale di pubblica sicurezza del ministero dell'Interno chiedeva ai prefetti del Regno la compilazione di un questionario, a quanto afferma su un invito pressante dell'ambasciata italiana a Bruxelles, affinché con opportuna documentazione fosse possibile

fare nettamente risaltare che le iniziative italiane in materia di razza non solo non erano spontanee, ma che il loro carattere formale cessò unicamente quando gli invasori germanici estesero direttamente il loro controllo all'applicazione delle misure antisemite³⁶⁷.

A chiarire questa raffigurazione non proprio limpida del ruolo italiano, la comunicazione del rappresentante dell'Italia a Bruxelles richiamava «la scarsa applicazione» della legislazione razziale, che popolazione e burocrazia «avevano invece gareggiato per sabotare completamente», soprattutto dopo l'8 settembre, quando popolo tutto e clero, di fronte alle «vere persecuzioni [...] ad opera esclusiva dei tedeschi», si erano prodigati nel salvataggio di ebrei «sempre con gravissimo pericolo» personale³⁶⁸. I dati e i giudizi di merito consegnati dalla relazione del prefetto di Grosseto non dovettero lasciare insoddisfatti i richiedenti. La risposta agli otto punti del questionario restituiva un'immagine rassicurante rispetto alle vittime: non si era «verificato nessun suicidio»; gli internati avevano ricevuto un trattamento buono o discreto, aiutati «in special modo dal clero»; si trovavano in una situazione economica appena «non brillante»; infine, non era «da segnalare alcun caso particolare o tragico». Non si faceva cenno delle deportazioni, ma di due gruppi di ebrei «inviati a Carpi (Modena) i primi e a Salsomaggiore i secondi». Sul versante delle responsabilità,

le leggi razziali furono applicate di malavoglia e senza alcuna acredine ad eccezione di alcuni casi in Pitigliano, che si devono più che a faziosità alla troppo ligia interpretazione degli ordini che venivano dall'alto³⁶⁹.

Sia l'orizzonte culturale in cui si mosse l'autorappresentazione degli italiani nell'immediato dopoguerra che gli orientamenti della diplomazia e dei governi sono stati abbondantemente studiati e spiegati³⁷⁰. Quel che conviene qui rilevare è quanto gli elementi di analisi locale consegnati a chi aveva il compito di co-

366. Lo sostiene nelle sue memorie Eugenia Servi, che pure non era più presente a Roccatederighi; lo dicono le testimonianze di Cesare Nunes e Gino Servi.

367. AdSGR, Fondo Questura, b. 526, fasc. ebrei, nota della Direzione generale di PS del ministero dell'Interno ai prefetti del Regno avente per oggetto «Questione ebraica in Italia», 21 settembre 1945.

368. *Ibid.*

369. Risposta del prefetto di Grosseto alla nota del ministero dell'Interno, oggetto «Questione ebraica in Italia», 20 novembre 1945 (*ibid.*; cfr. vol. II. *Documenti*, DOC. VI.B10). Autore della relazione – è utile sottolinearlo – è un prefetto politico, Amato Mati, avvocato azionista, che sostituì il prefetto di carriera De Dominicis nel dicembre del 1944 dietro pressione sul governo da parte di CLN e AMG di Grosseto. Nel volume citato *La Resistenza e gli alleati in Toscana*, pp. 88-91, è contenuta una sua testimonianza sulla ricostruzione politica grossetana.

370. Utilissima la ricostruzione di Guri Schwarz nel capitolo *Usi pubblici del passato recente*, in *Ritrovare se stessi*, cit., pp. 124-49. La letteratura sulle ambiguità della cultura italiana di quegli anni è ampia e non è argomento di queste note. Vale però

struire un modello interpretativo generale ad uso della politica estera italiana fossero in realtà predeterminati da quello stesso modello, elaborato *a priori*: il prefetto di Grosseto – ma non fu certo un caso anomalo³⁷¹ – accoglie supinamente la griglia propostagli, dimostrando peraltro di avere informazioni e idee molto imprecise sull'accaduto, quando confonde addirittura la fase del libero confino degli stranieri con quella inaugurata dal campo di concentramento. È singolare che sembri ignorare quanto poteva facilmente dedursi da un carteggio tra DELASEM e questura di Grosseto, iniziato nel gennaio 1945 e protrattosi fino al 1946, riguardante il recupero dei bagagli di persone ex internate a Roccatederighi e che l'Ufficio ebraico di assistenza dichiara «decedute al campo di concentramento di Aushwith [*sic*] (Polonia)»³⁷².

Ma lo stato di disinformazione e/o di reticenza sulla sorte dei deportati è documentato anche altrove. Il Centro assistenza reduci dalla Germania di Milano, per dare esito alle ricerche della figlia di Achille Millul, uno tra i deportati senesi, dà alla questura di Siena nell'agosto del 1945 indicazioni fuorvianti; nelle annotazioni vergate sulla lettera dal ricevente addirittura si legge che «il Millul venne fermato dalla ex GNR nel novembre 1943 e poi rilasciato. Fornire altre informazioni»³⁷³. È solo nella risposta di alcuni giorni successiva che si ricostruisce il percorso di Millul: arresto, trasferimento a Firenze, fino alla deportazione «verso il nord, destinato, sembra, a un campo di concentramento della Germania», poi più nulla³⁷⁴.

All'interno dei fascicoli sull'epurazione del CPLN grossetano già dal luglio del 1944 compaiono alcune denunce di ebrei. Fedor Ronsky, jugoslavo sfuggito all'internamento, ma dal 1942 obbligato dal regime al libero confino a Casteldelpiano, indica come responsabile di piccoli soprusi un membro del CLN locale, fino a reclamarne l'espulsione³⁷⁵. L'autodifesa dell'accusato per linguaggi e concetti può rappresentare un campione dell'assimilazione del pregiudizio anche in ambienti antifascisti, senza escludere l'ipotesi che sia invece una delle tante prove di trasformismo di ex fascisti, che comunque non giudicano disdicevole continuare a servirsi del vecchio patrimonio semantico³⁷⁶. A Pitigliano, un'ampia inchiesta mette sotto accusa Giuseppe Barone, segretario del fascio al tempo della prima attuazione dei provvedimenti del 1938, e il successore Rino Pacenti, su iniziativa di tre ebrei mandati al confino, Manlio Paggi, Giorgio Sadun, Rita Servi, e di altri che descrivono una «eccezionale persecuzione razziale», promossa anche per trarne vantaggi personali. Le denunce sono fatte proprie e sintetizzate in un formale atto di accusa presentato al CLN dalla comunità israelitica di Pitigliano³⁷⁷.

Gli atti e le sentenze del processo al fascismo repubblicano delle due province sono una fonte interessante per un'assenza: nessuno dei capi d'accusa segnalati nelle denunce ai CLN vi confluisce, fermo restando che, dato sorprendente per chi volesse trasferire al clima di quegli anni paradigmi attuali, le de-

la pena di richiamare, per una comprensione del capillare consolidarsi anche tra gli antifascisti di idee e linguaggi non immuni da pregiudizi, un recente breve saggio su tre esponenti del pensiero liberale italiano – Benedetto Croce, Cesare Merzagora, Adolfo Omodeo – che, pur immuni «in via teorica e senza ombra di dubbi e tentennamenti» dal razzismo, in quegli anni con «i loro scritti vadano o possano andare ad alimentare il grande incandescente magma dell'archivio antiebraico [...] [mentre] a quello stesso archivio attingono» (R. Finzi, *Tre scritti postbellici sugli ebrei di Benedetto Croce, Cesare Merzagora, Adolfo Omodeo*, in "Studi storici", 1, gennaio-marzo 2006, pp. 105-6).

371. Cfr. M. Sarfatti, *Razzisti per ordine superiore*, in "Diario", 27 gennaio 2001, pp. 78-82 e A. Villa, *Dai lager alla terra promessa. La difficile reintegrazione nella "Nuova Italia" e l'immigrazione verso il Medio Oriente (1945-1948)*, Guerini e Associati, Milano 2005, pp. 66-7.

372. AdSGR, Fondo Questura, b. 227, fasc. ebrei, lettera della DELASEM alla questura di Grosseto, con oggetto «Bagagli Isak Soltowski, Israel Waldman», 20 dicembre 1945. Ha in allegato la lista già citata di indumenti personali, biancheria e stoviglie, che erano stati affidati a un sacerdote e a privati, nei luoghi di confino, al momento del trasferimento nel campo di Roccatederighi.

373. AdSSI, Fondo Regia prefettura, b. 297, fascicoli personali, lettera dell'Ufficio informazioni del Centro assistenza reduci dalla Germania al questore di Firenze, cit.

374. Risposta del questore di Siena alla precedente (*ibid.*).

375. AISGREC, Fondo CPLN, b. 10, denuncia di Fedor Ronsky al Patriot Branch di Grosseto, 5 marzo 1945 (cfr. vol. II. *Documenti*, DOC. VI.B2).

376. Lettera di autodifesa di A. A. al CPLN di Grosseto, 13 ottobre 1944 (*ibid.*).

377. Tutta la documentazione, che comprende numerose deposizioni e l'autodifesa del principale accusato, compone un corpus sottofascicolo personale Barone (*ibid.*). Il professor Manlio Paggi, docente di Matematica nel liceo ginnasio di Grosseto l'anno successivo, continuerà a cercare attraverso questura e comune di Grosseto tracce di chi lo aveva denunciato, dimostrandosi poco soddisfatto degli esiti delle denunce al CLN (cfr. ASCGR, b. 68, lettera al sindaco di Grosseto di Manlio Paggi, 25 maggio 1945).

nunche non riguardavano la persecuzione delle vite, ma episodi precedenti, di minore entità. Semmai, come si è già visto rispetto al processo senese contro il prefetto Chiurco, recuperare qualche testimonianza su aiuti a ebrei funzionò come argomento per la difesa.

Mostrando reticenze, rimozioni, persistenza di categorie di pensiero, l'esame analitico delle fonti locali riesce a dare conto del concreto funzionamento di quello che fu subito, negli anni del dopoguerra, il laboratorio di creazione dell'immagine del bravo italiano. Vi fu, è dimostrato, il contributo di elementi di continuità istituzionale³⁷⁸, ma pesarono anche i primi percorsi di elaborazione della memoria ebraica, nel tempo niente affatto lineari, come dimostrano studi importanti³⁷⁹, a smentire un'immagine semplificatrice diffusa nel senso comune, forse complice l'immensa opera di raccolta di interviste della Visual Shoah Foundation, del lungo protrarsi dei primi silenzi fino all'esplosione dell'"era del testimone". E, non facilmente separabile, quella di comunità e soggetti non ebraici.

Più che analizzare partitamente scritti e testimonianze orali e visive in una prospettiva di attenzione alle soggettività, qui si intende proporre un rapido sguardo d'insieme su produzione e ricezione di memorie all'interno delle comunità locali, in quanto parte integrante del loro vissuto.

L'unico caso di memoria di sopravvissuti al lager è lo scritto di Alba Valech Capozzi, appartenente a una città che aveva subito un'offesa brutale precocissima, pubblicata a Siena nel 1946 e ristampata nel 1995 per iniziativa dell'Istituto storico della Resistenza di Siena. Il registro prevalente di lettura locale dello scritto di Alba, anche in ragione di una narrazione «piana», non trasfigurata o arricchita da «ambizioni letterarie»³⁸⁰, è stato orientato dalla necessità di coprire vuoti di conoscenza, dunque dalla ricerca di informazioni puntuali sugli arresti del 5 novembre e sui primi giorni del gruppo che sarà deportato con il convoglio n. 3 – nessun sopravvissuto³⁸¹ –, rimaste a lungo patrimonio quasi esclusivo della comunità ebraica. Le altre appartengono a donne e uomini comunque giunti «a un passo dalla deportazione»³⁸² e si collocano cronologicamente nell'epoca delle nuove ricerche storiche e della recente costruzione di una narrazione pubblica nazionale su persecuzioni e deportazioni dall'Italia.

Tutti i testimoni senesi, giovani o adolescenti tra 1943 e 1944, consegnano l'elaborazione di una memoria condivisa: il trauma, la paura – le ultime parole di Giulio Misan sono: «Sono stati anni di paura e basta, paura e basta!»³⁸³ –, equilibrio nel riconoscimento di colpe e aiuti, anche nei pur rari casi in cui a prestarli erano stati dei fascisti, ma un'estrema difficoltà nella ricostruzione di un'esistenza normale. Insistono nel ricordare quanto forte fosse ancora nel dopoguerra tra i non ebrei la percezione della loro diversità. Vittorio Luzzatti, giovanissimo studente di liceo, negli anni Cinquanta scelse l'emigrazione in Israele e oggi interpreta quella scelta anche come conseguenza del disagio di sentirsi attribuire un'identità ebraica per sottrazione dalla sua appartenenza piena alla nazione italiana³⁸⁴. I racconti dei sopravvissuti hanno fissato la memoria del crescendo di un'invasione dei loro spazi di vita conseguente alle nuove pratiche del fascismo repubblicano e alla presenza dell'occupante tedesco, con lo sbalordimento per l'abbattersi di un terremoto improvviso e imprevedibile anche su quanti non avevano negato adesione al regime e appartenevano alla categoria dei "discriminati"³⁸⁵; tra tutti è spesso citata una vecchia signora, Ernesta Sadun Irish Brandes. Mirella Sadun, sua nipote, la definisce «l'unica fascista della famiglia, ma proprio fascista», e aggiunge:

378. Una cornice essenziale per questo fenomeno sono gli elementi di continuità dello Stato e dei suoi apparati (cfr. C. Pavone, *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Bollati Boringhieri, Torino 1995).

379. Tra i molti riferimenti possibili, ma solo relativamente alla memoria della deportazione, cfr. il testo ormai classico di A. Wiewiorka, *L'era del testimone*, Raffaello Cortina, Milano 1999, e per l'Italia A. Bravo, D. Jalla (a cura di), *Una misura onesta. Gli scritti di memoria della deportazione dall'Italia 1944-1993*, Franco Angeli, Milano 1994.

380. Bravo, Jalla (a cura di), *Una misura onesta*, cit., p. 59.

381. Cfr. *supra*, p. 282.

382. Sulle memorie femminili di donne perseguitate nel Grossetano cfr. L. Rocchi, *A un passo dalla deportazione: memorie di persecuzioni nel territorio grossetano*, in D. Gagliani (a cura di), *Guerra, Resistenza, politica*, Alberti, Reggio Emilia 2006, pp. 116-24.

383. Testimonianza resa da Giulio Misan a Fabio Masotti, cit.

384. Alla domanda su come avrebbe voluto essere definito risponde: «Un italiano di religione ebraica» (testimonianza di Vittorio Luzzatti, cit.).

385. Rifiutando silenzi e rimozioni sull'adesione di ebrei al fascismo, come suggerisce Fabio Levi, «in quei casi essi attinsero idee per interpretare la realtà e modelli di comportamento oltre che dalla loro tradizione anche dal repertorio di relazio-

Il buffo è che lei era proprio fascista, mi ricordo sempre che veniva nel negozio con la coccarda, le mie zie la prendevano in giro [...] viveva a Siena. È stata una delle persone deportate da Siena. Il colmo è che era veramente fascista, fascista della prima ora³⁸⁶.

Non mancano mai espressioni di gratitudine per gli aiuti ricevuti. Tutti sono coscienti di aver corso un terribile rischio nei giorni della retata, non sempre sembra che in situazione si siano resi conto di quanto alte fossero le probabilità di essere deportati, nei mesi successivi. Per alcuni il ricordo della solidarietà va anche alla gente di città, ma i più mantengono distinti gli atteggiamenti della “periferia”. Enzo Franco è il più esplicito nel separarli con nettezza: «Ho un cattivo ricordo per Siena e uno buono per la periferia. Dove non ci conoscevano per niente»³⁸⁷.

Non c'è nessun indizio, anche se non sono state raccolte testimonianze su questi temi, che la società senese non abbia condiviso con la comunità ebraica il dolore per una tragedia, che la pubblicazione del diario di Alba Valech d'altra parte aveva molto precocemente messo sotto gli occhi di tutti. Ma è stato solo il clima delle prime celebrazioni della giornata della memoria la spinta che ha prodotto le interviste, la raccolta sistematica di memorie, più tardi l'organizzazione di una mostra. Si può isolare quale fenomeno irrilevante per spessore e ascolto il tentativo già citato di riabilitazione acritica del fascismo repubblicano senese, in specie del prefetto Chiurco, ad opera di Ciabattini. E in questi mesi istituti culturali ed enti locali stanno preparando nei locali della casermetta le *Stanze della memoria*, a documentare le origini della Siena repubblicana e democratica.

Da un lungo silenzio – e oblio – a Grosseto si è usciti solo dalla metà degli anni Novanta. Circostanza spiegabile (ma solo in parte) nel capoluogo con l'esiguità della presenza di ebrei, nessuno dei quali deportato, a Pitigliano con il già descritto atto finale di una diaspora che l'ha svuotata definitivamente di ebrei nel secondo dopoguerra, a Roccatederighi con la collocazione del seminario vescovile, separato non solo fisicamente dal paese.

In realtà l'inizio dell'estrazione dagli archivi di documenti mai pubblicati e della raccolta di testimonianze, undici anni fa, ha costretto chi aveva vissuto l'esperienza – da protagonista o da testimone – a disseppellire memorie rimosse o irrigidite in quella che era stata la primitiva elaborazione, sotto l'influenza del difficile clima dell'immediato secondo dopoguerra. Per tutti gli altri, curiosità e riflessioni sono passate attraverso l'effetto di straniamento che anche il solo nominare un campo di concentramento a un passo da casa provocava, quando ancora nel senso comune la Shoah evocava quasi esclusivamente lontani lager e razzie tedesche. Si ignoravano le martellanti campagne della stampa fascista grossetana e il primato del capo della provincia Ercolani nell'avvio delle pratiche persecutorie e nell'attivazione di arresti e internamento, si è stentato ad accettare la relazione di causa-effetto tra queste e la lista dei deportati.

Le memorie ebraiche sono emerse con difficoltà – qualcuno non ha accettato di testimoniare – soprattutto quando il dibattito pubblico si è concentrato sulle responsabilità locali, e nel tempo sono state memorie divise. Dal canto suo, la Chiesa ha percepito nella pubblicazione del contratto d'affitto per la concessione dei locali del seminario alle autorità civili fasciste la volontà di improvvisare un processo postumo al vescovo Galeazzi. La lettera dei documenti, organizzati per la costruzione di un discorso, la cui complessità era accresciuta dai molti vuoti creati dalla mancata conservazione o dall'occultamento – tutte le carte di prefettura sull'internamento scomparse, forse distrutte nella rotta del fascismo repubblicano –, ha incontrato le soggettività di testimoni che si sono sentiti implicati in prima persona nel far valere ciascuno la sua propria verità. La sovrapposizione tra la sollecitazione alla memoria e l'esposizione che le hanno fornito le occasioni della narrazione pubblica – le giornate della memoria dal 2001 in poi, l'attenzione dei media

ni sociali largamente diffuse nell'Italia fascista degli anni '30. E in quel contesto ad opporsi contro il potere erano solo pochi coraggiosi, mentre la solidarietà e l'autodifesa corporativa accompagnata dalla ricerca di una relazione privilegiata con il vertice fascista erano viceversa la tendenza più comune» (prefazione a L. Ventura, *Ebrei con il duce. La nostra bandiera 1934-1938*, Zamorani, Torino 2002, p. 12).

386. Testimonianza di Mirella Sadun, cit.

387. Testimonianza di Enzo Franco, cit.

non solo locali³⁸⁸ – ha costruito l’agenda di un dibattito pubblico intrigante³⁸⁹, ma ha rappresentato un’immagine icastica della complessità del lavoro storico, per limitato che sia, come nel caso di un segmento minimo di storia locale, quando vuole tenere storia e memoria³⁹⁰. Le rare tracce di voci uscite dal racconto privato prima degli anni Novanta sono: un brevissimo testo introduttivo alla riproduzione del diario di Azeglio Servi, firmato dal figlio Gino e da Ugo Jona³⁹¹, che riferisce in poche righe di istituzione del campo, deportazioni e liberazione, senza alcun cenno a responsabilità o aiuti su questo, mentre è dato spazio alla generosa solidarietà degli abitanti di Pitigliano; una pagina all’interno di un volumetto scritto da tre sacerdoti, che riporta anche alcune false notizie, aspetto inessenziale, poiché non si tratta di uno scritto storico, ma apologetico, animato dall’intento di dare risalto al «gesto eroico» del vescovo Galeazzi:

tutto fu fatto per alleviare le loro sofferenze da parte del Vescovo Galeazzi. Si unirono in quest’opera di misericordia cristiana la sorella Francesca, Valdina Ricci ed in particolare la famiglia dell’ing. Ernesto Ganelli. Al mattino, i bambini degli Ebrei venivano accolti dal vescovo e riuniti per lo svolgimento delle attività scolastiche; cooperavano all’insegnamento anche i Parroci vicini. Nel pomeriggio, invece, si dedicava agli adulti; essi venivano informati sui fatti del giorno, poi c’era la lettura di qualche pagina dell’Antico Testamento con la partecipazione del Rabbino.

Avvicinandosi la liberazione da parte degli Alleati, fu ordinato il trasferimento degli Ebrei, dal Campo della Villa a quello di Dacau [sic]. Il coraggioso Vescovo Galeazzi, avvertì quei poveri infelici, in maniera particolare quelli della provincia di Grosseto, così fu operata almeno una parziale liberazione. Infatti, prima che giungessero i pulmans [sic] per il trasferimento, fu aperta una porta laterale affinché potessero fuggire. Molti di Grosseto, Manciano, Orbetello, ecc. grazie a quel gesto, ebbero modo di salvarsi. Tutti i deportati a Dacau, si seppe poi che persero la vita, nelle terribili camere a gas. Per tal gesto di coraggio e di umanità, anche il Vescovo fu minacciato di morte³⁹².

La lunga citazione è utile a rappresentare quello che la memoria selettiva della Chiesa aveva fissato e che risponde totalmente a verità (costante assistenza spirituale agli internati, coraggio, attenzione particolare al salvataggio dei grossetani), in perfetta sintonia con la gran parte delle memorie ebraiche, ma non con quelle della famiglia di Azeglio Servi – lo dimostrano sia la mancanza della pur minima espressione di gratitudine verso la Chiesa nel testo di Gino Servi appena citato e nella sua testimonianza più recente, ma anche le pagine del libro di memorie della sorella Edda Machlin – e di altri ebrei pitiglianesi, tra cui il più distante Ariel Paggi. È da interviste e da alcuni scritti, ad esempio dello stesso Paggi e del dottor Elio Levi, che prende forma una lettura che conferma e rinforza la rappresentazione di pitiglianesi, soprattutto contadini, entrati meritatamente nel numero dei “giusti tra le nazioni” per l’offerta decisiva di rifugio a quanti intuirono i rischi di un’accettazione spontanea dell’internamento³⁹³. È nell’inizio della persecuzione delle vite che Paggi situa il discrimine rispetto al paese che supinamente aveva accettato l’emarginazione ebraica – «i bambini mi urlavano dietro “abbreacciu co’ la coda mozza”» – e ai gerarchi fascisti che avevano costretto al confino suo padre. E da questa somma di ricordi personali e familiari scaturisce il rifiuto di aderire alla rappresentazione di un clima idilliaco nella villa del seminario, di cui si è fatta porta-

388. Nel 2002, l’allestimento di una “Stanza della memoria” con la mostra e la pubblicazione del catalogo sulle persecuzioni antiebraiche grossetane fu visitata anche da giornalisti stranieri ed ebbe un’eco sulla stampa nazionale (“Il Corriere della Sera” e successivamente “La Rivista dei Libri”).

389. Nel tempo hanno espresso pubblicamente un loro punto di vista alcuni depositari di memorie personali, anche la Chiesa ufficialmente, attraverso la stampa cattolica locale. Alla discussione è stata data una cornice storica generale nel 2004, con una tavola rotonda cui hanno partecipato Bruna Bocchini Camaiani, Giorgio Israel, Giovanni Miccoli.

390. Lo storico, secondo un’immagine efficacissima, sembrerebbe fungere nei confronti del testimone da «guastafeste delle memorie, poiché deve ricordare che esistono delle linee di demarcazione, che gli scarti non sono interamente riducibili. Lo scarto tra la certezza dell’esperienza vissuta e gli interrogativi critici che derivano da altre fonti sul modo in cui si è svolto il passato; scarto tra le virtù della commemorazione e il rigore del metodo storico; scarto tra le amnesie puntuali o gli arrangiamenti del tempo rimodellato e le dure realtà della cronologia» (P. Laboire, *Écrire l’histoire du temps présent. En hommage de François Bédarida*, citato in Wieviorka, *L’era del testimone*, cit., pp. 141-2).

391. Associazione toscana Volontari della libertà, sezione di Grosseto, *Monumento al fascismo*, cit., pp. 57-9.

392. A. Borri, A. Pellegrini, S. Tredici, *Roccatederighi nella sua storia*, Grafiche Effesei, Grosseto 1985, p. 62.

393. Ariel Paggi attribuisce il merito di questa scelta soprattutto alla madre, confortata anche dai dubbi espressi dal giovane Gino Servi sulla speranza di una breve permanenza al campo, a suo dire alimentata in Pitigliano da Tranquillo Servi (Paggi, *Un bambino nella tempesta*, cit. s.i.p.).

voce autorevole, per la sua condizione di ebrea internata, Eugenia Servi³⁹⁴, seguendo una tradizione familiare testimoniata da una lettera di ringraziamento scritta a monsignor Galeazzi dal padre, Tranquillo Servi, e riproposta recentemente a riprova dell'immagine di Galeazzi «vescovo degli ebrei»³⁹⁵.

Più complessa e problematica la restituzione dei ricordi della permanenza a Roccatederighi di Cesare Nunes, che dal racconto di un'affettuosa consuetudine con monsignor Galeazzi e con la sorella, dell'amicizia con alcuni militi e della disponibilità verso la sua famiglia del comandante Rizziello, che gli hanno salvato la vita, non trae la pacifica accettazione degli argomenti con cui altri giustificano la disparità di destino tra ebrei stranieri e grossetani, di cui, anzi, sembra portare ancora il peso. Eugenia Servi ha scritto – e di nuovo argomentato in un'intervista posteriore³⁹⁶ – una cronaca del trasporto di giugno verso la deportazione, che tuttavia non ha visto, essendo tornata a Pitigliano il 2 febbraio:

Incomincia a farsi avanti la speranza di poter scappare e nascondersi, e allora si considera chi ha più probabilità di salvarsi; ovviamente sono gli italiani, perché se venisse trovato in un podere uno straniero si riconoscerebbe con facilità, mentre un italiano non si distingue in quanto ebreo; le campagne sono piene di gente sfollata dalla città, quindi non avrebbe attirato l'attenzione³⁹⁷.

Nunes, sfuggito al primo trasferimento a Fossoli grazie all'espedito dell'inversione dell'ordine alfabetico inventato da qualcuno per trattenere i grossetani, ha invece visto partire i due gruppi. Durante la prima intervista, il racconto di questo momento è stato di enorme sofferenza, il punto di maggiore intensità di una testimonianza che non aveva voluto registrata, facendo intendere un lutto ancora da elaborare³⁹⁸.

Le ultime testimonianze raccolte sono di due sacerdoti, allora seminaristi presenti a Roccatederighi, don Pietro Fanciulli per un lungo periodo, don Franco Cencioni con visite episodiche. A don Fanciulli fu chiesto di intervenire pubblicamente ai primi segni di apertura del dibattito pubblico, a breve distanza dalla prima celebrazione della giornata della memoria nel 2001; lo fece su un periodico cattolico con l'articolo già citato, di qualche interesse anche perché aggiunge particolari alle informazioni già date da Cesare Nunes su strani personaggi – prigionieri francesi arrivati a poca distanza dalla liberazione, tra cui uno che confessò di essere una spia – ma che ha valore soprattutto perché voce non ebraica³⁹⁹. L'altra non ha propriamente il carattere di testimonianza su fatti, per il brevissimo tempo trascorso nella villa da don Franco, ma rappresenta la memoria della curia, per aver egli sempre vissuto accanto a monsignor Galeazzi.

Si coglie al fondo delle due testimonianze, seppure non detta in modo esplicito, una diversa percezione dello stile con cui è stata guidata la Chiesa nel trentennio del suo episcopato. In don Fanciulli si avverte una visione differente dell'attività pastorale – «è più importante la vicinanza del vescovo ai parroci della costruzione delle chiese»⁴⁰⁰ –, in don Franco un sentimento di devozione e l'impegno di salvaguardare la memoria di un episcopato forte e incisivo per la vita ecclesiale e per la società grossetana, che ha suscitato insieme apprezzamenti e critiche⁴⁰¹.

394. In altra sede è stata proposta una riflessione sulla singolare vicenda personale di Eugenia Servi, la cui memoria è depositata nell'Archivio diaristico di Pieve Santo Stefano. Cfr. Rocchi, *A un passo dalla deportazione*, cit.

395. Ne ha parlato la sorella minore di Eugenia, Carla Servi, confermando con la sua testimonianza di bambina la tesi di un soggiorno sereno a Roccatederighi. Cfr. Groppi, *La piccola banda di Ariano*, cit., p. 280.

396. Testimonianza di Eugenia Servi resa a Caterina Albana, 18 marzo 2003.

397. Servi, *E ora, cinquant'anni dopo*, cit., p. 39. Nell'intervista posteriore Eugenia argomenta ancora questa versione, rispondendo a precise domande su questo punto nella testimonianza citata alla nota precedente («D.: Chi pensava questo? R.: Tutti l'abbiamo pensato. D.: Ma gli ebrei stranieri erano d'accordo? R.: Ma nessuno è d'accordo a partire con un camion tedesco che ti porta a nord. D.: Chi decise poi chi partiva e chi restava? R.: Forse il direttore del campo avrà deciso...»).

398. Solo più tardi ha accettato interviste registrate e incontri con studenti.

399. Si veda il passo già citato di un articolo scritto da don Fanciulli, *supra*, p. 300.

400. Testimonianza di don Pietro Fanciulli resa a Vera Paggi, 6 giugno 2006.

401. Ariel Paggi ricorda discussioni vivaci a Grosseto nel dopoguerra, con schieramenti molto netti, a favore o contro, confermati anche da una testimonianza di pochi giorni posteriore alla morte di Galeazzi. In un articolo del 1973 sul periodico cattolico "Rinnovamento", Tullio Mazzoncini, antifascista, deportato politico a Mauthausen nel 1943, unico sopravvissuto dei tre grossetani che avevano subito la stessa sorte, dichiara una speciale «venerazione» per monsignor Galeazzi e stigmatizza l'uso di una foto degli anni Trenta, che ritraeva il vescovo tra gerarchi fascisti. Esprime un giudizio non politico, ma sull'«uomo di

Le due testimonianze sono circoscritte all'esperienza del campo e disegnano l'affresco di una vita materiale accettabile per gli internati che anche altre voci hanno permesso di costruire, pur con accenti diversi. Tuttavia, anche se nessuno lo dichiara esplicitamente, dovette esserci una disparità di condizioni tra gli internati, forte soprattutto fra italiani e stranieri, ai due livelli della vita materiale e degli stati di coscienza, facilmente deducibile dalle varie ricostruzioni *ex post*, diversamente declinate secondo la percezione dei soggetti e i contesti di narrazione. Edda Machlin Servi parla di cibo insufficiente e di cattiva qualità, rielaborando informazioni ricevute, in un racconto che è sensibile alle aspettative del pubblico americano; Cesare Nunes insiste sulla sua condizione di relativa libertà di movimento, dovuta a rapporti personali con gli ecclesiastici, il direttore e i militi, in compagnia dei quali andava di frequente per acquisti in paese; Eugenia Servi è autrice di quello che può apparire un ossimoro («quello dell'internamento è stato il periodo più bello della mia vita»), che nasce dall'aver trovato a Roccatederighi soddisfazione a un bisogno represso di socialità dopo anni di emarginazione a Pitigliano, e si traduce in un racconto anche di buone condizioni di vita («ci danno da mangiare e ci hanno lasciato le carte annonarie nostre») ⁴⁰².

Dagli ex seminaristi il messaggio ribadito con più insistenza è l'inconsapevolezza di allora degli scarnari di quello che obiettivamente conosciamo nella migliore ipotesi come un intervallo di quiete nel calvario di potenziali deportati, insieme all'invito ad attribuire significato soprattutto a ciò che era visibile all'interno dei confini del seminario. Don Fanciulli nella testimonianza scritta compensava l'immagine della «tristezza per il futuro» degli ebrei stranieri con quella di «ammirevole serenità d'animo»; nell'intervista più recente sembra voler adottare uno schermo protettivo più forte.

Quella di una vita accettabile grazie alla mano protettiva dell'ospite è una ricostruzione che ritorna, scolpita con convinzione non nel *racconto* dei gesti, ma nel *giudizio* di don Franco Cencioni, quando insieme entriamo nel parco del seminario, per la prima volta aperto a una telecamera:

Qui non è successo niente di tragico, non ci sono stati episodi di violenza. Certo non si può dire che gli ebrei si trovassero bene, ma anch'io avrei voluto, se mi fossi trovato nella stessa condizione, avere accanto una persona come il vescovo, che mi aiutava, mi dava conforto.[...] È questo il motivo della mancanza di memoria, perché questo non è un luogo come i campi di concentramento tedeschi che si vedono nelle immagini ⁴⁰³.

È una versione coerente con la memoria selettiva di alcuni ebrei, con i documenti ufficiali del 1945 da cui è partito questo ragionamento sulle memorie, con in più la sovrastruttura di uno schermo protettivo contro «il guastafeste delle memorie», che continua a cercare negli archivi per dare sostanza a una storia che contiene – certo non solo, ma anche – «i silenzi e i dilemmi di Pio XII». Ma è una versione che sembra non tenere abbastanza in conto che proprio da Giovanni Miccoli viene una lezione di metodo: il rifiuto di «indignazioni e condanne» che si risolvono in «moralismo storiografico» e l'attribuzione al giudizio storico del compito di valutare

le opere e le azioni del passato per gli esiti che hanno avuto sulla vita degli uomini e sugli orientamenti e i percorsi della società. [...] [Lo] studioso di storia [...] non lavora per costruire aringhe avvocatesche, né per dare libero corso ai propri sentimenti o per mostrarsi anima bella, ma per offrire a sé e agli altri strumenti e materiali per capire ⁴⁰⁴.

All'uscita, dopo l'intervista, don Franco, in passato il più diffidente rispetto alla richiesta di fare luce su Roccatederighi, è tornato indietro per dire che sì, è importante, bisogna farne un luogo della memoria, bisogna cercare le carte, è arrivato il momento della storia.

Chiesa» e la sua «fermezza», difendendo «la condanna, liberamente espressa, del bombardamento terrorista del 26 aprile 1943», ricordando «che alla sua coraggiosa premura gli israeliti di Grosseto [dovevano] la loro salvezza», con in più la riconoscenza per aver «seguito e stimolato il risorgere della Maremma» (*Doverosa riparazione*, in «Rinnovamento», 6 maggio 1973).

402. Testimonianza di Eugenia Servi, cit.

403. Testimonianza resa a Vera Paggi e Luciana Rocchi, 7 giugno 2006.

404. Miccoli, *I silenzi e i dilemmi di Pio XII*, cit., p. X. Diversi, a giudizio di chi scrive meno convincenti, gli intendimenti di un'opera di poco posteriore, su Chiesa e Shoah, volta a «chiarire le responsabilità morali, giudicare gli attori, e valutare in che modo costoro e altri possano riparare ai loro torti» (D. Goldhagen, *Una questione morale. La Chiesa cattolica e l'Olocausto*, Mondadori, Milano 2003, p. 8, corsivo nostro).

Appendice*

di *Luciana Rocchi*

I

Ebrei arrestati in provincia di Grosseto e deportati

- 1) Berger Adolf, nato a Vienna il 27 maggio 1889, padre Filippo, madre ?, coniuge Berta Brosan (dep.), residente ad **Arcidosso (GR)**
arrestato ad **Arcidosso (GR)** il 12 dicembre 1943 da italiani
trasferito a Roccatederighi campo, Fossoli campo; partito il 16 maggio 1944 per Auschwitz
deceduto¹
- 2) Bermann Friedrich, nato a Vienna il 25 maggio 1918, padre Samuele, madre ?, coniuge Mary Sara Wodak (dep.), residente ad **Arcidosso (GR)**
arrestato ad **Arcidosso (GR)** il 12 dicembre 1943 da italiani
trasferito a Roccatederighi campo, poi a Fossoli campo; partito il 16 maggio 1944 per Auschwitz
deceduto²
- 3) Brosan Berta, nata a **Gross-Meseritsch** il 27 dicembre 1885, padre **Jacob**, madre ?, coniuge Adolf Berger (dep.), residente ad **Arcidosso (GR)**
arrestata ad **Arcidosso (GR)** il 12 dicembre 1943 da italiani
trasferita a Roccatederighi campo, poi a Fossoli campo; partita il 16 maggio 1944 per Auschwitz
deceduta³
- 4) Cava Aldo, nato a Livorno il 7 marzo 1899, padre Adolfo, madre Adele Coen Giolli, coniuge Elda Moscati (dep.), residente a Livorno
arrestato a Pitigliano il 2 dicembre 1943 da italiani
trasferito a Roccatederighi campo, poi a Fossoli campo; partito il 16 maggio 1944 per Auschwitz (matricola n. A-5363)
deceduto
- 5) Cava Enzo, nato a Livorno il 28 maggio 1936, padre Aldo, madre Elda Moscati, residente a Livorno,
arrestato a Pitigliano il 2 dicembre 1943 da italiani
trasferito a Roccatederighi campo, poi a Fossoli campo; partito il 16 maggio 1944 per Auschwitz
deceduto
- 6) Cava Franca, nata a Livorno il 1° gennaio 1931, padre Aldo, madre Elda Moscati, residente a Livorno
arrestata a Pitigliano il 2 dicembre 1943 da italiani
trasferita a Roccatederighi campo, poi a Fossoli campo; partita il 16 maggio 1944 per Auschwitz
deceduta
- 7) Della Riccia Berta, nata a Pisa il 20 ottobre 1910, padre Erasmo, madre Egle Di Veroli, coniuge Finzi Natale (dep.), residente a Livorno
arrestata a Castell'Azzara nel dicembre 1943 da italiani
trasferita a Roccatederighi campo, poi a Fossoli campo; partita il 16 maggio 1944 per Auschwitz
deceduta
- 8) Della Riccia Erasmo, nato a Livorno il 16 agosto 1887, padre Pace, madre ?, coniuge Egle Di Veroli, residente a Livorno
arrestato a Castell'Azzara nel dicembre 1943 da italiani

* Il presente elenco riproduce i dati riguardanti gli ebrei deportati da Grosseto e Siena contenuti in L. Picciotto, *Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Mursia, Milano 2002 (ed. or. 1991), con l'aggiunta di integrazioni sia anagrafiche sia relative agli arresti. Le informazioni supplementari che qui si indicano, evidenziate dai caratteri in grassetto, sono state ricavate dall'esame di fonti archivistiche o edite e di memorialistica, sempre citate puntualmente nelle note. Secondo questo elenco, i deportati da Grosseto risultano essere 38, da Siena 17.

1. AdSGR.

2. *Ibid.*

3. *Ibid.*

trasferito a Roccatederighi campo, poi a Fossoli campo; partito il 16 maggio 1944 per Auschwitz
deceduto

9) Della Riccia Luciana, nata a Livorno il 19 giugno 1917, padre Erasmo, madre Egle Di Veroli, residente a Livorno
arrestata a Castell'Azzara nel dicembre 1943 da italiani
trasferita a Roccatederighi campo, poi a Fossoli campo; partita il 16 maggio 1944 per Auschwitz
deceduta

10) Finzi Gigliola, nata a Roccastrada il 19 febbraio 1944, padre Natale, madre Berta Della Riccia, residente a Livorno
arrestata a Roccastrada il 19 febbraio 1944 da italiani
trasferita a Roccatederighi campo, poi a Fossoli campo; partita il 16 maggio 1944 per Auschwitz
deceduta

11) Finzi Natale, nato a Livorno il 18 novembre 1908, padre Guido, madre Anita ?, coniuge Berta Della Riccia (dep.),
residente a Livorno
arrestato a Castell'Azzara nel dicembre 1943 da italiani
trasferito a Roccatederighi campo, poi a Fossoli campo; partito il 16 maggio 1944 per Auschwitz
deceduto

12) Gorniki Mosè, nato a Zgierz il 13 giugno 1919, padre Zelig, madre ?, residente ad **Arcidosso (GR)**
arrestato ad **Arcidosso (GR)** il 12 dicembre 1943 da italiani
trasferito a Roccatederighi campo, poi a Fossoli campo; partito il 16 maggio 1944 per Auschwitz
deceduto⁴

13) Kapitz Teresa, nata a Sudetes il **18 aprile 1901**, padre Ferdinando, madre Maria Netolowitz, coniuge Artur Israel
Zeller (dep.), residente a **Roccalbegna (GR)**
arrestata a **Roccalbegna (GR)** il 12 dicembre 1943 da **italiani**
trasferita a Roccatederighi campo, Fossoli campo, Verona; partita il 2 agosto 1944 per Bergen Belsen
liberata⁵

14) Landmann Mendel, nato a Lezajsk l'11 novembre 1898, padre **Jacob**, madre ?, residente ad **Arcidosso (GR)**
arrestato ad **Arcidosso (GR)** il 12 dicembre 1943 da italiani
trasferito a Roccatederighi campo, Fossoli campo, Verona; partito il 2 agosto 1944 per Auschwitz
liberato⁶

15) Landmann Rita, nata a Monaco di Baviera il 7 settembre 1925, padre Simon, madre Caterina Sattler, residente ad
Arcidosso (GR)
arrestata ad **Arcidosso (GR)** il 12 dicembre 1943 da italiani
trasferita a Roccatederighi campo, Fossoli campo, Verona; partita il 2 agosto 1944 per il campo di Ravensbrueck
deceduta⁷

16) Landmann Simon, nato a Lezajsk il 21 marzo 1891, padre Jacob, madre Bine Goldfarb, coniuge Katharina Sattler
(dep.), residente ad **Arcidosso (GR)**
arrestato ad **Arcidosso (GR)** il 12 dicembre 1943 da italiani
trasferito a Roccatederighi campo, Fossoli campo, Verona; partito il 2 agosto 1944 per Auschwitz
deceduto⁸

17) Lauterstein Hanna, nata a Stanislav il 28 dicembre 1888, padre **Schaje**, madre ?, coniuge Nathan Triebfeder (dep.),
residente ad **Arcidosso (GR)**
arrestata ad **Arcidosso (GR)** il 12 dicembre 1943 da italiani
trasferita a Roccatederighi campo, poi a Fossoli campo; partita il 16 maggio 1944 per Auschwitz
deceduta⁹

18) Mosbach Egon Sigmund, nato a Iserlohn il 3 marzo 1892, padre **Albert**, madre ?, coniuge ?, residente ad **Arcidosso (GR)**
arrestato ad **Arcidosso (GR)** il 30 novembre 1943 da italiani

4. *Ibid.*

5. *Ibid.*

6. *Ibid.*

7. *Ibid.*

8. *Ibid.*

9. *Ibid.*

trasferito a Roccatederighi campo, poi a Fossoli campo; partito il ? per Auschwitz
deceduto¹⁰

19) Moscati Elda, nata a Pitigliano il 17 marzo 1906, padre Abramo, madre Gismonda Sadun, coniuge Aldo Cava (dep.),
residente a Livorno
arrestata a Pitigliano il 2 dicembre 1943 da italiani
trasferita a Roccatederighi campo, poi a Fossoli campo; partita il 16 maggio 1944 per Auschwitz
deceduta

20) Popper Gertrude, nata a Breclav il 1° aprile 1904, padre Leo, madre ?, coniuge Edmund Turteltaub (dep.), resi-
dente ad **Arcidosso (GR)**
arrestata ad **Arcidosso (GR)** il 12 dicembre 1943 da italiani
trasferita a Roccatederighi campo, poi a Fossoli campo; partita il 26 giugno 1944 per Auschwitz
deceduta¹¹

21) **Rosenfeld Szerene, nata a Szabaka (Ungheria) il 18 maggio 1907, padre Israel, madre Paola Schwarz, coniuge Ernest Singer, residente a Casteldelpiano (GR)**
arrestata a Cinigiano (GR) il 29 dicembre 1943 da italiani
trasferita a Roccatederighi campo, Parma, Verona¹²

22) Salzer Edmund, nato a Vienna il 16 ottobre 1903, padre Emil, madre ?, residente ad **Arcidosso (GR)**
arrestato ad **Arcidosso (GR)** il 12 dicembre 1943 da italiani
trasferito a Roccatederighi campo, Scipione campo, Fossoli campo; partito il 26 giugno 1944 per Auschwitz
deceduto¹³

23) Sattler **Katharina**, nata a Monaco di Baviera il 19 novembre 1899, padre Cristoforo, madre ?, coniuge Simon Land-
mann (dep.), residente ad **Arcidosso (GR)**
arrestata ad **Arcidosso (GR)** il 12 dicembre 1943 da italiani
trasferita a Roccatederighi campo, Fossoli campo, Verona; partita il 2 agosto 1944 per Bergen Belsen
liberata¹⁴

24) **Singer Edita, nata a Vukovar (Jugoslavia) nell'ottobre 1932, padre Ernest, madre Szerene Rosenfeld, residente a Casteldepiano (GR)**
arrestata a Cinigiano (GR) il 29 dicembre 1943 da italiani
trasferita a Roccatederighi campo, Parma, Verona¹⁵

25) Sobalska Rachele, nata a Bledow l'11 febbraio 1901, padre Abramo, madre Ginne Navvand, coniuge Abraham Zol-
towski (dep.), residente a **Arcidosso (GR)**
arrestata ad **Arcidosso (GR)** il 12 dicembre 1943 da italiani
trasferita a Roccatederighi campo, poi a Fossoli campo; partita il 26 giugno 1944 per Auschwitz
deceduta¹⁶

26) Steiner Ernst, nato a Vienna il 1° luglio 1906, padre Samuele, madre Anna Hirsch, coniuge ?, residente ad **Arci-
dosso (GR)**
arrestato ad **Arcidosso (GR)** il 12 dicembre 1943 da italiani
trasferito a Roccatederighi campo, Scipione campo, Fossoli campo, Verona; partito il 2 agosto 1944 per Auschwitz
liberato¹⁷

27) Stern Josephine, nata a Vienna il 30 aprile 1904, padre Federico, madre Giulia Cohn, coniuge Edmund Salzer
(dep.), residente ad **Arcidosso (GR)**
arrestata ad **Arcidosso (GR)** il 12 dicembre 1943 da italiani
trasferita a Roccatederighi campo, Monticelli campo, Fossoli campo; partita il 26 giugno 1944 per Auschwitz
deceduta¹⁸

10. *Ibid.*

11. *Ibid.*

12. AdSGR, AdSPR.

13. AdSGR.

14. *Ibid.*

15. AdSGR, AdSPR.

16. AdSGR.

17. *Ibid.*

18. *Ibid.*

- 28) Triebfeder Nathan, nato a Stanislav il 1° ottobre 1889, padre **Wolf**, madre ?, coniuge Hanna Lauterstein (dep.), residente ad **Arcidosso (GR)**
arrestato ad **Arcidosso (GR)** il 12 dicembre 1943 da italiani
trasferito a Roccatederighi campo, poi a Fossoli campo; partito il 16 maggio 1944 per Auschwitz
deceduto¹⁹
- 29) Turteltaub **Edmund**, nato a Vienna il 4 ottobre 1899, padre Max, madre Amalia Wolfart, coniuge Gertrude Popper (dep.), residente ad **Arcidosso (GR)**
arrestato ad **Arcidosso (GR)** il 12 dicembre 1943 da italiani
trasferito a Roccatederighi campo, poi a Fossoli campo; partito il 26 giugno 1944 per Auschwitz
deceduto²⁰
- 30) Turteltaub Hans, nato a Innsbruck il 16 marzo 1932, padre Edmondo, madre Gertrude Popper, residente ad **Arcidosso (GR)**
arrestato ad **Arcidosso (GR)** il 12 dicembre 1943 da italiani
trasferito a Roccatederighi campo, poi a Fossoli campo; partito il 26 giugno 1944 per Auschwitz
deceduto²¹
- 31) Turteltaub Walter, nato a Dornburg il 24 marzo 1935, padre Edmondo, madre Gertrude Popper, residente ad **Arcidosso (GR)**
arrestato ad **Arcidosso (GR)** il 12 dicembre 1943 da italiani
trasferito a Roccatederighi campo, poi a Fossoli campo; partito il 26 giugno 1944 per Auschwitz
deceduto²²
- 32) Waldman **Albert**, nato a Parigi il 26 novembre 1936, padre Saul Behar, madre Henriette Cecilia Zundler, residente a **Roccalbegna (GR)**
arrestato a **Roccalbegna (GR)** il 12 dicembre 1943 da italiani
trasferito a Roccatederighi campo, poi a Fossoli campo; partito il 26 giugno 1944 per Auschwitz
deceduto²³
- 33) Waldman Franziska, nata a Parigi il 2 luglio 1932, padre Saul Behar, madre Henriette Cecilia Zundler, residente a **Roccalbegna (GR)**
arrestata a **Roccalbegna (GR)** il 12 dicembre 1943 da italiani
trasferita a Roccatederighi campo, poi a Fossoli campo; partita il 26 giugno 1944 per Auschwitz
deceduta²⁴
- 34) Waldman Saul Behar, nato a Niemirow l'11 ottobre 1890, padre Uscher, madre Ester Waldman, coniuge Henriette Cecilia Zundler (dep.), residente a **Roccalbegna (GR)**
arrestato a **Roccalbegna (GR)** il 12 dicembre 1943 da italiani
trasferito a Roccatederighi campo, poi a Fossoli campo; partito il 26 giugno 1944 per Auschwitz
deceduto²⁵
- 35) Wodak Mary **Sara**, nata a Vienna il 19 ottobre 1921, padre **Ugo**, madre ?, coniuge Friedrich Bermann (dep.), residente ad **Arcidosso (GR)**
arrestata ad **Arcidosso (GR)** il 12 dicembre 1943 da italiani
trasferita a Roccatederighi campo, poi a Fossoli campo; partita il 16 maggio 1944 per Auschwitz
deceduta²⁶
- 36) Zeller **Artur Israel**, nato a Vienna il 23 dicembre 1910, padre **Beniamino**, madre ?, coniuge Teresa Kapitz (dep.), residente a **Roccalbegna (GR)**
arrestato a **Roccalbegna (GR)** il 12 dicembre 1943 da italiani
trasferito a **Roccatederighi campo**, Fossoli campo, Verona; partito il 2 agosto 1944 per Auschwitz
deceduto²⁷

19. *Ibid.*20. *Ibid.*21. *Ibid.*22. *Ibid.*23. *Ibid.*24. *Ibid.*25. *Ibid.*26. *Ibid.*27. *Ibid.*

- 37) Zoltowski Abraham **Isac**, nato a Lodz il 17 marzo 1898, padre **Meyer**, madre ?, coniuge Rachele Sobalska (dep.), residente a **Roccalbegna (GR)**
arrestato a **Roccalbegna (GR)** il 12 dicembre 1943 da italiani
trasferito a Roccatederighi campo, poi a Fossoli campo; partito il 26 giugno 1944 per Auschwitz
deceduto²⁸
- 38) Zundler Henriette Cecilia, nata a Leopoli il 2 aprile 1891, padre Benzion, madre Lea Winkitz, coniuge Saul Behar Waldman (dep.), residente a **Roccalbegna (GR)**
arrestata a **Roccalbegna (GR)** il 12 dicembre 1943 da italiani
trasferita a Roccatederighi campo, Scipione campo, Fossoli campo; partita il 26 giugno 1944 per Auschwitz
deceduta²⁹

2

Ebrei arrestati in provincia di Siena e deportati

- 1) Ajò Adele, nata a Siena il 3 settembre 1878, padre Alberto, madre ?, coniuge Gino Sadun (dep.), residente a Siena
arrestata a Siena il 6 novembre 1943 da italiani/tedeschi
trasferita a Firenze carcere; partita il 9 novembre 1943 per Auschwitz
deceduta
- 2) Ajò Angelo, nato a Pitigliano il 30 ottobre 1882, padre Pompilio, madre Palmira Bemporad, coniuge Fanny Di Porto, residente a Livorno
arrestato ad Asciano il ? da ?
trasferito a Firenze carcere, poi a Fossoli campo; partito il 16 maggio 1944 per Auschwitz
deceduto
- 3) Belgrado Ubaldo, nato a Firenze l'8 maggio 1891, padre Raoul, madre Emma Calò, coniuge Annita Valech, residente a Siena
arrestato a Siena il 6 novembre 1943 da italiani/tedeschi
trasferito a Firenze carcere; partito il 9 novembre 1943 per Auschwitz
deceduto
- 4) Brandes Ernesta, nata a ? il ?, padre ?, madre ?, residente a Siena
arrestata a Siena il 6 novembre 1943 da italiani/tedeschi
trasferita a Firenze, poi a Bologna; partita il 9 novembre 1943 per Auschwitz
deceduta
- 5) Di Porto Fanny, nata a Livorno il 1° giugno 1881, padre ?, madre ?, coniuge Angelo Ajò (dep.), residente a Livorno
arrestata ad Asciano il ? da ?
trasferita a Firenze carcere, poi a Fossoli campo; partita il 16 maggio 1944 per Auschwitz
deceduta
- 6) Forti Livia, nata a Siena il 13 febbraio 1888, padre Abramo Benedetto, madre Albina Borghi, coniuge Mosè Davide Valech (dep.), residente a Siena
arrestata a Siena il 6 novembre 1943 da italiani/tedeschi
trasferita a Siena carcere, poi a Bologna carcere; partita il 9 novembre 1943 per Auschwitz
deceduta
- 7) Hasdà Giacomo Augusto, nato a Livorno l'8 agosto 1869, padre Raffaello, madre Allegra Corcos, coniuge Ermelinda Bella Segre (dep.), residente a Pisa
arrestato a **Siena** il 5 novembre 1943 **da italiani/tedeschi**
trasferito a Siena caserma, Firenze carcere, Bologna; partito il 9 novembre 1943 per Auschwitz
deceduto³⁰

28. *Ibid.*29. *Ibid.*

30. ACDEC, lettera scritta dal segretario della Comunità Israelitica di Firenze, sezione senese, 22 agosto 1948; A. Valech, A. 24029, memoria pubblicata nel 1946 e recentemente ristampata (Nuova immagine, Siena 2001); relazione scritta da Clara Venturoli nel 1965.

- 8) Millul Achille, nato a Pietrasanta il 30 ottobre 1903, padre Carlo, madre Luisa Consolani, residente a Siena arrestato a Siena il 6 novembre 1943 da ?
trasferito a ?, poi a Firenze; partito il 9 novembre 1943 per Auschwitz
deceduto
- 9) Nissim Graziella, nata a Siena il 27 aprile 1929, padre Aldo, madre Gina Sadun, residente a Siena arrestata a Siena il 6 novembre 1943 da italiani/tedeschi
trasferita a Siena caserma, Firenze, Bologna carcere; partita il 9 novembre 1943 per Auschwitz
deceduta
- 10) Nissim Marcella, nata a Siena il 22 luglio 1923, padre Aldo, madre Gina Sadun, residente a Siena arrestata a Siena il 6 novembre 1943 da italiani
trasferita a Siena caserma, Firenze, Bologna carcere; partita il 9 novembre 1943 per Auschwitz
deceduta
- 11) Sadun Gina, nata a ? il ?, padre Salomone, madre Amelia Valech, coniuge Aldo Nissim, residente a ? arrestata a Siena il 6 novembre 1943 da italiani/tedeschi
trasferita a Siena carcere, Bologna carcere; partita il 9 novembre 1943 per Auschwitz
deceduta
- 12) Sadun Gino, nato a Siena il 22 febbraio 1872, padre Servadio, madre Vittoria Bemporad, coniuge Adele Ajò (dep.), residente a Siena
arrestato a Siena il 6 novembre 1943 da italiani/tedeschi
trasferito a Siena carcere, poi a Bologna carcere; partito il 9 novembre 1943 per Auschwitz
deceduto
- 13) Segre Ermelinda Bella, nata a Trino (VC) il 20 novembre 1875, padre Cesare, madre Elisa Sacerdoti, coniuge Augusto Hasdà (dep.), residente a Pisa
arrestata a Siena il 5 novembre 1943 da **italiani/tedeschi**
trasferita a Pisa carcere, Siena caserma, Bologna carcere; partita il 9 novembre 1943 per Auschwitz
deceduta
- 14) Valech Ferruccio, nato a Siena il 14 novembre 1930, padre Mosè Davide, madre Livia Forti, residente a Siena arrestato a Siena il 6 novembre 1943 da italiani/tedeschi
trasferito a Siena carcere, poi a Bologna carcere; partito il 9 novembre 1943 per Auschwitz
deceduto
- 15) Valech Michele, nato a Siena nel maggio 1875, padre Clemente, madre Giuditta Passigli, residente a Siena arrestato a Siena il 6 novembre 1943 da italiani/tedeschi
trasferito a Siena carcere, poi a Bologna carcere; partito il 9 novembre 1943 per Auschwitz
deceduto
- 16) Valech Morosina, nata a Siena il 23 ottobre 1922, padre Mosè Davide, madre Livia Forti, residente a Siena arrestata a Siena il 6 novembre 1943 da italiani/tedeschi
trasferita a Siena carcere, poi a Bologna carcere; partita il 14 novembre 1943 per Auschwitz
deceduta
- 17) Valech Mosè Davide, nato a Siena il 25 maggio 1879, padre Clemente, madre Giuditta Passigli, coniuge Livia Forti (dep.), residente a Siena
arrestato a Siena il 6 novembre 1943 da italiani/tedeschi
trasferito a Siena carcere, poi a Bologna carcere; partito il 9 novembre 1943 per Auschwitz
deceduto

Luoghi di arresto dei deportati dalla Toscana centro-meridionale

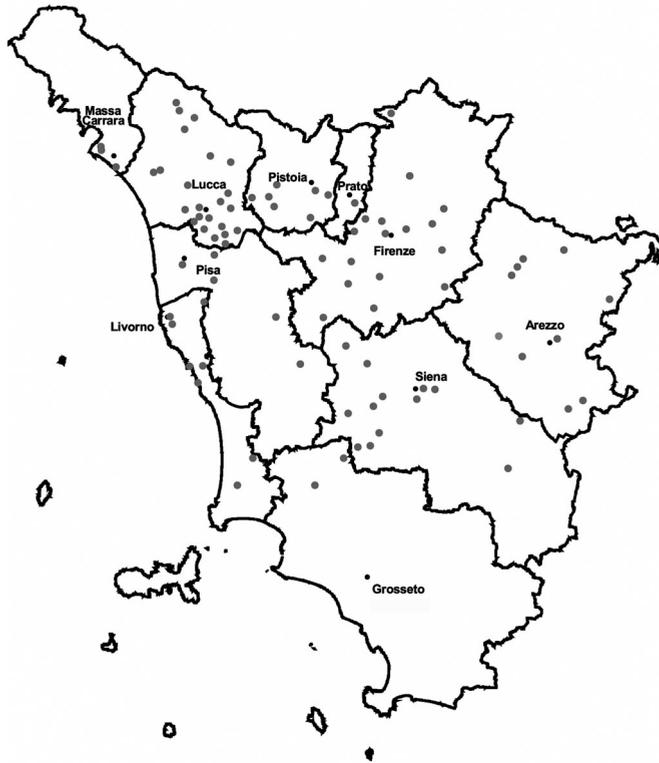


Nota: dalla provincia di Arezzo sono deportati 60 internati di origine libica presso il campo di Villa Oliveto a Civitella della Chiana, prelevati da un comando tedesco il 5 febbraio 1944. Cfr. Galimi, *L'internamento in Toscana*, cit.

Parte seconda

L'aiuto ai perseguitati e le azioni di salvataggio

Cartina aiuti ecclesiastici in Toscana



Elenco dei luoghi di aiuto

AREZZO

Civitella in Val di Chiana
La Verna-Giampereta, Chiusi della Verna
Cortona
Cantalena, Cortona
Ortignano-Raggiolo
San Piero in Frassino, Ortignano-Raggiolo
Cacciano, Pergine Valdarno
Sansepolcro

FIRENZE

Borgo San Lorenzo
Campi Bisenzio
Bruscoli, Firenzuola
Empoli
Fiesole
Figline Val d'Arno
Bruscoli, Firenzuola
Gambassi
Ginestra Fiorentina, Lastra a Signa
Montespertoli
Acone, Pontassieve
Molin del Piano, Pontassieve
Rignano sull'Arno
Castiglion Val di Pesa, San

Casciano Val di Pesa
Castello, Sesto Fiorentino
Castel di Signa, Signa
Tavarnelle Val di Pesa

GROSSETO

Massa Marittima
Montieri

LIVORNO

Antignano
Campiglia Marittima
Collesalveti
Rosignano Marittimo
Castiglioncello, Rosignano Marittimo
Vada, Rosignano Marittimo
Sassetta

LUCCA

Monti di Villa, Bagni di Lucca
Marlia, Capannori
Massa Macinaia, Capannori
Matraia, Capannori
Pieve di Compito, Capannori
San Giusto di Compito, Capannori

San Leonardo in Treponzio, Capannori
Sant'Andrea di Compito, Capannori
Segromigno, Capannori
Antisciana, Castelnuovo di Garfagnana
Cerasomma
Lucignana, Coreglia Antelminelli
Formentale
Monte San Quirico
Montuolo
Fiano, Pescaglia
Sillico, Pieve Fosciana
Farnocchia, Stazzema
Puntato, Stazzema
Vicopelago
Villa Collemandina
Corfino, Villa Collemandina

MASSA CARRARA

Bonascaola, Carrara
Fossola, Carrara
Marina di Massa

PISA

Calci

San Frediano a Settimo, Cascina
Ghizzano, Peccioli
Volterra

PISTOIA

Agliana
Marliana
Massa e Cozzile
Montecatini Terme
Pescia

PRATO

SIENA

Ciciano, Chiusdino
Pentolina, Chiusdino
Colle Val d'Elsa
Pienza
Presciano
Radicondoli
Monteoliveto, San Gimignano
Sinalunga
Ancaiano, Sovicille
Tonni, Sovicille
Vignano

L'organizzazione degli aiuti. Le reti ecclesiastiche e la DELASEM

di *Francesca Cavarocchi*

La questione dell'aiuto agli ebrei dopo l'8 settembre è stata oggetto negli ultimi anni di un'attenzione crescente, dovuta alla convergenza fra punti di vista e iniziative eterogenee: da un lato si è assistito alla produzione di una pubblicistica di parte cattolica intenta a sottolineare il ruolo decisivo svolto dalle gerarchie ecclesiastiche, in aperta contraddizione con le ricostruzioni critiche relative ai "silenzi" e alle incertezze di Pio XII, dall'altro la riemersione di una ricca e complessa memorialistica ebraica è stata affiancata da un nuovo interesse storiografico nei confronti dei meccanismi di salvataggio, nonché dei profili biografici e delle vicende degli stessi aiutanti; l'istituto Yad Vashem ha proceduto inoltre a nuove indagini e riconoscimenti di "giusti fra le nazioni" in vari paesi europei, contribuendo a far luce su episodi e figure specificamente attinenti al caso italiano. In Toscana e in altre regioni il tentativo di rafforzare la consapevolezza collettiva della scia di crimini lasciata dall'occupante, ma anche del diffuso atteggiamento solidaristico e non conformista espresso dalle popolazioni, ha dato luogo a un'ampia serie di commemorazioni e iniziative pubbliche che hanno conferito particolare risalto a singole vicende di soccorso ai perseguitati per motivi razziali.

In questo quadro, cangiante e aperto a sempre nuove scoperte e acquisizioni, risulta molto difficile per una ricerca che abbia pretese di sintesi proporre una ricostruzione esaustiva e priva di zone d'ombra. Obiettivo del lavoro è stato quello di offrire una prima messa a punto relativa ai *networks* di aiuto promossi dal clero in collegamento con esponenti delle comunità ebraiche locali; nel caso toscano infatti – in analogia con altre aree dell'Italia occupata – l'attività della Delegazione assistenza emigranti (DELASEM), organizzazione ebraica fondata nel 1939, subì un processo di forzata disarticolazione dopo l'8 settembre; con il passaggio alla clandestinità e gli arresti o la fuga in Svizzera di diversi suoi membri, rimasero operative singole figure che si affidarono alle strutture ecclesiastiche come insostituibile supporto per tentare di far fronte alle più elementari necessità dei tanti ebrei italiani e stranieri che risiedevano nel territorio regionale. È stata posta attenzione in special modo alle modalità e alle pratiche ricorrenti del soccorso ecclesiastico, tentando di segnalarne le scansioni e di verificare quali furono le diocesi più direttamente interessate, quale il livello di consapevolezza degli aiutanti, in che misura si sia trattato di iniziative coordinate o di atti di solidarietà spontanei e isolati¹.

È necessario sottolineare la dispersione e la peculiarità della gamma di fonti documentarie a disposizione: gli archivi diocesani, non sempre accessibili, spesso non recano traccia delle attività di soccorso, che rimasero per la maggior parte (e per ovvie ragioni di sicurezza) informali e prive di riscontri scritti; fonti imprescindibili si sono rivelate relazioni e resoconti dei parroci, nonché diari e memorie di vari protagonisti. Si tratta di materiali in buona parte redatti dopo la fine del conflitto o, come le interviste rilasciate durante la ricerca, di narrazioni distanti anche diversi decenni dagli avvenimenti, esito di lunghe rielaborazioni delle proprie esperienze individuali spesso vincolate da un rapporto dialogico con le successive stratificazioni del dibattito pubblico. È stato quindi necessario confrontarsi con i pieni e i vuoti di questi racconti retrospettivi, con le loro necessarie zone d'ombra, evidenziandone le difformità e i riman-

1. Cfr. per un inquadramento L. Picciotto, *Il soccorso agli ebrei durante la Repubblica Sociale Italiana e l'occupazione tedesca 1943-1945*, in I. Gutman, B. Rivlin (a cura di), *I giusti d'Italia. I non ebrei che salvarono gli ebrei 1943-1945*, edizione italiana di L. Picciotto, Mondadori, Milano 2006, pp. 243-69; Ead., *La vicenda del soccorso agli ebrei in clandestinità durante la seconda guerra mondiale*, in Ead. (a cura di), *Giorgio Nissim. Memorie di un ebreo toscano (1938-1948)*, Carocci, Roma 2005, pp. 29-60. Per una ricostruzione sintetica, attenta a tratteggiare la condizione di clandestinità, le strategie di sopravvivenza e le varie tipologie di aiuto cfr. K. Voigt, *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, vol. II, La Nuova Italia, Firenze 1996, pp. 464-91.

di ad altri percorsi personali e familiari, all'interno di una vicenda corale in cui le diverse "microstorie" si intersecano continuamente con l'orizzonte ampio rappresentato dalla Toscana occupata. Se per la ricostruzione delle iniziative del Comitato di assistenza fiorentino o della rete coordinata da Giorgio Nissim a Lucca disponiamo ormai di un ampio *corpus* documentario, in altri casi è stato più difficile individuare riscontri che potessero offrire nuovi e più precisi dettagli e restituire un nome e un'identità alle persone nascoste; è auspicabile che in futuro ulteriori sondaggi possano contribuire a colmare le lacune della ricerca, ma è probabile che alcune vicende siano destinate a rimanere oscure.

4.1

La Chiesa cattolica e il soccorso agli ebrei

Come è noto, intorno alle posizioni assunte dalle alte gerarchie vaticane di fronte alla persecuzione razziale si è sviluppato un ampio e acceso dibattito storiografico, che ha investito nei decenni passati una complessa costellazione di problemi. Sono state infatti indagate le diffidenze antimoderniste e le propensioni antiguidaiche che avevano impedito a importanti settori del clero cattolico di valutare correttamente il potenziale persecutorio e la linea di discontinuità segnata dall'emanazione delle leggi del 1938, ma anche le posizioni – minoritarie per buona parte del ventennio fascista – che anticiparono le sostanziali aperture e i ripensamenti del dopoguerra.

Sono ormai sufficientemente chiari i tempi e le modalità che caratterizzarono la progressiva acquisizione da parte del Vaticano di informazioni sempre più precise, convergenti e circostanziate sulla politica di sterminio avviata dal regime nazista; sono inoltre disponibili ricostruzioni piuttosto dettagliate sugli interventi diplomatici effettuati dalla Santa Sede nei singoli paesi occupati e sulla scarsa efficacia di atti di protesta che assunsero per lo più un carattere informale e confidenziale.

È ancora aperto il dibattito sulle motivazioni dei "silenzi" di Pio XII, ovvero di una mancata condanna pubblica dello sterminio: storici di matrice cattolica hanno continuato a sottolineare come il pontefice temesse che una protesta formale avrebbe compromesso i tentativi di intervento perseguiti attraverso i consueti canali diplomatici e comportato gravi ritorsioni nei confronti dei cattolici polacchi e tedeschi; altri interpreti hanno fatto notare che una denuncia di fronte all'opinione pubblica internazionale avrebbe potuto sortire un effetto ben diverso (come era avvenuto per la condanna espressa nel 1941 dai presuli tedeschi di fronte al programma di "eutanasia" destinato ai malati mentali) contribuendo per giunta a offrire a tanti credenti un preciso orientamento morale e a scoraggiarne il conformismo. Alcune sintesi, come quella proposta da Renato Moro, hanno avuto il merito di considerare un più complesso spettro di condizionamenti: i silenzi di Pio XII sono stati attribuiti anche al tradizionalismo della cultura politico-diplomatica del pontefice e dei circoli vaticani, al peso avuto dall'anticomunismo nella formulazione di una strategia fondata sulla neutralità fra i contendenti, alla difficoltà delle alte gerarchie ecclesiastiche di cogliere l'assoluta singolarità del programma di sterminio e la netta discontinuità introdotta dall'espansionismo nazista rispetto alla tradizionale condotta di guerra².

Da simili considerazioni muove la ricerca di Susan Zuccotti sul caso italiano, che ha sottolineato ambiguità e ritardi dell'azione vaticana di fronte alla razzia del 16 ottobre a Roma e ad altri episodi della prassi persecutoria che ebbero un'immediata visibilità e un forte impatto sullo stesso spirito pubblico; l'autrice ha analizzato attentamente la difforme linea di condotta dei vari vescovati, sottolineando l'impegno nei soccorsi del cardinale Boetto di Genova, di Barale a Torino, di Schuster a Milano, di Dalla Costa a Firenze, di Nicolini ad Assisi, ma anche l'inerzia di alcuni prelati come Piazza a Venezia e Vianello a Perugia³. Pochi dubbi rimangono sulla presunta esistenza di una disposizione scritta da parte del pontefice, documento di

2. Fra gli ultimi studi G. Miccoli, *I silenzi e i dilemmi di Pio XII. Vaticano, Seconda guerra mondiale e Shoah*, Rizzoli, Milano 2000; P. Blet, *Pio XII e la seconda guerra mondiale negli Archivi Vaticani*, San Paolo, Milano 1999; cfr. anche la prefazione di A. Riccardi in A. Falifigli, *Salvati dai conventi*, San Paolo, Milano 2005, pp. 5-17. Sul problema dell'antigiudaismo cattolico G. Miccoli, *Santa Sede, "questione ebraica" e antisemitismo fra Otto e Novecento*, in C. Vivanti (a cura di), *Storia d'Italia, Annali*, 11, *Gli ebrei in Italia*, vol. II, Einaudi, Torino 1996, pp. 1369-574; R. Taradel, B. Raggi, *La segregazione amichevole. "La Civiltà Cattolica" e la questione ebraica 1850-1945*, Editori Riuniti, Roma 2000. Per una messa a punto equilibrata e aggiornata cfr. R. Moro, *La Chiesa e lo sterminio degli ebrei*, Il Mulino, Bologna 2002.

3. S. Zuccotti, *Il Vaticano e l'olocausto in Italia*, Bruno Mondadori, Milano 2001.

cui peraltro non è stato rintracciato alcun esemplare: la difformità nell'atteggiamento dei vescovi di fronte alla persecuzione antiebraica avvalorava al contrario l'ipotesi che essi si mossero in sostanziale autonomia, avviando semmai contatti informali e scambi di notizie sia con altre diocesi sia con lo stesso Vaticano.

Tentando di prescindere dalle narrazioni di impianto celebrativo che hanno avuto anche a livello locale una consistente fortuna, una ricerca sul caso toscano deve quindi porsi l'obiettivo di verificare da una parte quali siano state le reazioni dei vescovi di fronte alla nuova fase persecutoria aperta con l'occupazione tedesca e l'instaurazione della RSI, dall'altra in che misura i soccorsi siano stati mossi da direttive o da interventi episcopali o invece siano la risultante di iniziative puntuali e non coordinate.

Una prima questione rilevante rimanda alla progressiva organizzazione negli anni di guerra di un'ampia rete di soccorso e assistenza alle popolazioni, che nel periodo dell'occupazione tedesca raggiunge una notevole capillarità. Si pone quindi il problema di contestualizzare il soccorso ai perseguitati per motivi razziali all'interno di una trama di intervento molto più complessa, di cui esso rappresenta solo un aspetto⁴.

Sebbene siano stati a più riprese evidenziati dettagli ed episodi notevoli dell'attività assistenziale della Chiesa nella Toscana occupata, sembra tuttavia utile sottolinearne tratti e tipologie che sono rimasti in genere sullo sfondo. Da una parte la rete messa in campo dal clero toscano assolve a un ampio spettro di funzioni: se la modalità più diffusa di soccorso è l'adattamento di locali parrocchiali o l'apertura dei conventi e delle canoniche agli sfollati, si provvede in diversi casi e per periodi più o meno lunghi a garantire un rifugio a ex prigionieri, giovani ricercati per l'arruolamento, ebrei, partigiani. Nei nuclei maggiori sono approntate mense, ambulatori o piccoli ospedali; gli uffici diocesani si dedicano invece alla gestione e alla ridistribuzione di raccolte di denaro e generi di conforto. Particolare attenzione è attribuita all'assistenza ai bambini, alle giovani donne, al soccorso materiale e morale dei feriti, al tempestivo intervento dopo i bombardamenti, in modo da garantire il seppellimento delle salme e l'amministrazione dei sacramenti.

Giova mettere in rilievo la componente organizzativa e il ruolo di coordinamento che svolgono i vescovi e gli uffici diocesani, mentre la memorialistica ha spesso sottolineato il carattere spontaneo delle iniziative di soccorso, dettate dal senso di abnegazione e dalla generosa adesione dei parroci ai destini delle comunità di fedeli. Se nei bollettini diocesani sono riportate periodiche istruzioni al clero riguardo alle attività assistenziali, la Conferenza episcopale toscana detta nell'aprile del 1944 delle linee guida che riassumono indicazioni formulate nei mesi precedenti dai singoli vescovi. Si ricorda al clero

- a) Che i sacerdoti di cura d'anime devono dividere la sorte dei fedeli, quale essa sia, senza abbandonarli mai.
- b) Che devono prestar loro ogni possibile assistenza tutelando i loro diritti davanti a qualunque sopruso.
- c) Che particolare sollecitudine devono spiegare in difesa dei bambini, delle fanciulle, delle case religiose femminili che potrebbero essere esposte a speciali pericoli⁵.

4. Cfr. *Il clero toscano nella Resistenza. Atti del Convegno. Lucca 4-5-6 aprile 1975*, La Nuova Europa, Firenze 1975; F. Mariotta Broglio (a cura di), *La Chiesa del Concordato. Anatomia di una diocesi. Firenze 1919-1943*, Il Mulino, Bologna 1977; B. Bocchini Camaiani, *Ricostruzione concordataria e processi di secolarizzazione. L'azione pastorale di Elia Dalla Costa*, Il Mulino, Bologna 1983; P. Bonci, A. Burdassi Cuccuini, *Appunti per una storia del movimento cattolico fiesolano*, in "Quaderni del Centro culturale cattolico di Fiesole", 4, 1984; B. Bocchini Camaiani, *La chiesa di Firenze tra La Pira e Dalla Costa*, in A. Riccardi (a cura di), *Le chiese di Pio XII*, Laterza, Roma-Bari 1986, pp. 283-301; M. Adriani, *Firenze religiosa. Il XX secolo*, Libreria editrice fiorentina, Firenze 1994, pp. 113-52; Conferenza episcopale toscana, *Chiese toscane. Cronache di guerra 1940-1945*, Libreria editrice fiorentina, Firenze 1995; A. Mirizio, *Fede, autorità, buon senso. Vescovi e clero in Toscana negli anni Quaranta*, in B. Bocchini Camaiani, M. C. Giuntella, *Cattolici, Chiesa, Resistenza nell'Italia centrale*, Il Mulino, Bologna 1997, pp. 321-60; Id., *Per la religione e per la patria. Chiesa e cattolici a Siena dalla Conciliazione al centrismo*, Protagon, Siena 2003. Una fonte imprescindibile è rappresentata dalle relazioni dei parroci di varie diocesi toscane sul passaggio della guerra, conservate nei singoli archivi diocesani, nonché dai materiali presenti nel fondo *Il Clero toscano e la Resistenza* (da ora in poi CTR), raccolto in occasione dell'omonimo convegno del 1975 e conservato all'Istituto storico della Resistenza in Toscana. Altre fonti interessanti sono i bollettini diocesani, nonché le memorie di vari sacerdoti e la pubblicistica locale: per Firenze cfr. ad esempio F. Vandelli, *Al servizio di Dio e degli uomini*, Tipografia cattolica fiorentina, Firenze 1978. Per un inquadramento cfr. G. Battelli, *Santa Sede e vescovi nello Stato unitario. Dal secondo Ottocento ai primi anni della Repubblica*, in G. Chittolini, G. Miccoli (a cura di), *Storia d'Italia, Annali*, 9, *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, Einaudi, Torino 1986, pp. 809-54; J.-D. Durand, *L'Église catholique dans la crise de l'Italie (1943-1948)*, Ecole française de Rome, Roma 1991; B. Bocchini Camaiani, *Chiesa e vita religiosa in Toscana tra Settecento e Novecento*, in *Ricerca storica e chiesa locale in Italia. Atti del IX Convegno di studio dell'Associazione italiana dei professori di storia della chiesa, Grado 9-13 settembre 1991*, Dehoniane, Roma 1994, pp. 193-224.

5. *La conferenza episcopale della Regione Toscana*, in "Bollettino dell'Arcidiocesi di Firenze", giugno 1944, p. 158.

Il fenomeno sembra assumere un carattere di relativa uniformità nelle province toscane; le variabili locali sono dettate sia dal diverso impatto della guerra e dell'occupazione nelle singole zone, sia dalle correnti dello sfollamento, sia infine dal maggiore o minore dinamismo dei sacerdoti. Se alcune relazioni tendono a rimandare l'immagine di un forte attivismo, che passa anche attraverso il coinvolgimento delle associazioni laicali e dei parrocchiani, altri sacerdoti confessano un senso di impotenza o di inadeguatezza, che attribuiscono alle scarse risorse a disposizione, all'età avanzata, alla necessità di far fronte a danneggiamenti degli stessi edifici parrocchiali.

Altro aspetto rilevante è la coesistenza fra un notevole slancio organizzativo, che mira a coinvolgere in un'intensa opera di proselitismo le diverse associazioni del laicato cattolico, e la dimensione caritativa che assume il fenomeno. I vescovi indicano periodicamente collette e giornate "pro sinistrati e sfollati" e nelle notificazioni e nelle lettere pastorali ricordano continuamente ai fedeli l'obbligo della beneficenza, della condivisione, della responsabilità sociale dei più abbienti verso i poveri e i perseguitati.

Un fortissimo investimento è attribuito al ruolo dei parroci: insistente è il richiamo alla disciplina, al dovere della carità, a un comportamento ineccepibile, alla funzione di guide, di rappresentanti, di "pastori" del proprio gregge. La centralità accordata all'azione sacerdotale si coniuga con un'altra preoccupazione costante nel magistero vescovile: l'assistenza materiale è il viatico per un compito più difficile, il supporto morale e religioso alle popolazioni. Continuo è il richiamo alla necessità di assicurare alle funzioni religiose e all'amministrazione dei sacramenti uno svolgimento regolare. Particolare attenzione è riservata ai bambini, alle giovani donne, agli sfollati, categorie per le quali maggiori sono i pericoli derivanti dalla promiscuità degli alloggi e dalle repentine trasformazioni nelle abitudini e negli stili di vita indotte dalla guerra. Se si può dubitare dell'efficacia di queste raccomandazioni, di cui i sacerdoti scontano spesso le difficoltà di traduzione pratica, è evidente tuttavia come la notevole mobilitazione ecclesiastica abbia contribuito a rinsaldare i legami fra parroci e comunità, soprattutto nelle zone rurali.

Anche in Toscana assume un ruolo centrale nell'autorappresentazione e nella prassi seguita dai singoli vescovi l'immagine antica del *defensor civitatis*, ideale custode delle chiavi della città, che apre le porte delle chiese e dei conventi per prestare soccorso e accoglienza, che si sposta in prima persona sul territorio della diocesi per trattare con i comandi tedeschi o per offrire un conforto morale alle comunità vittime di bombardamenti o rappresaglie. Si tratta di un modello incarnato dai rappresentanti più significativi dell'episcopato nella regione, che rimanda a un preciso obiettivo di governo del territorio, nel tentativo di accreditarsi come uniche autorità legittime di fronte al vuoto di poteri che contraddistinse fasi cruciali nella vicenda delle singole province. L'atteggiamento dei presuli ebbe significative ricadute anche sulla questione dei soccorsi: figure come quella del cardinale Dalla Costa ritennero infatti di dover assumere in prima persona la responsabilità del sostegno morale e materiale all'organizzazione dei soccorsi agli ebrei perseguitati; d'altra parte gli stessi ricercati tentarono in molti casi di intercettare proprio le reti assistenziali coperte da quegli ecclesiastici di cui erano note la sollecitudine e la relativa efficacia degli sforzi di mediazione diplomatica presso gli occupanti.

Un primo importante aspetto da indagare è il tenore delle prese di posizione pubbliche e degli appelli alla carità formulati dai singoli vescovi. Anche richiami generici potevano certo spingere i fedeli ad aiutare ricercati e fuggiaschi, ma tanto più importanti erano le allusioni, anche cifrate, alle persecuzioni razziali. Da un primo spoglio delle omelie e delle lettere pastorali sembra che solo Dalla Costa abbia fatto riferimento al dovere della solidarietà cristiana verso persone di altra religione⁶.

In una nota del novembre 1943 indirizzata ai sacerdoti e intitolata *Orientamenti dell'ora*, Dalla Costa raccomandava la necessità di mantenersi estranei «ad ogni competizione di indole politica» e di «fare del bene a tutti per tutti condurre a Dio». Dopo aver ricordato come nella concezione cristiana fosse inscritta la condanna di ogni violenza egli sottolineava:

Sia pertanto assidua cura dei sacerdoti e di tutti i buoni riaffermare vigorosamente il principio della morale evangelica, così che ne restino penetrati i cuori di quanti ascoltano e non avvenga mai che la mano del fratello si armi contro il fratello, sia pure di nazionalità, di stirpe, di fede diversa⁷.

6. Un importante strumento di lavoro è B. Bocchini Camaiani, D. Menozzi, *Lettere pastorali dei vescovi della Toscana*, Marietti, Genova 1990.

7. Cardinale E. Dalla Costa, *Orientamenti dell'ora*, in "Bollettino dell'Arcidiocesi di Firenze", novembre 1943, p. 320.

Nell'omelia pronunciata in duomo per il Natale del 1943 Dalla Costa tornava a formulare, questa volta di fronte ai fedeli, una condanna implicita delle persecuzioni razziali:

Ogni violenza, ogni percossa, ogni uso illegale di armi è delitto, perché niuno può far giustizia a se stesso, a meno che non si tratti di applicare il noto principio: ogni legge permette che la violenza si respinga con la violenza. Anche se trattasi di persone d'altra nazionalità, d'altra stirpe, d'altra fede nessuno può verso di loro venir meno alla legge del rispetto e della carità che dobbiamo a tutti, e questo anche per amore verso noi stessi⁸.

Significativi anche l'appello alle autorità civili e la condanna degli atti di spionaggio e delazione:

Avvertiamo poi quanti rivestono pubbliche cariche o esercitano pubbliche funzioni che di ogni giusta legge essi devono essere i primi esecutori e che ai sottoposti essi devono sempre dare esempio di saggezza, di equanimità e di umanità. [...]

Sorgente poi di odi profondi e di dissidi insanabili è lo spionaggio, anonimo o no. Arma dei vili, arma dei delinquenti, quasi sempre sfogo di rancori inveterati, lo spionaggio mette sulla stessa linea l'innocente e il colpevole, l'uomo onorato e il malvagio. Chi lo esercita e il magistrato che intendesse servirsene devono rassegnarsi a raccogliere l'esecuzione di tutti gli onesti e ad essere vittime di chi sa quali vendette.

La Conferenza episcopale toscana, riunitasi nell'aprile del 1944, esprimeva una generica condanna di eccidi e deportazioni, senza specificare quali categorie di civili fossero più direttamente interessate da rastrellamenti e razzie:

Né minore è il cordoglio dei Vescovi della Regione per le deportazioni che recano tanta desolazione alle vittime, alle popolazioni e sopra tutto alle famiglie, a cui è spesso negato perfino il conforto di conoscere dove si trovino e a qual sorte sieno riservati i loro cari.

[...]

Come cittadini italiani e come pastori di anime, i Vescovi della regione invitano gli autori di tali eccessi a pesare le responsabilità di cui si caricano davanti alla storia e davanti a Dio, e li supplicano a risparmiare tali immeritati strazi allo straziatissimo popolo italiano⁹.

È difficile valutare quale sia stato l'atteggiamento dei singoli presuli toscani, anche perché, specie per gli episcopati minori, non sempre sono stati conservati i testi di interventi e omelie; alcuni bollettini diocesani dovettero inoltre sospendere le pubblicazioni nei mesi più difficili dell'occupazione. È in ogni caso evidente come posizioni troppo caute potessero scoraggiare gli atti di disobbedienza verso le leggi della RSI, mentre l'invito formulato dal vescovo di Pontremoli Giovanni Sismondo a riconoscere come unico potere legittimo l'istituzione monarchica valse sicuramente a indicare ai fedeli un preciso orientamento politico e offrì un'autorevole conferma morale ai sacerdoti e ai laici che avevano intrapreso un'azione di sostegno spesso solitaria e spontanea nei confronti di ex prigionieri, renitenti alla leva, ricercati per motivi politici o razziali.

Le fonti ecclesiastiche e altri filoni documentari (come i rapporti delle Militärkommandanturen o la stampa repubblicana) rimandano per l'area regionale ad un quadro differenziato e non sempre di immediata leggibilità, in assenza di ricostruzioni storiografiche approfondite sull'evoluzione dei rapporti fra clero toscano, esponenti della RSI e forze d'occupazione tedesche nei mesi successivi all'8 settembre¹⁰. Come

8. L'omelia è riprodotta in G. Villani, *Elia Dalla Costa servo di Dio*, volume contenente la documentazione per il processo di beatificazione, consultato per gentile concessione dell'autore, pp. 268-9. Per un inquadramento delle posizioni e degli interventi pubblici di Dalla Costa e per i suoi rapporti con il Comitato toscano di liberazione nazionale cfr. Bocchini Camaiani, *Ricostruzione concordataria*, cit., pp. 168-202. La *Lettera al clero e al popolo per la pacificazione degli animi* del 4 dicembre 1943, scritta in seguito all'uccisione del tenente colonnello Gobbi ad opera dei GAP (Gobbi era comandante del distretto militare di Firenze), aveva suscitato le rimostranze di vari esponenti del CTLN: l'omelia natalizia intendeva chiarire le posizioni dell'arcivescovo e alludere a un implicito sostegno alle attività del Comitato. Cfr. per le diverse interpretazioni C. Francovich, *La Resistenza a Firenze*, La Nuova Italia, Firenze 1975 (ed. or. 1961), pp. 102-5 e V. Branca, *Ponte Santa Trinita. Per amore di libertà, per amore di verità*, Marsilio, Venezia 1987, pp. 18-21.

9. *La conferenza episcopale della Regione Toscana*, cit., p. 157.

10. Cfr. ad esempio M. Palla (a cura di), *Toscana occupata*, Olschki, Firenze 1997, pp. 40, 134, 150, 249, 271. Fra i pochi interventi di un certo interesse E. Ronconi, *Note sui rapporti fra il clero toscano, la Repubblica sociale italiana e le autorità di occupazione tedesche*, in *Il clero toscano nella Resistenza*, cit., pp. 129-48.

ha sottolineato Achille Mirizio, se il cardinale Dalla Costa, per una più acuta consapevolezza dei problemi politici e sociali aperti con la proclamazione dell'armistizio e del conseguente ruolo che la Chiesa era chiamata a giocare, fu indubbiamente un punto di riferimento per tutto l'episcopato toscano, tale *leadership* non è sempre riconoscibile né sembra aver influito in modo omogeneo sugli orientamenti dei singoli presuli¹¹.

Nonostante la mole consistente di memorie e pubblicazioni locali, non sono ancora disponibili ricostruzioni di respiro regionale su questioni di importanza non secondaria, quali la riorganizzazione delle associazioni laicali e il loro coinvolgimento nelle attività di soccorso alle popolazioni; ancora da indagare, specie per alcune province, è la tessitura di rapporti fra gerarchie diocesane, associazionismo cattolico, comitati di liberazione e formazioni partigiane. Proprio in Toscana ebbero d'altra parte un ruolo significativo esponenti della corrente cristiano-sociale ma anche figure come quella di Giorgio La Pira, che contribuirono con modalità e posizioni in parte divergenti a rinnovare il dibattito nelle fila del cattolicesimo politico regionale attraverso le scuole di dottrina sociale e l'attività pubblicistica avviata (nel caso di La Pira) già alla fine degli anni Trenta; essi formularono una precoce condanna del razzismo fascista che li condusse, nei mesi dell'occupazione, a individuare con decisione il soccorso ai perseguitati ebrei come uno dei principali settori di intervento per l'antifascismo organizzato. Si può ipotizzare che proprio questa esperienza contribuirà nel dopoguerra a produrre i primi fermenti ecumenici e le prime concrete aperture al dialogo interreligioso¹².

4.2

Il ruolo della DELASEM

Si deve a una significativa serie di studi la ricostruzione di vari aspetti dell'attività di assistenza ai profughi stranieri messa in atto dalle associazioni ebraiche italiane a partire dagli anni Trenta¹³. La DELASEM fu fondata alla fine del 1939 dopo lo scioglimento del Comasebit, un comitato di assistenza sorto a Milano nel 1938 e retto da Renzo Luisada, Umberto Nahon, Enrico Luzzatto Pardo, Raffaele Cantoni.

La nascita della DELASEM fu preceduta da un significativo rinnovamento dei vertici dell'Unione delle comunità israelitiche, che comportò il 13 novembre 1939 la nomina a presidente di Dante Almansi e di Lelio Vittorio Valobra come vicepresidente. Gli stessi Almansi e Cantoni furono i promotori della DELASEM, la cui sede centrale fu stabilita a Genova con la presidenza di Valobra. L'ente provvide negli anni successivi a distribuire fondi e risorse destinate al sostentamento delle migliaia di ebrei stranieri rifugiatisi nella penisola, nonché ad agevolare l'emigrazione di almeno una parte di essi. I finanziamenti provenivano principalmente da enti ebraici internazionali, come l'American Joint Distribution Committee e l'Hebrew

11. Mirizio, *Fede, autorità, buon senso*, cit., p. 343; cfr. Bocchini Camaiani, *Ricostruzione concordataria*, cit., pp. 199-201.

12. Sul movimento cristiano-sociale cfr. A. Parisella (a cura di), *Gerardo Bruni e i cristiano-sociali*, Lavoro, Roma 1984; Id., *Il Partito cristiano sociale. 1939-1948*, Fondazione Gerardo Bruni, Roma 1984. Nell'imponente bibliografia sulla figura di La Pira da segnalare U. De Siervo, G. Giovannoni, G. Giovannoni (a cura di), *Giorgio La Pira Sindaco. Scritti, discorsi e lettere*, 3 voll., Cultura Nuova, Firenze 1988; S. Leoni, *La formazione del pensiero politico di Giorgio La Pira*, Cultura Nuova, Firenze 1991; sui suoi rapporti con il cardinale Dalla Costa e i cattolici fiorentini nel periodo bellico Bocchini Camaiani, *Ricostruzione concordataria*, cit., pp. 130-43.

13. M. Leone, *Le organizzazioni di soccorso ebraiche in età fascista*, Carucci, Roma 1983; S. Sorani, *L'assistenza ai profughi ebrei in Italia (1933-1947). Contributo alla storia della "DELASEM"*, Carucci, Roma 1983; R. Paini, *I sentieri della speranza. Profughi ebrei, Italia fascista e la "DELASEM"*, Xenia, Milano 1988; S. Antonini, *DELASEM. Storia della più grande organizzazione ebraica italiana di soccorso durante la seconda guerra mondiale*, De Ferrari, Genova 2000; Voigt, *Il rifugio precario*, cit., in particolare vol. II, pp. 335-53 e 491-511; Id., *La ricostruzione "virtuale" dell'archivio della DELASEM*, in L. Picciotto (a cura di), *Saggi sull'ebraismo italiano in onore di Luisella Mortara Ottolenghi*, numero speciale della "Rassegna mensile di Israel", gennaio-agosto 2003, pp. 395-413; L. Picciotto, *Gli interventi del mondo libero in favore degli ebrei in Italia. 1943-1945*, ivi, pp. 495-516; A. Luzzatto, *Auto-coscienza e identità ebraica*, in Vivanti (a cura di), *Storia d'Italia, Annali*, II, cit., vol. II, pp. 1829-900; L. Picciotto, *La Delegazione Assistenza Emigranti (DELASEM) in Svizzera*, in R. Castagnola, F. Panzera, M. Spiga (a cura di), *Spiriti liberi in Svizzera. La presenza di fuoriusciti italiani nella Confederazione negli anni del fascismo e del nazismo (1922-1945). Atti del Convegno internazionale di studi, Ascona-Milano, 8-9 novembre 2004*, Cesati, Firenze 2006, pp. 193-210. Su Cantoni cfr. S. I. Minerbi, *Un ebreo fra D'Annunzio e il sionismo: Raffaele Cantoni*, Bonacci, Roma 1992.

Immigrant Aid Society, che aveva creato, per seguire le attività di assistenza in Europa, la Hicem, con sede a Parigi. Fra il 1936 e il 1944 il Joint fece pervenire in Italia quasi 900.000 dollari, di cui circa 347.000 nel solo anno 1943; oltre a questa forma di aiuto diretto, Valobra fu autorizzato a reperire *in loco* dei fondi con la promessa che dopo la guerra sarebbero stati risarciti dall'organizzazione americana: egli riuscì a mettere insieme 187.500 dollari dal 1941 all'agosto del 1943 e circa 120.000 dollari nei sei mesi successivi al settembre 1943¹⁴.

Dopo l'occupazione di Parigi fu la Svizzera a diventare il principale centro di collegamento fra l'organizzazione italiana e le istituzioni di beneficenza internazionali, per il tramite di Saly Mayer, fiduciario del Joint e presidente dell'Unione delle comunità ebraiche svizzere. Il ruolo strategico del paese transalpino nella distribuzione dei fondi per l'Italia si accrebbe dopo l'8 settembre e la fuga in Svizzera di Valobra e di altri dirigenti della DELASEM, fra i quali Cantoni. Se quasi inesistenti furono in contatti con la centrale romana, retta fino alla liberazione della città da Dante Almansi e Settimio Sorani, essi furono mantenuti con la DELASEM genovese, che rimase attiva grazie alla collaborazione fra Massimo Teglio e la curia locale¹⁵. Altri nuclei riuscirono a sopravvivere in varie città del Centro-Nord, scontando tuttavia una netta discontinuità rispetto alla fase precedente, sia perché l'entrata in clandestinità e i numerosi arresti e defezioni non potevano che limitarne fortemente le possibilità di manovra, sia perché la rarefazione dei contatti con altre città fece sì che i singoli gruppi si muovessero in parziale isolamento.

Nel caso toscano la DELASEM (prima rappresentata anche a Pisa e a Livorno) riuscì a riorganizzarsi solo a Firenze con la guida di Raffaele Cantoni, che vi risiedeva da qualche tempo in soggiorno obbligato; fu Cantoni ad assicurare fino al suo arresto il 29 novembre 1943 il reperimento di risorse finanziarie attraverso visite periodiche alla curia genovese, incaricata di ripartire i fondi in varie città dell'Italia centro-settentrionale. Fra il settembre e l'ottobre 1943 il pisano Giorgio Nissim, collaboratore della DELASEM dal 1939 e fondatore a Pisa di una speciale sezione denominata Azione speciale bambini, riuscì a mettersi in contatto con l'organizzazione fiorentina e a dar vita a un'ampia rete di assistenza con epicentro a Lucca. Dopo la fuga di Cantoni in Svizzera sarebbe stato proprio Nissim a garantire periodici scambi col vescovo di Genova e a farsi carico della distribuzione delle sovvenzioni destinate alla Toscana¹⁶.

Come sottolinea Klaus Voigt, i passaggi di fondi dalla Svizzera all'Italia si svolsero con grande difficoltà e con una cadenza molto irregolare: dei 22 milioni e mezzo di lire destinati a don Repetto, rappresentante della curia genovese, la massima parte pervenne fra maggio e giugno 1944, mese in cui il sacerdote dovette interrompere la sua attività perché intercettato dalla Gestapo, mentre dal settembre 1943 all'aprile 1944 si riuscì a inviare un unico contributo di 2 milioni di lire¹⁷. Oltre a incaricati della DELASEM nelle varie regioni funsero da corrieri anche preti della diocesi genovese: per la Toscana si segnalano non solo le spedizioni di Cantoni e Nissim, ma anche quelle di don Gian Maria Rotondi, che si recò presso le curie di Siena, Grosseto, Lucca e Pescia, e di monsignor Giovanni Cicali, che raggiunse fra l'ottobre e il novembre 1943 varie località italiane, fra cui Arezzo e Firenze¹⁸. Si tratta di indicazioni di grande interesse, che offrono un primo indizio su quali vescovadi appartenenti al territorio regionale siano stati più direttamente intercettati dall'ampia rete di soccorso sostenuta dalle organizzazioni ebraiche internazionali.

14. Antonini, *DELASEM*, cit., p. 157. Il cambio, da una base di 20 lire per 1 dollaro nel 1940, arrivò a toccare nel periodo della RSI circa 450 lire per un dollaro.

15. Sul ruolo dell'ebreo genovese Massimo Teglio cfr. *ivi*, pp. 272-80 e *passim*.

16. Su Nissim cfr. L. Picciotto, *L'uomo e l'opera*, in Ead. (a cura di), *Giorgio Nissim*, cit., pp. 21-4. Non sono disponibili ricostruzioni analitiche sull'attività della DELASEM in Toscana prima dell'8 settembre: per Firenze cfr. A. Minerbi, *La comunità ebraica di Firenze (1931-1943)*, in E. Collotti (a cura di), *Razza e fascismo. La persecuzione contro gli ebrei in Toscana (1938-1943)*, vol. I, Saggi, Carocci, Roma 1999, pp. 153-60; sulle attività di assistenza agli internati V. Galimi, *L'internamento in Toscana*, *ivi*, pp. 529-30. Sull'assistenza della DELASEM agli internati a Castelnuovo di Garfagnana fra il 1941 e il 1943 S. Q. Angelini, O. Guidi, P. Lemmi, *L'orizzonte chiuso. L'internamento ebraico a Castelnuovo di Garfagnana 1941-1943*, Maria Pacini Fazzi, Lucca 2002, pp. 64-9.

17. Voigt, *Il rifugio precario*, cit., vol. II, pp. 507-8.

18. M. E. Macciò, *Genova e "ba Shoah"*. *Salvati dalla Chiesa*, Il Cittadino, Genova 2006, pp. 42 e 51, che tuttavia non fornisce indicazioni sul loro ammontare né sulle date dei viaggi; cfr. anche C. Brizzolari, *Gli ebrei nella storia di Genova*, Sabatelli, Genova 1971, pp. 330-1. Parte della documentazione (non consultabile nell'archivio della diocesi di Genova) è stata pubblicata in *Carte per la storia ecclesiastica ligure*, Biblioteca Franzoniana, Genova 1963.

4-3

L'organizzazione dei soccorsi nel territorio toscano: l'area fiorentina

La costruzione memoriale sul problema del salvataggio degli ebrei nell'area fiorentina, alimentata da commemorazioni e testimonianze e rafforzata negli ultimi anni per il rinnovato interesse degli enti di governo e dei media locali, ha indubbiamente messo al centro la figura del cardinale Dalla Costa, oggetto d'altra parte di un costante tributo da parte della pubblicistica cattolica e di un processo di beatificazione avviato sotto il pontificato di Giovanni Paolo II¹⁹. Il tentativo di un primo bilancio storiografico non può che partire da un'attenta valutazione di questo complesso retaggio; è sembrato tuttavia opportuno superare l'impostazione vescovocentrica propiziata in passato dall'autorevolezza e dalla singolarità del personaggio, che avrebbe tuttavia lasciato in ombra le relazioni con quel tessuto ecclesiale che lo stesso Dalla Costa e i suoi collaboratori riuscirono a mobilitare.

È molto difficile valutare quanti ebrei risiedessero ancora nel capoluogo alla data dell'8 settembre: dei 2.326 censiti nel 1938 (a cui devono aggiungersi varie decine di stranieri trasferiti in Italia a causa della persecuzione nazista), circa 300, secondo Pandolfi, si erano allontanati già negli anni precedenti; chi disponeva di sufficienti risorse economiche, di contatti o di luoghi di rifugio lasciò inoltre la città nei giorni e nelle settimane immediatamente successive all'armistizio: alcuni si accinsero a raggiungere il regno del Sud, altri tentarono di espatriare in Svizzera, alcune famiglie individuarono un asilo più sicuro in località di campagna²⁰.

All'indomani dell'8 settembre si assistette tuttavia a un consistente flusso di profughi specie dalla zona di occupazione italiana in Francia repentinamente smobilitata: parte di essi tentava di rifugiarsi al Sud, parte di nascondersi a Firenze²¹. Il capoluogo esercitò inoltre un ruolo attrattivo anche per gli ebrei di altre province toscane, sia perché sembrava forse più facile trovare un nascondiglio in un grande centro urbano, sia perché le trattative volte a proclamare la "città aperta" condotte dallo stesso cardinale contribuirono ad alimentare l'aspettativa che Firenze potesse diventare a breve un'area relativamente protetta da persecuzioni e razzie compiute dai reparti tedeschi.

Un gruppo di ebrei fiorentini formò subito dopo l'8 settembre un Comitato di assistenza profughi, volto a far fronte in primo luogo all'emergenza assistenziale causata dall'arrivo di numerosi correligionari stranieri. Si trattava di rappresentanti della comunità da tempo attivi all'interno dell'associazionismo ebraico: il rabbino capo Nathan Cassuto, Raffaele Cantoni, Matilde Cassin, Giuliano Treves. Cantoni, antifascista ed esponente di primo piano dell'ebraismo italiano, era stato fin dai primi anni Trenta fra i promotori delle iniziative di soccorso ai correligionari profughi e aveva contribuito alla fondazione della DELASEM nel 1939. Il fiorentino Nathan Cassuto aveva assunto da pochi mesi la cattedra rabbinica nel capoluogo toscano, dopo alcuni anni trascorsi a Milano come vicerabbino e insegnante di materie ebraiche nella scuola allestita dalla comunità in seguito alle leggi razziali; Matilde Cassin, poco più che ventenne, aveva fondato nel 1942 a Firenze – insieme a Giorgio Forti e Bice Enriques – la DELASEM dei piccoli, con l'obiettivo di provvedere all'assistenza dei bambini ebrei stranieri internati nei campi; anche il ventisettenne Giuliano Treves, convertitosi all'antifascismo dopo la promulgazione delle leggi razziali, aveva svolto precedenti incarichi nelle istituzioni comunitarie²². I componenti del gruppo erano tutti di giovane età, ad eccezione di

19. Sul cardinale Elia Dalla Costa cfr. Bocchini Camaiani, *Ricostruzione concordataria*, cit.; Ead., *Per un profilo storico del card. Elia Dalla Costa, in Il clero toscano nella Resistenza*, cit., pp. 93-100; G. Villani, *Il vescovo Elia Dalla Costa. Per una storia da fare*, Vallecchi, Firenze 1974; Id., *Elia Dalla Costa servo di Dio*, cit.; Id., *Firenze*, in Conferenza episcopale toscana, *Chiese toscane*, cit., pp. 81-141.

20. P. Pandolfi, *Ebrei a Firenze nel 1943. Persecuzione e deportazione*, "Argomenti storici", Quaderno V, Università di Firenze-Facoltà di Magistero, Firenze 1980, p. 11. Il caso di una famiglia ebraica fiorentina rifugiata nella propria tenuta di campagna e protetta dalla solidarietà dei contadini e del fattore è incisivamente descritto in E. Salmon, *Diario di un ebreo fiorentino 1943-1944*, a cura di A. Vivanti, prefazione di M. Sarfatti, Giuntina, Firenze 2002.

21. Cfr. Voigt, *Il rifugio precario*, cit., vol. II, pp. 293-334 e 413-21; A. Cavaglion, *Nella notte straniera. Gli ebrei di S. Martin Vésudie e il campo di Borgo S. Dalmazzo, 8 settembre-21 novembre 1943*, L'Arciere, Cuneo 1981.

22. Sono da tempo disponibili alcune accurate ma parziali ricostruzioni sui primi mesi del Comitato di soccorso ebraico-cristiano di Firenze: L. Picciotto, *Le retate del novembre 1943 a Firenze*, in A. Piattelli, M. Silvera (a cura di), *Saggi sull'ebraismo*

Raffaele Cantoni, che per la sua esperienza e la sua singolare intraprendenza dovette indubbiamente svolgere un ruolo di guida non solo per i fiorentini; Giorgio Nissim annotava infatti nei suoi quaderni come proprio un incontro con Cantoni a Firenze, avvenuto «subito dopo l'8 settembre», gli avesse offerto preziosi suggerimenti contribuendo probabilmente a infondergli una più chiara consapevolezza delle procedure e dei contatti che avrebbero permesso di conferire alle attività di soccorso una maggiore efficacia:

Camminando su e giù nella piazza del Duomo di Firenze, assieme a una ragazza di nome Cassini [si trattava del cognome usato in clandestinità da Matilde Cassin], che si era occupata dell'Azione speciale bambini, questo uomo vulcanico dalla forte identità ebraica, mi dette un'infinità di idee. Mi spiegò che acquistando qualche enciclopedia, avrei potuto reperire stemmi delle città occupate dagli Americani al Sud, ormai fuori controllo. Questi stemmi potevano essere stampigliati a secco sulle carte di identità che era necessario cominciare a produrre per dare un documento agli ebrei, riconoscibili per il loro nome.

Mi disse di recarmi a Genova a cercare un incisore che, per denaro, avrebbe accettato di fare i timbri a secco per le carte d'identità²³.

Eugenio Artom, causa l'assenza di tutti i membri della giunta, aveva intanto assunto la carica di presidente della comunità: l'avvocato Artom, di origini piemontesi ma sposato con la fiorentina Giuliana Treves e trasferitosi nel 1934 nel capoluogo toscano, sarebbe stato uno dei principali esponenti del CTLN e del ricostituito Partito liberale. Così egli sintetizzò nel 1945 il lavoro svolto dal comitato nelle settimane immediatamente successive all'8 settembre:

Ritenni che la Comunità avesse il dovere di appoggiare decisamente tale nobile iniziativa. Autorizzai all'uopo il prelevamento di fondi per il finanziamento della attività assistenziale, disposi che i locali delle scuole fossero destinati al pernottamento dei profughi e che allo stesso scopo fossero usati quelli della Pro-Infanzia a Via Bolognese, che restavano disponibili, in quanto, nella necessità di sottrarre le bimbe ivi ricoverate a possibili minacce germaniche, avevo contemporaneamente provveduto, perché venissero restituite alle loro famiglie o sistemate in modo sicuro. Concessi insieme, quale Presidente del Comitato esecutivo dell'Ospizio Marino, l'uso di letti, materassi e coperte di proprietà dell'ospizio stesso.

Si provvide così al ricovero temporaneo ed al mantenimento di moltissimi profughi, se ne favorì per alcuni il proseguimento del viaggio verso il Sud, si diedero ad altri sussidi in denaro; si fece insomma fronte alla situazione come ci era possibile di fare²⁴.

Nei giorni immediatamente successivi all'8 settembre i profughi si presentavano dunque spontaneamente al tempio maggiore e agli uffici della comunità in via Farini; ricevevano un pasto caldo e una sistemazione provvisoria in genere presso locali di proprietà degli enti ebraici; in qualche caso ottenevano un sussidio in denaro o biglietti ferroviari per il Sud con fondi provenienti dalle casse della comunità e da donatori privati.

Verso il 13 settembre i dirigenti della comunità vennero a sapere che i tedeschi avevano richiesto gli elenchi di tutti gli ebrei fiorentini: il probabile informatore era Vincenzo Attanasio, addetto all'Ufficio politico

italiano in memoria di Yehudà Nello Pavoncello, in "La Rassegna mensile di Israel", LXVII, gennaio-agosto 2001, 1-2, pp. 243-63; Pandolfi, *Ebrei a Firenze*, cit.; cfr. anche la sintesi proposta da Zuccotti, *Il Vaticano e l'Olocausto*, cit., pp. 284-93 e Painsi, *I sentieri della speranza*, cit., pp. 149-62. Su Cantoni Minerbi, *Un ebreo fra D'Annunzio e il sionismo*, cit.; su Nathan Cassuto G. Sciclone, *Nathan Cassuto*, in D. Carpi, A. Segre, R. Toaff (a cura di), *Scritti in memoria di Nathan Cassuto*, Kedem-Yad Leyakkirenu, Gerusalemme 1986, pp. 5-73; M. Longo Adorno, *Gli ebrei fiorentini dall'emancipazione alla Shoà*, Giuntina, Firenze 2003, pp. 42-3, 89 e *passim*; su Matilde Cassin, moglie di Max Varadi, Painsi, *I sentieri della speranza*, cit., pp. 84-7; su Giuliano Treves S. Sorani, *La partecipazione ebraica alla Resistenza in Toscana e il contributo ebraico nella seconda guerra mondiale*, Giuntina, Firenze 1981, pp. 23-4; un accenno alle sue attività precedenti in seno alla comunità in P. Pandolfi, *Gli ebrei a Firenze durante il fascismo*, tesi di laurea, Università degli studi di Firenze, Facoltà di Magistero, a.a. 1977-78, relatore Domenico Maselli, p. 124.

23. Picciotto, *Giorgio Nissim*, cit., pp. 88-9.

24. ACEFI, b. E. 4. 14 (1943-44), *Gestione Comunità. Corrispondenza*, fasc. 6, *Consiglio di Amministrazione della Comunità Israelitica di Firenze*, relazione di Eugenio Artom, 10 maggio 1945 (cfr. vol. II. *Documenti*, DOC. VI.A1). Per un profilo di Eugenio Artom cfr. G. Treves, *Ritratto di un italiano: Eugenio Artom, 1896-1975*, Firenze, 1975 (si tratta di un profilo biografico scritto da Giuliana Treves, mai dato alle stampe e conservato in ACEFI, Fondo Belgrado); P. Baldesi, *Un'esperienza liberale: Eugenio Artom*, La Nuova Frontiera, Livorno 1985; S. Rogari, *Eugenio Artom*, in P. L. Ballini (a cura di), *Fiorentini del Novecento*, vol. II, Polistampa, Firenze 2002, pp. 11-21.

della questura. Questi era da qualche tempo entrato in contatto con Cantoni, a cui aveva fornito informazioni e aiuto; proprio con la mediazione di Attanasio Cantoni era riuscito a farsi internare a Fiesole e a ottenere l'autorizzazione a recarsi a Firenze due volte alla settimana per sottoporsi a cure elettroterapiche²⁵.

Gli uffici comunitari furono chiusi e le attività di soccorso passarono alla clandestinità; esse dovettero essere di conseguenza interamente riorganizzate, dalla distribuzione di sussidi alla ricerca di rifugi. Così continua Artom:

Ritenni insieme doveroso di informare del pericolo quanti degli iscritti della Comunità mi fu possibile ad avvertire.

Il gruppo di generosi che ho sopra ricordato, costituitosi in Comitato di Assistenza profughi, non interruppe la sua attività. Sotto la guida del Dott. Cassuto e del Rag. Cantoni, esso continuò con mirabile coraggio a dare quanto di aiuto poteva essere dato ai profughi che continuavano ad affluire dal Nord in numero crescente; mancavano fondi e furono trovati in larga misura. Mancava la possibilità di ospitare i fuggiaschi nei locali della Comunità: con la mirabile attività dei singoli componenti del Comitato, con l'aiuto della autorità ecclesiastica e dei generosi privati, furono trovati alloggi temporanei o anche stabili per decine di persone; fu mantenuta una mensa, furono dati biglietti ferroviari a molti.

Di tutte queste attività io non sono stato parte: ma ritornando in città due volte la settimana ho potuto seguirla da vicino, nei suoi più minuti particolari nella diretta conoscenza degli ostacoli superati, delle difficoltà affrontate, delle tremende condizioni in cui essa si è svolta, e posso quindi parlare per informata coscienza. [...]

Mi sia permesso qui di ricordare in modo speciale la attività serena pacata ed efficiente di Nathan Cassuto e di Giuliano Treves: animato da un senso eroico del proprio dovere di capo spirituale della Comunità, il dott. Cassuto rifiutò di lasciare il proprio posto, continuando a dare agli ebrei l'assistenza spirituale dell'esercizio del culto, celebrando nel Tempio Maggiore i riti del Capo d'anno, celebrando quelli del Kippur nell'Ospizio Israelitico, quando il Tempio era già controllato dalle SS germaniche.

La relazione di Artom contiene elementi di notevole interesse: sia Artom che Cassuto, insieme al vice-rabbino Fernando Belgrado, si occuparono per tutto il mese di ottobre di avvertire le famiglie ebraiche del pericolo e di convincerle ad abbandonare le loro abitazioni²⁶. Cassuto non abdicò alle sue funzioni, ma continuò per quanto possibile a celebrare i riti ebraici, svolgendo un ruolo di guida, di supporto morale e religioso e offrendo agli iscritti un visibile punto di riferimento. L'iniziativa dispiegata in queste prime settimane fu molto significativa, dato che una premessa indispensabile all'organizzazione dei soccorsi consisteva proprio nel tentativo di evitare un'improvvisa dissoluzione dei vertici comunitari e di avvisare i correligionari fiorentini dei gravi rischi in cui si incorreva sottovalutando le possibili mosse degli occupanti. In città ovviamente rimanevano soprattutto anziani, malati, famiglie meno abbienti: la comunità provvide quindi a versare sussidi anticipati per tre mesi grazie a due prestiti di 20.000 lire ciascuno ottenuti rispettivamente dall'avvocato Guido Treves e da Nino Donati.

Posto di fronte a crescenti difficoltà, il comitato decise di rivolgersi all'arcivescovo Dalla Costa. Esistono più versioni sui primi rapporti con la curia: se Picciotto e Pandolfi indicano in Nathan Cassuto e Matilde Cassin i promotori dell'iniziativa, Matilde ricorda di essere stata lei stessa a prendere contatto con La Pira, che il marito Max Varadi conosceva da tempo; l'uomo politico fiorentino si incaricò di presentare personalmente la richiesta di aiuto a Dalla Costa. Louis Goldman sottolinea invece che fu Joseph Ziegler, facoltoso commerciante profugo dal Belgio da poco entrato a far parte del comitato, ad avere l'idea di chiedere appoggio al cardinale²⁷. È in ogni caso possibile che i componenti del gruppo si siano mossi simultaneamente, tentando di percorrere canali diversi per sollecitare l'attenzione della curia rendendola partecipe della gravità della situazione. L'organizzazione si era intanto allargata con l'adesione non solo

25. Minerbi, *Un ebreo fra D'Annunzio e il sionismo*, cit., p. 121.

26. Per le attività di Cassuto in questa fase cfr. H. Campagnano, *E ne parlerai ai tuoi figli... Storia di una madre ebrea a Firenze negli anni 1943-1944*, in Carpi, Segre, Toaff (a cura di), *Scritti in memoria di Nathan Cassuto*, cit., pp. 117-8.

27. Testimonianza di Matilde Cassin resa a M. Longo Adorno, 21 gennaio 1995, consultata per gentile concessione dell'autore. Cfr. Pandolfi, *Ebrei a Firenze*, cit., p. 36; Bocchini Camaiani, *Ricostruzione concordataria*, cit., p. 170; Picciotto, *Le retate del novembre 1943*, cit., p. 244; L. Goldman, *Amici per la vita*, presentazione di F. Coen, F. Mazzei, Coppini, Firenze 1999, p. 60. Anche Luciana Picciotto fa riferimento al ruolo di Matilde Cassin nel successivo saggio *La vicenda del soccorso agli ebrei*, cit., p. 44.

di Ziegler, ma anche di Hans Kahlberg, profugo tedesco arrivato a Milano prima della guerra, delle sorelle Luciana e Wanda Lascar, di origine senese, rispettivamente di diciotto e vent'anni, e del ventinovenne Aldo Tedeschi, impiegato presso gli uffici della comunità e figlio di Gino Tedeschi, che era stato per anni *shammash* del tempio di via Farini²⁸.

Il cardinale accettò subito di collaborare e affidò al suo segretario, monsignor Giacomo Meneghello, il compito di curare il collegamento col comitato. Varie testimonianze permetterebbero di datare attorno alla metà di settembre i primi contatti con Dalla Costa e la conseguente attivazione di un'ampia rete di sacerdoti. Padre Ricotti, un giovane domenicano del convento di San Marco, molto legato a La Pira, ricordava di essere stato chiamato in arcivescovado «non più tardi del 20 settembre»; il bombardamento del 25 settembre lo sorprese insieme a Matilde Cassin a Fiesole, in casa del professor Carlo Maggiora, durante un giro in città e nei dintorni all'affannosa ricerca di posti letto²⁹. Il 29 settembre un primo gruppo di bambini fu accolto dalle suore di Santa Marta; madre Sandra (Ester Busnelli) scrisse che in settembre il cardinale chiese al convento francescano di piazza del Carmine di ospitare donne e ragazze ebraee³⁰.

La ricostruzione dell'esordio del coinvolgimento di Dalla Costa è importante per diverse ragioni: il fatto che già alla fine di settembre fosse stata predisposta una prima rete di soccorritori contribuì in modo sostanziale all'efficacia dei salvataggi, rendendo possibile intercettare e mettere in salvo diverse famiglie, specie straniere, appena arrivate in città. Zuccotti sottolinea d'altra parte che «l'impegno di Dalla Costa iniziò tanto presto da escludere la possibilità di qualsiasi direttiva pontificia»: si trattò indubbiamente di un'iniziativa autonoma del cardinale, dettata da una consapevolezza dei caratteri generali dell'impianto persecutorio tedesco che si era fatta sempre più chiara negli anni precedenti³¹. Anche se la documentazione a riguardo è quasi nulla, sono semmai ipotizzabili collegamenti e passaggi di notizie con altri vescovi del Centro-Nord, ma è probabile che essi siano iniziati solo nelle settimane successive, quando il problema delle persecuzioni si impose con evidenza all'attenzione degli esponenti del clero e le attività di soccorso agli ebrei assunsero un carattere più organizzato e diffuso.

Se don Leto Casini dichiarò di essersi mosso seguendo l'«esempio» del papa, padre Ricotti scriveva: «Io penso che “espressamente” Pio XII non si sia mai pronunziato. Tutti sapevamo però che in Vaticano avevano trovato asilo sia i perseguitati politici che gli Ebrei»³². L'atteggiamento della Santa Sede, non privo di ambiguità e passibile di molteplici interpretazioni da parte degli osservatori coevi, sembra aver inciso in modo differenziato sulla comunità ecclesiale italiana: se una direttiva esplicita avrebbe molto probabilmente comportato un impegno più attento e omogeneo delle gerarchie cattoliche, parte delle quali non si attivò o fu coinvolta nelle reti di solidarietà solo nei mesi successivi non dimostrando nell'autunno del 1943 una pronta percezione del pericolo, una serie di sacerdoti impegnati nel soccorso clandestino intesero le omelie pontificie e le notizie provenienti da Roma come un'indiretta quanto autorevole conferma della giustezza del loro operato.

Come centro di smistamento e di prima accoglienza fu individuato il Seminario minore di Montughi: esso dovette essere utilizzato soprattutto fra settembre e ottobre, quando più numerosi furono gli arrivi, e dismissed al più tardi con le retate del 26 novembre e l'arresto degli Ziegler l'8 dicembre; Casini, entrato in ottobre nell'organizzazione, non ricorda che esso fosse utilizzato³³. Il comitato era talvolta preavvisato dell'arrivo di stranieri alla stazione; d'altra parte la famiglia di Louis Goldman fu intercettata e con-

28. Luciana e Wanda Lascar avevano collaborato con Matilde Cassin nell'organizzazione della DELASEM dei piccoli (Paini, *I sentieri della speranza*, cit., p. 84).

29. AISRT, CTR, b. 6, fasc. Firenze, padre Cipriano Ricotti, *L'assistenza agli ebrei*, copia di autografo, s.d., pp. 3-5.

30. Rapporto di madre Sandra (Ester Busnelli) a Elia Dalla Costa, *Ricerca degli ebrei da parte degli [sic] Tedeschi nella nostra casa la notte tra il 26 e il 27 novembre 1943*, s.d., riprodotto in E. Pacifici, *Non ti voltare. Autobiografia di un ebreo*, prefazione di E. Toaff, Giuntina, Firenze 1993, p. 103.

31. Zuccotti, *Il Vaticano e l'olocausto*, cit., p. 286.

32. AISRT, CTR, b. 6, fasc. Firenze, padre Cipriano Ricotti, *L'assistenza agli ebrei*, cit., p. 1. Su padre Ricotti cfr. la voce in Gutman, Rivlin (a cura di), *I giusti d'Italia*, cit., pp. 203-4.

33. Cfr. AISRT, CTR, b. 6, fasc. Firenze, intervista a don Leto Casini, *Explicitazione di alcuni punti della sua relazione "Ricordi di un parroco"*, a cura di B. Bocchini Camaiani, s.d. Dal giugno 1944 il Seminario minore fu requisito dai tedeschi e adibito a Feldlazarett (AISRT, CTR, b. 1, Archivio Dalla Costa, fasc. 4, lettera della direzione del Seminario minore, 10 giugno 1944).

dotta a Firenze dallo stesso Cantoni, recatosi forse più volte in Piemonte per tentare di rintracciare i profughi dalla Francia e di condurli in luoghi più sicuri³⁴.

Gli uomini e le donne erano in genere divisi e accompagnati in istituti e parrocchie situati in città e nei dintorni; in alcuni casi furono utilizzati anche locali di proprietà delle organizzazioni cattoliche o presi temporaneamente in affitto. Matilde Cassin ricordava che i nuovi arrivati erano trasportati anche in taxi, citando fra gli aiutanti l'autista Peppino Camarlinghi, un amico di famiglia la cui abitazione presso piazza della Signoria divenne una delle sedi degli incontri fra la giovane esponente della comunità e i sacerdoti impegnati nei soccorsi³⁵.

Vari profughi o ebrei toscani si rivolsero nelle settimane successive direttamente all'ufficio di Meneghello in arcivescovado. Secondo Giancarlo Zoli, drappelli spesso consistenti di stranieri, «distrutti, inebetiti», in cerca di rifugi e protezione, si presentavano anche al convento di San Marco; per motivi di sicurezza non erano mai ospitati dai domenicani, ma smistati verso istituti o case private³⁶.

Nel tentativo di fronteggiare l'emergenza dovuta ai nuovi arrivi, Dalla Costa ritenne necessario coinvolgere anche altri sacerdoti. Don Leto Casini, allora parroco a Varlungo, ricorda nelle sue memorie di essere stato convocato dal cardinale con una telefonata «una sera di ottobre»; dopo che gli ebbe descritto la «situazione tragica dei profughi ebrei», gli chiese se potesse collaborare col comitato «per cercare alloggi, procurare viveri e carte d'identità, naturalmente false, insomma fare tutto il possibile per salvare i perseguitati»³⁷. Il mattino seguente, all'arcivescovado, Meneghello gli presentò i membri del comitato: oltre ai componenti già noti, Casini cita anche un'altra persona, l'avvocato Bauer; poiché Matilde Cassin ricorda invece un avvocato Beer, potrebbe trattarsi di Samuele o Mario Baer, rispettivamente padre e fratello di Marianna Baer, moglie di Giuliano Treves³⁸.

Stando alla testimonianza di padre Ricotti, oltre a lui e a Casini faceva parte del comitato anche Giancarlo Zoli, figlio dell'importante politico democristiano Adone Zoli: che la sua adesione sia ricordata quasi solo da Ricotti si deve probabilmente al fatto che il giovane Giancarlo collaborò a più stretto contatto coi domenicani e fu da essi coinvolto nelle iniziative di salvataggio. Ricotti riconosceva inoltre il valido aiuto prestato al comitato da don Facibeni, dai padri Cai e Taddei del convento di San Marco, dalla contessa Marrucchi e da Anna Maria Enriques Agnoletti³⁹.

Fra ottobre e novembre si aggiunse al novero dei collaboratori anche il pisano Giorgio Nissim, che assunse ben presto il ruolo di «viaggiatore» del comitato curandone i contatti con la curia genovese; fra le prime missioni affidategli da Cantoni vi fu una breve permanenza nel capoluogo ligure in cerca di timbri a secco per le carte d'identità. I suoi appunti permettono di datarne con una certa approssimazione l'entrata nel gruppo e le prime attività, poiché contengono un preciso riferimento a uno dei luoghi che furono teatro delle retate del 6 novembre:

Il giorno dopo, durante la riunione del Comitato di Firenze alla quale presi parte, fu stabilito che io cercassi a Prato, presso la ditta Camerini, un certo numero di coperte che sarebbero servite per tutti i profughi ebrei stranieri, che erano numerosi e ammassati, è la parola adatta, in una sala di un cinema-teatro delle ACLI.

Dopo aver svolto questo compito e spedito le coperte, avrei dovuto cercare in qualche località appartata una casa, un appartamento o altro che servisse a togliere dalla sala del teatro delle ACLI tutti quei poveri e miseri stranieri.

34. Goldman, *Amici per la vita*, cit., pp. 23-30.

35. Testimonianza di Matilde Cassin, cit.; Pains, *I sentieri della speranza*, cit., p. 150.

36. Intervista a Giancarlo Zoli, 25 novembre 2004.

37. Testimonianza di Leto Casini in U. Caffaz (a cura di), *A 50 anni dalle leggi razziali. Discriminazione e persecuzione degli ebrei nell'Italia fascista*, Consiglio regionale della Toscana, Firenze 1988, pp. 87-9; cfr. anche L. Casini, *Ricordi di un vecchio prete*, Giuntina, Firenze 1986, p. 49; Id., *Fatti vissuti e narrati. Dal diario di un cappellano di bordo*, SP44, Firenze 1992. Cfr. su don Casini la voce in Gutman, Rivlin (a cura di), *I giusti d'Italia*, cit., pp. 92-3.

38. Testimonianza di Matilde Cassin, cit.

39. *Ibid.*; intervista a Giancarlo Zoli, cit.; testimonianza di Giancarlo Zoli in appendice al volume di p. C. Ricotti O.P., *La Chiesa che io ho amato*, Domenicani di San Marco, Firenze 1990, pp. 378-81. Secondo Pains la contessa Marrucchi era un'esponente dell'Azione cattolica (Pains, *I sentieri della speranza*, cit., p. 149); sulla figura di Anna Maria Enriques Agnoletti, esponente cristiano-sociale attiva nelle file della Resistenza fiorentina, fucilata il 12 giugno 1944 a Cercina, cfr. Francovich, *La Resistenza a Firenze*, cit., pp. 200-2; sull'arresto di Giancarlo Zoli, per la cui liberazione si interessò lo stesso Dalla Costa, cfr. G. Casoni, *Diario fiorentino. Giugno-Agosto 1944*, Tipografia Civelli, Firenze 1946, p. 139.

Purtroppo, per una spiata, proprio il giorno dopo, gli stranieri furono invece tutti arrestati, deportati e certamente gasati⁴⁰.

Il comitato si riunì più volte, scegliendo luoghi diversi per eludere possibili sospetti: l'arcivescovado, il convento di San Marco e Palazzo Pucci, sede delle associazioni cattoliche. Alcuni, «per motivi pratici», si ritrovavano anche presso la Cappella degli orafi (annessa alla chiesa di Santo Stefano e Cecilia al Ponte Vecchio) o presso la Madonna del Grappa a Rifredi⁴¹.

Dalla Costa spese la sua autorità per mobilitare sia il clero secolare sia quello regolare. Stando a una testimonianza di monsignor Giulio Villani, egli sollecitò i singoli parroci della diocesi, convocandoli in arcivescovado o inviando loro un messaggio attraverso Casini e altri collaboratori. Don Gino Scardigli, parroco a Mantignano, ricordava nel 1975: «soprattutto restano incancellabili nel mio animo le parole che mi disse a proposito di una famiglia ebrea che si era raccomandata a me: “Priore, li salvi anche in campanile”»⁴².

Non avendo invece la facoltà di prescrivere agli istituti e conventi di aprire le porte ai rifugiati, Dalla Costa munì Ricotti e successivamente Casini di lettere di presentazione. Padre Ricotti ricorda di essersi recato al primo appuntamento in curia insieme al padre provinciale, Raffaele Cai:

Mi fu chiesto dal Cardinale (presente anche Mons. Meneghello) se me la sentivo di dedicarmi all'assistenza degli Ebrei. Subito mi consegnò una lettera di presentazione, scritta di suo pugno, perché più autorevolmente potessi bussare alle porte dei conventi – molte delle quali, altrimenti, non si sarebbero forse mai aperte per sistemare tanta povera gente⁴³.

Se le richieste dei rappresentanti della curia furono in genere accolte, in qualche caso la ricerca di alloggi presso istituti religiosi ebbe un esito fallimentare. Lo stesso Casini ricorda di essersi rivolto a una zia, madre superiora al convento delle filippine in via Giusti, istituto di ampie dimensioni che disponeva di varie stanze libere: era infatti necessario trovare ospitalità per una trentina di uomini. La superiora accettò subito, ma quando avvertì le consorelle si trovò a fare i conti con l'opposizione irremovibile di una suora che riteneva inaccettabile che un istituto femminile potesse accogliere degli uomini e si dichiarò pronta a denunciarli. Casini ricorda allora di aver nascosto il gruppo in un garage, scoperto dai tedeschi dopo qualche giorno; anche questo riferimento potrebbe rimandare alla retata del 6 novembre, sulle cui modalità disponiamo solo di poche testimonianze⁴⁴.

Alcuni protagonisti hanno sottolineato nelle loro memorie come, nelle settimane a ridosso dell'8 settembre, si fossero rivolti senza esito alle istituzioni ecclesiastiche; costretti ad abbandonare le loro abitazioni, si mossero allora alla ricerca di pensioni, camere in affitto o appartamenti ricorrendo a risorse finanziarie autonome o appellandosi alla propria cerchia di amici, conoscenti, vicini⁴⁵. È probabile che essi non fossero riusciti a intercettare il Comitato ebraico-cristiano, in quella fase mobilitato soprattutto a fronteggiare l'emergenza costituita dai profughi stranieri; gli istituti cattolici dal canto loro dimostrarono in quella fase una diffusa disponibilità ad accogliere fuggiaschi di altre nazionalità, ma si può ipotizzare che molti religiosi – fino alla prima razzia del 6 novembre – non avessero ancora acquisito una piena consapevolezza del pericolo a cui erano esposti anche gli ebrei italiani.

40. Picciotto (a cura di), *Giorgio Nissim*, cit., p. 89.

41. AISRT, CTR, b. 6, fasc. *Firenze*, padre Cipriano Ricotti, *L'assistenza agli ebrei*, cit., p. 5.

42. Intervista a monsignor Giulio Villani, Firenze, 2 febbraio 2004; Villani era durante la guerra vicerettore del Seminario minore di Montughi. La testimonianza di don Scardigli è riportata in Villani, *Elia Dalla Costa*, cit., p. 378.

43. AISRT, CTR, b. 6, fasc. *Firenze*, padre Cipriano Ricotti, *L'assistenza agli ebrei*, cit., p. 3.

44. Cfr. *supra*, il contributo di Marta Baiardi, pp. 53-7 e Goldman, *Amici per la vita*, cit., pp. 41-9.

45. Cfr. ad esempio la testimonianza di Teo Ducci, *Un tallèt ad Auschwitz*, Giuntina, Firenze 2000, p. 14: «Tentammo di trovare, tramite l'Arcivescovado, un rifugio più sicuro, ma inutilmente. Venimmo a sapere casualmente che il marchese Nicolò Antinori era il presidente della Croce Rossa. Mia madre, quando ad Abbazia gestiva un'agenzia di forniture alberghiere, era stata rappresentante della sua casa vinicola, e quando il marchese Nicolò, allora alle sue prime esperienze, veniva due volte all'anno a visitare la clientela locale era sempre nostro ospite. Andai a trovarlo e gli esposi la nostra situazione. Non volle promettere nulla ma mi chiese di tornare. Dopo alcuni giorni mi mise in mano le chiavi di un appartamento che apparteneva a gente che non avevo mai conosciuto e che, conscia di tutte le conseguenze alle quali poteva andar incontro, era comunque ben disposta ad offrirmi ospitalità». Per un caso analogo cfr. E. Tayar, 1943. *I giorni della pioggia*, Polistampa, Firenze 2001, pp. 226-7.

La razzia effettuata dai tedeschi il 6 novembre, che ebbe come obbiettivo la sinagoga e i locali contigui ma anche le istituzioni di beneficenza di proprietà della comunità come l'orfanotrofio "Pro Infanzia" di via Bolognese, dovette in ogni caso suonare come un sinistro avvertimento per il Comitato ebraico-cristiano e contribuire a riorientarne l'attività puntando alla ricerca di nuovi e più sicuri rifugi; oltre ad alcuni ebrei italiani fu infatti arrestato un numero imprecisato di ebrei stranieri (probabilmente alcune decine) rifugiati sia nei locali messi a disposizione della comunità sia in alcuni ambienti reperiti dal comitato, come un garage e un cinema in disuso.

Venti giorni dopo sarebbe divenuto evidente come non potessero considerarsi luoghi protetti neanche gli istituti religiosi e gli edifici di proprietà diocesana. Il 26 novembre una pattuglia tedesca fece irruzione a Palazzo Pucci, sede dell'Azione cattolica, mentre era in corso una riunione del comitato. Furono arrestati il rabbino Nathan Cassuto, le sorelle Luciana e Wanda Lascar, Hans Kahlberg, Joseph Ziegler e Marco Ischio, giovane assistente di Ziegler, nonché don Leto Casini⁴⁶.

Casini ricorda che i fermati furono perquisiti e portati subito al comando delle ss di via Bolognese, per poi essere tradotti in carcere dopo un primo interrogatorio. Il sacerdote rimase alle Murate per 26 giorni e fu sottoposto a quattro o cinque interrogatori sulla sua attività e sul suo rapporto con gli altri arrestati; i tedeschi erano particolarmente interessati al ruolo di Ziegler, che ritenevano erroneamente una spia inglese.

Casini fu soccorso sia dall'intervento del cardinale Dalla Costa presso il console Wolf, sia da una serie di circostanze singolari; la giovane donna che fungeva da interprete era infatti nipote del professor Ciulici, insegnante di tedesco al liceo Michelangelo e vecchio amico del sacerdote; costui, incontrandola per caso al suo arrivo a Firenze, le aveva raccomandato caldamente di usare tutti i mezzi a sua disposizione per aiutare il parroco. L'interprete modificava le risposte di Casini e degli altri interrogati in modo da farle combaciare e da evitare qualunque contraddizione. Nonostante fossero state intercettate 25 fotografie formato tessera che Casini aveva con sé, egli si giustificò affermando che appartenevano a sfollati di cui non conosceva le generalità; inoltre non fu mai ispezionata l'agenda che conteneva varie indicazioni sull'organizzazione di soccorso, parte delle quali abbreviate o scritte in caratteri greci⁴⁷.

Quando fui per essere dimesso – racconta il sacerdote – il comandante mi ammonì di non occuparmi più assolutamente degli ebrei, anzi, di aiutarlo nella cattura dei medesimi. Io dissi che mi sarebbe rimasto questo molto difficile, per il fatto che non li conoscevo personalmente [...]. Disse: bé, ad ogni modo lei, di quando in quando venga su e ci dica qualcosa. Poi noi possiamo venire anche a casa sua. Dico: sì, sì, però, pensai subito, se vengono a casa mia è pieno di ebrei, hanno fatto il viottolo per venire, perché hanno bisogno di me. [...] Allora dico: bè, io ho molte molte occupazioni, sono insegnante, mi occupo degli sfollati; in casa sto pochissimo, perciò abbiate la bontà di telefonarmi prima. Dice: sì, sì; presero nota del telefono. E così io venni via tranquillo.

Cassuto, Kahlberg e le sorelle Lascar dopo un periodo di detenzione a Firenze sarebbero stati trasferiti a Milano e di lì deportati ad Auschwitz col convoglio del 30 gennaio 1944⁴⁸. Ziegler e Ischio, che si sarebbe rivelato un informatore dei tedeschi, furono invece rilasciati. Ziegler, evidentemente rassicurato dalla copertura fornita dai suoi documenti falsi, tornò al Seminario minore, dove era nascosto insieme alla moglie Susanna, ai figli Liana e Jack e alla suocera Rachele Plesneri. L'8 dicembre tedeschi e italiani fecero irru-

46. Cfr. Pandolfi, *Ebrei a Firenze*, cit., p. 54. Sull'arresto di Giuliano Treves le informazioni disponibili sono discordanti; se la denuncia sporta nel 1945 da Raffaele Cantoni lo indicava fra gli arrestati in via dei Pucci, secondo Sorani fu invece preso il giorno dopo: la moglie, parlando perfettamente tedesco, riuscì a farsi rilasciare, mentre Giuliano fu trattenuto per qualche tempo con l'accusa di diserzione; riottenuta la libertà, egli raggiunse Roma, dove partecipò alle attività del Partito d'Azione. Arruolato come traduttore nelle truppe alleate, entrò in Firenze nei primi giorni d'agosto del 1944; morì l'8 agosto in seguito alle ferite riportate per l'esplosione di una granata a piazza Santo Spirito, circostanza in cui fu ucciso anche il partigiano Aligi Barducci (Sorani, *La partecipazione ebraica*, cit., p. 24).

47. Cfr. AISRT, CTR, b. 6, fasc. *Firenze*, intervista a don Leto Casini, cit. Al momento del rilascio Casini riuscì a farsi restituire tutti i suoi effetti personali, compresa l'agenda.

48. Cfr. L. Picciotto, *Il libro della memoria. Gli Ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Mursia, Milano 2002 (ed. or. 1991), *ad nomen*.

zione anche al Seminario minore e arrestarono l'intera famiglia e il rettore monsignor Bartoletti, rilasciata in giornata⁴⁹.

Anna Di Gioacchino, moglie del rabbino Cassuto, alla notizia della cattura del marito si era messa in contatto con il cognato Saul Campagnano e con Raffaele Cantoni, il quale stava sondando la possibilità di far evadere i detenuti versando una certa somma di denaro; all'incontro, fissato per il 29 in piazza della Signoria, doveva partecipare anche Ziegler, ma al suo posto si presentò Ischio, che indicò i tre ad agenti delle SS in borghese⁵⁰.

Con la retata del 26 novembre e l'arresto il 29 novembre di Raffaele Cantoni, Anna Di Gioacchino e Saul Campagnano, il comitato perdeva quasi tutti i suoi componenti ebrei. Rimaneva in libertà solo Matilde Cassin, che era riuscita a sfuggire per ben tre volte alle retate e ai fermi di fine novembre; il 26 infatti la giovane era arrivata tardi alla riunione di via dei Pucci ed era stata avvertita dalla portinaia di non salire; quella stessa notte per caso Matilde rinunciò a dormire al convento del Carmine – dove contribuiva all'assistenza delle rifugiate – poiché una suora, vedendola molto stanca, le aveva raccomandato di tornare a casa; dopo il suo arresto Cantoni riuscì con la collaborazione di un secondino a far pervenire a Matilde un biglietto che identificava Ischio come una spia dei tedeschi.

Matilde aveva partecipato fin dall'inizio alle attività del comitato, lavorando per alcune settimane a stretto contatto con padre Cipriano nella ricerca di alloggi; secondo Pains sistemò alcuni rifugiati anche in una casa di famiglia all'Impruneta⁵¹. Gli uomini di Carità riuscirono alla fine di novembre a individuare l'alloggio della famiglia Cassin e ad arrestare la madre e il fratello della giovane; Matilde scoprì con l'aiuto di Attanasio che essi erano stati rinchiusi nelle carceri della questura e si consegnò per fare in modo che fossero rilasciati; fu il funzionario della polizia a far liberare i due familiari e a coprire la fuga della Cassin a gennaio, dopo più di un mese di prigionia⁵². Matilde avrebbe quindi continuato a prestare la sua collaborazione al comitato fino alla tarda primavera, periodo in cui decise di espatriare in Svizzera insieme ai suoi congiunti dato che il rischio di un nuovo arresto si era fatto troppo alto.

Dalla fine di novembre l'attività fu quindi proseguita principalmente dagli esponenti cattolici, ovvero da Meneghello, Casini, Ricotti, affiancati da vari collaboratori⁵³. Dopo il rilascio don Casini riorganizzò prontamente la sua attività: fece circolare la voce che era possibile ricevere il sussidio di 10 lire settimanali presentandosi ogni mattina dalle 10 alle 12 a Ponte Vecchio e nel pomeriggio al duomo, nella cappella della Madonna; ogni sabato dalle 10 alle 12 gli appuntamenti si tenevano in un locale annesso alla chiesa di Santo Stefano presso Ponte Vecchio, dove pare si presentassero dalle 50 alle 60 persone⁵⁴.

Così lo stesso Casini sintetizzava l'attività svolta nelle settimane successive alla sua liberazione:

Rimasto solo [...], il parroco di Varlungo dovette raddoppiare il suo lavoro per far giungere gli aiuti a tutti gli Ebrei ancora nascosti a Firenze e a quelli che di loro iniziativa si erano allontanati. Venuto a sapere che a Roma la Croce Rossa Internazionale aveva la possibilità di proteggere i profughi perseguitati, il parroco non trovò di meglio che di convogliarli. La spesa per il rischioso viaggio si aggirava a dodicimila lire a persona; così, in poco tempo poté mettere

49. Cfr. l'intervista di Bruna Bocchini Camaiani a monsignor Enrico Bartoletti, pubblicata col titolo *Per un profilo storico*, cit., pp. 100-8; sostanzialmente coincidenti le informazioni fornite da monsignor Villani (intervista a Giulio Villani, cit.).

50. Sulla vicenda e sul ruolo di Ischio cfr. *supra*, il contributo di Marta Baiardi, pp. 59-61. Come è noto, Cantoni riuscì a salvarsi buttandosi dallo stesso convoglio diretto a Verona in cui viaggiavano Cassuto e Saul Campagnano; fuggito all'altezza di Padova, si diresse verso Milano e di lì a Genova. Nella città ligure incontrò Massimo Teglio, a cui affidò la responsabilità della DELASEM per il Nord Italia; il 24 dicembre Cantoni riuscì ad arrivare in Svizzera, dove rimase fino alla Liberazione continuando l'attività di soccorso ebraico (su questa fase Minerbi, *Un ebreo fra D'Annunzio e il sionismo*, cit., pp. 131-41). Un breve profilo di Saul Campagnano, marito di Hulda Cassuto, sorella di Nathan, in Campagnano, *E ne parlerai ai tuoi figli...*, cit., pp. 109 e 118: sebbene Nathan non avesse voluto che egli partecipasse alle attività del comitato, Saul, meno conosciuto a Firenze, andava alla ricerca di indirizzi per alloggiare i rifugiati e fungeva da collegamento fra il rabbino e le familiari nascoste in convento.

51. Pains, *I sentieri della speranza*, cit., p. 157. Cfr. M. Varadi, *L'arca*, Giuntina, Firenze 1983, pp. 104-5.

52. Longo Adorno, *Gli ebrei fiorentini*, cit., p. 115.

53. Anche Ricotti avrebbe dovuto partecipare alla riunione del 26 novembre, ma, poiché in quel periodo si era trasferito a Prato, non riuscì ad arrivare nel capoluogo a causa di un mitragliamento aereo che aveva colpito la stazione ferroviaria (Pains, *I sentieri della speranza*, cit., p. 153).

54. Ivi, pp. 156-7.

al sicuro la gran parte dei suoi assistiti e liquidare il denaro che fin dal principio di questa attività aveva ricevuto dal ragioniere Raffaello Cantoni⁵⁵.

Il riferimento a un'ennesima modalità di aiuto, ovvero l'organizzazione di passaggi a Roma che costituivano probabilmente una prima tappa verso le zone liberate, si rivela un dato di grande interesse; le memorie di Casini non offrono tuttavia indizi su quante persone fossero riuscite a mettersi in salvo; per quanto concerne la concreta organizzazione dei viaggi, egli affermava di aver trovato dei tassisti disposti ad assumersi tutti i rischi in cambio del compenso di 12.000 lire⁵⁶.

L'opera di soccorso di Casini durò circa un mese e mezzo, prima di essere bruscamente interrotta da un nuovo arresto ad opera di italiani, questa volta perché era stata intercettata una conversazione in tram fra il sacerdote ed un giovane ritenuta oltraggiosa nei confronti dell'avvocato Meschiari, segretario del fascio; Casini fu condotto prima alla Casa del fascio in via dei Servi, dove fu interrogato e picchiato, poi nell'ufficio di Carità in via Maggio. Egli aveva in tasca una lista di nomi di ebrei a cui doveva portare il sussidio a domicilio, perché malati:

Ora se mi perquisiscono e mi trovano questo è finita, ne va la pelle. Allora mentre picchiavano quel ragazzo io facevo finta di piangere e inghiottii tutta la lista. Poi dopo mi venne un convulso di riso. Ah, dunque, tu credi di prenderci in giro e giù botte da orbi. Poi dopo dissero: il caso è grave, bisogna portarlo da Carità⁵⁷.

Rimesso in libertà dopo circa 15 giorni, su consiglio di Dalla Costa Casini sospese ogni attività, ritenendo che i suoi movimenti fossero strettamente controllati; egli trascorse alcune settimane in campagna per tornare a Firenze con l'inizio dell'estate⁵⁸.

Da gennaio era stato intanto ricostituito un nuovo nucleo organizzativo, ad opera di Artom e di Aldo Tedeschi. Così lo stesso Artom avrebbe riassunto alcuni mesi dopo obiettivi e modalità operative adottate in questa nuova fase dei soccorsi:

Solo verso la fine di Gennaio, soprattutto grazie all'opera di Aldo Tedeschi, che aveva iniziato per conto proprio una prima forma di assistenza, mi fu possibile di conoscere l'indirizzo di molti tra i nostri antichi sussidiati, di creare dei centri di collegamento, di accertarne la situazione.

Attraverso al Prof. Vittorio Branca generoso e sollecito amico nostro, mi rivolsi allora a SE il Cardinale Arcivescovo, e sotto il suo auspicio e col concorso attivo e caldo di Monsignor Meneghello, suo nobilissimo collaboratore, potei organizzare un Comitato di Assistenza per gli ebrei fiorentini.

Ho deciso di corrispondere a ciascuno di essi, già iscritti nelle liste dei poveri o di cui altrimenti risultasse il bisogno, un sussidio mensile, uguale per ciascun assistito, stabilito inizialmente nella misura di £ 150. mensili per ciascuno, della cui corresponsione materiale si assunsero il carico Mons. Giulio Facibeni, Parroco di Rifredi, la Superiora del Monastero della Calza, quella del Monastero di S. Ambrogio, il Parroco di S. Francesco in Piazza Savonarola.

Per i fondi necessari, fu stabilito che sarebbe stato provveduto da parte dell'autorità ecclesiastica e da parte della Comunità Israelitica a perfetta metà.

Dovetti così dare opera per la raccolta di fondi: nonostante le estreme difficoltà di comunicazione, la assenza da Firenze di molte fra le persone più facoltose, le strettezze finanziarie in cui ciascuno si dibatteva, riuscimmo costantemente ad incassare le somme necessarie mensilmente e ad elevare anzi gradualmente la cifra dei sussidi.

Già portati in marzo in £ 200, nel mese di Aprile, in occasione della Pasqua furono raddoppiati grazie al versamento della somma necessaria personalmente effettuato da SE Cardinale Arcivescovo; nei mesi successivi la cifra così corrisposta di lire 400 veniva mantenuta prima accresciuta poi sia con maggiori versamenti da parte nostra e dell'Autorità ecclesiastica, sia col versamento effettuato nelle mani dell'autorità ecclesiastica stessa da una parte di un Comitato ebraico di Roma in una misura di cui non conosco il preciso ammontare, ma che ritengo superiore al mezzo milione.

La compilazione degli elenchi dei sussidiandi presentò notevoli difficoltà; tuttavia mi è grato ricordare come praticamente tutti gli ebrei che prima dell'8 Settembre godevano del sussidio e che ancora erano rimasti a Firenze, mol-

55. AISRT, CTR, b. 6, fasc. *Firenze*, don Leto Casini, *Ricordi di un parroco. Dalla dittatura alla democrazia*, dattiloscritto datato 20 dicembre 1974.

56. Casini, *Ricordi di un vecchio prete*, cit., p. 66.

57. AISRT, CTR, b. 6, fasc. *Firenze*, intervista a don Leto Casini, cit.

58. Ivi, don Leto Casini, *Ricordi di un parroco*, cit.

te famiglie che la congiuntura aveva ridotto nel più estremo bisogno, ricevertero regolarmente il loro sussidio. Negli ultimi mesi si finì con l'unificare l'assistenza agli ebrei fiorentini con quella dei profughi, con uguaglianza di corresponsione ed uguali criteri nel pagamento.

Il numero dei sussidiandi da una cifra iniziale di circa 100 salì in maggio a 136 per raggiungere in giugno quella di 242⁵⁹.

Al termine di questa breve disamina è possibile ipotizzare che il Comitato di assistenza ebraico-cristiano sia sopravvissuto durante i mesi dell'occupazione attraversando una serie di passaggi: la costituzione di un primo nucleo di esponenti della comunità, avvenuta a ridosso dell'8 settembre per fronteggiare soprattutto l'emergenza di profughi stranieri, fu seguita – dopo pochi giorni – da una presa di contatti con la curia, che comportò il pronto coinvolgimento di alcuni esponenti del clero grazie all'attiva mobilitazione del vescovo Dalla Costa. Questa fase si interruppe bruscamente alla fine di novembre, con l'arresto della componente ebraica del gruppo; fra dicembre e gennaio la continuità dei soccorsi fu salvaguardata da un esiguo manipolo di volontari: Casini (dopo la sua liberazione nei giorni di Natale), Ricotti, probabilmente Zoli, a cui si aggiunse Matilde Cassin dopo la fuga dal carcere a metà gennaio.

Intorno alla fine di gennaio Artom, coadiuvato da Aldo Tedeschi, riprese autonomamente i contatti con la curia e riorganizzò la rete assistenziale col supporto di Meneghelo; questa circostanza fu facilitata dal fatto che la fase di maggiore emergenza, legata all'arrivo di centinaia di ebrei stranieri in fuga, era ormai superata e la maggior parte delle persone bisognose di aiuto disponeva già di un alloggio: si trattava di recuperare le fila della rete precedentemente tessuta, di trovare nuovi finanziamenti e di corrispondere a religiosi da tempo coinvolti nei soccorsi i sussidi per gli assistiti.

Continuarono a prestare il loro aiuto Casini (fino al nuovo arresto a metà febbraio), Matilde Cassin (fino al suo espatio in Svizzera), Giancarlo Zoli e la sorella Anna Maria Zoli, padre Ricotti⁶⁰. Nelle memorie del domenicano si può individuare come *terminus ad quem* della sua attività l'arresto di Anna Maria Enriques Agnoletti il 15 maggio 1944; questo avvenimento suonò come un evidente segnale d'allarme poiché il suo nome figurava più volte nell'agenda della partigiana fiorentina, sottratta fortunatamente ai fascisti da un amico di Ricotti, il giovane Mario Gozzini.

Una questione di cruciale importanza risiedeva ovviamente nel reperimento di risorse finanziarie; fino al suo arresto un ruolo centrale di collegamento fu svolto da Raffaele Cantoni, l'esponente dotato di maggiore esperienza e di più saldi legami con i circuiti nazionali della DELASEM: era Cantoni ad assicurare un raccordo con la curia genovese, presso la quale erano depositati i fondi provenienti dall'American Joint Distribution Committee. Ricotti ricorda che Cantoni si assentò per qualche giorno a metà ottobre 1943 e ritornò da Genova con 1 milione di lire in contanti⁶¹. Casini affermò di aver distribuito 720.000 lire, ricevute da Cantoni in tre *tranches* (200.000, 20.000 e 500.000 lire)⁶². Dopo la cattura di Cantoni il ruolo di corriere fu svolto da Giorgio Nissim, coadiuvato probabilmente anche da alcuni sacerdoti impegnati nella rete di soccorso coordinata da don Repetto, segretario del cardinale della diocesi ligure Boetto⁶³.

In un rapporto di Meneghelo del 1946, questi riferiva probabilmente a don Repetto che il comitato aveva soccorso circa 400 ebrei e distribuito 1.042.000 lire, a cui erano da aggiungere le erogazioni effettuate da don Casini. Dei fondi rimanenti, 55.000 lire erano state restituite alla comunità e un totale di 15.000 lire sarebbe stato versato alla comunità e agli istituti religiosi che avevano ospitato gli ebrei⁶⁴.

Anche Joseph Ziegler va molto probabilmente annoverato tra i finanziatori: Goldman ricorda nelle sue memorie che egli aveva contribuito con un'offerta di 1 milione di lire, riuscendo prima del suo arresto a consegnare l'ultima *tranche* di 250.000 a don Giovanni Simioni⁶⁵.

59. ACEFI, b. E. 4. 14 (1943-44), fasc. 6, relazione di Eugenio Artom, cit. Il riferimento a un comitato ebraico di Roma è inesatto, poiché i finanziamenti in oggetto provenivano dalla curia genovese.

60. Fa riferimento al ruolo svolto dai fratelli Zoli in questa fase la citata relazione di Eugenio Artom.

61. Casini, *Ricordi di un vecchio prete*, cit., p. 66.

62. Cfr. testimonianza di Leto Casini, cit., p. 89.

63. Picciotto (a cura di), *Giorgio Nissim*, cit., p. 101 e *passim*.

64. ASDFI, Fondo Dalla Costa, b. 8, fasc. 1, lettera di Meneghelo, 15 gennaio 1946.

65. Goldman, *Amici per la vita*, cit., pp. 59 e 87; Picciotto, *Le retate del novembre 1943*, cit., p. 254.

Se fra settembre e ottobre del 1943 una parte delle risorse utilizzate proveniva ancora dalle casse della DELASEM locale, della comunità e da donatori privati, fu a partire da gennaio e dalla costituzione di un nuovo nucleo di aiutanti ebrei costituito da Artom e da Aldo Tedeschi che si ricominciò ad attingere ai fondi di provenienza comunitaria: come si è visto, Artom affermava nella sua relazione che le spese per questa seconda fase di intervento furono divise a metà fra la curia e le reti ebraiche locali. Per casi urgenti infine il denaro era molto probabilmente anticipato o offerto dalla curia stessa.

Risulta molto importante effettuare una prima mappatura delle irruzioni effettuate da italiani e tedeschi negli istituti religiosi, progettate con l'obiettivo di reprimere le attività di soccorso clandestino e in alcuni casi di procedere ad ampie operazioni di arresto, sulla base evidentemente di sospetti o di precise segnalazioni.

Oltre a Palazzo Pucci e al Seminario minore, nella notte fra il 26 e il 27 novembre tedeschi e italiani fecero irruzione anche in tre istituti religiosi: il convento delle missionarie francescane serve di Maria di piazza del Carmine, il ricreatorio di San Giuseppe in via Domenico Cirillo e il convento delle suore di San Giuseppe dell'Apparizione in via Gioberti.

Al Carmine erano rifugiate dalle 50 alle 60 persone: si trattava in massima parte di donne ebreiche di nazionalità italiana e straniera, alcune delle quali giunte al convento con bambini piccoli; dopo quattro giorni di reclusione forzata nell'istituto religioso, piantonato da militi fascisti, almeno 26 fra donne e bambini furono prelevati dai tedeschi e deportati. Le francescane del Carmine si adoperarono con ogni mezzo per tentare di salvare le loro protette dalla cattura e in qualche caso riuscirono nell'impresa: alcune donne furono fatte passare per suore, mentre il bambino Elio Misan fu nascosto durante la prima perquisizione sotto le vesti di una consorella. Le religiose tentarono inoltre di alleviare le condizioni delle prigioniere soccorrendole materialmente e moralmente e vissero i drammatici giorni della razzia con sincera partecipazione e col cuore «gonfio di dolore»; avvicinandosi l'ora della partenza per «un lungo viaggio», prepararono pacchetti con generi di prima necessità da distribuire alle donne che non erano scampate alla selezione⁶⁶.

All'istituto di via Gioberti erano nascoste alcune donne con i loro bambini, secondo varie testimonianze una ventina di persone, che furono tutte arrestate; a via Domenico Cirillo erano invece ricoverati circa 20 uomini, per la maggior parte probabilmente mariti di profughe sistemate in altri conventi: anche in questo caso sembra che siano stati tutti fermati, ad eccezione di una persona che riuscì a salvarsi nascondendosi sotto una panchina nel palco del teatrino⁶⁷. Nelle razzie di piazza del Carmine e via Gioberti furono arrestate anche due madri superiori, rilasciate alcune ore dopo pare per intervento di Dalla Costa⁶⁸. Le retate di novembre segnarono un importante spartiacque nella vicenda dei soccorsi, poiché esse da una parte coinvolsero gli stessi membri dell'organizzazione, dall'altra imposero di modificare la geografia degli aiuti, consigliando di moltiplicare i nascondigli e di trovarne di nuovi nei dintorni della città o in altri comuni; la notizia che gli istituti religiosi del centro cittadino fossero stati violati si diffuse rapidamente fra gli ebrei rifugiati a Firenze e nelle altre province toscane: molti lasciarono il capoluogo, molti altri decisero di allontanarsi dai conventi per cercare ospitalità in case private o parrocchie di campagna.

Le fonti memoriali recano traccia di altre due perquisizioni nei conventi oltre alle note incursioni del 26 novembre: la famiglia Curiat fu costretta a fuggire da un convento di via dei Serragli (presumibilmente l'istituto delle pie operaie di San Giuseppe) in seguito a un'irruzione di militi tedeschi; un altro episodio è segnalato dalla fiorentina Ada Sanguinetti, rifugiatasi nel febbraio 1944 con la madre Adriana Toscano nel pensionato delle mantellate in via Leonardo da Vinci grazie alla disponibilità della madre superiora suor Celestina:

66. Cfr. Rapporto di madre Sandra (Ester Busnelli) a Elia Dalla Costa, *Ricerca degli ebrei da parte degli [sic] Tedeschi nella nostra casa la notte tra il 26 e il 27 novembre 1943*, cit., p. 107. Oltre a madre Sandra sono citate fra le aiutanti anche suor Emma (Anna Lombardi) e madre Benedetta Vespignani (Gutman, Rivlin, a cura di, *I giusti d'Italia*, cit., p. 78).

67. ASDFI, Fondo Dalla Costa, b. 8, fasc. 1, G. Meneghello, *Qualche memoria sulla protezione e assistenza ad Ebrei in Firenze nel periodo di spietata persecuzione 1943-1945*, s.d. (ma probabilmente 1963). Per la ricostruzione delle razzie di novembre cfr. *supra*, il contributo di Marta Baiardi, pp. 53-68.

68. Pandolfi, *Ebrei a Firenze*, cit., p. 56. Cfr. per l'eco della notizia I. Origo, *Guerra in Val d'Orcia*, Milano, Bompiani, 1986, pp. 124-5.

le milizie italiane e le SS germaniche vi fecero una volta irruzione, affermando aver saputo sicuramente che quelle due signore vi erano ospitate e ingiungendo alla Superiore con la rivoltella alla mano che esse fossero loro consegnate. Suor Celestina negò recisamente di conoscere i due nominativi e resistette alle loro minacce, mentre veniva perquisita e danneggiata la casa.

Le due donne riuscirono in ogni caso a salvarsi «con una drammatica fuga di stanza in stanza»⁶⁹.

Il cardinale Dalla Costa si mobilitò a più riprese per richiedere la scarcerazione di religiosi arrestati a causa della loro attività antifascista o per la collaborazione al Comitato ebraico-cristiano⁷⁰.

Forte preoccupazione dovette suscitare la perquisizione del convento di San Marco avvenuta il 29 settembre da parte di ufficiali italiani aderenti alla RSI: essi intendevano requisire un deposito di derrate alimentari lasciatovi in agosto da tale colonnello Piazzesi⁷¹. Se l'irruzione fu motivata da un obiettivo specifico, essa nondimeno dovette spaventare i padri domenicani e consigliare loro la massima prudenza; Giorgio La Pira, da tempo ospite a San Marco e ricercato, si ritirò presso la famiglia Mazzei a Fonterutoli (SI)⁷².

Padre Ricotti ricorda che il questore di Milano lo denunciò a quello di Firenze per la sua attività di soccorso agli ebrei; in quella occasione (probabilmente nel novembre 1943) Dalla Costa e i padri superiori domenicani intervennero sostenendo che il sacerdote si occupava più generalmente dell'assistenza ai bisognosi, visto che la domenica celebrava presso la Badia fiisolana la "Messa del povero"; il questore evitò di arrestare Ricotti, ma lo allontanò da Firenze (egli si tratteneva a Prato per una quindicina di giorni, ospite delle suore domenicane dell'istituto di San Niccolò)⁷³.

Dopo l'arresto di don Leto Casini Dalla Costa si rivolse al console Wolf affermando che l'opera del sacerdote si era svolta «affatto indipendentemente da motivi politici» e sottolineando come

la grazia concessa a don Leto Casini renderebbe anche più rispettoso e deferente il contegno del popolo verso le truppe di occupazione. D'altra parte è da ritenere che il contegno corretto del popolo devesi in molta parte anche all'opera dei sacerdoti che con vero zelo e con molta frequenza raccomandano il rispetto verso tutti⁷⁴.

Il cardinale, su segnalazione dell'arcivescovo di Livorno Piccioni, si mobilitò anche in seguito al trasferimento nelle carceri fiorentine di don Roberto Angeli, arrestato nel maggio 1944 per il suo impegno antifa-

69. Per il caso della famiglia Curiat cfr. ACEFI, b. D. 14. 1, fasc. 109; la testimonianza di Ada Sanguinetti compare nel supplemento al bollettino "Amicizia ebraico-cristiana. Firenze", 5-6, novembre-dicembre 1951, p. 3. Lea Ottolenghi ricorda che i tedeschi fecero irruzione anche nel convento di Monticelli, dove soggiornava con la madre e le sorelle, e in un pensionato per anziani sacerdoti in via Toscanella che ospitava i fratelli Gastone e Vittorio Orefice; riguardo a questi episodi non sono tuttavia disponibili testimonianze circostanziate (L. Ottolenghi, *Ricordi e impressioni di un'internata. Svizzera 1943-1945*, in Comune di Livorno, a cura di, *Nei tempi oscuri. Diari di Lea Ottolenghi e Emma de Rossi Castelli. Due donne ebrae tra il 1943 e il 1945*, Comune di Livorno-Belforte, Livorno 2000, p. 36).

70. Voci sugli interventi di Dalla Costa circolarono ampiamente in città e nei dintorni; Bernard Berenson annotava nel suo diario, il 25 gennaio 1944: «L'altro giorno un parroco della diocesi fu arrestato per aver ospitato degli ebrei. Il Cardinale di Firenze si interpose, chiedendo di essere considerato lui il colpevole e di essere messo in prigione al posto del sacerdote: così riuscì a far liberare il prigioniero» (B. Berenson, *Echi e riflessioni (Diario 1941-1944)*, Mondadori, Milano 1950, p. 239).

71. La relazione inviata il 30 settembre al generale dei carabinieri da padre Raffaele Cai è conservata in AISRT, CTR, b. 1, Archivio Dalla Costa, fasc. 3.

72. Cfr. la testimonianza di Fioretta Mazzei in appendice al volume di Ricotti, *La Chiesa che io ho amato*, cit., pp. 374-8. Nel *liber chronicon* del convento di Santa Maria Novella, redatto da padre Reginaldo Santilli, viene segnalata la perquisizione effettuata il 9 ottobre dal maggiore Carità ai danni dello stesso Santilli, «nella cui camera il Carità irruppe con mitra a tracolla». Sebbene non siano chiari i motivi dell'incursione, è possibile che il convento fosse sospettato di ospitare ex prigionieri e altri ricercati (una copia del documento in AISRT, CTR, b. 6, fasc. *Firenze*).

73. Secondo Painsi, *I sentieri della speranza*, cit., p. 152, la denuncia del questore di Milano si doveva alla segnalazione di un anonimo che aveva intercettato su un treno una conversazione riguardante l'attività di Ricotti in favore degli ebrei.

74. AISRT, CTR, b. 1, Archivio Dalla Costa, fasc. 3, minuta datata 29 novembre 1943. Dalla Costa ringraziava Wolf per il suo intervento in favore di Casini con lettera datata 15 gennaio 1944 (ivi, fasc. 4). Il cardinale si mosse anche in seguito all'arresto di due suore nelle reate del 26 novembre (rispettivamente madri superiori del Carmine e dell'istituto di San Giuseppe dell'Apparizione in via Gioberti) e al fermo di monsignor Bartoletti in seguito all'incursione nel Seminario minore l'8 dicembre (Bocchini Camaiani, *Ricostruzione concordataria*, cit., p. 171).

scista e per il soccorso prestato agli ebrei livornesi: egli si rivolse a Fernanda Ojetti, moglie di Ugo Ojetti, scrittore e giornalista che aveva avuto un ruolo non trascurabile nelle istituzioni culturali del regime. Non è possibile stabilire se la donna, che poteva vantare presumibilmente significative entrate presso le autorità repubblicane, si attivò in risposta alla sollecitazione del cardinale; in ogni caso don Angeli fu deportato⁷⁵.

L'intervento di Dalla Costa è attestato almeno per una vicenda di arresto di cittadini ebrei: il 17 gennaio 1944 egli tentò di intercedere presso il questore Manna per la liberazione di Goffredo Passigli, Alberto Orvieto e Margherita Cantoni; il questore comunicò di non aver potuto ottenere nulla, dato che i tre arrestati erano già stati «trasferiti in altra sede»⁷⁶. Se non è da escludersi un interessamento anche per altri detenuti, in questo caso esso dovette essere motivato dalla notorietà cittadina di Goffredo Passigli, industriale e notevole della comunità, e dall'anzianità dei coniugi Alberto e Margherita Orvieto⁷⁷.

Fra i luoghi di rifugio si contarono almeno una trentina fra monasteri e conventi, ma anche parrocchie e alloggi privati presi in affitto o messi a disposizione da parrocchiani fidati: Casini affermava di averne trovati diversi «offrendo in compenso molto denaro»⁷⁸.

Meneghello, nella sua relazione scritta alla curia genovese dopo la Liberazione, affermò che la rete di soccorso aveva assistito 110 ebrei italiani e 220 stranieri; questo computo era la risultante dei numerosi elenchi stilati dallo stesso segretario del cardinale nei mesi di attività dell'organizzazione e a consuntivo del suo operato⁷⁹. L'analisi dei materiali conservati nell'archivio storico della curia fiorentina ha permesso di trovare riferimenti a 196 nuclei famigliari, per un totale di 450 persone; se si può ritenere questa stima arrotondata per difetto, dato che non figurano, ad esempio, tutti i nomi delle persone ospitate fra l'ottobre e il novembre 1943 e arrestate dai tedeschi in seguito alle incursioni nei conventi e in altri luoghi di rifugio, né quelli di perseguitati che riuscirono a contattare istituti e parrocchie senza passare per la curia, è necessario sottolineare che gli elenchi comprendono singoli e gruppi famigliari assistiti con diverse forme di aiuto (dai sussidi alla ricerca di alloggi) e per periodi di tempo non coincidenti: mentre alcune persone furono legate alla rete dei soccorsi fino alla liberazione della città, altre si allontanarono da Firenze per raggiungere la Svizzera e il Sud; altre ancora purtroppo furono arrestate e deportate, a riprova del fatto che per scampare all'accanimento persecutorio dimostrato da tedeschi e repubblicani nel capoluogo toscano non fu sempre sufficiente riuscire a intercettare l'organizzazione predisposta dal Comitato ebraico-cristiano, nonostante la sua operatività fosse riuscita a raggiungere dimensioni di assoluta rilevanza.

Come ricorda Emanuele Pacifici, lo zio Carlo Abenaim raggiunse da Calci i primi di novembre del 1943 il capoluogo toscano per trovare un alloggio più sicuro per la famiglia:

fu ricevuto dal segretario generale [monsignor Meneghello] che gli disse di presentarsi al parroco di Varlungo che, insieme a una signorina ebrea, faceva il possibile per trovare una sistemazione ai perseguitati. Lo zio si recò a Varlungo e si incontrò con don Leto Casini il quale gli promise di trovare una sistemazione per mia madre e per me e mio fratello⁸⁰.

A causa degli arresti del 6 novembre a Firenze e a Siena, nonché dell'arrivo di nuovi gruppi di profughi dal Nord Italia, la ricerca di rifugi dovette presentare nelle settimane immediatamente successive particolari difficoltà. Con ogni probabilità inoltre la lista di conventi disponibili si sarebbe allungata col pas-

75. AISRT, CTR, b. 1, Archivio Dalla Costa, fasc. 4, lettera di Piccioni a Dalla Costa, 23 maggio 1944; lettera di Dalla Costa a Fernanda Ojetti, 29 maggio 1944, in cui egli chiedeva di intervenire sia per don Angeli sia per Ottavio Cerboni, parroco di Vivo d'Orcia.

76. Ivi, lettera del questore Manna, 26 gennaio 1944.

77. Secondo David Tutaev «Il cardinale Elia Dalla Costa prese netta posizione sulla questione ebraica, anche nei rapporti ufficiali con i tedeschi» (D. Tutaev, *Il console di Firenze*, AEDA, Torino s.d., p. 88). Su segnalazione di Piero Bargellini, Dalla Costa si interessò senza esito anche del caso di Heinrich Rosenfelder, internato a Chiusi della Verna e consegnato il 10 maggio 1944 dal carcere di Arezzo alla polizia tedesca per essere tradotto a Firenze (ASDFI, Fondo Dalla Costa, b. 8, fasc. 1, Cesare Levi a Meneghello e annotazione di Meneghello, 16 agosto 1945); Rosenfelder fu deportato da Fossoli ad Auschwitz il 26 giugno 1944 (Picciotto, *Il libro della memoria*, cit., *ad nomen*).

78. Testimonianza di Leto Casini, cit. p. 89.

79. ASDFI, Fondo Dalla Costa, b. 8, fasc. 1.

80. Pacifici, *Non ti voltare*, cit., p. 58.

sare del tempo, ma si può ipotizzare che in quella fase Casini e Ricotti non fossero riusciti a completare le perlustrazioni, impegnati com'erano a fronteggiare una situazione inaspettata:

Quando arrivammo – continua Emanuele Pacifici – don Casini, con grande rammarico, ci disse che non poteva fare niente per noi perché in pochi giorni i conventi si erano riempiti e non c'era neppure un posto libero. Ci consigliò di lasciare i bagagli e ci dette alcuni indirizzi dove rivolgersi per cercare un rifugio. Peregrinammo per tutta la giornata di sabato 20 novembre. Dopo aver salito e sceso tante scale, aver bussato a tanti portoni, finalmente verso le sei, sfiniti dalla stanchezza e sopraffatti dalla paura che diventava sempre più grande dopo ogni rifiuto, si aprì una porta. Entrammo nel convento delle suore Francescane Missionarie di Maria, meglio conosciute come le “suore del Carmine” dal nome della piazza dove si trova il convento⁸¹.

La testimonianza risulta di particolare interesse, anche perché offre indicazioni sulle modalità di reperimento dei rifugi da parte delle famiglie ebraiche in fuga: se sicuramente gli stranieri erano in genere accompagnati dagli stessi aiutanti, nuclei di lingua italiana potevano – come in questo caso – essere provvisti di un elenco di indirizzi utili e assumersi in prima persona l'incombenza di muoversi in città per contattare i singoli istituti. Mentre Wanda Abenaim poté rimanere al Carmine, Emanuele e Raffaele Pacifici furono trasferiti il giorno dopo al collegio di Santa Marta, un convitto orfanotrofico maschile a Settignano dove già alloggiavano circa 200 ragazzi; qui i due fratellini passarono nove mesi fino alla liberazione.

Le suore serve di Maria Addolorata di via Faentina ospitarono invece 13 bambine straniere: fra loro le sorelle Sara e Michal Nisenbaum, nate a Parigi ma di origine polacca⁸².

Collaboratore di Casini fu don Giovanni Simioni, suo assistente a Varlungo e cappellano delle benedettine vallombrosane del monastero dello Spirito Santo, situato nello stesso quartiere; Louis Goldman ci ha lasciato un'ampia testimonianza dell'opera di soccorso svolta dal giovane prete, che si incaricò di condurre a Treviso, nascondendole presso famiglie e in case religiose, la madre di Louis e altre donne; fuggite dopo l'8 settembre da St. Martin-Vésubie, esse erano state precedentemente accolte insieme ad altre profughe presso le benedettine di Varlungo⁸³. Probabilmente nello stesso convento furono alloggiati dal marzo 1944 fino alla liberazione i bambini Tullio Sonnino di sette anni e sua sorella Claudia di cinque⁸⁴.

Un ruolo significativo fu svolto da monsignor Giulio Facibeni, parroco di Rifredi e fondatore dell'Opera Madonnina del Grappa, istituzione molto nota in città, sorta con l'obiettivo di accogliere ed educare fanciulli orfani o in difficoltà⁸⁵. Nella relazione sul periodo bellico Facibeni ricordava che l'Opera aveva «svolto un'utile e costante azione di conforto e di aiuto. Dagli ultimi del 1943 fino alla liberazione ha ricoverato e provveduto al mantenimento di 10 fanciulli, 3 donne, 3 giovani e due uomini ebrei»⁸⁶. Se nella sede di Rifredi furono accolti fra gli altri ragazzi i fratelli Louis e Harry Goldman e Willy Hartmayer, vari fuggiaschi vennero ospitati nelle succursali situate a Montecatini, l'istituto Quisisana, gestito dalle suore francescane, e la villa Forini Lippi, sede di una scuola tecnica agraria destinata alla formazione dei bambini assistiti. Oltre a costituire un rifugio per ricercati e sfollati, i locali dell'Opera divennero anche punto d'appoggio per i partigiani e furono più di una volta perquisiti dai tedeschi.

Anna Di Gioacchino, moglie di Nathan Cassuto, fu nascosta per un certo periodo al convento della Calza (piazza della Calza) insieme ai suoi quattro figli e alla cognata Hulda Cassuto Campagnano con i suoi due bambini:

81. Ivi, p. 60.

82. ASDFI, Fondo Dalla Costa, b. 8, fasc. 1, lettera di madre Maddalena Cei a Meneghelo, 14 novembre 1944. Cfr. A. Gaspari, *Nascosti in convento*, Ancora, Milano 1999, p. 93; Gutman, Rivlin (a cura di), *I giusti d'Italia*, cit., pp. 97-8; fra le altre ragazze salvate vi furono Paulette Dresdner, Zahava Heller, Malvina e Giselle Löwenwirth.

83. Goldman, *Amici per la vita*, cit., pp. 57, 94 e *passim*.

84. Sonnino ricorda infatti di essere stato nascosto a Varlungo, in un convento delle suore del Sacro Cuore, che tuttavia non risulta ubicato in quel quartiere (testimonianza di Tullio Sonnino in R. Montefiore, a cura di, *Per non dimenticare. Appunti e ricordi*, Irgun Olei Italia, Tel Aviv 2002, p. 17).

85. S. Nistri, *Vita di don Giulio Facibeni*, Libreria editrice fiorentina, Firenze 1979; S. Nistri, F. Righini (a cura di), *Lettere di don Giulio Facibeni*, 2 voll., Libreria editrice fiorentina, Firenze 1979; M. Covino, *Don Giulio Facibeni. Il padre, uomo della carità*, Medicea, Firenze 1996, pp. 103-8.

86. ASDFI, Fondo Dalla Costa, b. 24, relazione di don Giulio Facibeni, 19 gennaio 1945. Goldman, *Amici per la vita*, cit., pp. 69-70 e *passim*.

Nel convento c'era un pensionato per signore, e la Superiora aveva accettato di accoglierci come pensionanti con nomi fittizi, a patto di insegnare ai bambini il loro nuovo nome, di parlare con estranei il minimo necessario e di stare il più possibile nelle stanze assegnateci⁸⁷.

Qualche settimana dopo le bambine Susanna Cassuto e Sara Campagnano furono alloggiate presso un orfanotrofio gestito da suore a Peretola⁸⁸, mentre Hulda raggiunse Miriam Campagnano (sorella di Saul) presso le suore di Santa Zita in via dei Malcontenti; nello stesso istituto aveva trovato rifugio anche Ada Algranati, allora adolescente, grazie all'interessamento di alcuni amici di famiglia cattolici⁸⁹. Avvertite da Ada che due pensionanti fasciste avevano insinuato il dubbio che fossero ebrei, Hulda e Miriam fuggirono in febbraio e ricevettero asilo dal pastore valdese Vinay.

Casini ricordava la disponibilità della madre superiora della casa di riposo per anziani delle suore di Nevers, detta "Istituto dei cento vecchi":

alla domanda se mi potesse ospitare tre persone anziane, con grande rincrescimento mi disse che le era impossibile perché l'Istituto era stracolmo. Al mio disappunto ed alla preoccupazione di poter trovare un buco ove poter sistemare quei tre ebrei!... «Ebrei? – mi dice – Si tratta di Ebrei?! Oh allora me li porti subito, per loro do la mia camera»⁹⁰.

Il rabbino Arturo Abramo Uzielli ricevette aiuto sia dalla confraternita dei padri barnabiti della parrocchia della Madonna della Provvidenza, sia dalle suore filippine di via Giusti, che nascosero anche le signore Moscato, madre e figlia⁹¹; Teresa Silberstein e altre bambine soggiornarono presso le suore stimmatine in via dell'Erta Canina⁹²; Theophila Heimann e le figlie Christina e Herta Engel chiesero protezione all'istituto del Sacro Cuore di viale Michelangelo⁹³; Clelia Del Vecchio con la sorella e la figlia Lidia Tedeschi furono invece ospitate dall'istituto delle suore di Santa Zita in via San Gallo⁹⁴. Fra le case religiose citate nelle varie testimonianze si contano inoltre le mantellate in via Leonardo da Vinci; il convento di Monticelli in via Pisana, che ospitò nell'autunno 1943 le sorelle livornesi Emma, Anna e Lea Ottolenghi e la loro madre Ida Cingoli; il convento di San Paolino in via Palazzolo, gremito secondo Francesco Berti «di ebrei e di rifugiati politici» nonostante fosse situato davanti al circolo rionale fascista⁹⁵. Probabilmente nell'istituto Santa Caterina situato in via Santa Caterina d'Alessandria furono alloggiati Maria e Giuseppe Contini con la figlia Nella⁹⁶.

87. Campagnano, *E ne parlerai ai tuoi figli...*, cit., p. 116.

88. Ivi, pp. 131 e 146.

89. Per il riferimento al convento di via dei Malcontenti cfr. ACEFI, b. D. 14. 2, lettera di Elsa Sachs Algranati alla Commissione sequestri, 12 settembre 1944. Cfr. le testimonianze di Ada Algranati in Montefiore (a cura di), *Per non dimenticare*, cit., p. 94 e Longo Adorno, *Gli ebrei fiorentini*, cit., pp. 122-4. Hulda Campagnano fa menzione solo del convento della Calza, ma ricorda di aver conosciuto Ada Algranati (Campagnano, *E ne parlerai ai tuoi figli...*, cit., p. 143) e di essere stata alloggiata vicino all'ospizio israelitico; Ada Algranati d'altra parte ricorda che l'istituto era situato davanti a una caserma e non lontano da Santa Croce. Questi e altri indizi farebbero pensare che le Campagnano si siano spostate dopo le retate di novembre dalla Calza al convento di via dei Malcontenti.

90. Testimonianza di Leto Casini, cit., p. 89.

91. ACEFI, b. D. 14. 1, fasc. 2, lettera di Uzielli alla Commissione sequestri del CTLN, 3 settembre 1944. Un accenno al soccorso offerto dai padri barnabiti in AISRT, CTR, b. 6, fasc. Firenze, relazione inviata alla curia dal vicariato di Santa Croce, 9 dicembre 1944. Per le filippine di via Giusti sono state raccolte le testimonianze di suor Clementina, suor Veronica, suor Amalia, 20 settembre 2005; la memoria collettiva tramandata dalle suore del convento rimanda anche all'aiuto prestato a un numero imprecisato di uomini e donne ebrei mandati da don Casini e nascosti nelle cantine.

92. ACEFI, b. E. 27. 1, appunto del 19 gennaio 1945.

93. ASDFI, Fondo Dalla Costa, b. 8, fasc. 1, lettera delle suore dell'istituto del Sacro Cuore, s.d.

94. ACEFI, b. D. 14. 1, fasc. 10, lettera di Clelia Del Vecchio alla comunità di Firenze, 26 agosto 1944.

95. Ottolenghi, *Ricordi e impressioni*, cit., pp. 34-5; S. Rossi Ottolenghi, *Dentro la bufera*, Nuova Fortezza, Livorno 1996, pp. 37-9; F. Berti, *Clero e CTLN. Testimonianza*, in *Il clero toscano nella Resistenza*, cit., p. 75. Nell'elenco *Istituti, Conventi e Parrocchie che hanno ospitato o comunque aiutato Israeliti* (ASDFI, Fondo Dalla Costa, b. 8, fasc. 1) sono inoltre indicati il convento di San Francesco in piazza Savonarola, le missionarie d'Egitto di via San Niccolò, le parrocchie di Acone e di Bruscoli situate in provincia di Firenze. Tre bambine figlie di Ugo Essinger furono fatte ricoverare dalle suore di piazza del Carmine in un orfanotrofio a Radicondoli (si) (ivi, *Ebrei presi a piazza del Carmine e portati a Verona il 30 novembre 1943 fatti proseguire, dopo 5 giorni di fermata al forte "per un lungo viaggio"*, s.d.).

96. M. Cividali Canaruto, *Perché qualcosa resti. Una famiglia di ebrei tra fascismo e dopoguerra*, ETS, Pisa 2004, p. 111.

La famiglia del rabbino Simone Sacerdoti dovette cambiare almeno una volta rifugio e, come succedeva comunemente, i suoi componenti furono divisi e nascosti in luoghi diversi. In una lettera scritta a Meneghella nel 1961, Sacerdoti ricordava di essersi rivolto personalmente a Dalla Costa nell'autunno del 1943: «col suo sorriso bonario in pochi minuti ci nascose per salvarci dalla belva nazista, ci confortò con la sua dolce parola come un padre, ci nascose e ci fece seguire da Lei»⁹⁷. Sacerdoti fu nascosto nel convento ecclesiastico di San Leonardo, mentre la moglie e i due bambini trovarono asilo dalle suore di San Giuseppe in via dei Serragli. La madre e le due sorelle furono invece alloggiate presso le suore di via del Corso «cantanata di via dello Studio»⁹⁸.

Stando al suo racconto, egli – trasferitosi nel frattempo in casa di monsignor Capretti, parroco di San Gaetano – fu arrestato dalle «SS fasciste» il 27 novembre 1943 in piazza Santa Maria Novella, ma «approfitando anche del buio e di altre circostanze», riuscì miracolosamente a fuggire la sera stessa da Villa Triste. Secondo la testimonianza del figlio Cesare, Simone Sacerdoti fu riconosciuto e fermato da agenti di Carità mentre tornava nel suo rifugio dopo essersi recato in bicicletta in via dei Serragli per avvertire la moglie delle incursioni avvenute quella stessa notte nei conventi; rinchiuso a Villa Triste, fu pronto a sfruttare un momento di distrazione delle guardie proprio mentre era aperto il cancello principale per il transito di un camion. Intanto la moglie e i figli, allontanatisi dall'istituto religioso per timore di un'incursione tedesca, furono soccorsi dalla partigiana Gina Frilli e dal pastore evangelico Lodovico Vergnano; successivamente Sacerdoti si sarebbe nascosto nella soffitta della parrucchiera della moglie, mentre la donna sarebbe stata accolta a Faenza in casa di un'amica di Gina Frilli; per interessamento di monsignor Capretti i due bambini furono invece inviati in un posto ritenuto più sicuro, l'orfanotrofio della Madonnina del Grappa a Montecatini⁹⁹.

La chiesa di San Gaetano in via Tornabuoni era sede anche della comunità cattolica tedesca il cui parroco, Theodor Bützler, oltre a collaborare col cardinale svolgendo una funzione di interprete e mediatore con il consolato e i comandi germanici, si impegnò nel salvataggio di ebrei tedeschi convertiti rifugiatisi a Firenze negli anni precedenti ed entrati a far parte dei circoli di emigranti antinazisti presenti in città¹⁰⁰.

Si distinse nell'opera di assistenza anche il parroco di San Felice in Piazza don Bruno Panerai: fra le sue iniziative si contano l'ospitalità offerta al sottocomitato di liberazione di Oltrarno, la distribuzione di viveri e sussidi in denaro, nonché nel periodo dell'emergenza il soccorso ai sinistrati del rione e l'allestimento di un ospedale. Egli nascose per circa sei mesi, in una stanza annessa all'archivio parrocchiale, un ebreo straniero di nome Habermann; la figlia minore Lidia era stata accolta dalle suore dell'Addolorata in via Faentina, mentre la sedicenne Lia, che conosceva l'italiano, fungeva da collegamento fra il padre, la bambina e altri conoscenti rifugiati nei conventi cittadini. Panerai raccomandò inoltre ad alcune famiglie della parrocchia di dare ospitalità ad altri ebrei, che ricevevano visite periodiche da parte del sacerdote¹⁰¹.

Cesare Riva, parroco della chiesa della Madonna della provvidenza (via Dino Compagni), ricordava di aver fornito ospitalità anche ad una famiglia di ebrei, «ai cui componenti vennero procurate carte di identità e tagliandi per i viveri», e di aver accompagnato degli ebrei «in luogo sicuro» a Chiavari e a Roma, fornendo loro per il viaggio degli abiti ecclesiastici. Don Pio Carlo Poggi, parroco di San Gervasio e Protasio, fu impegnato in un'intensa attività assistenziale, che prevedeva l'allestimento di un rifugio antiaereo destinato agli abitanti del rione nonché di un ambulatorio trasformato durante il periodo dell'emergenza.

97. ASDFI, Fondo Dalla Costa, b. 8, fasc. 1, Simone Sacerdoti a Meneghella, 22 dicembre 1961. Cfr. anche la testimonianza di Cesare Sacerdoti, figlio di Simone, in Montefiore (a cura di), *Per non dimenticare*, cit., pp. 115-21. Sacerdoti era parente di Fernando Belgrado e come lui vicerabbino presso il tempio di Firenze.

98. ASDFI, Fondo Dalla Costa, b. 8, fasc. 1, Simone Sacerdoti a Meneghella, 8 novembre 1961.

99. Testimonianza di Cesare Sacerdoti, cit., pp. 117-8.

100. Cfr. le memorie della sorella del parroco, Maria Bützler, s.d., consultate per gentile concessione della professoressa Barbara Scardigli.

101. AISRT, CTR, b. 6, fasc. Firenze, don Bruno Panerai, *Relazione letta al Popolo nella Chiesa di S. Felice in Piazza il 20 ottobre 1944*, p. 4. Fra i materiali allegati è da segnalare la lettera minatoria di un anonimo, datata 17 aprile 1943, che accusava il prete di svolgere fra i suoi parrocchiani propaganda ostile al governo e alla politica razziale fascista e nazista e prometteva di sporgere denuncia nel caso che il sacerdote avesse continuato a vilipendere il regime. Cfr. anche ASDFI, Fondo Dalla Costa, b. 8, fasc. 1, G. Meneghella, *Qualche memoria*, cit. Sulle iniziative di Panerai e di altri sacerdoti fiorentini nel periodo dell'occupazione cfr. R. Bausi, *Alcune parrocchie fiorentine nella Resistenza*, in *Il clero toscano nella Resistenza*, cit., pp. 83-90.

genza in un piccolo ospedale. Egli dichiarò di aver nascosto armi per le formazioni partigiane e di aver dato rifugio a ex militari, renitenti alla leva, ricercati per motivi politici ed ebrei, specie nelle settimane immediatamente precedenti alla liberazione: fra i suoi diretti collaboratori si contava Edoardo Da Fano, battezzato nel 1938 ed esponente del gruppo antifascista cattolico operante nel quartiere; insieme ad altri medici prestò soccorso in parrocchia dal 9 al 14 agosto anche il dottor Levi dell'ospedale di Torino, «fuggiasco per motivi razziali»¹⁰². Entrambi dovettero trovare a loro volta una possibilità di rifugio all'interno della vasta organizzazione parrocchiale coordinata da don Poggi.

I fratelli Gastone e Vittorio Orefice di Livorno furono messi in contatto con la curia fiorentina dal vescovo Piccioni, «molto amico» del nonno dei due giovani, Daniele Ugo Castelli¹⁰³. Arrivati a Firenze monsignor Mario Tirapani si incaricò di nasconderli in «un convitto per anziani sacerdoti che si trovava in via Toscanella». Dopo circa un mese il sacerdote li informò «che i nazisti ed i repubblicani avevano fatto irruzione in un convento» e che il loro rifugio poteva risultare poco sicuro; gli Orefice, arrivati a Firenze presumibilmente alla fine di ottobre, decisero quindi di raggiungere i loro genitori a Norcia viaggiando in treno con tappa ad Arezzo, mentre Tirapani provvide ad avvertire del loro arrivo il vescovo di quella città.

Sono da segnalare anche diversi casi di aiuto nei sobborghi e nelle campagne circostanti. Stando alla testimonianza di Adelindo Paoli, il pievano di Santo Stefano a Campi Bisenzio don Amedeo Santoni accolse temporaneamente alcuni profughi ebrei per poi trovare loro alloggio presso famiglie fidate: la sua abitazione non poteva infatti fungere da rifugio permanente, essendo occupata da «militari fuggiaschi, giovani campigiani renitenti alla leva e da alcuni antifascisti ricercati dalla guardia repubblicana»¹⁰⁴. Il convento delle suore addolorate di via Fausto Sestini ospitò invece le bambine appartenenti a un gruppo di profughi arrivati in paese nel dicembre 1943, mentre gli uomini furono alloggiati in case private e alle uniche due donne, «esperte commercianti di ricami e merletti», fu riservato «uno stanzone disabitato all'interno di un cortile con accesso da via Colombina»¹⁰⁵.

Don Giustino Mancini, parroco di San Michele a Castello, riferì di aver tenuto nascoste in casa le anziane signore Provenzal, sorelle dello scrittore Dino Provenzal¹⁰⁶.

Henia Pick e i figli Rubin e Sonia, originari di Leopoli e giunti a Trieste nel 1935, furono aiutati da don Giulio Gradassi, parroco di Castiglioni in Val di Pesa, don Giuseppe Santini, parroco di Livizzano (Montespertoli), e don Luigi Gargani, parroco di Santa Felicita a Firenze¹⁰⁷. Mentre Rubin trovò ospitalità presso don Gargani, le due donne furono in un primo momento nascoste al convento della Calza e affidate a don Gradassi quando – dopo il 26 novembre – si rese necessario allontanare parte dei profughi dagli istituti cittadini in seguito ai timori di nuove incursioni tedesche.

Don Antonio Lapucci, pievano di San Pietro in Bossolo (presso Tavarnelle Val di Pesa), dichiarò nella sua relazione scritta dopo il passaggio del fronte di aver fornito certificati di battesimo ad alcuni ebrei fiorentini e di aver procurato alla famiglia di Renato Servi di Firenze un rifugio presso una casa privata¹⁰⁸. Angiolo e Laura Orvieto testimoniarono di essere stati nascosti per undici mesi nel ricovero San Francesco per i poveri vecchi del Mugello e riconobbero quali aiutanti il direttore padre Massimo da Porretta, cappuccino, le suore stimate e le terziarie francescane addette all'istituto¹⁰⁹. Monsignor Gino Severi-

102. AISRT, CTR, b. 6, fasc. Firenze, p. Cesare Riva, *Parrocchia Madonna della provvidenza – Firenze – 2a guerra mondiale – particolarmente anno 1943-1944*, dattiloscritto s.d. (ma 1974); ivi, *liber chronicus* della parrocchia di San Gervasio, pp. 24 e 29. A don Poggi fu conferita nel 1947 la medaglia di bronzo al valor militare per l'opera prestata durante l'occupazione; sulla sua attività e sul soccorso agli ebrei cfr. Vandelli, *Al servizio di Dio*, cit., pp. 80-4, 218-21, 240-5.

103. Testimonianza di Vittorio Orefice in Gaspari, *Nascosti in convento*, cit., p. 70.

104. G. Bacci, F. Nucci, *Campi Bisenzio un anno di guerra*, Comune di Campi Bisenzio, Firenze 1994, p. 81. Secondo gli autori si distinsero per l'aiuto agli ebrei anche vari privati, fra cui Cristina Melchior e i fratelli Bruno e Raffaello Mugnaioni; questi ultimi, proprietari di negozi di abbigliamento a Trieste, avevano messo in salvo a Campi in case di amici alcune famiglie della città adriatica, fra cui quella formata da Ester Israel e dai figli Lucia e Samuel (ivi, pp. 81-101).

105. Ivi, pp. 99-100.

106. AISRT, CTR, b. 6, fasc. Firenze, G. Mancini, autografo datato 16 dicembre 1974.

107. Ivi, copia di autografo di don Giulio Gradassi, 9 dicembre 1974. Cfr. su don Giulio Gradassi la voce relativa in Gutman, Rivlin (a cura di), *I giusti d'Italia*, cit., pp. 144-5.

108. AISRT, CTR, b. 1, Archivio Dalla Costa, fasc. 1, relazione di don Antonio Lapucci, s.d.

109. ASDFI, Fondo Dalla Costa, b. 8, fasc. 1, supplemento al bollettino "Amicizia ebraico-cristiana. Firenze", 5-6, cit., p. 3.

ni, preposto di San Martino a Gargalandi, testimoniò di aver fatto accogliere una famiglia di ebrei presso le suore passioniste di Castel di Signa; Casini ricordava che anche il parroco di Molin del Piano, don Montecchi, ospitò delle persone da lui inviate¹¹⁰.

Diversi furono i casi di laici che parteciparono attivamente all'organizzazione di soccorso, non solo ospitando ricercati ma anche contribuendo a tessere una rete di contatti, procurando informazioni su possibili rifugi, donando vettovaglie o offerte in denaro. Il tedesco Ernst Heinitz, studioso di diritto e assistente di Calamandrei, di origine ebraica ma evangelico e sposato a una donna italiana, è indicato nelle carte della curia come instancabile collaboratore del comitato; come già accennato, un ruolo di collegamento fra Artom e l'arcivescovado fu svolto da Vittore Branca, intellettuale cattolico fra i redattori della "Nazione del Popolo", organo ufficiale del CTLN; è inoltre da segnalare l'attività di Francesco Berti, membro del CTLN in rappresentanza della Democrazia cristiana, che ricordava di essere stato in frequente contatto con Meneghelo e con don Somazzi, ufficiale di curia addetto ai monasteri, «per aprire ad ebrei o ricercati politici le porte dei conventi»¹¹¹. Piero Bargellini, fra i maggiori esponenti della cultura cattolica fiorentina, fece a quanto pare da tramite per il santuario della Verna¹¹².

Oltre al reperimento degli alloggi, finalità principali degli aiutanti erano la distribuzione di sussidi e di documenti falsi, nonché l'assistenza a infermi e malati. È evidente come i rifugiati stranieri che non erano in grado di parlare italiano fossero maggiormente esposti al rischio di essere scoperti: per tutelarne l'incolumità era raccomandabile prevedere un alloggio presso conventi e istituti protetti, mentre gli ebrei fiorentini avrebbero potuto più agevolmente sopravvivere col sussidio, una volta dotati di un documento di identità e di carte annuarie contraffatte.

Come ricorda Ricotti, oltre alle persone nascoste nei conventi

vi erano anche – non molte – famiglie di ebrei, fiorentine o meno che, obbligate ad abbandonare la propria casa, avevano preso in affitto uno scantinato o un abbaino, che desse loro però una possibilità di fuggire o di nascondersi in caso di emergenza. [...]

Queste famiglie le visitavo più volte la settimana, ma di notte, in pieno oscuramento, sempre col terrore che qualche *inimicus homo* scoprisse il loro nascondiglio¹¹³.

Probabilmente in città, in soffitte, cantine o appartamenti privati, si nascondevano molti più ebrei di quanti fossero in contatto con la rete di soccorso ebraico-cristiana: si trattava di famiglie che avevano potuto

110. Cfr. AISRT, CTR, b. 6, fasc. Firenze, monsignor Gino Severini, *Relazione riguardante il periodo della resistenza, nella parrocchia di S. Martino a Gargalandi*, dattiloscritto, 17 dicembre 1974; ivi, intervista a don Leto Casini, cit. Accenni all'aiuto offerto dai parroci, di difficile verifica, ricorrono in varie testimonianze. Memo Bemporad dichiarava ad esempio che la sua famiglia fu raggiunta nel settembre 1943 dal parroco del Galluzzo; questi aveva saputo dal comandante della locale stazione dei carabinieri che il giorno dopo sarebbero venuti a prenderli; i Bemporad si trasferirono provvisoriamente nella loro villa a Montughi per poi raggiungere Norcia (M. Bemporad, *La Macine. Storia di una famiglia israelita negli ultimi 60 anni di vita italiana*, Carucci, Roma 1984, p. 73). Monsignor Villani ricorda che fu molto attivo anche un parroco di Empoli (intervista a Giulio Villani, cit.).

111. ASDFI, Fondo Dalla Costa, b. 8, fasc. 1, appunti di monsignor Meneghelo, s.d.; Berti, *Clero e CTLN*, cit., p. 73. Per un profilo di Heinitz cfr. Voigt, *Il rifugio precario*, cit., vol. 1, pp. 42, 172, 431-5; nel 1938 egli ottenne la cittadinanza italiana, revocata con le leggi razziali ma riconfermata quando poté provare di essere un "misto"; dopo la guerra diventerà rettore della Freie Universität di Berlino. Sul suo ruolo molto interessante una testimonianza di Ugo Jona, che lo descrive come collaboratore e informatore del CTLN, grazie al fatto che era riuscito a farsi assumere come aiutante delle SS: «ero alle dipendenze dell'avvocato Eugenio Artom, un amico di famiglia, [...] il quale mi ha messo in contatto con Mario Gobo [Gobbo], altro avvocato che poi è diventato presidente della Cassa di Risparmio di Firenze. Questo Mario Gobo, era in unione con certo avvocato Heiniz [sic], che dopo la Liberazione è diventato preside di un'università di Germania. Questo Heiniz [...] in Italia nessuno lo conosceva, ed era diventato, essendo tedesco, un aiutante delle SS di via Ugo Foscolo. Ed io, quasi tutte le settimane, o se non era tutte le settimane era 10 giorni, andavo, lasciavo la bicicletta con la carta d'identità sotto il sedile, [...] salivo su da Heiniz, il quale mi dava dei foglietti che io portavo all'avvocato Mario Gobo, e le notizie che erano interessanti o le passava al CTLN o le passava direttamente agli Alleati» (intervista resa a Claudio Manfroni e Francesca Pelines, 4 luglio 2002, consultabile in http://www.eccid1943-44.toscana.it/libro_stragi/intervista.htm). Jona ritiene erroneamente che Heinitz fosse sposato a una donna ebrea tedesca.

112. ASDFI, Fondo Dalla Costa, b. 8, fasc. 1, vari elenchi. Bargellini aveva aderito al regime fascista ed era stato uno dei principali animatori di "Frontespizio", periodico di ispirazione cattolica non privo di accenti antisemiti; fu negli anni Cinquanta assessore nella giunta La Pira ed eletto sindaco della città nel 1966 (cfr. P. F. Listri, *Tutto Bargellini. L'uomo, lo scrittore, il sindaco*, Nardini, Firenze 1989).

113. Ricotti, *L'assistenza agli ebrei*, cit., p. 8.

attingere a risorse finanziarie autonome e all'aiuto di parenti, amici o colleghi. In ogni caso oltre a Ricotti anche Matilde Cassin si incaricò di effettuare giri periodici presso singoli rifugi, per consegnare sussidi e medicine e tentare di risolvere eventuali emergenze.

È interessante sottolineare come in alcuni casi ebrei nascosti grazie a risorse autonome o alla collaborazione di privati furono sostenuti anche dalla solidarietà e dall'aiuto "morale" offerto dai sacerdoti; lo stesso accadde anche per persone detenute nelle carceri o nei campi di internamento situati in Toscana¹¹⁴.

La zoologa Enrica Calabresi, arrestata nel gennaio 1944 e condotta nel carcere di Santa Verdiana, dovette ricevere conforto dalle suore di San Giuseppe dell'Apparizione, addette all'assistenza delle internate; prima di togliersi la vita nella notte del 19 gennaio, ella affidò alla madre superiora le sue ultime volontà lasciandole in consegna i suoi averi e pregandola di non farli cadere nelle mani dei tedeschi¹¹⁵.

Una conferma del ruolo di madre Ermelinda Marcucci è offerta dalle memorie di Andreina Morandi Michelozzi, aderente al Partito d'Azione e sorella di Luigi Morandi. Dopo l'irruzione tedesca del 7 giugno 1944 nella sede dell'emittente clandestina Radio CO.RA, costata la vita al fratello, l'autrice fu condotta prima a Villa Triste, poi a Santa Verdiana, dove ebbe modo di conoscere la suora che, oltre a fare da collegamento fra le carcerate e il PdA, si impegnava a prestare soccorso alle ebrei detenute; Ermelinda Marcucci aveva incaricato l'azionista Silvia Facca, anche lei reclusa, di «visitarle nelle loro celle per tenerle un po' su». Stando alla testimonianza della Morandi, le due donne riuscirono a salvare una bambina di nome Gloria, che fu nascosta dentro il pagliericcio di Silvia¹¹⁶. Con la collaborazione delle suore di Santa Verdiana la valdese e azionista Elena Fanfani riuscì a far pervenire ad Anna Di Gioacchino, che aveva conosciuto in carcere, pacchi e lettere da parte della sua famiglia; i contatti con Nathan Cassuto furono invece assicurati per un certo periodo molto probabilmente attraverso la partigiana Tina Lorenzoni¹¹⁷.

Per il reperimento di documenti falsi i membri del comitato si avvalsero di diverse centrali. Casini si rivolse al giovane Mario Finzi di Bologna, che si impegnava a raccogliere le fotografie e a far stampare i documenti in una tipografia cittadina al costo di 1.000 lire l'uno. Il trentenne magistrato Mario Finzi era da alcuni anni uno dei rappresentanti locali della DELASEM; arrestato il 6 aprile 1944 all'uscita da una casa di cura in cui aveva fatto ricoverare un bambino ebreo croato, fu recluso a Fossoli e successivamente deportato ad Auschwitz¹¹⁸.

Padre Ricotti ricorda che una partigiana sua compagna di università gli consegnò un timbro a secco di un comune occupato dagli Alleati; fu quindi possibile avviare in proprio la produzione di carte di identità con la collaborazione del funzionario della questura Attanasio, definito dal padre un «fedelissimo» dell'organizzazione¹¹⁹. Il frate domenicano si appoggiò anche a Giancarlo Zoli, che riuscì a procurarsi documenti d'identità con l'aiuto di resistenti¹²⁰.

Probabilmente solo nei mesi successivi, quando la curia riuscì ad allacciare più diretti contatti con altre diocesi, venne utilizzata anche la tipografia clandestina situata nel negozio di Trento Brizi ad Assisi: fu il ciclista Gino Bartali, fervente cattolico e legato personalmente a Dalla Costa, a fungere da staffetta tra

114. Si segnalano almeno tre casi di sussidi elargiti dalla curia fiorentina a ebrei internati: quello di Marco Ojalvo, recluso a Bagno a Ripoli, che rivolse a Dalla Costa una richiesta scritta il 4 marzo 1944 (ivi, risposta del 10 marzo 1944), e quelli delle famiglie Schaufeld e Marbach e di Emanuele Weintraub, internati ad Anghiari (ASDFI, Fondo Dalla Costa, b. 8, fasc. 1, lettere datate 3 e 11 giugno 1944).

115. M. Poggesi, A. Sforzi, *In ricordo di Enrica Calabresi*, in "Memorie della Società entomologica italiana", 80, 30 novembre 2001, p. 227.

116. A. Morandi Michelozzi, *Le foglie volano. Appunti per una storia di libertà*, La Nuova Europa, Firenze 1984, pp. 76-8. Andreina Morandi fu liberata il 9 luglio 1944 grazie a un'azione gappista; sulla vicenda di Luigi Morandi e di Radio CO.RA G. Larocca, *La Radio Cora di Piazza D'Azeglio e le altre due stazioni radio*, Giuntina, Firenze 2004. Umberto e Giulia De Paz, arrestati il 27 marzo 1944 e detenuti rispettivamente alle Murate e a Santa Verdiana, dichiararono di essere stati soccorsi dal direttore delle carceri giudiziarie, dalle suore di Santa Verdiana e anche da funzionari della questura; la collaborazione fra questi aiutanti consentì loro di evitare la deportazione (ACEFI, b. D. 14, 1, fasc. 61).

117. Campagnano, *E ne parlerai ai tuoi figli...*, cit., pp. 133-8.

118. Casini, *Memorie di un vecchio prete*, cit., pp. 50-2; Picciotto, *Il libro della memoria*, cit., *ad nomen*; cfr. anche L. Fano Jacchia, *Mario Finzi, musicista e combattente per l'Umanità*, in "La Rassegna mensile di Israel", 4, 1951, pp. 167-71.

119. Attanasio provvedeva fra l'altro alla vidimazione dei documenti.

120. Picciotto, *Le retate del novembre 1943*, cit., p. 246.

Firenze e la cittadina umbra, a quanto pare con cadenza piuttosto assidua; egli nascondeva nella canna della bicicletta le foto dei rifugiati e riportava indietro i documenti contraffatti¹²¹.

Nella tessitura di una complessa serie di relazioni utili a garantire una maggiore efficacia dei soccorsi giocò un ruolo chiave la collaborazione con la curia genovese, divenuta – come si è visto – il principale luogo di supporto delle reti gestite dalla DELASEM nel Centro-Nord grazie all'attività di don Repetto e di altri sacerdoti. Wanda Abenaim, moglie del rabbino capo di Genova Riccardo Pacifici, si era rifugiata con i figli Emanuele e Raffaele nella residenza estiva di famiglia a Calci, dove si erano sistemati anche il fratello Carlo Abenaim, la madre Linda e due nipoti, Adriana e Margherita Tassetti. I primi di novembre fu il sacerdote Gian Maria Rotondi a portare la notizia della cattura del rabbino, avvenuta il 3 dello stesso mese:

Ci disse che era stato portato nelle carceri di Genova e che lo aveva incaricato di scongiurarci di scappare immediatamente perché temeva di non poter resistere in caso di tortura, per cui era meglio se non conosceva il nostro nascondiglio.

Il sacerdote ci dette il suo *celebrat* e ci suggerì di presentarci con questo salvacondotto dal cardinale Elia Dalla Costa a Firenze¹²².

La testimonianza è di particolare interesse, perché evidenzia che i rapporti tra Firenze e la curia genovese si erano instaurati per lo meno a partire da ottobre. Se i collegamenti col vescovo di Assisi Nicolini, anch'egli impegnato nei soccorsi, furono curati per il tramite di Gino Bartali, nel gennaio 1944 don Casini si incaricò di consegnare un contributo in denaro richiesto dalla curia di Foligno per finanziare il salvataggio di un piccolo gruppo di persone¹²³.

Un'altra direzione presa dagli aiuti riguardò l'organizzazione dei passaggi in Svizzera. È tuttavia difficile valutare che posto ebbe questa soluzione nelle strategie della rete ecclesiastica e della DELASEM, sia perché si trattava di operazioni costose ed esposte a un alto rischio, sia perché diversi furono i canali che consentirono alle famiglie ebraiche in fuga di mettersi in contatto con partigiani e passatori in grado di condurli oltre il confine italiano¹²⁴. Lea Ottolenghi ricorda che nel novembre 1943 lei, Gastone e Vittorio Orefice e altri giovani si recarono a Firenze per rivolgersi a Raffaele Cantoni, che avrebbe indicato loro il modo più sicuro per oltrepassare la frontiera¹²⁵.

Eugenio Artom sottolineava nella relazione scritta pochi mesi dopo la Liberazione che il Comitato ebraico-cristiano aveva provveduto nella primavera del 1944 a mettere in contatto alcune famiglie ebraiche con emissari locali provvisti dei necessari collegamenti con le reti confinarie clandestine; il numero dei partenti rimase tuttavia relativamente esiguo, anche in considerazione degli alti costi dei viaggi:

Nei mesi di Aprile-Maggio si delineò la possibilità di fare emigrare in Svizzera famiglie ebreë: il costo della impresa eccedeva la disponibilità della nostra organizzazione: dovetti quindi limitarmi a favorire la partenza di quanti decisi ad affrontare i rischi della impresa ne avessero la possibilità economica; mi adoperai quindi a mettere in contatto gli aspiranti con le organizzazioni all'uopo create, e munirli di documenti d'identità tali da garantirne la libera circolazione nel territorio della repubblica sociale, a rilasciare loro certificati di ebraicità, necessari perché potessero venire accolti nel territorio della Confederazione Elvetica¹²⁶.

121. L. Del Mela, *Così il Cardinale Dalla Costa aiutò gli ebrei di Assisi*, in "San Sebastiano. Periodico della Misericordia di Firenze", ottobre-dicembre 2003, pp. 6-7.

122. Pacifici, *Non ti voltare*, cit., pp. 57-8. Cfr. Zuccotti, *Il Vaticano e l'olocausto*, cit., p. 290.

123. Casini, *Ricordi di un vecchio prete*, cit., pp. 60-1.

124. M. Sarfatti, *Dopo l'8 settembre. Gli ebrei e la rete confinaria italo-svizzera*, in "La Rassegna mensile di Israel", 1-3, 1981, pp. 150-73; R. Brogгинi, *La frontiera della speranza. Gli ebrei dall'Italia verso la Svizzera 1943-1945*, Mondadori, Milano 1998. Non è stata rintracciata documentazione relativa a eventuali interventi di Dalla Costa presso il console svizzero Steinhäuslin (sul tema degli aiuti offerti dai rappresentanti diplomatici svizzeri agli ebrei nell'Italia occupata cfr. S. Winkler, *Die Schweiz und das geteilte Italien*, Helbing & Lichtenhahn, Basel-Frankfurt a.M. 1992, pp. 381-404).

125. Ottolenghi, *Ricordi e impressioni*, cit., p. 34.

126. ACEFI, b. E. 4. 14 (1943-44), fasc. 6, relazione di Eugenio Artom, cit. Gianfranco Sarfatti riuscì a organizzare il suo espatio contattando attraverso Tina Lorenzoni, una persona che si occupava «non occasionalmente», ma «ufficialmente» dell'organizzazione dei passaggi (Sarfatti, *Dopo l'8 settembre*, cit., p. 159). Secondo Miriam Cividalli Canarutto, era un sarto di via della Vigna a tenere le fila dell'organizzazione (Cividalli Canarutto, *Perché qualcosa resti*, cit., p. 104).

Varie testimonianze rimandano all'impegno profuso da Maria Adelaide Sabatini Silvestri nell'organizzazione dei passaggi in Svizzera. Maria Adelaide, detta "Gina", era un'esponente della comunità valdese di Firenze e collaborò con il pastore Tullio Vinay nelle attività di soccorso ai perseguitati di origine ebraica¹²⁷.

Intorno al 25 dicembre 1943 Gina accompagnò oltre frontiera le famiglie Brunner e Della Pergola di Trieste, composte ciascuna di tre persone¹²⁸. Renata Brogginì riporta la testimonianza di Marco Forti, figlio dell'industriale pratese Giorgio, espatriato insieme ai genitori e a quattro fratelli: la famiglia si era incontrata alla stazione di Firenze con una «signora valdese che faceva parte dell'organizzazione» (con ogni probabilità proprio la Silvestri) che aveva viaggiato con loro durante la notte fino a Milano; i Forti avevano proseguito per Laveno, provvisti di precise istruzioni sul percorso e con l'assicurazione che sarebbero stati presi in consegna da un'altra guida¹²⁹. Se gli ebrei di origine fiorentina che espatriarono furono almeno 120 – oltre a un numero imprecisato di stranieri –, Maria Adelaide Silvestri riuscì a condurre in Svizzera almeno 13 famiglie per un totale di 39 persone, di cui 11 stranieri e 28 italiani¹³⁰.

Dalle testimonianze a nostra disposizione è possibile raccogliere alcuni significativi indizi su quali fossero le condizioni di vita nei conventi o in altri rifugi. Se gli uomini e le donne venivano condotti di norma in istituti rispettivamente maschili e femminili, i bambini, come si è detto, erano in genere separati dalle madri e accolti in specifiche strutture.

È necessario sottolineare come nei singoli conventi, a parte alcune eccezioni, non potessero essere ospitate molte persone, a causa di problemi logistici e di approvvigionamento, del rischio consistente che eventuali ospiti o visitatori potessero accorgersi della reale identità dei rifugiati e denunciarli, della difficoltà di riconversione di luoghi tradizionalmente adibiti ai bisogni di comunità chiuse e organizzati secondo rigide norme di vita.

Se a volte bambini e adulti furono alloggiati gratuitamente, in genere era il comitato a pagare una retta mensile dal costo variabile: in alcuni casi si trattava di un contributo esiguo (150-200 lire) per attestarsi per lo più intorno alla cifra ancora modesta di 400 lire, ma arrivò anche a punte di 900 lire, che rappresentavano in quei mesi una somma considerevole¹³¹.

Come già accennato, molti ebrei nascosti dovettero cambiare più di una volta rifugio di fronte al pericolo di incursioni, oppure a causa di delazioni e fughe di notizie o semplicemente perché transitarono da luoghi di smistamento a rifugi ritenuti più sicuri. Il caso dei Friedenthal, due anziani genitori e una figlia, risulta esemplificativo degli affannosi spostamenti che contrassegnarono il destino dei ricercati nei mesi dell'occupazione: Angelo Favellini, militare distaccato all'ospedale delle mantellate e appartenente alla comunità valdese, acconsentì a ospitare per una o due settimane la famiglia, proveniente dal seminario di Montughi e diretta al convento della Calza. Favellini era stato contattato da una suora conosciuta all'ospedale, che contribuì al sostentamento dei rifugiati portando a più riprese generi alimentari di prima necessità¹³². I Curiat, in una relazione sulle loro traversie consegnata alla comunità nel dopoguerra, dichiararono di aver cambiato rifugio ben 15 volte nel periodo intercorso dall'8 settembre all'11 agosto 1944, giorno della liberazione del centro cittadino¹³³.

Lo scorrere dei giorni dovette essere contraddistinto dal tentativo di adattarsi a nuove consuetudini e da un flusso di emozioni e sentimenti contrastanti: la speranza, la gratitudine verso gli aiutanti, la febbrile aspettativa dell'arrivo delle forze alleate, ma anche l'attesa dei bombardamenti, la paura costante di denunce o fughe di notizie, il forte senso di straniamento di fronte a un ambiente sconosciuto e scandito

127. Una breve testimonianza del nipote Federico Sabatini in P. Egidio Bouchard, *Eppur bisogna andar... Testimoni della Resistenza*, Claudiana, Torino 2005, pp. 131-2.

128. Dichiarazione autografa di Livia Sarcoli, 14 aprile 1945, ivi, tavole fuori testo, fig. 15.

129. Brogginì, *La frontiera della speranza*, cit., pp. 53-4.

130. Il numero dei fiorentini espatriati è stato desunto da un confronto fra l'elenco riportato ivi, pp. 452-517, e il censimento del 1938; le informazioni sulle attività di Gina Silvestri sono state tratte dalle attestazioni di ringraziamento ricevute nel dopoguerra e conservate in ACEFI, b. E. 4. 14 e b. E. 15. 1.

131. ASDFI, b. 8, fasc. 1, vari elenchi.

132. Intervista a Mirella e Fiorella Favellini, 21 ottobre 2005.

133. ACEFI, b. D. 14. 1, fasc. 109.

dalle rigide norme comunitarie della vita claustrale. Dall'altra parte molti sacerdoti e religiose non erano mai entrati a contatto con esponenti di una religione diversa, guardata con sospetto dalla cultura cattolica tradizionale, senza contare l'insistente retaggio antiguidaico coltivato dalle componenti integriste.

Varie testimonianze, fra le quali quella di Eugenio Artom, concordano sul fatto che il cardinale Dalla Costa diramò la raccomandazione esplicita di non cercare di fare proselitismo¹³⁴. Sebbene in molti casi si stabilirono relazioni paritarie, in cui prevalsero la solidarietà e il rispetto, si verificarono anche tentativi conversionistici: si trattava in genere di iniziative individuali, concepite «in buona fede» e mosse da un certo tradizionalismo e da una scarsa capacità di immedesimarsi nella condizione psicologica degli aiutati, caratterizzata da fragilità, solitudine, ma anche da un rafforzato senso di appartenenza. Se varie testimonianze di adulti rimandano a relazioni cordiali e ad amichevoli confronti con i sacerdoti sulle premesse teologiche e sui precetti delle due religioni, velleità conversionistiche si appuntarono soprattutto su bambini o adolescenti che alloggiarono negli istituti religiosi per periodi piuttosto lunghi.

Particolarmente difficile dovette essere per i bambini la separazione dai parenti e l'affidamento a persone estranee che spesso non erano in grado di rispondere al loro bisogno di conforto e di riprodurre un'adeguata dimensione affettiva. Emanuele Pacifici ricorda che appena entrato a Santa Marta fu subito necessario abituarsi a una nuova identità, comunicata agli altri ragazzi grazie a uno stratagemma ideato da suor Marta Folcia:

la mattina dopo infatti suor Marta venne in classe e, davanti a tutti gli altri ragazzi, disse che il mio cognome era Pallini, mentre Pacifici era solo un soprannome datomi in famiglia a causa della mia tranquillità, e con voce severa aggiunse: «In questo istituto non possiamo ammettere dei soprannomi!». Da quel giorno io e mio fratello diventammo i fratelli Pallini¹³⁵.

Il senso di vuoto e di solitudine del bambino Emanuele divenne incolmabile alla notizia dell'arresto della madre:

Quella domenica la passai appoggiato alla finestra ad aspettare il filobus che si fermava proprio davanti al collegio. [...] La domenica seguente attesi di nuovo inutilmente tutto il giorno e quando fu sera il mio pianto divenne irrefrenabile e cominciai a gridare che volevo la mia mamma. Alcune suore mi si fecero intorno e dopo avermi calmato riuscirono a mettermi a letto¹³⁶.

Anche Hulda Cassuto sottolineava come fosse difficile abituarsi a mentire, evitare di creare sospetti quando sembrava che tutti gli occhi delle altre pensionanti fossero puntati sulle nuove arrivate, ma anche modificare improvvisamente le proprie abitudini alimentari¹³⁷. Cifra del racconto di Ada Algranati, allora adolescente, è proprio il senso di paura, disagio, straniamento provato durante i mesi di permanenza nell'orfanotrofio delle zitine:

La prima sera è stato terribile per me, molto difficile, con le bambine che mi guardavano come una bestia rara. Non sapevano che ero ebrea, ma ero diversa. Insomma loro erano, in genere, figlie di padre sconosciuto e le madri erano donne umili o donne di strada¹³⁸.

Cesare Sacerdoti sottolinea invece l'affetto da cui furono circondati lui e il fratello, ma anche la fame e la precarietà delle condizioni igieniche condivise con gli altri bambini ospiti dell'orfanotrofio di Montecatini¹³⁹.

134. Per la testimonianza di Artom cfr. Villani, *Il vescovo Elia Dalla Costa*, cit., p. 192; Id., *Elia Dalla Costa servo di Dio*, cit., p. 376.

135. Pacifici, *Non ti voltare*, cit., p. 61.

136. Ivi, p. 62.

137. Campagnano, *E ne parlerai ai tuoi figli...*, cit., p. 116.

138. Testimonianza di Ada Algranati, cit., pp. 94-5.

139. Testimonianza di Cesare Sacerdoti, in Montefiore (a cura di), *Per non dimenticare*, cit., pp. 118-20.

Altro *topos* ricorrente nelle narrazioni memoriali è quello relativo al tentativo dei bambini nascosti di preservare il ricordo della propria identità religiosa:

Anche gli aerei sganciavano le bombe che sentivamo fischiare come fuochi d'artificio e una suora perse una mano a causa di una scheggia. In quei momenti di terrore, mentre le suore recitavano le loro Ave Maria, io, non visto, cerca-vo di dire quello che ricordavo dello Shemà¹⁴⁰.

Altrove Pacifici ha sottolineato con riconoscenza il rispetto manifestato da suor Cornelia Cordini verso la confessione praticata dai due fratelli:

Ricordo che ogni sera, quando dovevamo andare a letto, era consuetudine che ogni bambino dovesse baciare la croce che le suore portano sul pettorale. Ma quando toccava a me, suor Cornelia, facendo bene attenzione che nessuno se ne accorgesse, metteva due dita sul crocefisso in modo che io baciassi le sue dita e non la croce. Poi mi sussurrava all'orecchio: «Adesso vai a letto e sotto le coperte recita le tue preghierine, mi raccomando!»¹⁴¹.

Quando Elsa Algranati accompagnò Ada in convento, dovette impegnarsi a promettere alla madre superiore di non ostacolare un'eventuale conversione della bambina; Ada ricevette in seguito lezioni settimanali di catechismo da un sacerdote che tentò con insistenza di farle abbracciare la religione cattolica:

Quando non sapevo più che cosa rispondere, mi è venuto in aiuto il Rabbino Nathan Cassuto che, attraverso alcune signore nascoste nel convento, mi ha mandato la risposta a quelle domande assillanti. Ricordo che mi sono chiusa in gabinetto [...], l'unico mio luogo di riposo, dove potevo finalmente stare un po' da sola, pensare un po', dirmi: «Ada, sei Ada, sei Ebra, non te lo dimenticare, un giorno finirà...». Allora lì [...] mi sono letta e ho imparato a memoria tutte le risposte che Nathan Cassuto mi aveva mandato [...]. Ho dato tutte le risposte al mio frate e mi sono sentita molto forte e coraggiosa¹⁴².

Il cibo *taref!* Quanta fatica. Mi si chiudevano la gola quando provavo ad assaggiare il salame, ma Nathan Cassuto [...] mi aveva anche fatto pervenire la raccomandazione: «Bisogna mangiare anche il cibo *taref*, perché in tempi di grande pericolo tutto è permesso».

Un'altra volta, quando fu fatto un nuovo vescovo, tutte noi siamo dovute andare lì, a baciargli la mano, o l'anello, non ricordo. Dopo di che io, dentro di me, ho detto: «Shema Israel, va bene, non dimenticarti, Ada, non hai fatto niente, tutto è permesso»¹⁴³.

La testimonianza di Ada Algranati, che fa riferimento alla presenza nel convento di Miriam Campagnano, risulta di grande interesse, perché sottolinea il ruolo di supporto morale svolto da Nathan Cassuto e permette di ipotizzare che egli avesse diramato ai correligionari l'assicurazione che fosse lecito in situazioni di emergenza mangiare cibo *taref* e adottare una norma di condotta quanto più prudente possibile, anche a costo di infrangere le prescrizioni rituali e di assumere un comportamento non conforme al proprio credo.

Varie memorie si concludono col vivido ricordo della liberazione e dell'incontro improvviso e rivelatore con i soldati della Brigata ebraica, che segna l'incarnazione simbolica della salvezza e la riconquista della propria identità personale e di gruppo:

Mi accorsi subito – scrive Pacifici – che il conducente dell'autobotte sulla spallina aveva la scritta «Palestine» in inglese ed ebraico e che sugli sportelli dell'automezzo c'erano due grandi Maghen David gialli. La mia emozione fu incredibile: vedevo per la prima volta un soldato di Israele, potevo toccare qualcosa di reale in Israele che fino a quel momento era un'entità astratta nella mia mente [...].

140. Pacifici, *Non ti voltare*, cit., p. 63.

141. Testimonianza riportata in Gaspari, *Nascosti in convento*, cit., p. 85.

142. Testimonianza di Ada Algranati, cit., p. 96. Cfr. anche Campagnano, *E ne parlerai ai tuoi figli...*, cit., p. 143.

143. Ivi, p. 104.

Sapevo come ci si saluta in ebraico e stavo per dire «shalom», ma all'ultimo momento ebbi paura che si trattasse di un tedesco travestito¹⁴⁴.

Mentre riempiva un secchio d'acqua, a Emanuele venne in mente di recitare lo *Shemà*, pensando che solo se il soldato fosse stato veramente ebreo avrebbe potuto capirlo:

Non ricordo con esattezza come andò, so solo che il soldato mi fece posare i secchi, mi abbracciò e mi riempì di baci; mi tempestò di domande che non capivo, mi regalò della gomma americana, mi dette cioccolate, pane bianco.

Volle parlare con suor Marta e avrebbe voluto prendere me e Raffaele e portarci subito con sé. Naturalmente la suora rifiutò, ma la mattina dopo tornò a prenderci con un camion della Brigata ebraica.

I fratelli Pacifici furono quindi accompagnati dai loro parenti romani. Questa testimonianza introduce un nuovo, complesso capitolo nei rapporti fra Chiesa cattolica ed esponenti dell'ebraismo locale, quello aperti dopo la liberazione e la ripresa delle attività comunitarie. Se Fernando Belgrado aveva assunto *ad interim* la funzione di rabbino capo, si era immediatamente riformato un nuovo nucleo della DELASEM, la cui presidenza fu affidata a Felice Weisz, mentre il ruolo di direttore fu ricoperto dall'avvocato Felice Bolaffio.

Al cardinale e al clero diocesano vennero indirizzati molteplici ringraziamenti e attestazioni di riconoscenza per l'attività svolta¹⁴⁵. La curia per parte sua si incaricò di versare a più riprese alla comunità significative somme di denaro; sebbene si trattasse in buona sostanza del saldo relativo alle sovvenzioni fatte pervenire dal Joint e da altre istituzioni alla centrale genovese della DELASEM, parte dei finanziamenti proveniva probabilmente anche da fondi diocesani. Dalla Costa riservò attenzione anche allo stringente problema della ricerca di informazioni sulle persone scomparse: se furono segnalati agli uffici ebraici indizi utili alla ricostruzione di vari destini individuali, Meneghello tentò di interessare la Santa Sede alla costituzione di un comitato per le ricerche dei deportati con particolare riguardo agli ebrei; la Segreteria di Stato assicurò nel giugno 1945, per la verità senza eccessiva enfasi, che l'Ufficio informazioni vaticano si era già interessato anche di casi di israeliti e che avrebbe agevolato tutte «quelle iniziative che [mirasse] a recare ogni possibile sollievo alle vittime della guerra»¹⁴⁶.

Uno dei compiti più urgenti della ricostituita DELASEM consisteva nel tentativo di ricongiungere alle loro famiglie i tanti bambini ancora ospitati negli istituti cattolici; in caso di irreperibilità di parenti prossimi si trattava di curarne l'affidamento a esponenti della comunità oppure di facilitarne l'arrivo in Palestina. La questione si presentava oltremodo delicata poiché i religiosi che li avevano presi in consegna, fornendo spesso precise assicurazioni ai genitori, ritenevano a ragione di dover agire con estrema cautela e di dover attendere per lo meno la nomina ufficiale di un tutore; in alcuni casi si segnalavano tuttavia perplessità e riserve motivate da tutt'altro ordine di considerazioni: dato che alcuni istituti avevano ritenuto legittimo impartire i rudimenti dell'educazione cattolica specie a bambini entrati in convento molto piccoli e ospitati per diversi mesi, essi si dimostrarono restii a restituirli a un ambiente non cristiano.

Il lavoro della DELASEM fu facilitato sia dall'interessamento del comando alleato, sia dalla mediazione del cardinale Dalla Costa, rivelatosi anche in questo caso immune da intenti conversionistici e cosciente dell'inopportunità di un irrigidimento ecclesiastico su una questione che chiamava direttamente in gioco i lutti individuali e collettivi inferti dalla persecuzione antiebraica.

144. Pacifici, *Non ti voltare*, cit., pp. 65-6. Cfr. anche M.-J. Shamgar Calò, *Pagine di diario: 1943-1944*, Giuntina, Firenze 1986, pp. 58-9; Goldman, *Amici per la vita*, cit., pp. 202-3; P. Lemmi, *Finché non sono venuti a prenderci. Le vicende dell'Orfanotrofio Israelitico di Livorno durante la seconda guerra mondiale*, Consiglio regionale della Toscana, Firenze 2005, p. 29. Per un inquadramento D. Porat, *One Side of a Jewish Triangle in Italy: The Encounter of Italian Jews with Holocaust Survivors and with Hebrew Soldiers and Zionist Representatives in Italy, 1944-1946*, in *Italia Judaica. Gli ebrei nell'Italia unita. Atti del IV convegno internazionale. Siena 12-16 giugno 1989*, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1993, pp. 487-513.

145. ASDFI, Fondo Dalla Costa, b. 8, fasc. 1, lettera di Felice Weisz al cardinale Dalla Costa, 20 novembre 1944. Cfr. anche lo scambio di lettere in occasione delle nozze d'oro sacerdotali di Dalla Costa nel 1945, in ACEFI, b. E. 4. 15.

146. ASDFI, Fondo Dalla Costa, b. 8, fasc. 1, vescovo Alessandro Evreinoff a Meneghello, 4 giugno 1945.

La comunità provvide per parte sua a nominare una serie di tutori e di famiglie affidatarie; se un parroco di Montecatini sottolineava a Meneghello il «grave pericolo di perversione» a cui sarebbe stato esposto un bambino croato affidato a una famiglia locale, battezzato ed «educato cristianamente», i carteggi conservati testimoniano per altri casi un iter più lineare e una maggiore disponibilità alla collaborazione: il fiorentino A. M., zio di una bambina presa in consegna dal collegio delle figlie del Sacro Cuore in via della Piazzola, doveva tuttavia promettere richiedendone l'affidamento «di non ostacolare in nessun modo l'esplicazione dei suoi sentimenti religiosi»¹⁴⁷.

Una pagina dei soccorsi che resta in buona parte ancora da scrivere è quella relativa alle Chiese evangelica e valdese, che contavano nuclei a Firenze e in altre località della regione; si tratta di un capitolo di difficile ricostruzione, date la difficoltà a reperire documentazione scritta e la disponibilità di un numero ristretto di testimonianze¹⁴⁸. L'aiuto prestato da esponenti delle confessioni non cattoliche riveste tuttavia un particolare interesse, sia perché esso risulta piuttosto significativo se commisurato ai numeri ristretti attorno a cui si aggiravano gli osservanti, sia perché negli ambienti evangelici locali erano emersi nel corso del ventennio orientamenti ispirati a una sempre più chiara matrice antifascista e antinazista, assieme a una vibrante condanna del razzismo e alla diffusione dei primi fermenti ecumenici¹⁴⁹.

Dopo la liberazione la comunità ebraica fiorentina ringraziava tempestivamente per l'opera prestata il pastore valdese Vinay e il pastore della Chiesa metodista Lodovico Vergnano¹⁵⁰. I coniugi Tullio e Fernanda Vinay avevano creato un nascondiglio in un'intercapedine nel muro della stanza dei figli dove trovarono asilo varie persone, assistite dai Vinay e da Gina Silvestri¹⁵¹. Dopo le retate del novembre 1943 il pastore valdese indirizzò Hulda Campagnano, sorella del rabbino Cassuto, dalla famiglia evangelica Billour, che accettò di dare ospitalità al figlio Ruben (nato nel 1942). Egli destinò invece la casa di riposo valdese in via dei Serragli (rimasta vuota dato che gli anziani erano stati condotti in campagna) a Hulda, alle due cognate e alla suocera Anna Sacerdote¹⁵².

4.3.1. La diocesi di Fiesole

Non sono state rinvenute indicazioni su eventuali iniziative in favore di ricercati ebrei da parte del vescovo fiesolano Giovanni Giorgis, che mostrò in ogni caso vivo interessamento per le condizioni della popolazione e per quelle comunità direttamente colpite da stragi, spoliazioni e rastrellamenti operati dai tedeschi specie nell'estate del 1944. Si ha l'impressione che conventi e sacerdoti impegnati nei soccorsi agli ebrei fossero stati per la maggior parte raggiunti dalla rete ebraico-cristiana fiorentina, che – come si è visto – si preoccupò di trovare nascondigli anche nei comuni limitrofi e nelle campagne¹⁵³.

Padre Ricotti ricordava nella sua testimonianza il contributo offerto dal convento di San Domenico a Fiesole, che a suo dire ospitò a lungo diversi ebrei in collaborazione con la casa di San Marco a Firenze¹⁵⁴.

Il parroco di Santa Maria a Figline ricordava in una relazione del 1975:

Nel dicembre del 1943 o nel gennaio del '44, non ricordo bene, si presentò una famiglia di ebrei Meszkowicz e Bram's marito e moglie con il figlio, giovinetto, Simone. Mi presentarono un biglietto del Card. Dalla Costa, con cui mi pre-

147. Ivi, Guido Barni a Meneghello, 18 gennaio 1945; ivi, lettera di A. M., 9 aprile 1945.

148. L'archivio della comunità valdese di Firenze è in via di riordino e per il momento fuori consultazione.

149. L. Santini, *Orientamenti morali e civili espressi dalle Comunità evangeliche*, in *Il clero toscano nella Resistenza*, cit., pp. 53-8.

150. ACEFI, b. E. 27. 1, lettere della DELASEM a Vinay e Vergnano, 21 novembre 1944. Non è stata per il momento reperita alcuna informazione relativa al soccorso prestato dal pastore Vergnano, ad eccezione dell'aiuto offerto alla famiglia di Simone Sacerdoti (cfr. *supra*, p. 351).

151. Egidi Bouchard, *Eppur bisogna andar*, cit., pp. 131-2; Ead., *Incontri. Identità allo specchio tra fede e ragione*, Claudiana, Torino 1988, p. 27.

152. Campagnano, *E ne parlerai ai tuoi figli...*, cit., pp. 131-2 e 144. Sul pastore Vinay e sui Billour cfr. le voci in Gutman, Rivlin (a cura di), *I giusti d'Italia*, cit., pp. 236-7 e pp. 47-8.

153. Per un profilo di Giorgis e per una breve storia della diocesi in tempo di guerra cfr. G. Raspini, *Fiesole*, in Conferenza episcopale toscana, *Chiese toscane*, cit., pp. 29-73.

154. AISRT, CTR, b. 6, fasc. Firenze, padre Cipriano Ricotti, *L'assistenza agli ebrei*, cit., p. 2.

gava di mettere in salvo i latiori del biglietto. Venivano da Genova [...]. Li mandai a S. Martino Altoreggi, ma ci rimasero poco tempo, perché cominciarono a battere la zona i tedeschi. Li affidai alle suore. Rimasero nascosti nel convento delle suore stigmatine, venivano aiutati per il vitto dal comitato di liberazione ed in particolare dal Pellari. Poi, muniti di denaro e di lettere commendatizie, rilasciate dalla parrocchia, si spostarono verso sud, e dopo varie peripezie raggiunsero Assisi, dove furono accolti da un convento di suore¹⁵⁵.

Un'altra testimonianza è quella fornita nel 1975 da don Angelo Tafi: nell'estate del 1944 egli si trovava ad Antica, fra Rignano e San Donato in Collina, dove il padre era guardia di una fattoria¹⁵⁶. Sapendo che nei dintorni risiedevano alcune famiglie ebraiche, don Tafi parlò con i parroci della zona perché si interessassero delle loro condizioni. In particolare egli si soffermò più volte sui pericoli a cui era esposta la famiglia Einstein (proprietaria della tenuta del Focardo) con don Giuseppe Agnoloni, già in contatto con le due nipoti di Roberto Einstein, le giovani sorelle Mazzetti, a suo dire cattoliche e assidue frequentatrici della chiesa. Quando, intorno alla metà di luglio, il sacerdote dedusse da una conversazione con un ufficiale tedesco che la famiglia era in serio pericolo, egli si affrettò ad avvisarla. In seguito a questo e ad altri avvertimenti Roberto Einstein lasciò l'abitazione per rifugiarsi poco lontano, mentre le figlie e la moglie Nina Mazzetti, evangelica, ritennero di poter restare: il 3 agosto i tedeschi irruppero nella tenuta, uccisero le tre donne e si allontanarono dopo aver dato alle fiamme la villa¹⁵⁷.

Vicino alla fattoria di Antica era situata la villa della signora Zabban, di religione ebraica, resasi benemerita per le sue frequenti donazioni alla parrocchia di San Cristoforo in Perticaia, in particolare per aver contribuito alla sistemazione dell'asilo d'infanzia e per aver fatto costruire a sue spese «il piccolo ma moderno ricovero dei vecchi»¹⁵⁸.

Quando i tedeschi cominciarono ad interessarsi anche di lei (non saprei dire se soltanto per motivi razziali o anche a motivo della parentela con Enrico Fermi rifugiato in America come Einstein) mio parroco [*sic*], d'accordo col fattore della Signora, pensò subito a trovarle un rifugio, il più segreto e sicuro possibile, nella casa di un sacerdote: mi pare, se ricordo bene, nella canonica di San Cerbone. E la Signora Zaban [*sic*], ebrea, fu, ufficialmente, per qualche tempo, "perpetua" di un prete cattolico. Pochissimi sapevano dove fosse: mio parroco, il fattore, io e qualche parente. E i tedeschi non riuscirono a trovarla¹⁵⁹.

Il parroco don Francesco Ceccherini, in collaborazione con don Tafi, si impegnò anche per mettere al sicuro le suppellettili di maggior valore custodite nella villa: poiché il ricovero per gli anziani era situato in una strada «assai transitata e bombardata», essi decisero di traslocarlo nella pieve di San Cristoforo:

Vi sistemammo letti, comodini, armadi, tavoli per i ricoverati, ma nel fondo dello stanzone, occultati il meglio possibile, mettemmo anche molti oggetti preziosi della signora Zaban. Mi ero accorto che i tedeschi avevano un timore quasi superstizioso per tutto ciò che sapeva di malattia, di ospedale, di ricovero e di vecchiaia. [...] E mi ricordo che preso un pezzo di cartone [il parroco] vi scrisse a grossi caratteri, in tedesco poco corretto ma efficace: Pfarreilazarett der armen Alten (Ospedale parrocchiale dei poveri vecchi).

155. AISRT, CTR, b. 2, fasc. 2, relazione s.d. scritta per il convegno del 1975.

156. AISRT, CTR, b. 7, fasc. *Arezzo*, don Angelo Tafi, *Ricordi di guerra (estate del 1944)*, dattiloscritto, 27 gennaio 1975.

157. Sull'eccidio di Nina Mazzetti e Luce e Cici Einstein cfr. N. Dini, *Ricordi di quei giorni*, Giuntina, Firenze 1975, pp. 15-20; L. Mazzetti, *Il cielo cade*, Sellerio, Palermo 2001. Nel romanzo autobiografico di Lorenza Mazzetti si trova conferma dei rapporti fra gli Einstein e il clero locale: l'autrice racconta infatti che un giorno si tenne una visita ufficiale del vescovo alla villa padronale (pp. 76-8) e che il parroco, dopo che la tenuta era stata occupata dai tedeschi, raccomandò allo zio di fuggire, mentre smentisce che le due bambine frequentassero le funzioni cattoliche: «Il prete ha detto che lo zio dovrebbe fuggire e nascondersi perché se no lo porteranno via i tedeschi, e che è follia pura il restare. Io però non posso credere davvero che Hainz [*sic*, un soldato tedesco] voglia far del male allo zio e neppure il generale. Ma il prete era così agitato che ha chiesto di parlare con lo zio due o tre volte. La cosa è strana perché lo zio e il prete non si salutano più da tempo, dopo il rifiuto dello zio di mandarci a messa» (p. 108).

158. Si trattava molto probabilmente di Giorgina Zabban, figlia di Emanuele e Anna Tedesco, nata a Pisa nel 1869 e distintasi per le donazioni offerte anche alla comunità ebraica fiorentina.

159. AISRT, b. 7, fasc. *Arezzo*, don Angelo Tafi, *Ricordi di guerra*, cit.

4.4 L'area regionale

Una prima ricostruzione delle attività di soccorso relative all'intera area regionale permette di ricomporre un'immagine piuttosto complessa e differenziata. Se i singoli vescovadi dimostrarono un diverso livello di sensibilità e di impegno rispetto alla questione ebraica e in generale al tema degli aiuti, numerose furono le variabili in gioco. Una prima distinzione significativa è quella fra aree di tradizionale insediamento ebraico, nelle quali la stratificazione delle relazioni personali e familiari rese più agevole la mobilitazione di una rete di aiutanti, e aree in cui il clero e la popolazione si erano raramente incontrati con esponenti di minoranze religiose: in province come quella pistoiese o apuana, nonché in diocesi periferiche o prevalentemente rurali, la percezione della persecuzione antiebraica dovette affermarsi lentamente e non sempre assumere i tratti di un'emergenza concreta, al contrario di quanto avvenne a Firenze e Siena, città in cui le retate del 6 novembre imposero alle gerarchie diocesane di intensificare le attività di aiuto e suonarono per tanti osservatori non inquinati dalla propaganda repubblicana come una sinistra riprova dell'accanimento persecutorio nazista.

Non minore importanza assume inoltre, nel quadro dei rilevanti spostamenti di popolazione di cui fu teatro la Toscana occupata, la differenziazione fra zone soggette allo sfollamento e zone divenute luoghi di rifugio per migliaia di civili costretti a trasferirsi in conseguenza dell'intensificarsi dei bombardamenti, delle evacuazioni forzate, dei movimenti del fronte. Gli ebrei residenti nei capoluoghi pisano e livornese, come i loro concittadini, erano in buona parte sfollati già nell'estate del 1943, mentre vari comuni dell'entroterra e dell'Appennino, fino ad allora solo lambiti dalla violenza del conflitto, si candidarono a diventare altrettanti luoghi di rifugio; è interessante segnalare come diversi nuclei ebraici si siano diretti – almeno in un primo tempo – verso località conosciute, sia che vi fossero ubicate tenute o proprietà familiari, sia che fossero sede abituale delle villeggiature estive, sia infine che fossero i paesi di origine di domestici, inservienti o colleghi di lavoro. È evidente come proprio nelle aree di sfollamento sia stato possibile rintracciare numerosi episodi di aiuto prestato da parroci o privati, in primo luogo contadini.

Nelle zone più pesantemente toccate dalla guerra bombardamenti, devastazioni e razzie tedesche, eccidi di civili, in cui furono coinvolti non di rado sacerdoti, potevano invece rafforzare nelle gerarchie ecclesiastiche l'impressione che si assistesse a violenze e persecuzioni indifferenziate; d'altra parte le parrocchie e i luoghi religiosi requisiti o bombardati furono giocoforza estranei alle iniziative di soccorso.

Per orientarsi nella complessa geografia dell'aiuto ecclesiastico e interpretarne correttamente le dimensioni e i limiti, è necessario infine sottolineare che molti ebrei riuscirono a costruirsi un'identità clandestina, procurandosi falsi documenti e carte annonarie, fornendo nuove generalità, perseguendo un'attenta strategia di mimetizzazione: è quindi altamente probabile che alcuni di essi, specie nel periodo dell'emergenza, abbiano trovato rifugio in quelle parrocchie, canoniche e conventi che arrivarono a ospitare anche centinaia di sfollati, fidando nel fatto che ampie concentrazioni di civili potessero garantire maggiori possibilità di anonimato.

4.4.1. Lucca

Il soccorso agli ebrei nella diocesi lucchese, area caratterizzata da un forte radicamento cattolico, si può inquadrare all'interno di una diffusa mobilitazione dei sacerdoti nell'assistenza alle popolazioni; questo impegno prevede anche una crescente interazione con le forze antifasciste e resistenziali, propiziata dalla presenza di esponenti cattolici di primo piano come Ferdinando Martini e l'avvocato Giovanni Carignani¹⁶⁰.

¹⁶⁰. Sulla diocesi di Lucca durante la seconda guerra mondiale cfr. L. Lenzi, *Lucca*, in Conferenza episcopale toscana, *Chiese toscane*, cit., pp. 211-329; Id., *L'impegno della Chiesa di Lucca nel periodo della Seconda Guerra Mondiale*, in U. A. Palagi (a cura di), *Don Aldo Mei: solo per amore! Sessanta anni dopo il martirio*, Consiglio regionale della Toscana, Firenze 2004, pp. 20-35; cfr. anche M. G. Balbi, *Il contributo dei cristiani alla lotta al nazifascismo in Lucchesia fino alla primavera del 1944*, tesi di laurea, Università degli studi di Firenze, Facoltà di Magistero, a.a. 1984-85, relatore Domenico Maselli; M. C. Orsi, *Contributo cristiano alla lotta contro il nazifascismo in Lucchesia dall'estate del 1944 al 25 aprile 1945*, tesi di laurea, Università degli

Stando a una breve sintesi pubblicata nel 1945 nel periodico "Ecclesia", l'incontro fra Nissim e gli oblato del Volto Santo di Lucca avvenne già nel settembre 1943: egli «li pregò di aiutarlo nella sua attività a favore dei correligionari perseguitati dalle leggi razziali». L'opera di assistenza iniziò immediatamente, «con la benedizione e l'incoraggiamento di monsignor arcivescovo, che mise a disposizione anche dei mezzi pecuniari»: i sacerdoti coinvolti furono don Arturo Paoli, don Sirio Niccolai, don Renzo Tambellini e don Guido Staderini.

«Un primo gruppo di diciotto persone furono portate da Livorno» intorno al 10 novembre: cinque di esse furono ricoverate presso l'Istituto dei poveri vecchi (Monte San Quirico) e tredici furono avviate a Formentale, in una casa messa a disposizione dai padri certosini, «dopo che tutte furono ristorate presso le Suore di S. Dorotea e le Suore Barbantini».

Un secondo gruppo di trenta persone, composto in più parte di donne anziane ed ammalate o deboli furono ricoverate presso le Suore di S. Zita, presso le quali furono poi collocate anche altre donne.

Molte altre famiglie furono sistemate in case private sia in città come in campagna, approfittando in molti casi della ospitalità dei parroci, che occultavano nelle proprie canoniche questi perseguitati fino a che non fosse stato trovato un rifugio maggiormente sicuro¹⁶¹.

L'ex seminario di via del Giardino botanico a Lucca, concesso nel settembre 1943 dall'arcivescovo alla congregazione degli oblato, rimase per tutto il periodo dell'occupazione la base delle attività di soccorso e il principale luogo di accoglienza e smistamento degli ebrei in cerca di asilo. Vi alloggiava lo stesso Nissim, che tuttavia si muoveva continuamente fra Genova, Firenze, Pisa, Livorno e altre località con l'obiettivo sia di intercettare ebrei in fuga, sia di distribuire i fondi prelevati periodicamente dalla curia genovese. Nissim, che aveva cambiato il suo cognome in Niccoli, si spostava di rifugio in rifugio per sfuggire alle ricerche della questura: oltre che dagli oblato, egli fu ospitato a Formentale e in altri conventi, in casa di Ferdinando Martini e presso l'ingegner Cervesi, amico di don Paoli¹⁶².

Per la provincia di Lucca erano gli stessi oblato a coadiuvare Nissim nella distribuzione dei sussidi mensili agli ebrei nascosti, per un ammontare di circa 300 lire mensili a persona. Questi ultimi erano inoltre riforniti di indumenti, generi alimentari e quando possibile di tessere annonarie e documenti di riconoscimento.

È necessario sottolineare come la casa degli oblato divenne un punto di riferimento anche per personaggi e gruppi appartenenti al movimento resistenziale lucchese. Dal gennaio 1944 essa fu sede delle riunioni periodiche del locale CLN, fino a quando l'intercettazione di una lettera delatoria non consigliò di interrompere le adunanze; vi soggiornò dopo la sua evasione dal carcere di San Giorgio anche il professore Augusto Mancini, noto antifascista ed esponente del CLN lucchese; «trovarono inoltre asilo nella nostra casa ventidue giovani, in maggior parte membri di bande di patrioti, scesi in città dietro ordini del Comitato, per prepararsi all'azione, qualora ce ne fosse stato bisogno, nella liberazione della città»¹⁶³. Gli oblato svolsero infine un'imponente attività di assistenza ai rastrellati reclusi nella Pia casa di beneficenza,

studi di Firenze, Facoltà di Magistero, a.a. 1985-86, relatore Domenico Maselli. Per un inquadramento G. Pardini, *La Repubblica Sociale Italiana e la guerra in provincia di Lucca (1940-1945)*, San Marco Litotipo, Lucca 2001. Sulle persecuzioni R. Pizzi, *Leggi razziali e deportazioni degli ebrei in provincia di Lucca*, in Comitato nazionale per il 50° anniversario della Resistenza e della Liberazione, *Eserciti, popolazione, resistenza sulle Alpi Apuane. Atti del Convegno internazionale di studi storici sul settore occidentale della Linea Gotica*, vol. II, *Aspetti politici e sociali*, a cura di L. Gianacchini, G. Pardini, San Marco Litotipo, Lucca 1997, pp. 251-88.

161. *Gli Oblato di Lucca per i perseguitati politici e gli israeliti*, in "Ecclesia. Rivista mensile a cura dell'Ufficio informazioni", 10, ottobre 1945, p. 476; stralci dell'articolo sono riportati in Sorani, *L'assistenza ai profughi ebrei*, cit., pp. 131-2.

162. Picciotto (a cura di), *Giorgio Nissim*, cit., pp. 94 e 123-7. Testimonianza di Maria Eletta Martini, in Regione Toscana, *L'orizzonte riaperto. Toscana, internamento ebraico e reti di solidarietà, conferimento del gonfalone d'argento alla memoria di Giorgio Nissim*, Firenze, 28 aprile 2003, Consiglio regionale della Toscana, Firenze 2003, p. 56. Cervesi ospitò anche la sorella di Giorgio Nissim con la sua famiglia.

163. *Gli Oblato di Lucca*, cit. Augusto Mancini (1875-1957), allievo di Pascoli, antichista e filologo classico, fu insegnante al liceo classico di Lucca e docente universitario a Messina e Pisa; dopo la Liberazione fu acclamato rettore dell'Università di Pisa ed eletto deputato alla Costituente e in due successive legislature come esponente del Partito repubblicano. Sulla sua permanenza alla casa degli oblato cfr. A. Mancini, *Memorie del carcere. Quei mesi della resistenza e della liberazione a Lucca*, a cura di D. Morelli, Le Monnier, Firenze 1986, pp. 125-30 e *passim*.

un orfanotrofio evacuato per paura dei bombardamenti che fu requisito dai tedeschi nel giugno 1944¹⁶⁴. I sacerdoti furono coadiuvati da altri membri della congregazione non residenti nell'ex seminario ma attivi nelle singole parrocchie (come don Giorgio Bigongiari) e – fra i laici – in special modo dalle donne e dalle ragazze appartenenti all'Azione cattolica, più libere di muoversi rispetto agli uomini.

L'aiuto offerto dagli oblati a ebrei, ricercati, esponenti della Resistenza non si dovette solo a un forte spirito solidaristico e caritativo, ma alla condivisione di idealità politiche e all'intensità di legami affettivi e intellettuali con un manipolo di giovani lucchesi che, mossi da una comune urgenza etica, scelsero dopo l'8 settembre di impegnarsi nella lotta antifascista: allievo di Augusto Mancini, don Arturo Paoli fu amico di Carlo Del Bianco, Nino Russo Perez, Arrigo Giannini, Romeo Giovannini, Arrigo Benedetti e Guglielmo Petroni¹⁶⁵. A Lucca come a Firenze quindi la rete di soccorso ebraico-cristiana non si muoveva in una condizione di isolamento, ma si situava in un contesto complesso fatto di contatti, legami personali, intersezioni con altri gruppi e organizzazioni che animavano quel mondo sommerso e clandestino ricostituitosi progressivamente in contrapposizione con i poteri ufficiali e volto a rifondare principi e pratiche della convivenza civile in totale discontinuità con l'esperienza del ventennio e della Repubblica sociale.

Maria Eletta Martini ricorda che Giorgio Nissim era in costante contatto con suo padre Ferdinando Martini, esponente democristiano del CLN lucchese e presidente diocesano dell'Azione cattolica, e svolgeva frequenti visite a casa: «ci piaceva quest'uomo ingegnoso che una sera arrivò con una pubblicazione che conteneva gli stemmi di comuni di città già "liberate"»; sua sorella Renata «che già allora disegnava bene gliene copiò una serie, tutti diversi: ci sembrava quasi un gioco»¹⁶⁶. Renata fu più volte incaricata di raggiungere Nissim a Formentale portando pacchi e documenti per conto del padre.

Don Tambellini sottolinea in una recente memoria che, fra le molteplici iniziative di assistenza condotte dagli oblati,

le persone più compromettenti [...] erano gli ebrei. Diverse centinaia di loro passarono da quella nostra casa per trovare poi rifugi più o meno sicuri in varie località. Provenivano da luoghi diversi guidati da un'organizzazione capillare di protezione. Portavano un piccolo foglietto per l'identificazione sul quale erano scritte due parole: «saluti – Gigi» che significavano: «sono un ebreo bisognoso di trovare un nascondiglio»¹⁶⁷.

Don Arturo Paoli ricorda invece che il sistema di riconoscimento ideato da Nissim prevedeva l'assegnazione alle persone in cerca di aiuto di una banconota tagliata a metà, mentre l'altra parte era in possesso dei sacerdoti, che dovevano di volta in volta verificare se le due porzioni fossero corrispondenti¹⁶⁸.

Nissim ottenne a Genova, grazie all'intermediazione di una suora, diverse carte annonarie e documenti in bianco, pagati profumatamente a un ignoto impiegato comunale; oltre ad aver allestito un piccolo laboratorio presso un convento di clausura a Lucca (probabilmente il monastero delle suore passioniste di Santa Gemma), egli si servì di vari collaboratori, fra i quali l'incisore Ottavio Malanima, aderente all'Azione cattolica, che si incaricò di produrre «diverse centinaia di carte d'identità» contraffatte, stam-

164. Sull'opera prestata alla Pia casa dal 23 giugno al 2 settembre 1944 cfr. *Relazione dell'opera svolta dai Sacerdoti Oblati del Volto Santo a favore degli internati civili, degli sfollati e dei sinistrati di guerra*, in "Bollettino ufficiale per l'Archidiocesi di Lucca", luglio-ottobre 1944, pp. 64-6.

165. Carlo Del Bianco, docente al liceo classico Machiavelli, dopo aver aderito al CLN lucchese, nel settembre 1943 si diede alla macchia con alcuni suoi studenti per costituire il primo nucleo partigiano nella zona; morì il 31 marzo 1944 dopo essersi gettato da un treno per sfuggire a un controllo delle SS. Cfr. G. Petroni, *Il mondo è una prigione*, Mondadori, Milano 1949; N. Russo Perez, *Gli amici di Lucchesia*, Amicucci, Padova 1963; *In memoria di Carlo Del Bianco*, Lucca 2003 (riproduzione a cura degli alunni del liceo classico Machiavelli di un opuscolo commemorativo edito nel 1945 dal CLN di Lucca). Sul CLN lucchese R. Papini, *Il CLN lucchese*, in Comitato nazionale per il 50° anniversario della Resistenza e della Liberazione, *Eserciti, popolazione, resistenza sulle Alpi Apuane*, pp. 47-57. Si ringrazia Luciano Fava per le notizie sulla formazione intellettuale e politica di don Arturo Paoli e per la bibliografia fornita.

166. Testimonianza di Maria Eletta Martini, cit., p. 52.

167. AISRECLU, b. 25, fasc. 329, don Renzo Tambellini, *La Resistenza nella Casa dei Sacerdoti Oblati del Volto Santo*, 2 febbraio 1993. Cfr. anche la testimonianza di don Sirio Nicolai, *Gli Oblati al tempo della Resistenza*, in *Il clero toscano nella Resistenza*, cit., pp. 203-12.

168. Testimonianza di fratel Arturo Paoli, in Regione Toscana, *L'orizzonte riaperto*, cit., p. 48.

pagliate con timbri di comuni liberati, e i fratelli Angeli, litografi di via della Zecca impegnati nel movimento resistenziale¹⁶⁹. I contatti con la centrale operante nel capoluogo toscano non furono mai interrotti e permisero di ottenere ulteriori rifornimenti di documenti e denaro: Nissim ricevette a più riprese carte annonarie in bianco da Anna Maria Enriques Agnoletti; terminata la scorta di tessere da lui procurate nel dicembre 1943, don Giorgio Bigongiari e don Renzo Tambellini si recarono il 27 aprile 1944 a un appuntamento prefissato alla libreria Marzocco a Firenze, da cui fecero ritorno con 500 carte annonarie e 40.000 lire. Le ragazze dell'Azione cattolica e della FUCI erano invece addette alla richiesta di permessi di libera circolazione e di lasciapassare presso il comando tedesco¹⁷⁰.

Di grande interesse si rivela il progetto elaborato da Nissim di liberare gli internati nel campo di concentramento di Bagni di Lucca: insieme ad alcuni collaboratori egli intendeva inscenare una finta incursione tedesca e prelevare i reclusi con l'ausilio di un camion, ma proprio il giorno in cui l'operazione doveva realizzarsi furono gli stessi nazisti a intervenire procedendo a trasferire i prigionieri nel campo di Fossoli¹⁷¹.

Stando alle testimonianze di Arturo Paoli e Raffaele Malfatti, probabilmente nella tarda primavera del 1944 si verificò nella casa degli oblato un'irruzione delle SS, accompagnate da un esponente delle Brigate nere, in cerca di armi che sospettavano nascoste nello stabile. Durante la perquisizione essi trovarono una cassa che aveva l'aspetto di un contenitore per munizioni; dopo averla forzata e aver verificato che in realtà conteneva farina, il comandante tedesco ordinò ai sottoposti di andare via, proprio nel momento in cui un milite stava per sfondare la porta di una latrina «dove si era rifugiato un certo ebreo tedesco ricercato attivamente: si chiamava Fischer [*sic*], amico anche lui di D. Paoli»¹⁷².

La documentazione finora raccolta reca traccia solo di un'altra incursione negli istituti religiosi lucchesi, quella avvenuta il 7 dicembre 1943 nella clinica gestita dalle suore barbantine. Anche in questo caso la perquisizione non dette luogo ad arresti: una signora ebrea fu trasferita immediatamente nel dormitorio, mentre i militi trascurarono di ispezionare una stanza in cui si nascondevano tre ebrei¹⁷³.

Il vescovo Antonio Torrini svolse un ruolo di costante copertura delle iniziative promosse dagli oblato, sui cui sviluppi era di volta in volta messo al corrente; egli acconsentì a ospitare le riunioni del Comitato di liberazione nella casa di via del Giardino botanico e accolse in curia alcuni ricercati per motivi politici; Arturo Paoli ricorda che Torrini raccomandava di non fare differenza nelle attività caritative fra credenti e non credenti, fra cattolici e appartenenti ad altre confessioni, e che proibì espressamente di tentare di convertire gli assistiti di religione ebraica¹⁷⁴.

Fra le persone che trovarono asilo in arcivescovado si contava anche il giovane ebreo tedesco Ludwig (Lutz) Greve, giunto a Lucca i primi di marzo profugo dalla Francia insieme alla madre. Ai Greve era stato suggerito di rifugiarsi nella città toscana da don Raimondo Viale, parroco di Borgo San Dalmazzo, come da indicazioni provenienti dalla curia genovese¹⁷⁵. Don Arturo sistemò in un primo momento ma-

169. AISRECLU, b. 25, fasc. 329, don Renzo Tambellini, *La Resistenza nella Casa dei Sacerdoti Oblati*, cit.; Picciotto (a cura di), *Giorgio Nissim*, cit., pp. 98-104.

170. Ivi, p. 117; Niccolai, *Gli Oblati al tempo della Resistenza*, cit., p. 206.

171. Picciotto (a cura di), *Giorgio Nissim*, cit., pp. 121-3.

172. AISRT, CTR, b. 4, fasc. 6, relazione del sacerdote Raffaele Malfatti, s.d. (ma probabilmente 1975), p. 3; AISRECLU, b. 25, fasc. 329, don Renzo Tambellini, *La Resistenza nella Casa dei Sacerdoti Oblati*, cit. Le relazioni non riportano la data dell'incursione, ma sappiamo che Malfatti fu inviato da Torrini a dirigere la casa nel giugno 1944 (Pizzi, *Leggi razziali e deportazione degli ebrei*, cit., p. 283). L'accenno alla persona nascosta si riferisce al giovane ebreo tedesco Fischer, giunto a Lucca insieme alla moglie in fuga dalla Francia.

173. Testimonianza di Maria Eletta Martini, cit., p. 56. Durante un rastrellamento in città, un ufficiale delle SS con un interprete fascista bussò anche al convento delle zitine di Lucca, ma la madre superiora riuscì ad allontanarlo dichiarando che non vi erano uomini nascosti; nel frattempo alcuni giovani riuscirono ad allontanarsi calandosi in un cortile adiacente all'edificio (AISRECLU, b. 25, fasc. 322, testimonianza di suor Liliana Bertani, s.d.).

174. F. A. Paoli, *Solo per amore! Testimonianza*, in Palagi (a cura di), *Don Aldo Mei*, cit., p. 51; per un profilo di Torrini, Lapis Aeraris (i.e. P. Lazzarini), *Antonio Torrini Arcivescovo di Lucca. Una testimonianza*, Eurograf, Lucca 1973 («fece aprire tutte le Chiese, tutti i conventi, i Monasteri di clausura, le Canoniche e lo stesso Palazzo Arcivescovile per dare ricetto a tutti i fuggiaschi, i perseguitati»); R. Baronti, *Padre, pastore, amico. Biografia di Mons. Antonio Torrini Arcivescovo di Lucca*, Giardini, Pisa 1989.

175. K. Voigt, *Introduzione*, in L. Greve, *Un amico a Lucca. Ricordi d'infanzia e d'esilio*, Carocci, Roma 2006, pp. 9 e 13; Greve, *Un amico a Lucca*, cit., pp. 27-35.

dre e figlio presso una casa privata, poi li affidò alle cure di Nissim, che si incaricò di trasferirli nella fattoria di Formentale presso la certosa di Farneta. Ammalatosi di pleurite, il giovane fu poi alloggiato nella casa degli oblati, dove ebbe modo di stringere un profondo rapporto di amicizia con don Arturo; sua madre, ferita a una spalla durante il soggiorno in Piemonte, fu assistita e nascosta all'istituto di Santa Zita. Quando vennero a conoscenza che le attività della casa erano state oggetto di una lettera delatoria e temendo imminenti perquisizioni, i sacerdoti ritennero di dover trovare al giovane una sistemazione più sicura. Lutz, che aveva assunto il nome di Louis Gabier, indossò la veste talare in modo da fingersi un giovane sacerdote francese facente funzioni di segretario dell'arcivescovo; Greve svolse anche un ruolo di traduttore, provvedendo a stilare falsi certificati medici da presentare al comando tedesco per sottrarre dalla deportazione arrestati e rastrellati¹⁷⁶. Tramite don Arturo egli entrò in contatto con ambienti della Resistenza cittadina, contribuendo alla redazione di volantini destinati ai soldati tedeschi e forse partecipando, a ridosso della liberazione, anche ad azioni armate¹⁷⁷.

Come ha sottolineato Gianluca Fulveti, nell'estate del 1944 le forze militari tedesche in ritirata assunsero un più deciso atteggiamento repressivo nei confronti del clero della Versilia e della Lucchesia, di cui era noto l'impegno nelle attività di assistenza a parrocchiani e sfollati ma anche il ruolo di supporto alle formazioni partigiane e la diffusa disponibilità a soccorrere perseguitati per motivi razziali¹⁷⁸. Vari religiosi furono ricercati e arrestati, come il pievano di Lunata don Angelo Unti e il giovane cappellano don Bigongiari (poi uccisi), altri furono fucilati in seguito ad azioni *ad personam* o perché coinvolti nei vari eccidi che costellarono la provincia lucchese, parte della quale era inclusa nella diocesi pisana.

È nota la vicenda di don Aldo Mei, parroco di Fiano (frazione di Pescaglia), arrestato durante un rastrellamento nel paese e recluso a Lucca nella Pia casa di beneficenza insieme ad altre 30 persone. Nonostante i tentativi di intercessione del vescovo Torrini, il giovane sacerdote venne fucilato dai tedeschi il 4 agosto 1944 presso Porta Elisa a Lucca con l'accusa di aver accolto un giovane ebreo, di aver somministrato i sacramenti ai partigiani, di nascondere una radio clandestina lasciata in consegna dai resistenti perché provvedesse a farla aggiustare¹⁷⁹. Don Mei aveva effettivamente offerto protezione al quattordicenne Adolfo Cremisi, che stava catechizzando e preparando al battesimo.

L'episodio che simboleggia con maggior forza le pratiche terroristiche destinate a colpire in quest'area toscana anche esponenti del clero fu indubbiamente il rastrellamento che ebbe luogo nella certosa di Farneta, una vera e propria cittadella distintasi nei mesi precedenti per il soccorso offerto a ebrei, sfollati, renitenti, ricercati per motivi politici. Nelle settimane precedenti all'incursione il sergente Florin, appartenente alla XVI Divisione SS di stanza nella zona, aveva svolto frequenti visite al monastero tentando di conquistare la fiducia dei frati, ma ottenendo nel frattempo utili indizi sulle loro attività di assistenza e sulla presenza fra gli alloggiati di ricercati e sospetti. Il 1° settembre Florin tornò accompagnato da una trentina di SS, che trascorsero in arresto 34 certosini e un centinaio di civili, mentre alcune persone riuscirono a fuggire calandosi oltre il muro di cinta. Buona parte dei prigionieri sarebbe stata uccisa nei giorni successivi, durante il tragitto o in vari luoghi di detenzione a Camaione, Massa, Carrara. Non sembra che al momento dell'incursione tedesca vi fossero ancora ricoverati ebrei, né tanto meno essi figurano fra le numerose vittime della strage¹⁸⁰.

176. Voigt, *Introduzione*, cit., p. 12. Cfr. su questa fase anche la relazione del sacerdote Raffaele Malfatti, cit.

177. Voigt, *Introduzione*, cit., p. 12.

178. G. Fulveti, *Anche contro il clero? La strage della Certosa di Farneta*, in G. Fulveti, F. Pelini (a cura di), *La politica del massacro. Per un atlante delle stragi naziste in Toscana*, L'ancora del Mediterraneo, Napoli 2006, pp. 181-9.

179. Cfr. *Don Aldo Mei martire della Carità. Breve profilo biografico*, in Palagi (a cura di), *Don Aldo Mei*, cit., pp. 11-4. Il testamento di don Aldo Mei è stato più volte pubblicato: cfr. P. Malvezzi, G. Pirrelli (a cura di), *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana (8 settembre 1943-25 aprile 1945)*, Einaudi, Torino 1952, pp. 189-91.

180. Fulveti, *Anche contro il clero?*, cit., pp. 181-209; P. Lazzarini, *La Certosa di Farneta - Lucca*, San Marco Litotipo, Lucca 1975. Cfr. AISRT, CTR, b. 4, fasc. 6, Astorre Baglioni, *L'eccidio della certosa di Lucca*, dattiloscritto, s.d., p. 2: «Ben presto non si trattò più soltanto di poveri, ma di perseguitati politici, di ebrei, di giovani sfuggiti ai rastrellamenti e alla deportazione in Germania, di meridionali rimasti isolati dalle loro famiglie con l'avanzata del fronte. La Certosa provvide ad alloggiarli e nasconderli nei casolari di sua pertinenza sparsi fra i boschi, per esempio a Formentale, dov'ebbe rifugio una colonia d'israeliti livornesi, circa una trentina, come pure un intero istituto lucchese di orfanelli». Cfr. per un elenco delle vittime e delle persone riuscite a fuggire ivi, relazione dattiloscritta del sacerdote Serafino Carmassi, *Tedeschi in canonica: giugno 1944*, s.d., pp. 18-20.

Non è semplice effettuare una mappatura dei luoghi di rifugio nell'area provinciale, dato che le testimonianze di cui disponiamo forniscono spesso informazioni generiche e che le fonti diocesane a cui è stato possibile accedere rappresentano un *corpus* documentario molto limitato¹⁸¹.

Nella casa degli oblati furono ospitati stabilmente due o tre ebrei; negli istituti delle suore oblate dello Spirito Santo (suore di Santa Zita) in piazza Sant'Agostino e a Matraia furono alloggiati, oltre alla madre di Lutz Greve, anche altre signore ebreo: la livornese Giuseppina Guetta vi fu accompagnata dall'amico don Ugucione Ricciardiello e vi soggiornò a lungo vestita da suora¹⁸². Suor Redenta (Rina Cabib) aveva precedentemente chiesto consiglio al cardinale Dalla Costa, che l'aveva caldamente incoraggiata ad aprire le porte del convento ai suoi parenti ebrei residenti a Livorno e nella provincia lucchese. In vari momenti di emergenza ebrei e ricercati politici furono inoltre nascosti nel campanile di piazza San Martino a Lucca¹⁸³. Il convento delle suore agostiniane di San Nicolaio a Vicopelago dette asilo dal dicembre 1943 a due signore ebreo, dopo aver chiesto e ottenuto l'immediato assenso del vescovo Torrini¹⁸⁴.

È noto il caso di una famiglia estesa che dovette la sua salvezza alla rete di soccorso, muovendosi nell'ampio territorio della Toscana nord-occidentale a tratti unita a tratti separata. Mario Cabib, residente a Quiesa, il 16 settembre 1943 trovò rifugio con la moglie, i figli Carlo, Giorgio e Roberto e altri congiunti nel convento delle suore zitine di Lucca per interessamento della sorella Rina Cabib¹⁸⁵. Anche alcune donne appartenenti alla famiglia Cabib furono nascoste nell'istituto di Lucca, mentre la sorella di Mario, la suocera e la moglie Wanda con i tre bambini si spostarono dalle zitine di Matraia. Sempre a Matraia furono alloggiati in una casa di contadini il suocero e il padre, Roberto Cabib. Mario e il fratello Renzo rimasero invece circa due mesi alla certosa di Farneta; consigliati da Giorgio Nissim, decisero di cercare un luogo più sicuro sui monti della Garfagnana e si mossero il 12 dicembre alla volta di Chiozza, dove trovarono una sistemazione con l'aiuto di don Lino Togneri; Renzo Cabib soggiornò in un'abitazione in località Tendano per poi ricongiungersi al fratello e dal luglio 1944 trovare ospitalità presso il priore di Sillico don Sessi; Mario Cabib attese l'arrivo della moglie e dei figli e rimase con loro a San Pellegrino in Alpe nella casa del pastore Raffaello Bechelli; sia Renzo sia la famiglia di Mario sarebbero infine riusciti nel dicembre 1944 a passare il fronte e a ritornare a casa.

Come si è detto, un altro importante luogo di rifugio fu la fattoria di Formentale, la cui disponibilità fu concessa a Nissim dai certosini di Farneta; sintetiche informazioni sulla provenienza delle persone ivi alloggiati sono offerte dalle memorie di Lutz Greve, che sottolineano con una punta di disapprovazione il clima di diffidenza, paura e isolamento in cui esse si trovarono a vivere:

181. L'elenco di parrocchie più volte pubblicato (Lenzi, *Lucca*, cit., p. 320; testimonianza di Maria Eletta Martini, cit., pp. 52-3; Picciotto, *La vicenda del soccorso agli ebrei*, cit., p. 47) si riferisce in realtà anche a chiese e canoniche che funsero da supporto alle formazioni partigiane e il cui contributo al soccorso ebraico potrebbe essere verificato solo attraverso la lettura di relazioni e *libri cronicon* (le parrocchie segnalate sono quelle di Carignano, Casa Basciana, Fiano, Gombitelli, Gualdo, Lucignana, Lunata, Marignana, Montefegatesi, Monteggiori, Pariana, Petrognano, Pieve di Crotone, Sant'Andrea in Caprile, Sant'Andrea di Compito, San Cassiano a Vico, San Cassiano di Crotone, San Geminiano di Crotone, San Gemignano di Moriano, San Giusto di Compito, San Leonardo di Compito, San Marco, Santa Maria a Colle, San Martino in Freddana, Santo Stefano di Moriano, Torcigliano di Camaiore e Valpromaro); ad esse si aggiungono parrocchie rintracciate durante la ricerca effettuata da Liliana Picciotto sull'opera di Giorgio Nissim (Villa Collemantina, Corfino, Sillico, Montuolo, Cerasomma, Marlia, Segromigno, Matraia, Valfreddana). Roberto Pizzi cita le località di Montuolo, Cerasomma, Marlia, Segromiglio, Matraia e la Valfreddana (Pizzi, *Leggi razziali e deportazioni degli ebrei*, cit., p. 284).

182. AISRECLU, b. 25, fasc. 322, suor Margherita Fontanarosa e suor Benedetta Cirilli, *Relazione sul contributo dato dalla nostra comunità religiosa in favore degli ebrei e perseguitati politici di ogni colore durante gli anni 1943/45 - A testimonianza della carità evangelica*, gennaio 1975; M. Lorenzetti, *La Comunità israelitica di Livorno durante il fascismo e la seconda guerra mondiale*, tesi di laurea, Istituto universitario pareggiato di Magistero "Maria SS. Assunta", Roma, a.a. 1971-72, relatore V. E. Giuntella, p. 75.

183. Picciotto (a cura di), *Giorgio Nissim*, cit., p. 138.

184. ASDLU, Protocollo 1943, lettera di suor Maria Gemma Veronese al vescovo Torrini e risposta del vescovo, 7 dicembre 1943.

185. AISRECLU, b. 25, fasc. 322, suor Margherita Fontanarosa e suor Benedetta Cirilli, *Relazione sul contributo*, cit.; Pizzi, *Leggi razziali e deportazioni*, cit., pp. 284-5. La vicenda dei Cabib è narrata in forma romanizzata in R. Cabib, *Un cane chiamato Libe*, Maria Pacini Fazzi, Lucca 2001. Anche la livornese Mirella Bonaventura e la madre Giannina Funaro trovarono ospitalità in un convento a Lucca, dietro pagamento di una retta: cfr. A. Polsi, *Una famiglia borghese: i Salmoni-Funaro-Bonaventura*, in M. Luzzati (a cura di), *Ebrei a Livorno fra due censimenti (1841-1938). Memorie familiari e identità*, Comune di Livorno-Belforte, Livorno 1990, p. 184.

La tozza casa a un piano in cui trascorremmo le settimane successive, sulla collina sopra la Certosa, [...] alloggiava un mucchietto di "ex persone", alcune delle quali, come la giovane coppia malaticcia, rigidamente osservante, erano in fuga sin dall'occupazione del Belgio o della Francia; la maggior parte proveniva dalle città dei dintorni, Livorno, Pisa, Viareggio: fino a poco tempo prima avevano continuato a condurre un'esistenza sottomessa, da bravi borghesi, la cui perdita lamentavano senza ritegno, quando li si incontrava ai pasti o mentre sgusciavano nel gelido corridoio con il soffitto a volta¹⁸⁶.

Se la casa di Formentale rimase nei mesi successivi uno stabile luogo di rifugio e di smistamento grazie anche all'aiuto offerto dal fattore Pietro Pasquini, Nissim ricordava di aver fatto ricoverare alcune persone anche dentro la certosa col permesso del padre priore Martino Binz e del padre procuratore Gabriele Maria Costa; quando all'esponente della DELASEM venne riferito da un informatore della questura di Lucca che i conventi sarebbero stati visitati in cerca di ebrei, il padre priore gli intimò di provvedere al trasferimento dei circa 20 rifugiati entro tre giorni; ottenuta una proroga grazie all'intercessione di Torrini, Nissim riuscì a sistemarli altrove con la collaborazione di vari sacerdoti della Lucchesia¹⁸⁷.

Oltre agli istituti ricordati sono citate anche le suore mantellate e passioniste, che «con l'obbedienza di monsignor arcivescovo accolsero israeliti nei loro monasteri e furono generose di assistenza morale e materiale». Tra i fatti degni di particolare menzione erano da segnalare:

1. L'assistenza prestata ad una giovane signora estera, che vicina ad essere madre fu ricoverata presso le Suore Barbantini, le quali poco tempo innanzi avevano corso serio pericolo in una minuziosa perquisizione fatta loro nei locali della clinica. Quella signora poté dare alla luce una bambina e non fu denunciata all'ufficio anagrafe.

2. L'assistenza ad una signora scesa col figlio dai monti di Cuneo, dove si era rifugiata fuggendo dalla Francia, e che arrivò gravemente ferita ad una spalla e ad un braccio per uno scontro tra partigiani e soldati tedeschi, e fu necessariamente sottoposta per due volte ad atto chirurgico¹⁸⁸.

Gli episodi, il secondo dei quali si riferisce alla madre di Lutz Greve, risultano significativi perché rimandano alla partecipazione nei soccorsi di personale medico e più in generale all'efficienza dimostrata dalla rete coordinata da Nissim nell'assicurare un'adeguata assistenza sanitaria di fronte a casi di particolare emergenza¹⁸⁹.

Di grande interesse si sono rivelate le relazioni sulla zona del Compitese, redatte negli anni successivi alla Liberazione da Gaetano Campetti e Filippo Rubolotta, membri del CLN locale. Il Compitese, area rurale facente parte del comune di Capannori, contava circa 10.000 abitanti: ad essi si aggiungevano numerosi sfollati dalle province di Pisa e Livorno, che secondo lo stesso Campetti arrivarono quasi a raddoppiare la popolazione residente¹⁹⁰. Stando alla documentazione prodotta dal CLN locale, fin dalle settimane

186. Greve, *Un amico a Lucca*, cit., p. 32.

187. ACDEC, AG, Opera di soccorso, b. 8-B-2, fasc. *Materiale per una storia della DELASEM*, testimonianza di Giorgio Nissim, 2 marzo 1969; Picciotto (a cura di), *Giorgio Nissim*, cit., pp. 89-90 e 116-21.

188. *Gli Oblati di Lucca*, cit., p. 476. Il primo episodio si riferisce alla moglie di Zvi Yacov (Herman) Gerstel, indicato in altre fonti con il falso cognome Fischer; i due, fuggiti da Saint Gervais, furono intercettati da Nissim mentre si aggiravano per strada a Livorno e condotti a Lucca (Gutman, Rivlin, a cura di, *I giusti d'Italia*, cit., p. 187).

189. L'articolo *Gli Oblati di Lucca*, cit. faceva riferimento anche all'aiuto di medici e privati: «Né può essere dimenticata l'assistenza prestata dai medici Enea Melosi, Frediano Francesconi, prof. Tronci ostetrico, in ogni caso ad essi presentato, come non può essere dimenticata l'assistenza prestata dalla baronessa Elza di Sardegna agli israeliti, la quale si tenne in contatto con gli Oblati fino a che non fu uccisa dalle SS tedesche». Così Lutz Greve ricorda il medico che operò la madre: «Il vecchio chirurgo, un ex ufficiale medico, che aveva accettato di visitarla, non era né un seguace né un avversario del regime [...], quanto piuttosto un buon medico. Per convincerlo non fu necessaria alcuna opera di persuasione, la vista di una donna così ferita era del tutto sufficiente» (Greve, *Un amico a Lucca*, cit., p. 35). Cfr. anche Picciotto (a cura di), *Giorgio Nissim*, cit., pp. 127-9.

190. AISRT, CTR, b. 4, fasc. 6, Gaetano Campetti, *Relazione sull'attività svolta dal Comitato di liberazione nazionale (CLN) del "Compitese" negli anni 1943 e '44*, 23 febbraio 1965, p. 1; Id., *Relazione sull'attività del prof. Gaetano Campetti membro del CLN del "Compitese" durante il periodo clandestino primavera e estate 1944*, dattiloscritto, 2 giugno 1945. Campetti ricordava di essere stato nominato ufficialmente responsabile del CLN locale dall'avvocato Carignani di Lucca nel luglio 1944, ma l'attività clandestina era iniziata fin dall'autunno 1943. Su Campetti e Rubolotta cfr. Papini, *Il CLN lucchese*, cit., pp. 50-2, e Pardini, *La*

immediatamente successive all'armistizio gli esponenti antifascisti contribuirono ad assicurare l'approvvigionamento della popolazione e avviarono un'intensa attività di assistenza a sfollati, ebrei, ex prigionieri e renitenti alla leva, la cui efficacia si dovette anche alla fattiva collaborazione assicurata dal clero locale¹⁹¹.

L'attenzione dimostrata alla specificità della persecuzione ebraica si doveva non solo alla sensibilità politica di Campetti, ma anche a un preciso dato biografico: egli era infatti sposato con Felicia Baumgarten, ebrea polacca che trovò rifugio a San Leonardo in Treponzio nella villa dell'avvocato Ferruccio Ferrante fino a quando essa non fu requisita dal comando tedesco¹⁹². Altre persone trovarono asilo presso varie parrocchie della zona: «i parroci di S. Giusto di Compito, Massa Macinaia, S. Andrea di Compito, Pieve di Compito dettero esempi di vera carità cristiana. Nelle loro abitazioni furono alloggiati ebrei o ricercati dalla polizia fascista»¹⁹³. Grazie alla collaborazione del parroco Nello Marcucci, nella canonica di Pieve di Compito Campetti incontrò il maresciallo De Monte, comandante dei carabinieri della locale stazione; in qualità di componente del CLN, egli intimò al maresciallo di «astenersi da qualunque azione ostile ordinata o meno dalle decadute autorità fasciste contro ebrei ed altri perseguitati, e lo dichiarò responsabile se per sua negligenza o volontaria omissione, non avesse dato tempestivo avviso di incursioni di fascisti repubblicani che facevano razzie in accordo con la polizia tedesca»¹⁹⁴. Il maresciallo «promise e mantenne la promessa».

Stando alle testimonianze di Campetti e Rubolotta, si segnalano per il soccorso agli ebrei don Nello Marcucci, pievano della Pieve di Compito, don Paolo Ghiselli, parroco di San Leonardo di Treponzio, don Giuseppe Pellegrini, rettore di San Giusto di Compito, e don Narciso Fava, parroco di Sant'Andrea di Compito.

Don Marcucci ricordava nel 1975 di aver ospitato «sei ebrei, divisi in tre famiglie», oltre a sfollati e ricercati.

D'accordo con il Comandante la stazione dei Carabinieri di Pieve di Compito, che comunicava ogni segnalazione in proposito, attraverso mille industrie e peripezie, fu possibile sottrarli dal pericolo di una morte certa.

Un sabato sera alle ore 22 giunse in canonica l'appuntato dei carabinieri Sig. Buongiorno avvertendomi che dal Comune di Massarosa era pervenuta alla caserma la segnalazione del rifugio di una famiglia di ebrei e che provvedessi a farla allontanare prima della perquisizione della casa. Ciò che venne fatto la domenica mattina di buonora, distribuendo le famiglie parte in canonica di don Paolo Ghiselli, dove erano già nascosti due prigionieri inglesi [...], parte in canonica di Don Giuseppe Pellegrini¹⁹⁵.

La circostanza è confermata da una testimonianza di don Ghiselli, che attestava di aver ospitato i coniugi Andrea ed Elda Gentiluomo di Livorno e il loro bambino Alberto, costretti ad abbandonare Pieve di Compito. Essi restarono in canonica insieme a un ex prigioniero inglese per alcuni mesi fino alla liberazione:

Quando i tedeschi fissarono uno dei loro attendamenti nella ex chiesa parrocchiale, o venivano continuamente in canonica [...] il pericolo si faceva tragico. Io ricorsi all'espedito che consisteva in una parola d'ordine che veniva pro-

Repubblica Sociale Italiana e la guerra, cit., pp. 216, 299, 416, 423; dopo la guerra Campetti fu membro della Commissione provinciale per le sanzioni contro il fascismo.

191. La zona fu liberata i primi giorni del settembre 1944.

192. AISRT, CTR, b. 4, fasc. 6, don Paolo Ghiselli, *Ricordi di guerra*, dattiloscritto, 17 marzo 1965; ivi, Gaetano Campetti, *Relazione sull'attività svolta dal Comitato di liberazione nazionale*, cit., p. 5. Interessanti le testimonianze del nipote di Gaetano, Vittorio Campetti, e di Andrea Gentiluomo in I. Galli, *I sentieri della memoria: il campo di concentramento di Colle di Compito: i documenti e le voci dei testimoni 1941-1944*, Consiglio regionale della Toscana, Firenze 2005, pp. 114-5 e 116-23. Vittorio Campetti ricorda che la zia Giulia, sorella della madre, aveva sposato Renzo Rosselli, un ebreo tedesco, e che la sua famiglia, residente a Livorno, aveva molte conoscenze fra gli appartenenti alla comunità; dopo l'8 settembre (secondo Andrea Gentiluomo dopo il bombardamento del giugno 1943) vari amici chiesero loro aiuto, come i Del Mar e la famiglia Gentiluomo; per alcuni mesi essi furono alloggiati nella villa Campetti a Compito.

193. AISRT, CTR, b. 4, fasc. 6, Gaetano Campetti, *Relazione sull'attività svolta dal Comitato di liberazione nazionale*, cit., pp. 4-5.

194. Ivi, pp. 5-6; ivi, lettera di Campetti e Rubolotta al presidente della FIVL della provincia di Lucca, 10 novembre 1964, in cui si proponeva di conferire un riconoscimento ai sacerdoti Marcucci, Ghiselli e Pellegrini per l'opera prestata nel periodo dell'occupazione.

195. Ivi, don Nello Marcucci, *Un poco di storia dell'opera svolta dai parroci del compitese in comune di Capannori nel periodo cruciale dell'occupazione tedesca*, dattiloscritto inviato in occasione del convegno del 1975.

nunciata per avvertire della presenza dei tedeschi. Questa parola era «Giulia», nome di persona già conosciuta dal prigioniero e dagli ebrei. Ogni qualvolta i tedeschi entravano nelle stanze, noi facevamo vista di chiamare questa Giulia per affidarle delle commissioni e subito i tre ebrei e il prigioniero salivano e si nascondevano in soffitta¹⁹⁶.

Andrea Gentiluomo ricorda che la sua famiglia, dopo essere stata ospitata per un certo tempo nella villa dei Campetti a Compito, si spostò probabilmente nel settembre 1943 nella casa dei Giovannetti a Pieve di Compito, secondo un'indicazione fornita da don Nello Marcucci; qui soggiornò per circa due mesi insieme ai nonni Del Mar e allo zio Renzo:

Eravamo all'epoca sotto la protezione dei sacerdoti. In particolare del Pevano di Pieve di Compito, Don Nello Marcucci, una vera autorità nella zona, che aveva una sua rete informativa che gli consentiva di sapere in anticipo notizie "riservate". Questo, in pratica, ci ha salvati sicuramente in ripetute occasioni¹⁹⁷.

Informati dal prete che il rifugio non era più sicuro, i Gentiluomo partirono per Firenze e raggiunsero in seguito Vaglia, dove si appoggiarono ad alcuni parenti; «nel frattempo, nel compitese, le acque si erano calmate» e la famiglia poté farvi ritorno, ricevendo ospitalità prima da una casa di contadini e spostandosi poi, sempre su segnalazione di don Marcucci, a San Leonardo in Treponzio.

Di grande interesse fu anche l'attività di assistenza ai prigionieri internati in un piccolo campo a Massa Macinaia, che si avvale del prezioso ruolo di interprete svolto da Myriam Plotkin, moglie di Giorgio Nissim: «a Massa Macinaia il cap. Filippo Rubolotta rappresentava singolarmente il Comitato assistendo la popolazione e gli sfollati» e svolgendo compiti militari d'intesa col tenente colonnello Giuseppe Salani. In prossimità del paese il comando tedesco aveva convertito una cava di pietra a luogo di raccolta per rastrellati: «quasi quotidianamente il Cap. Rubolotta, insieme all'interprete della lingua tedesca, signora Myriam Nissim ebrea di Pisa sfollata a Massa Macinaia interveniva invocato dai prigionieri riuscendo a volte ad ottenerne la liberazione garantendo in proprio o costituendosi ostaggio»¹⁹⁸.

Fra gli internati a Castelnuovo di Garfagnana solo tre famiglie riuscirono a evitare la deportazione: si trattava dei Meier, dei Kienwald e dei Toronski. I Meier e i Kienwald fuggirono sui monti della Garfagnana, dove trovarono ospitalità presso alcune famiglie; riuscirono poi ad attraversare la Linea Gotica e a raggiungere i territori liberati¹⁹⁹. Nel dicembre 1944 i Meier furono aiutati a passare il fronte da una guida che aveva già messo in salvo decine di persone, Adriano Tardelli ("Baionetta"); erano accompagnati dal maggiore Oldham, comandante della divisione Lunense, e dal parroco di Capricchia don Fausto Cecchini²⁰⁰. I Kienwald si rifugiarono sull'Alpe di Sant'Antonio, dove pare abbiano partecipato alle attività della Resistenza²⁰¹. I Toronski (padre, madre e due bambini) rimasero invece a Castelnuovo, grazie al fatto che la moglie era una tedesca non ebrea, e svolsero l'attività di interpreti presso gli occupanti; dopo i primi bombardamenti nel paese, iniziati nell'estate 1944, la famiglia sfollò insieme a una quarantina di persone nella vicina chiesa di San Carlo²⁰².

196. Ivi, don Paolo Ghiselli, *Ricordi di guerra*, dattiloscritto, 17 marzo 1965. L'episodio è segnalato anche nel dattiloscritto di Settimio Sorani *Nazismo clero cattolico ed ebrei*, s.d., p. 20 (AISRT, CTR, b. 4, fasc. 5).

197. Testimonianza di Andrea Gentiluomo, cit., p. 119.

198. AISRT, CTR, b. 4, fasc. 6, Gaetano Campetti, *Relazione sull'attività svolta dal Comitato di liberazione nazionale*, cit., p. 5. Sulla permanenza dei Nissim a San Giusto di Compito Picciotto (a cura di), *Giorgio Nissim*, cit., pp. 131-6.

199. Sulle vicende delle tre famiglie scampate Angelini, Guidi, Lemmi, *L'orizzonte chiuso*, cit., pp. 118-28; per una ricostruzione complessiva dell'internamento a Castelnuovo di Garfagnana cfr. *ibid.* e O. Guidi (a cura di), *Ebrei internati a Castelnuovo*, Consiglio regionale della Toscana, Firenze 2003. Per un inquadramento sulla Garfagnana in guerra, che fu anche un'importante zona di sfollamento, cfr. O. Guidi, *Dal fascismo alla Resistenza. La Garfagnana tra le due guerre mondiali*, Maria Pacini Fazzi-Comunità montana della Garfagnana, Lucca-Castelnuovo di Garfagnana 2004; Id., *Garfagnana 1943-1945. La Guerra. La Resistenza*, Maria Pacini Fazzi, Lucca 1994.

200. Guidi (a cura di), *Ebrei internati a Castelnuovo*, cit., pp. 146-51.

201. Cfr. le testimonianze di Renata Pucci, ivi, pp. 153-5, e di Giuliano Viviani, ivi, pp. 191-5. Quest'ultimo nega che i fratelli Leonard e Oscar Kienwald abbiano collaborato col gruppo partigiano locale, il "Valanga".

202. Cfr. la testimonianza di Maria Adele Suffredini, ivi, pp. 180-3.

Luciano Casella segnalava fra le località che offrirono rifugio agli ebrei Lucignana (Coreglia) e Monti di Villa (Bagni di Lucca)²⁰³. Il fiorentino Giulio Bemporad, la sorella e il cognato furono invece nascosti in canonica ad Antisciana (vicino Castelnuovo di Garfagnana) da don Giovanni Torre²⁰⁴. Nella piana lucchese i padri carmelitani scalzi di Porcari furono contattati dall'aiutante Lida Frisini e coinvolti nella raccolta di vetovaglie in favore della famiglia Gabbai, composta di 11 persone tutte ospitate nella sua casa di Lunata²⁰⁵.

La memoria delle attività di soccorso ha tramandato la cifra di circa 800 ebrei salvati nell'area lucchese, che fu indicata per la prima volta dallo stesso Nissim; egli si riferiva in realtà al numero di persone che vide affluire in città dopo la Liberazione, mentre non è chiaro quanti siano stati i perseguitati intercettati dalla rete di soccorso da lui coordinata²⁰⁶. È probabile che si sia trattato di cifre minori, dato che diverse famiglie ebraiche riuscirono a nascondersi autonomamente: è tuttavia impossibile proporre una stima precisa, dato che negli archivi lucchesi non sono stati rinvenuti elenchi nominativi né liste delle parrocchie e delle località coinvolte. Fra gli aiutati vi furono certamente ebrei residenti in provincia prima dell'8 settembre (stando ai dati del censimento del 1938 essi erano circa una cinquantina nel capoluogo e circa 250 negli altri comuni, con un ampio insediamento a Viareggio), numerose persone fuggite dalle province circostanti (Pisa, Livorno), ma anche diversi profughi stranieri²⁰⁷.

4.4.2. Livorno

La comunità livornese rappresentava uno degli insediamenti più consistenti della penisola: stando ai dati del censimento del 1938, la popolazione ebraica si aggirava attorno a una cifra di 2.330 persone²⁰⁸. All'8 settembre la presenza ebraica in città doveva tuttavia essere molto più ridotta: nei mesi precedenti molti livornesi si erano allontanati dal centro urbano a causa dei ripetuti bombardamenti (fra i più pesanti quello del 28 maggio 1943), che avevano colpito anche il tempio e altri edifici comunitari.

Molte famiglie ebraiche si rifugiarono sui rilievi dell'entroterra fra Livorno e Grosseto e sulle colline pisane, altre si spostarono in aree più lontane, come quelle lucchese, fiorentina, aretina. Come sottolinea Catia Sonetti, tanti decisero di recarsi in Garfagnana sperando che località così periferiche sarebbero state risparmiate dagli esiti più pesanti dell'occupazione, ma anche fidando su una rete di conoscenze acquisite attraverso le donne di servizio, che «avevano perlomeno da due secoli costruito una "strada" tra Livorno e le Apuane»²⁰⁹. Fra i principali luoghi di arresto nei mesi successivi figureranno non a caso località dell'entroterra livornese (Gabbro, Guasticce), ma anche comuni dell'area pistoiese e lucchese (Marlia, Seravezza, Cutigliano, Borgo a Buggiano, Serravalle).

203. L. Casella, *La Toscana nella guerra di liberazione*, La Nuova Europa, Firenze 1972, p. 40.

204. Testimonianza di Ivonne Suffredini, in Guidi (a cura di), *Ebrei internati a Castelnuovo*, cit., p. 171.

205. Gutman, Rivlin (a cura di), *I giusti d'Italia*, cit., p. 39.

206. Picciotto (a cura di), *Giorgio Nissim*, cit., p. 147.

207. Roberto Pizzi accenna al contributo offerto dal giovane Mazzino Montinari, allora allievo del liceo classico Machiavelli, che si impegnò a più riprese per accompagnare in Svizzera ebrei rifugiati a Lucca, aiutato dalla presenza di alcuni parenti in Valtellina; non è chiaro se il futuro germanista fosse in contatto diretto con Nissim e gli oblati (Pizzi, *Leggi razziali e deportazioni*, cit., p. 287). Nissim ricorda che si interessò all'organizzazione di passaggi in Svizzera anche il partigiano comunista Roberto Bartolozzi (Picciotto, a cura di, *Giorgio Nissim*, cit., p. 139), circostanza confermata dal direttore dell'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Lucca Lilio Giannechini (20 settembre 2006).

208. P. L. Orsi, *La comunità ebraica di Livorno dal censimento del 1938 alle persecuzioni*, in Luzzati (a cura di), *Ebrei di Livorno*, cit., p. 214. Sulla comunità livornese nel periodo fascista cfr. anche C. Sonetti, *Ebrei e città dal fascismo alla fine della guerra*, in M. Luzzati (a cura di), *Le tre sinagoghe. Edifici di culto e vita ebraica a Livorno dal Seicento al Novecento*, Comune di Livorno-Umberto Allemandi, Livorno 1995, pp. 83-104. Sul periodo delle persecuzioni cfr. P. Pisano, *Il problema ebraico nelle province di Livorno, Pisa e Lucca dal 1938 al 1945*, tesi di laurea, Università degli studi di Firenze, Facoltà di Magistero, a.a. 1973-74, relatore Domenico Maselli; M. Lorenzetti, *La Comunità israelitica di Livorno durante il fascismo*, in "Quaderni del Centro di Studi sulla Deportazione e l'Internamento", 7, 1973-74, pp. 15-32.

209. Sonetti, *Ebrei e città*, cit., p. 97. Cfr. Orsi, *La comunità ebraica di Livorno*, cit., p. 212. Elio Toaff raggiunse con la moglie Lia e il figlio Ariel i suoi genitori a Orciano (PI); la famiglia si spostò a Viareggio e poi a Valdicastello. Toaff offre un breve spaccato della presenza di sfollati ebrei livornesi nel Viareggino e in Versilia (E. Toaff, *Perfidi giudei, fratelli maggiori*, Mondadori, Milano 1987, pp. 68-80) e narra alcuni episodi relativi alla sua partecipazione alle attività partigiane (ivi, pp. 81-108).

Se l'orfanotrofio era stato trasferito a Sassetta, era ancora in funzione l'Ospedale israelitico; si rendeva inoltre necessario provvedere «all'assistenza di varie centinaia di correligionari, fra i più poveri, che non avevano potuto allontanarsi dalla città»²¹⁰. Il presidente della comunità Gaetano Lusena aveva intanto pensato a mettere in salvo l'archivio a Cordecimo (in località Parrana San Martino) con l'aiuto del parroco di Castelnuovo della Misericordia don Battistoni²¹¹.

È da tempo noto il ruolo di aiutanti svolto da don Roberto Angeli, parroco di San Jacopo, suo padre Emilio ed Erminia Cremoni, appartenenti a quel nucleo cristiano-sociale che costituì un'indubbia specificità della Resistenza di ispirazione cattolica nell'area livornese²¹².

L'episodio di salvataggio su cui si sofferma buona parte delle testimonianze è quello relativo al trasferimento dell'Ospedale israelitico in un luogo più sicuro. La struttura era diretta da Giannina Fasano Procaccia dal maggio 1943, mese in cui la precedente direttrice Dina Sonnino sfollò a Sassetta. Sffollarono anche alcuni degenti, cosicché – stando alla testimonianza di Giannina Fasano – erano presenti nel ricovero sette alloggiati, sei profughi francesi di origine italiana e le familiari della stessa Fasano per un totale di 17 persone. Secondo Giuseppe Funaro, dopo l'8 settembre si aggiunse circa una ventina di rifugiati francesi, in massima parte di origine italiana; un altro gruppo di profughi provenienti dai paesi balcanici, provvisto «di maggiori mezzi», fu invece accompagnato dallo stesso Funaro «in uno sperduto paese di montagna» dell'Appennino tosco-emiliano²¹³.

Le risorse necessarie erano reperite dalla Fasano presso il Monte dei paschi (sfollato a Bagni di Casciana), dove era depositato un fondo della comunità. La riserva finanziaria si assottigliò velocemente, ma un aiuto inaspettato provenne da don Angeli, che si presentò in ottobre per consegnare un'offerta di 1.000 lire e ricomparve «almeno quattro volte» nelle settimane successive; quando in novembre giunse l'ordine di evacuazione immediata della “zona nera” di cui faceva parte anche via degli Asili, sede dell'ospedale, don Angeli – con l'aiuto di don Giuseppe Spaggiari, cappellano della cattedrale, e di Erminia Cremoni – svolse un ruolo determinante nell'organizzazione del trasloco, effettuato molto rapidamente e con mezzi di fortuna in una villetta disabitata in via Nardini; nei giorni successivi parte dei ricoverati – per iniziativa di Giorgio Nissim – fu accompagnata fuori da Livorno da Angeli e da Raffaele Niss, mentre il gruppo più numeroso fu alloggiato in via Micali, dove la comunità possedeva un edificio un tempo adibito a *Yeshivah* e – dopo l'emanazione delle leggi razziali – a scuola media²¹⁴.

210. ACDEC, fondo 13B, relazione dell'avvocato Giuseppe Funaro, *La Comunità Israelitica di Livorno durante il terrore nazista* (cfr. vol. II. *Documenti*, DOC. VI.A2).

211. *Ibid.*; AISRT, CTR, b. 4, fasc. 5, Settimio Sorani, *Nazismo clero cattolico ed ebrei*, dattiloscritto, s.d., p. 21.

212. Nel 1941-42 si era costituito un Cenacolo di studi sociali animato da don Angeli, assistente della FUCI e delegato dell'ONARMO; egli, nelle sue lezioni periodiche rivolte ai giovani della FUCI e agli esponenti delle associazioni cattoliche, si soffermò più volte sulle dottrine razziste e antisemite, respingendone i fondamenti alla luce dei principi cristiani. Emilio Angeli, dipendente della Moto-Fides, era stato incaricato dopo il 25 luglio di riorganizzare le attività sindacali per conto del Movimento cristiano-sociale; l'insegnante Erminia Cremoni era una dirigente dell'Azione cattolica femminile di Livorno. Cfr. F. Traniello, G. Campanili (a cura di), *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, Marietti, Casale Monferrato 1981, vol. 1, t. II, pp. 349-52. Per le memorie di don Roberto Angeli cfr. *Vangelo nei Lager*, prefazione di E. Enriques Agnoletti, La Nuova Italia, Firenze 1975, II ed. accresciuta; Id., *Note sul movimento cristiano-sociale a Livorno*, in *La Resistenza in Toscana. Atti e studi dell'ISRT*, La Nuova Italia, Firenze 1974, pp. 245-51; per un profilo cfr. G. Merli, *Don Angeli e i cattolici democratici in Toscana*, Cinque Lune, Roma 1978. Sulla diocesi negli anni di guerra M. Fogolari, *Livorno*, in Conferenza episcopale toscana, *Chiese toscane*, cit., pp. 167-204. Sul problema degli aiuti nell'area livornese cfr. la tesi di laurea di Lorenzetti, *La Comunità israelitica di Livorno*, cit.; M. Fogolari, *Livorno 1938-1945. Chiesa Cattolica e Comunità Israelitica*, in “Quaderni dell'Archivio diocesano di Livorno”, 1999. Sulla partecipazione dei sacerdoti livornesi alla Resistenza L. Bientinesi, *Un prete alla macchia. Don Ivon Martelli. Il ruolo del clero e dei cattolici nell'antifascismo e nella resistenza nel livornese*, Edizioni Lavoro-Comune di San Vincenzo, Roma-San Vincenzo 1995.

213. AISRT, CTR, b. 6, fasc. *Livorno*, relazione di Giannina Fasano Procaccia, 19 aprile 1977; ivi, Giuseppe Funaro, *L'Ospedale israelitico di Livorno durante il terrore nazista*, s.d. (ma 1944-45). La Fasano riporta un sintetico elenco dei ricoverati: «Corilla Della Riccia, Sig.ra Eminente, Marietta Rabello, Signora Saccò, Signori Pietrino Disegni, Fiz, Ugo Tedeschi ed alcuni profughi francesi di origine italiana: i Coniugi Miss [Niss], i Coniugi Eschenazi col figlio e la Signora Levi». La direttrice si era trasferita all'ospedale insieme alle figlie Rosanna e Sara, alla matrigna Pia Della Riccia e alla sorella di quest'ultima Edvige Della Riccia. Il personale era composto dalla cuoca, signora Moscato, e dalla figlia; l'assistenza medica era prestata dal dottor Furio Genovesi, mentre la signora Niss svolgeva le funzioni di infermiera. Don Spaggiari riportava una cifra complessiva di 23 ricoverati, mentre secondo Funaro erano circa 40 (ivi, *Memorie dal diario di don Spaggiari*).

214. AISRT, CTR, b. 6, fasc. *Livorno*, relazione di Giannina Fasano Procaccia, cit.; ivi, Emilio Angeli, *Ricordi della vita clandestina*, s.d.; ivi, lettera di Raffaele Niss a don Angeli, 12 febbraio 1956; cfr. la tesi di Lorenzetti, *La Comunità israelitica di Li-*

Don Angeli ed Erminia Cremoni continuarono a prestare nei mesi successivi assistenza materiale e morale alla piccola comunità (dopo aver provveduto i locali di acqua e luce, essi rifornirono di viveri e denaro il rifugio). Raffaele Niss, profugo francese giunto a Livorno insieme alla moglie, ricordava con gratitudine nel 1956 che don Angeli aveva portato alla vigilia del *Pesach* nell'aprile 1944 della farina per confezionare un pane azzimo col quale lo stesso Niss celebrò il *Seder* «nel piano terreno di via Micali à *volet clos* in presenza di tutti i ricoverati»²¹⁵. Secondo Erminia Cremoni fu l'arresto del sacerdote, da alcuni mesi ospite nella sua casa a Montenero, a interrompere l'attività di assistenza; la giovane esponente cristiano-sociale decise di tenersi lontana dal capoluogo essendo stata avvertita che era pronto un mandato di cattura anche a suo carico:

Le visite si facevano una o due volte la settimana e si andava in città – Via Micali – da Montenero quasi sempre a piede di andare e venire. Circa 20 chilometri con allarmi continui e più volte sono stata presa dai bombardamenti²¹⁶.

Il rifugio di via Micali non fu mai in serio pericolo, né subì controlli o perquisizioni: questa circostanza è da attribuire a una serie di fattori, fra cui la scarsa sistematicità della persecuzione antiebraica tedesca nel capoluogo livornese e la consistente opera di assistenza svolta dai cattolici.

È da sottolineare il fatto che fosse stato proprio Nissim a segnalare a don Angeli il pericolo incorso dalla struttura e a sollecitare l'aiuto dei sacerdoti. Don Spaggiari procurò il 20 ottobre un alloggio all'esponente della DELASEM, in missione a Livorno con l'obiettivo di verificare le necessità degli ebrei ancora residenti in città e di coordinare gli aiuti: stando a una testimonianza dello stesso Nissim, egli riuscì a rintracciare «parecchi ebrei» ancora nascosti nella zona nera e a portarli via tutti per mezzo di un camion: essi furono condotti nella cascina di Formentale messa a disposizione dai frati della certosa di Farneta²¹⁷.

Secondo Emilio Angeli, padre di don Roberto e importante figura del movimento resistenziale livornese, fu possibile distribuire diverse carte di identità e tessere annonarie a famiglie ebraiche grazie alla collaborazione di Anna Maria Enriques Agnoletti e degli impiegati comunali Dino Lugetti e Vincenzo Villaresi, entrambi attivi nelle fila del movimento cristiano-sociale²¹⁸. Partecipò inoltre ai soccorsi Aroldo Figara, anch'egli aderente al gruppo cristiano-sociale e suo rappresentante nel CLN livornese²¹⁹.

Roberto Angeli sottolineò che parte dei fondi destinati «alla salvezza degli ebrei, al mantenimento dei prigionieri alleati vaganti nelle campagne toscane e alla protezione dei giovani che si rifiutavano di arruolarsi» proveniva da «ambienti prossimi al Vaticano»: grazie al ruolo di corriere fra Roma e la Toscana svolto da Emilio Angeli furono infatti mantenuti contatti ad esempio con la marchesa Giuliana Benzoni, che svolse un ruolo di finanziatrice del movimento²²⁰.

vorno, cit., pp. 67-8. L'operazione, che durò circa quattro giorni, dovette essere molto faticosa, dato che grazie a un carretto fornito dal sacerdote furono trasportate, oltre ai bagagli personali, anche le principali suppellettili dell'ospedale.

215. AISRT, CTR, b. 6, fasc. *Livorno*, lettera di Raffaele Niss a don Angeli, 12 febbraio 1956. L'episodio è descritto anche da Giannina Fasano, che ricorda come Pia Sonnino, avvicinandosi la festa, avesse comunicato al sacerdote il suo rammarico per la difficoltà a rispettare i precetti religiosi.

216. Ivi, testimonianza dattiloscritta di Erminia Cremoni, s.d. Secondo la tesi di Lorenzetti, *La Comunità israelitica di Livorno*, cit., p. 68, la FUCI aveva contribuito alle spese per il mantenimento dei ricoverati.

217. AISRT, CTR, b. 6, fasc. *Livorno*, *Memorie dal diario di don Spaggiari*, cit.; la testimonianza di Nissim è citata in Pisano, *Il problema ebraico*, cit., p. 23; Picciotto (a cura di), *Giorgio Nissim*, cit., pp. 95-6.

218. Cfr. la tesi di Lorenzetti, *La Comunità israelitica di Livorno*, cit., p. 65 e Angeli, *Note sul movimento cristiano-sociale*, cit., p. 250. Don Spaggiari annotava il 20 novembre una visita della Agnoletti, che lui e don Angeli accompagnarono anche alla «comunità israelitica» (probabilmente all'ospizio) (AISRT, CTR, b. 6, fasc. *Livorno*, *Memorie dal diario di don Spaggiari*, cit.). L'attività di aiutante di don Spaggiari dovette interrompersi il 1° dicembre 1943, quando egli lasciò definitivamente la città per recarsi a Bagni di Lucca, dove avrebbe allacciato contatti con la banda partigiana capeggiata da Manrico Ducceschi («Pippo») e avrebbe svolto attività di assistenza nel campo di concentramento.

219. Fogolari, *Livorno 1938-1945*, cit., pp. 22-3.

220. Angeli, *Note sul movimento cristiano-sociale*, cit., pp. 250-1; A. Figara, *I Cristiano sociali nella Resistenza toscana*, in *Il clero toscano nella Resistenza*, cit., p. 265. Le memorie di Giuliana Benzoni, attiva esponente antifascista legata a vari ambienti della vita intellettuale e politica romana e in contatto con le alte sfere vaticane, sono state pubblicate col titolo *La vita ribelle. Memorie di un'aristocratica italiana fra belle époque e repubblica*, Il Mulino, Bologna 1985.

Fra gli aiutati Emilio Angeli ricordava il comandante di marina Del Vecchio e il medico rumeno Luigi Friedmann, che don Amedeo Tintori accompagnò dal Modenese a Livorno, dove fu ospitato prima a casa di Erminia Cremoni, poi nel sanatorio Villa Corridi²²¹. Secondo Marcella Lorenzetti Del Vecchio, «nascosto nella macchia verde di Rosignano alta» e «braccato dalle SS», fu soccorso da don Renato Roberti, che riuscì a portargli una carta d'identità falsa prima che fosse scoperto. Don Roberti, cappellano a San Jacopo ma spostatosi a Castiglioncello dopo lo sfollamento del capoluogo, fu esponente della formazione cristiano-sociale e collaboratore di don Angeli, di cui fece le veci dopo il suo arresto²²². Furono invece don Amedeo Tintori ed Emilio Angeli a procurare a Friedmann dei documenti falsi, grazie alla disponibilità di un'impiegata postale di via Magenta: questo canale fu probabilmente usato per procurare carte postali anche ad altri ebrei²²³.

Emilio Angeli fu arrestato il 10 maggio 1944, mentre si dirigeva da Roma a Firenze per consegnare carte topografiche affidategli dal comando clandestino della capitale; egli fu condotto a via Tasso e riuscì a tornare in libertà il 4 giugno, giorno della liberazione di Roma. Don Roberto Angeli fu invece fermato dalla Gestapo il 17 maggio 1944 a Montenero (LI) e imprigionato al comando di via Bolognese a Firenze con le imputazioni di «propaganda antinazista, aiuto agli ebrei, aiuto ai prigionieri anglo-americani e di spionaggio»; il 5 agosto 1944 fu trasferito dal lager di Bolzano in Germania, prima a Mauthausen poi a Dachau²²⁴.

Complessa e singolare fu la vicenda dell'orfanotrofio, ricostruita da una recente ricerca di Paola Lemmi. L'istituto era sfollato a Sassetta, località fra Castagneto Carducci e Suvereto, tra la fine di dicembre del 1942 e il febbraio 1943: i dirigenti della comunità temevano infatti che si intensificassero a breve i bombardamenti alleati sulla città²²⁵. La struttura contava su risorse finanziarie molto limitate e sulle modeste offerte dei correligionari, a detta di Giuseppe Funaro del tutto inadeguate ai bisogni dei 17 bambini ricoverati:

dopo che dal novembre 1941 – continuava Funaro – i fondi della Comunità erano stati bloccati nelle banche, erano venute a mancare all'orfanotrofio le rendite ordinarie ed i ragazzi più grandicelli s'erano visti costretti a lavorare presso le fattorie del paese per procurarsi qualche cibo. La Direttrice, dal canto suo, aveva messo a disposizione dei piccoli tutto ciò che possedeva del proprio; decisa com'era a vendere l'ultimo gioiello, l'ultimo suo indumento di corredo, pur di arrivare in porto con tutti i suoi cari ragazzi²²⁶.

La direttrice, Olga Coen vedova Castiglioni, fu affiancata per un certo periodo dalla maestra Liliana Archivolti, che lasciò in data imprecisata l'istituto per raggiungere la sua famiglia, e dalle inservienti cattoliche Palmira Fenzi e Stefania Molinari, che scelsero di rimanere a Sassetta pur rinunciando a percepire lo stipendio²²⁷. L'orfanotrofio era situato nel punto più elevato del paese, a Villa Biasci, «un grande edificio campagnolo di stile settecentesco»; la nuova sistemazione non passò inosservata, se già il 21 dicembre 1943

221. Tintori, *Memorie dell'Appennino*, cit., pp. 48-9; Friedmann è ricordato anche dalla Cremoni. L'appartamento livornese della Cremoni era situato nel piano sottostante la casa di don Amedeo Tintori, anch'essa rifugio per ricercati e sede di riunioni clandestine del gruppo cristiano-sociale; le abitazioni si trovavano in una delle canoniche adiacenti la chiesa di Santa Maria del Soccorso. Prima di arrivare a Livorno Friedmann si trovava più precisamente al sanatorio della Santona, vicino Pavullo (testimonianza di Aroldo Figara, in Fogolari, *Livorno 1938-1945*, cit., p. 27).

222. Lorenzetti, *La Comunità israelitica di Livorno* (tesi), cit., p. 73; secondo l'autrice Del Vecchio fu assistito fino a che non entrò nei ranghi della resistenza come membro del CLN locale. Su don Roberti cfr. Fogolari, *Livorno 1938-1945*, cit., p. 33.

223. AISRT, CTR, b. 6, fasc. *Livorno, Appunti di don Tintori*, s.d., p. 1; Tintori, *Memorie dell'Appennino*, cit., p. 49.

224. AISRT, CTR, b. 6, fasc. *Livorno*, Emilio Angeli, *Ricordi della vita clandestina*, cit.; cfr. D. Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel Lager di Bolzano*, Fondazione Memoria della deportazione-Mimesis, Milano 2005, II ed. riveduta e ampliata, p. 56. Don Angeli fu liberato a Dachau il 29 aprile 1945.

225. Lemmi, *Finché non sono venuti a prenderci*, cit.; cfr. anche G. Funaro, *Vicende dell'orfanotrofio israelitico di Livorno dopo l'otto settembre 1943*, in «Quaderni della Federazione giovanile ebraica d'Italia», 1961, numero dal titolo *Gli ebrei in Italia durante il fascismo*, pp. 72-8.

226. Funaro, *Vicende dell'orfanotrofio israelitico*, cit., p. 74.

227. Liliana Archivolti fu arrestata il 1° aprile 1944 a Monteverdi Marittimo insieme alla madre Elena Della Torre; dopo una sosta nel carcere di Pisa e nel campo di concentramento di Fossoli, le due donne sarebbero state deportate ad Auschwitz, da dove non fecero ritorno (Picciotto, *Il libro della memoria*, cit., ad nomen).

il comandante della locale stazione dei carabinieri dispose il sequestro di alcuni beni di proprietà dell'istituto e dei libretti di risparmio intestati alla direttrice e ad alcuni ragazzi alloggiati²²⁸.

Il 3 aprile due italiani bussarono alle porte dell'istituto per annunciare che l'indomani mattina sarebbe stato organizzato un trasporto immediato verso la stazione di Vada, per poi proseguire alla volta del campo di concentramento di Fossoli. La salvezza della piccola comunità si dovette a un concorso di fattori: l'arresto del treno a poche centinaia di metri dalla stazione di Vada a causa di un provvido bombardamento, il primo soccorso offerto ai bambini spaventati, fra i quali alcuni feriti, dal personale ferroviario e da abitanti del luogo, la solerzia del parroco di Vada don Vellutini che, accorso come sempre dopo un'azione aerea, aiutò Olga Castiglioni a radunare i ragazzi e ad accompagnarli in paese. Il sacerdote provvide quindi a trovare un ricovero di fortuna per la notte, attivando il giorno dopo alcune famiglie perché mettessero a disposizione le loro case per i giorni successivi. Sprovviste di mezzi di trasporto adeguati a effettuare il passaggio verso Fossoli, le autorità italiane disposero intanto che il gruppo fosse condotto all'Ardenza, ad eccezione di alcuni bambini che furono rilasciati perché appartenenti a famiglie "miste"²²⁹. Dopo aver trascorso una settimana in una condizione di angosciante incertezza, la direttrice e dieci bambini furono infine ricondotti a Sassetta, dove rimasero in stato di fermo sotto il controllo del podestà von Berger. La piccola comunità visse in costante pericolo fino all'entrata degli Alleati nel paese, avvenuta il 27 giugno 1944; nelle settimane precedenti essa attraversò notevoli difficoltà relative soprattutto all'approvvigionamento alimentare e poté contare solo sulla sollecita assistenza del parroco don Carlo Bartolozzi e della popolazione locale²³⁰.

La vicenda dell'istituto di Sassetta risulta singolare se contestualizzata nel più complesso quadro dei *networks* di soccorso attivi sul territorio regionale; quando si pensi che decine di bambini furono ricoverati nei conventi fiorentini o messi in salvo con le loro famiglie nelle aree della Garfagnana e della Lucchesia, la mancata mobilitazione per sottrarre al pericolo una comunità di bambini e adolescenti, priva con ogni evidenza di elementari risorse di autodifesa, risulta indicativa della forzata dispersione e della perifericità della comunità livornese rispetto ai meccanismi dell'aiuto organizzato. Si può ipotizzare che Nissim fosse al corrente delle condizioni dell'orfanotrofio ma che probabilmente non riuscì a individuare una sistemazione più adeguata, visto che non risultava affatto semplice nascondere un gruppo numeroso di ragazzi orfani o in ogni caso lontani dalle famiglie di appartenenza.

La diocesi di Livorno era retta dal 1921 da monsignor Giovanni Piccioni, fratello di Attilio, collaboratore di De Gasperi e futuro segretario nazionale della Democrazia cristiana. Il vescovo, ritiratosi dopo il bombardamento del 28 maggio 1943 a Montenero, continuò a occuparsi attivamente dei problemi del capoluogo, ma non sembra aver svolto un ruolo di coordinamento delle attività di soccorso agli ebrei; egli dovette in ogni caso essere a conoscenza dell'iniziativa dispiegata da don Angeli e approvarne le modalità. Nel maggio 1944 Piccioni segnalò a Dalla Costa l'arresto del sacerdote pregandolo di intervenire per la sua liberazione; uno scambio di notizie con la diocesi fiorentina doveva essere iniziato vari mesi prima, se i fratelli Orfice furono muniti dallo stesso Piccioni di una lettera di presentazione destinata al cardinale probabilmente fin dall'ottobre 1943. Sebbene non siano disponibili altre testimonianze, è possibile che il vescovo livornese abbia indirizzato verso i luoghi di rifugio situati nel capoluogo toscano anche altri ebrei rivoltisi alla curia per ricevere aiuto.

Don Ugucione Ricciardiello, amico di famiglia di Renzo Cabib e di Giuseppina Guetta, aveva assistito quest'ultima dopo il suo licenziamento dalla succursale di Livorno del Monte dei paschi in seguito alle leggi razziali; dopo l'8 settembre egli accompagnò alcune donne presso un convento di suore pesciatine e si incaricò di portare aiuti in denaro a vari ebrei nascosti nei conventi²³¹.

228. Lemmi, *Finché non sono venuti a prenderci*, cit., p. 20.

229. Furono liberati quattro bambini e quattro bambine; due erano precedentemente fuggiti rubando una bicicletta; oltre alla direttrice rimanevano in stato di fermo Giacomo, David e Daniele Baruch, Leone Caimi, Elio Fornari, Laura Gerstenfeld, Beniamino Gabbai, Guido Della Torre, Sigfrido Libson e Dario Modigliani.

230. Su don Bartolozzi qualche informazione in C. Giorgerini, *Preti da ricordare*, in Conferenza episcopale toscana, *Chiese toscane*, cit., pp. 362-4.

231. Fogolari, *Livorno 1938-1945*, cit., pp. 34-5; cfr. l'intervista a don Ricciardiello di C. Domenici, *Il decano della diocesi*, in "Toscana oggi", 1° maggio 2005, p. 3. Ricciardiello era durante la guerra vicerettore del seminario diocesano.

Don Angeli cita l'opera di soccorso di don Giovanni Nardini, parroco di Rosignano, prestata a diverse centinaia di sfollati fra i quali alcuni cittadini di origine ebraica; don Nardini ospitò e assistette alcuni ebrei e riuscì a procurare carte d'identità false e fogli di congedo per sottrarre i renitenti alla chiamata alle armi²³². Don Renato Roberti ricordava di aver collaborato con don Italo Gambini, parroco di Castiglioncello, in una serie di attività di assistenza fra le quali la distribuzione di carte d'identità false a ebrei²³³.

Una testimonianza resa nel 1947 da alcuni capifamiglia di Guasticce (frazione di Collesalvetti) sottolineava il coraggio e l'attivismo del parroco don Ugo Papini:

Protesse e confortò in ogni modo famiglie di Israeliti quaggiù rifugiate protestando pubblicamente dall'Altare e con tutta l'energia del suo carattere, contro la barbara persecuzione che infieriva sui nostri fratelli Ebrei e indisse, il giorno 8 dicembre 1943, pubbliche preghiere per la salvezza di quel popolo oppresso. In una giornata di bombardamento, sfidò perfino la sorte per recare il suo aiuto a due Israeliti rimasti abbandonati in una casa colonica già mezzo dirottata dalle bombe e provvedette al loro ricovero in un luogo più sicuro.

In seguito a tale azione, egli venne diffidato sia a voce, sia mediante lettera diffamatoria, da alcuni appartenenti al regime repubblicano²³⁴.

I famigliari di Frida Misul trovarono invece asilo ad Antignano presso privati, ma nelle fasi di maggior pericolo furono ospitati nel campanile della chiesa parrocchiale di Santa Lucia²³⁵. La famiglia Pesaro, rifugiata da Livorno a Campiglia Marittima, fu denunciata da un fascista del luogo e tenuta per alcuni giorni in stato di fermo nell'ospedale dove alcune suore provvidero ad assicurarne la sussistenza. I Pesaro furono poi trasferiti nel carcere di Pisa, ma riuscirono fortunatamente a salvarsi a causa di un bombardamento e del conseguente ammutinamento dei detenuti²³⁶.

4.4.3. Pisa

Anche la città di Pisa, come quella di Livorno, fu interessata nelle settimane precedenti l'8 settembre da un consistente processo di sfollamento, accentuatosi dopo il terribile bombardamento del 31 agosto 1943 che aveva causato circa 3.000 morti. Quando fecero il loro ingresso le forze occupanti e i rappresentanti della RSI si apprestarono a riconquistare un ruolo di governo, la maggior parte della comunità ebraica e dei suoi dirigenti si trovavano quindi lontano dal capoluogo²³⁷. Se è difficile effettuare una mappatura esatta dei luoghi di rifugio, dei circa 250 ebrei pisani censiti nel 1942 dalle autorità fasciste una parte consistente dovette spostarsi nell'entroterra, mentre altre famiglie raggiunsero le vicine province di Lucca, Siena, Pistoia, Firenze.

232. Angeli, *Il Vangelo nei Lager*, cit., p. 38.

233. AISRT, CTR, b. 6, fasc. *Livorno*, intervista a don Renato Roberti. Don Gambini rimase ucciso il 9 luglio 1944 per lo scoppio di una mina, mentre tentava di accompagnare in un rifugio una famiglia di Castiglioncello.

234. Ivi, dichiarazione firmata da Ferruccio Balestri, Alberto Bernardini, Ferruccio Valeri, Pietro Bernardini, Carmine Mammarella, 16 luglio 1947; la testimonianza si diffondeva inoltre sul soccorso prestato a tre giovani rastrellati e poi fucilati dai tedeschi (due di essi erano figli di uno scrivente). Nel comune di Collesalvetti si segnala un altro caso interessante: il partigiano Paolo Fantei ricordava di avere aiutato assieme al padre, sacrestano della parrocchia di Collesalvetti, «un tale Coen, italiano di mezza età», a installare in canonica apparecchiature ricetrasmittenti grazie alle quali, nell'ultimo periodo dell'occupazione, quest'ultimo comunicava agli Alleati i movimenti delle truppe tedesche e l'ubicazione degli obiettivi militari (V. Gherarducci, *Popolazione e partigiani*, in I. Tognarini, F. Mineccia, S. Nannucci, a cura di, *Un comune e la sua gente. Antifascismo e questione razziale*, ESI, Napoli 1995, p. 119). Nel volume sono segnalati alcuni casi di aiuto a ebrei da parte di privati.

235. Lorenzetti, *La Comunità israelitica di Livorno* (tesi), cit., p. 74.

236. Sonetti, *Ebrei e città*, cit., p. 96; cfr. C. Forti, *Il caso Pardo Roques. Un eccidio del 1944 tra memoria e oblio*, Einaudi, Torino 1998, p. 106.

237. Sulle vicende degli ebrei pisani dopo l'8 settembre C. Forti, *Persecuzioni e deportazioni degli ebrei di Pisa (1943-1944)* in M. Luzzati (a cura di), *Gli ebrei di Pisa (secoli IX-XX). Atti del convegno internazionale, 3-4 ottobre 1994*, Pacini, Pisa 1998, pp. 401-26; Ead., *Il caso Pardo Roques*, cit.; cfr. anche V. Lupo-Berghini, *A quarant'anni dalla legislazione razziale: persecuzioni a Pisa*, Pacini, Pisa 1987; P. L. Orsi, *La demografia dell'ebraismo pisano (1938-1944)*, in Luzzati (a cura di), *Gli ebrei di Pisa*, cit., pp. 391-9. Sulla Chiesa e il ruolo dell'arcivescovo Vettori nel periodo bellico A. Martinelli, *Pisa*, in Conferenza episcopale toscana, *Chiese toscane*, cit., pp. 455-87, che sottolinea la scarsità della documentazione conservata nell'archivio storico della curia. Per un inquadramento R. Vanni, *Fascismo e antifascismo in provincia di Pisa*, Giardini, Pisa 1967.

Varie testimonianze rimandano a un forte impegno dei parroci pisani in favore di sinistrati e sfollati; ad esso non fu estraneo lo stesso arcivescovo, che aprì il palazzo vescovile e la primaziale per dare asilo a varie centinaia di sfollati²³⁸. Nel gennaio 1944 il capo della polizia di Pisa Mario Piazzesi inviava all'arcivescovo Giovanni Vettori una lettera che faceva riferimento a recenti segnalazioni sull'operato di vari sacerdoti, i quali – «specialmente nelle zone meno abitate» – seguivano a offrire «più o meno occultamente» aiuti e viveri a sbandati e prigionieri di guerra; Piazzesi intimava di interrompere tali pratiche ricordando le gravi pene previste²³⁹.

Per quanto riguarda le zone di sfollamento interne, la memoria ha tramandato soprattutto gli episodi di collaborazione fra alcuni sacerdoti e le forze resistenziali e il sacrificio di vari parroci di campagna, vittime insieme a centinaia di civili della scia di eccidi lasciata dai tedeschi durante la ritirata: fra i sacerdoti uccisi nel tentativo di proteggere i parrocchiani dalla violenza tedesca si contarono don Giuseppe Bertini, parroco di Marina di Quosa, don Fiore Menguzzo, parroco di Mulina di Stazzema, don Libero Raglianti, pievano di Valdicastello²⁴⁰. Don Raffaele Mazzucchi fu invece ucciso a Pruno di Stazzema con l'accusa di collaborazione con i partigiani²⁴¹.

Come sottolinea Carla Forti, si rintracciano anche episodi di aiuto a famiglie ebraiche, che sembrano tuttavia assumere un carattere più puntuale e disaggregato rispetto alle forme di coordinamento riscontrate nelle diocesi fiorentina e lucchese. L'arcivescovo si incaricò di fornire a persone che si rivolsero direttamente alla curia lettere di presentazione destinate a parroci di altre province, raccomandando di celare in ogni modo la propria identità fingendosi cattolici²⁴². Grazie anche al suo interessamento fu adibito a luogo di rifugio per ricercati, partigiani ed ebrei l'ospedale di Santa Chiara, situato in via Roma²⁴³. Forti ricorda i casi di un parroco pisano che ospitò in canonica un ebreo e di un prete di Calci che nella notte del 30 novembre 1943 condusse al sicuro in un convento in Lucchesia una signora con le sue bambine²⁴⁴. Sempre a Calci i frati della certosa ospitarono, oltre agli sfollati, anche alcuni ebrei, a cui si interessò in modo particolare il priore don Gabriele Costes²⁴⁵.

Stando a una ricostruzione di don Giuseppe Vangelisti, don Innocenzo Lazzeri, pievano della chiesa di Farnocchia, «già con le leggi razziste ed antiebraiche si era messo nei guai. Aveva dato ospitalità ad una famiglia di ebrei di Pietrastanta. La teneva in genere nascosta nelle soffitte della canonica. Ma la cosa naturalmente si venne a sapere, le spie non stavano inerti; più volte aveva avuto ispezioni dai carabinieri di Fontestazzemesse», a quanto pare senza conseguenze. A causa dell'ordine di evacuazione di Farnocchia emesso il 30 luglio 1944, don Lazzeri si spostò a Sant'Anna di Stazzema, dove rimase ucciso nella strage del 12 agosto²⁴⁶. Non si hanno invece notizie precise sulla sorte della famiglia da lui ospitata.

Anche la relazione scritta da don Vangelisti sull'attività dei sacerdoti in Valdiserchio nei mesi dell'occupazione fa riferimento al rifugio offerto agli ebrei, ma non sono stati rintracciati dettagli utili a suf-

238. La giunta comunale di Pisa conferì a Vettori la cittadinanza onoraria nel primo anniversario della Liberazione, per l'opera prestata insieme a vari sacerdoti nel periodo dell'emergenza; in seguito alla fuga del prefetto il 20 giugno 1944, Vettori assunse il ruolo di unica autorità cittadina fino alla Liberazione (AISRT, CTR, b. 4, fasc. 9, don Giuseppe Vangelisti, *Il Clero Pisano e la Resistenza*, dattiloscritto, s.d., ma 1974-75, p. 9).

239. Ivi, pp. 3-4.

240. Cfr. M. Battini, *La lunga linea rossa: Arno e monti pisani luglio-agosto 1944*, in Fulvetti, Pelini (a cura di), *La politica del massacro*, cit., pp. 153-4.

241. AISRT, CTR, b. 4, fasc. 9, don Giuseppe Vangelisti, *Il clero e la resistenza in Versilia nell'estate del 1944*, dattiloscritto, s.d. (ma 1974-75).

242. Forti, *Persecuzioni e deportazioni*, cit., p. 411. In ASPI, Prefettura, l'autrice ha rintracciato un biglietto di Vettori datato 28 dicembre 1943 in favore di Guido Sforini, proprietario terriero settantenne che era stato incarcerato e fu successivamente rilasciato probabilmente grazie all'intervento del vescovo.

243. S. Tramontin, *Il clero italiano e la Resistenza*, in *Il clero toscano nella Resistenza*, cit., p. 29. Sulle vicende dell'ospedale cfr. la testimonianza di G. Toniolo, *L'Ospedale di S. Chiara e la Liberazione*, in L. Diomelli, *Ora e sempre: Resistenza. 50 anni di storia, testimonianze dei protagonisti e documenti*, Bandecchi & Vivaldi, Pontedera 1995, pp. 74-9.

244. Forti, *Persecuzioni e deportazioni*, cit., p. 411.

245. Pisano, *Il problema ebraico*, cit., p. 33; l'autrice si serve di una testimonianza del custode della certosa, Aquilio Fabriani, raccolta nell'ottobre 1973.

246. AISRT, CTR, b. 4, fasc. 9, don Giuseppe Vangelisti, *Il clero e la resistenza in Versilia*, cit. È da segnalare che Farnocchia appartiene alla provincia di Lucca ma alla diocesi di Pisa, come i vicariati del Barghigiano e della Versilia.

fragare questa informazione²⁴⁷. Una conferma indiretta di queste iniziative è fornita, per il paese di Vecchiano, da Antonio Tabucchi, che ha riportato alla luce l'impegno di alcune famiglie del paese, fra le quali quella dei suoi nonni, che dettero ospitalità presumibilmente a ebrei stranieri²⁴⁸.

Ugo Finzi, sfollato da Livorno nel paese di San Frediano, fu accolto da monsignor Rossi²⁴⁹.

Singoli episodi di aiuto sono segnalati anche nella diocesi di Volterra: per interessamento di monsignor Italo Volpi, alcuni ebrei furono alloggiati in case private, mentre i frati minori di San Girolamo violarono la clausura per accogliere due donne, una madre e una figlia²⁵⁰. A Gambassi la vecchia chiesa dei Santi Iacopo e Stefano fu trasformata in casa di riposo che accolse, oltre ad alcuni anziani del paese, anche delle famiglie ebraiche, due delle quali (in tutto sei persone) vi soggiornarono fino alla liberazione. Il parroco di Ghizzano don Ottorino Catarzi ospitò durante il passaggio della guerra un ebreo «benestante»:

aveva una fattoria a Casciavola, vicino a Navacchio. Era assistito da una donna anziana; uomo educato, rispettoso, non disse mai una parola di rammarico contro quelli che lo avevano costretto a fuggire. Aveva due figli alla macchia che non vide mai per diversi anni. Mi era stato presentato e raccomandato da don Felici, famoso scrittore di molti libri²⁵¹.

4.4.4. Prato, Pistoia, Pescia, San Miniato

Le fonti documentarie e le testimonianze orali tacciono sul coinvolgimento nelle reti di soccorso ebraico-cristiane da parte del vescovo di Pistoia e Prato Giuseppe Debernardi, di cui sono state sottolineate le posizioni conservatrici e filofasciste²⁵². Gerardo Bianchi segnalava per la città di Pistoia le figure di don Bruno Spadi e di Marcello Paci, presidente della Gioventù di Azione cattolica della parrocchia di San Paolo, entrambi attivi nell'assistenza a ricercati ed ebrei²⁵³.

Per l'area pratese è ricordata l'attività instancabile di supporto alle popolazioni prestata da monsignor Eugenio Fantaccini, vicario generale della diocesi; indubbiamente il vescovo dovette appoggiare tutte le iniziative ospitate nei locali di proprietà della curia, ma non sembra aver avuto neanche in questo caso un ruolo propulsore. Il CLN conferì un diploma di benemerenza alla curia e al clero pratese per il contributo dato alla liberazione e per i servizi prestati nel periodo dell'emergenza; furono insignite di uno speciale riconoscimento le suore domenicane del conservatorio di San Niccolò e le suore del monastero di San Vincenzo, per aver offerto ospitalità a centinaia di persone fra le quali non pochi aderenti alle formazioni antifasciste²⁵⁴.

Un riferimento specifico al soccorso prestato a ebrei si rintraccia in una testimonianza di madre Maria Cecilia Vannucchi del conservatorio di San Niccolò: sebbene il racconto presenti alcune imprecisioni nella tempistica degli eventi, si può desumere che ella offrì rifugio a 14 ebrei nell'autunno 1943; la suora, che si teneva in contatto con padre Ricotti, seppe da lui della retata al Carmine e credette opportuno avvertire i suoi ospiti; una famiglia decise di andare via, mentre altre otto o nove persone trovarono rifugio nella casa di una suora del conservatorio presso Agliana: «il capofamiglia era un uomo di larghe idee, dis-

247. Ivi, don Giuseppe Vangelisti, *Appunti sulla collaborazione dei preti alla resistenza in Valdisechio*.

248. A. Tabucchi, *Caro ambasciatore le scrivo che...*, in "la Repubblica" (edizione di Firenze), 27 febbraio 2005.

249. Lorenzetti, *La Comunità israelitica di Livorno* (tesi), cit., p. 76.

250. G. Costagli, *Volterra*, in Conferenza episcopale toscana, *Chiese toscane*, cit., pp. 651-3. Presso i frati minori potrebbe aver trovato asilo la famiglia livornese composta da padre e due figlie che Paola Pisano segnala come rifugiata in un convento di Volterra (Pisano, *Il problema ebraico*, cit., p. 35).

251. Testimonianza riportata in Costagli, *Volterra*, cit., p. 652. Catarzi si riferiva a don Icilio Felici di Pisa, autore di molti testi di catechismo, morale, storia religiosa, ma anche di biografie edificanti e opere narrative.

252. R. Risaliti, *Antifascismo e resistenza nel Pistoiese*, Tellini, Pistoia 1976, p. 30; cfr. anche A. Pacini, *Pistoia*, in Conferenza episcopale toscana, *Chiese toscane*, cit., pp. 495-520; C. Caponi, *Prato*, ivi, pp. 553-76. Interessanti per l'area pratese i profili di monsignor Eugenio Fantaccini e di don Milton Nesi a cura di Claudio Caponi: *Il vicario di Prato. Profilo di mons. Eugenio Fantaccini. Testimonianze, lettere, omelie*, Edizioni libreria cattolica, Prato 1994; *Il tempo di don Milton Nesi. Cinquant'anni di cronache religiose, sociali e politiche a Prato (1912-1964)*, Edizioni del Palazzo, Firenze 1986.

253. G. Bianchi, *La partecipazione del clero pistoiese alla Resistenza*, in *Il clero toscano nella Resistenza*, cit., pp. 271-3; cfr. anche la testimonianza di don Rodolfo Lelli, ivi, pp. 275-6.

254. AISRT, CTR, b. 3, fasc. 1, relazione di don Antonio Frati, *Contributo di opere date dal clero pratese alla Resistenza*, s.d.

se guardate di non farvi accorgere, dite loro che vengano a Messa, disse il parroco, ecco con tutta libertà perché sennò danno nell'occhio»²⁵⁵. Si trattava in realtà di Giorgio Nissim e dei suoi congiunti, rifugiatisi a Prato grazie alla presenza fra le religiose di una cugina, Lydia Cardoso Laines (suor Albertina)²⁵⁶.

Don Osvaldo Benelli, parroco di Montagnana (comune di Marliana, nel Pistoiese), dal settembre 1943 «tenne in casa per un anno l'Avv. Colombo di Livorno ebreo di nascita per sottrarlo [sic] alle angherie e ricatti dei fascisti di là. Quando ciò non fu più possibile per il grave pericolo che la detta persona correva anche lì, con grave rischio lo accompagnò a Bologna in luogo più sicuro»²⁵⁷.

Varie testimonianze di parte ecclesiastica concordano sul ruolo svolto dall'ottantenne vescovo di Pescia Angelo Simonetti nella difesa della popolazione civile e nell'organizzazione delle attività assistenziali in una cittadina che almeno fino ai bombardamenti del maggio 1944 fu meta di varie centinaia di sfollati²⁵⁸. Indubbiamente col suo consenso, le riunioni del Comitato di liberazione (di cui faceva parte don Guido Verreschi) si tenevano in un salone del seminario diocesano. Alcune testimonianze raccolte da Amleto Spicciani riferiscono che fu lo stesso vescovo a esortare il clero all'ospitalità verso gli ebrei²⁵⁹; Guido Verreschi ricordava nel 1975 che

Il Vescovato, le canoniche, gli istituti religiosi, i conventi si aprirono per offrire rifugio ai ricercati per i rastrellamenti e le rappresaglie, ai giovani richiamati in servizio militare dalla Repubblica di Salò, agli ebrei braccati e ai prigionieri alleati fuggiti dai campi di concentramento. Nel convento di Massa Cozzile e in canonica trovarono asilo per molto tempo il Rabbino di Firenze colla sua consorte e altri ebrei furono ospitati presso altri conventi²⁶⁰.

Il riferimento al rabbino di Firenze potrebbe riguardare la famiglia di Fernando Belgrado, che figura fra quelle sussidiate dal comitato coordinato da Meneghella. Secondo Marcella Lorenzetti, il sacerdote livornese Ugucione Ricciardiello fece accogliere alcune signore ebreie sue concittadine presso un convento di suore pesciatine.

Anche la vicina cittadina di Montecatini divenne un luogo di soccorso: come si è visto, essa era collegata alla rete ebraico-cristiana fiorentina per la presenza di due istituti di assistenza di proprietà dell'Opera Madonnina del Grappa retta da don Facibeni. Fortunato Della Riccia e la moglie Ester Servi, rifugiatisi nella loro tenuta di Pescia e aiutati dalla famiglia del fattore, Umberto Natali, fecero ricoverare le figlie Lea e Michal presso un convento di Montecatini. Il 20 aprile 1944 i due coniugi furono arrestati da italiani e tedeschi a causa di una delazione; il giorno stesso la polizia si presentò al convento, ma la suora portinaia riuscì ad avvertire le ragazze e a farle scappare da un'uscita posteriore; un sacerdote procurò loro un nuovo rifugio in un istituto religioso di Montecatini alta, ma Lea e Michal preferirono raggiungere la sorella maggiore Miriam scampata all'arresto e accolta in casa della famiglia Natali²⁶¹.

255. Ivi, intervista di Maria Luisa Mares a suor Maria Cecilia Vannucchi.

256. Picciotto (a cura di), *Giorgio Nissim*, cit., pp. 87 e 108-10.

257. AISRT, CTR, b. 3, fasc. 1, relazione di don Rodolfo Lelli, s.d. Don Benelli sarebbe diventato presidente del locale Comitato di liberazione.

258. A. Spicciani, *Pescia*, in Conferenza episcopale toscana, *Chiese toscane*, cit., pp. 431-49; su Angelo Simonetti cfr. la voce di M. Stanghellini Bernardini in F. Traniello, G. Campanili (a cura di), *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, cit., vol. III, tomo 2, pp. 803-6; F. Biagini, *Pescia e il suo clero 1726-1993*, Pescia 1994 (dattiloscritto conservato presso la curia di Pescia), pp. 1049-151.

259. Spicciani, *Pescia*, cit., p. 439.

260. AISRT, CTR, b. 3, fasc. 1, monsignor Guido Verreschi, *Relazione sul contributo alla Resistenza dei sacerdoti della diocesi di Pescia*, 17 gennaio 1975. Alcune informazioni su Pescia in tempo di guerra in D. Birindelli, *Pescia. Cronaca 1943-1944*, Benedetti, Pescia 1984; Id. *Pescia bilancio di una guerra*, Amministrazione comunale, Pescia 1985; Id., *L'olivo che partoriva fagioli. Cronache*, Tipografia Pesciatina, Pescia 2001. In quest'ultimo volume, p. 106, è riportato un rapporto del sindaco Tongiorgi al questore di Pistoia datato 31 ottobre 1945; egli affermava che «prima della guerra erano presenti a Pescia due o tre ebrei sposati a cittadine italiane. Dopo l'applicazione delle leggi fasciste, ne furono qui confinati sette o otto, alloggiati in pensioni o alberghi dove rimasero per circa un anno prima di essere trasferiti in altri comuni. [...] Per sfollamento giunsero a Pescia una decina di ebrei che, sotto falso nome, sono rimasti indisturbati per tutto il periodo dell'emergenza. [...] Attualmente dimorano in Pescia sette ebrei tutti in condizioni disagiate». La missiva offre una stima di massima delle persone di origine ebraica dimoranti nel paese nel periodo dell'occupazione, ma non fornisce indicazioni sui luoghi di rifugio né sugli arresti avvenuti nel comune.

261. Gutman, Rivlin (a cura di), *I giusti d'Italia*, cit., pp. 174-5.

Non sono stati reperiti indizi su episodi di ospitalità a perseguitati per motivi razziali nella diocesi di San Miniato: l'inusuale concentrazione di conventi nella cittadina pisana (San Domenico, San Francesco, Santa Chiara, San Paolo), che si aprirono ad accogliere centinaia di sfollati (per un totale di circa 4.000, se si tiene fede alle relazioni scritte dopo il passaggio della guerra dai padri superiori delle varie case religiose), permetterebbe tuttavia di ipotizzare che vi fossero convenuti anche ebrei nascosti sotto falso nome o provvisti di documenti falsi²⁶².

4.4.5. Massa Carrara e Pontremoli

Considerazioni di vario ordine possono contribuire a spiegare la quasi totale assenza di riferimenti a episodi di soccorso agli ebrei nelle diocesi di Massa Carrara (Apuania) e Pontremoli. Si trattava infatti di un'area priva di un tradizionale insediamento ebraico, in cui trovò rifugio probabilmente un numero ristretto di perseguitati per motivi razziali; la percezione del fenomeno da parte di sacerdoti ed esponenti antifascisti doveva per giunta essere relativamente scarsa, rispetto ad altre aree regionali in cui la presenza di una comunità e l'interazione con cittadini appartenenti a minoranze religiose aveva indubbiamente reso più evidenti le conseguenze della legislazione fascista sui destini individuali di amici, colleghi, vicini di casa. La particolare durezza dell'occupazione, che si prolungò per altri otto mesi rispetto alle aree toscane poste a sud della Linea Gotica, ha inoltre comportato nella memorialistica edita e inedita un comprensibile spostamento dell'attenzione sui numerosi episodi di repressione (arresti, rastrellamenti, eccidi) che videro coinvolti anche esponenti del clero.

Per quanto concerne la diocesi di Apuania, buona parte delle memorie e delle ricostruzioni storiografiche hanno come baricentro la nota polemica relativa al comportamento del vescovo Terzi: questi, di fronte all'ordine di evacuazione della città di Massa diramato nel settembre 1944, invece di ritirarsi a Carrara come molti avrebbero voluto, si rifugiò a Podenzana, da dove cercò di continuare la sua azione pastorale; la scelta del vescovo fu letta già all'epoca come un maldestro ripiegamento rispetto ai suoi doveri di tutore della cittadinanza, a cui fecero da contraltare i molti parroci che preferirono non abbandonare la popolazione. La stessa documentazione prodotta dalla curia con l'obiettivo di respingere questa interpretazione e di sottolineare il ruolo delle gerarchie diocesane in difesa dei civili non fa alcun riferimento all'aiuto prestato a ebrei italiani o stranieri²⁶³.

Di tutt'altro tenore si presentano le ricostruzioni e le testimonianze sull'operato del vescovo di Pontremoli Giovanni Sismondo, di cui sono state ripetutamente sottolineate l'esplicita delegittimazione delle autorità repubblicane e l'ostilità verso gli occupanti. Anche in questo caso buona parte della documentazione insiste sui rapporti del vescovo con le forze resistenziali, sul contributo offerto da numerosi sacerdoti alle attività antifasciste e alla difesa delle popolazioni, mentre non sono stati rintracciati episodi di solidarietà e aiuto a famiglie di religione ebraica²⁶⁴.

262. Varie relazioni sono conservate in AISRT, CTR, b. 3, fasc. 3. Le ricostruzioni relative alla diocesi di San Miniato nel periodo dell'occupazione e all'operato del vescovo Giubbi si concentrano soprattutto sulla strage avvenuta in duomo il 22 luglio 1944: per una sintesi aggiornata M. Battini, P. Pezzino, *Guerra ai civili. Occupazione tedesca e politica del massacro. Toscana 1944*, Marsilio, Venezia 1997, pp. 105-40. Di qualche utilità per un inquadramento L. Tognetti, *San Miniato*, in Conferenza episcopale toscana, *Chiese toscane*, cit., pp. 583-617.

263. A. Ricci, L. Angelini, *Il clero della Linea Gotica Occidentale. Pagine di carità e di eroismi scritte dai sacerdoti della diocesi di Apuania durante la seconda guerra mondiale, 1940-1945*, Opera diocesana vocazioni sacerdotali, Massa 1966. Un'ampia documentazione sulle diocesi di Apuania e Pontremoli durante la guerra è quella raccolta da monsignor Ugo Berti: *Diocesi di Apuania, Parrocchia dei Santi Pietro Apostolo e Francesco d'Assisi, Basilica cattedrale di Massa, Memorie e documenti*; vi sono contenuti materiali e relazioni sull'operato dei due vescovi, sui vicariati della Lunigiana orientale e occidentale, sui vicariati urbani di Massa e Carrara, sul vicariato della Garfagnana e sul contributo dei cattolici alla Resistenza (AISRT, CTR, b. 5). Cfr. anche U. Berti, *Massa Carrara Pontremoli*, in Conferenza episcopale toscana, *Chiese toscane*, cit., pp. 333-52; Id., *Clero e religiosi della Linea Gotica nella "terra di nessuno"*, in L. Arbizzani (a cura di), *Al di qua e al di là della Linea Gotica, 1944-1945. Aspetti sociali, politici e militari in Toscana e in Emilia Romagna*, Regione Emilia Romagna-Regione Toscana, Bologna-Firenze 1993, pp. 301-17.

264. Cfr. G. Sismondo, *Nei venti mesi della dominazione tedesca*, Artigianelli, Pontremoli 1946; M. Diaferia, *1943-1945: Pontremoli, una diocesi italiana tra Toscana, Liguria ed Emilia attraverso i libri cronistorici parrocchiali*, Istituto storico della Resistenza apuana, Pontremoli 1995.

Fra le poche testimonianze quella offerta da Alberto Bondielli (“Enzo”), partigiano cattolico e primo presidente del Comitato provinciale di liberazione, che svolse una funzione di raccordo fra le strutture ecclesiali e la rete antifascista apuana. Bondielli ricordava nel 1974 come fra i primi ambiti di attività del suo gruppo vi fossero state l’assistenza ai militari ex prigionieri e la ricerca di contatti con le bande che si stavano formando in Garfagnana e al Puntato (località sulle Alpi Apuane):

Così pure assistevamo gli Ebrei che si presentavano colla parola d’ordine «mi manda Pietro». Gli procuravamo anche documenti falsi per aiutarli a raggiungere l’Italia libera. Per le signore ebre, le Suore dell’Orfanotrofio S. Cuore a Marina di Massa, avevamo messo a disposizione una camera segreta onde ricoverarle. Gli uomini, invece, li portavamo al Rifugio di Puntato²⁶⁵.

Il carrarese don Giuseppe Rosini, cappellano di brigata molto vicino ad Alberto Bondielli, confermava la sua ricostruzione sottolineando che dopo l’8 settembre 1943 fu organizzato con l’aiuto di donne e ragazzi delle associazioni cattoliche un comitato di assistenza ai militari sbandati e a quelli che, rastrellati dai tedeschi, venivano racchiusi nel campo di concentramento al Paradiso (Marina di Carrara). L’assistenza si estendeva «anche agli ebrei che numerosi ci venivano affidati»: se le donne furono collocate presso istituti di suore, i bambini furono custoditi dallo stesso don Rosini nel Rifugio del fanciullo in Bonascola di Carrara²⁶⁶.

Secondo alcune testimonianze, anche le suore del Sacro Cuore di Fossola a Carrara prestarono assistenza a ebrei oltre che a renitenti alla leva e antifascisti: esse effettuarono infatti durante i mesi dell’occupazione un servizio di assistenza alla brigata Edgardo Morelli, capeggiata dal socialista Alessandro Menchinelli, provvedendo ad assicurarne i collegamenti con il CLN di Carrara²⁶⁷.

Il caso apuano assunse dunque una sua specifica fisionomia grazie all’iniziativa presa in primo luogo da esponenti della Resistenza cattolica, che stabilirono uno stretto contatto con rappresentanti del clero e si avvalsero nella ricerca di nascondigli di enti caritativi e istituti religiosi femminili.

4.4.6. Arezzo, Cortona, Siena, Chiusi e Pienza

Il vescovo di Arezzo Emanuele Mignone svolse una significativa azione di supporto al Comitato di liberazione cittadino, ospitò in curia sfollati, esponenti antifascisti e provvide probabilmente anche al soccorso di alcuni perseguitati ebrei²⁶⁸. Una particolarità del CLN aretino fu indubbiamente la stretta collaborazione fra elementi cattolici (come i fratelli Sante e don Giuseppe Tani e don Onorio Barbagli) ed esponenti di origine ebraica, come l’azionista Arnaldo Funaro ed Eugenio Calò. Lo stesso Funaro, oltre a essere in contatto con l’arcivescovo, fu ospitato dalle suore stimate di Arezzo, dall’aprile 1944 sfollate a Staggiano²⁶⁹.

265. AISRT, CTR, b. 5, fasc. 3, memoria di Alberto Bondielli, s.d. (ma 1974). La parola d’ordine potrebbe forse riferirsi a Pietro Del Giudice, ex frate che divenne uno dei principali esponenti della Resistenza nella zona di Massa e comandante della formazione dei Patrioti apuani, che operarono alle spalle della Linea Gotica dall’estate 1944 fino all’aprile del 1945. Alla Liberazione fu nominato prefetto di Apuania. Sul CLN di Apuania cfr. Comitato provinciale per il cinquantesimo della Repubblica e della Costituzione, *Il Comitato di liberazione nazionale di Apuania. L’azione di solidarietà con la popolazione civile. Atti del convegno Carrara 11 aprile 1997*, Regione Toscana-Provincia di Massa Carrara, Firenze-Massa Carrara 1998. Su Bondielli cfr. Ricci, Angelini, *Il clero della Linea Gotica Occidentale*, cit., p. 75.

266. G. Rosini, *Testimonianza di un cappellano di brigata garibaldina*, in *Il clero toscano nella Resistenza*, cit., p. 235.

267. Cfr. D. Boccacci, *Donne e Resistenza a Massa Carrara*, in D. Canali (a cura di), *La Resistenza apuana. Scritti e discorsi*, Casa di edizioni, Carrara 1994, pp. 173-4; G. Rosini, *Antifascismo e Resistenza nella testimonianza di un cappellano di Brigata garibaldina*, ivi, p. 193; Ricci, Angelini, *Il clero della Linea Gotica Occidentale*, cit., p. 72.

268. A. Curina, *Fuochi sui monti dell’Appennino Toscano*, Tipografia Badioli, Arezzo 1957, p. 223. Un profilo di Mignone in G. Bassetti, *Ritratto del vescovo Emanuele Mignone (1864-1961)*, in “Notizie di Storia. Bollettino della Società storica aretina”, 5, giugno 2001, pp. 16-7; G. D’Ascenzi, *Arezzo Cortona S. Sepolcro*, in Conferenza episcopale toscana, *Chiese toscane*, cit., pp. 3-12. Per i rapporti fra clero e Resistenza M. Tarassi, *Elementi di antifascismo e partecipazione del clero aretino alla Resistenza*, in *Il clero toscano nella Resistenza*, cit., pp. 154-60; O. Barbagli, *Il vescovo di Arezzo mons. Mignone ed il suo clero durante la Resistenza*, ivi, pp. 165-82. Come già accennato Mignone ricevette finanziamenti dalla curia genovese destinati all’assistenza agli ebrei.

269. Curina, *Fuochi sui monti*, cit., pp. 210 e 222-7.

Secondo il medico condotto di Civitella Val di Chiana Luciano Gambassini, si distinsero nell'assistenza agli ebrei il parroco di Civitella, don Alcide Lazzeri, il giovane don Amelio Vannelli, parroco di Cacciano, e don Natale Romanelli²⁷⁰. Un caso di aiuto nella zona aretina è riportato nelle memorie di Mirella-Jedida Shamgar Calò: convinta dal rabbino Fernando Belgrado a lasciare Firenze, dopo l'8 settembre la sua famiglia si era rifugiata a Lastra a Signa, ospite della famiglia Carpi. Trasferitesi successivamente a Carmignano, Mirella, la madre e la sorellina Silvana furono costrette ad abbandonare anche questo rifugio a causa dei bombardamenti e per il timore di essere scoperte. Si spostarono quindi a Badia Agnano, dove era nascosto uno zio con la famiglia; qui poterono contare sull'aiuto del parroco di Cacciano don Amelio Vannelli²⁷¹.

Stando a una testimonianza resa nel 1974 da don Benedetto Magi, il vescovo di Cortona Giuseppe Franciolini «aprì la sua casa a perseguitati di origine ebraica» e a sfollati; il soccorso del vescovo si inquadrava in una più ampia attività a sostegno della popolazione, che prevede la raccolta e la distribuzione di generi alimentari, l'assistenza a prigionieri ed evasi, un ruolo di intermediazione con le autorità tedesche «per salvare la città dai pericoli di distruzione»²⁷². Passando in rassegna il contributo di vari sacerdoti della diocesi alla difesa delle comunità parrocchiali e l'aiuto alle formazioni partigiane, la relazione sottolineava:

Una attività particolarmente notevole in vari settori (dai partigiani ai prigionieri evasi – di ogni nazionalità; ai perseguitati di ogni nazionalità e religione; dall'ospitalità al vettovagliamento e alla collaborazione nei confronti dell'attività partigiana) fu svolta da D. Rodolfo Catorcioni, con l'aiuto di tutta la popolazione di Cantalena (nella montagna cortonese).

Di grande interesse si rivela l'aiuto prestato ad alcuni ebrei stranieri presenti a Cortona per effetto delle misure di internamento emanate dal regime fascista fra il maggio e il giugno del 1940: le persone sottoposte a internamento libero o recluso nei campi di concentramento allestiti dal 1940 anche sul territorio toscano ebbero infatti minori probabilità di scampare alla deportazione, a causa delle difficoltà a ottenere tempestive informazioni sugli sviluppi della prassi persecutoria e della rarefazione dei rapporti con le popolazioni locali, che rendeva oltremodo problematica la ricerca di rifugi scoraggiando in molti casi i tentativi di fuga²⁷³. Per l'area cortonese si ha invece notizia dell'aiuto prestato da un partigiano, Cesare Rachini, che, avvertito da don Catorcioni della presenza nella zona di una presunta «spia nazifascista», riuscì a nascondere nel dicembre 1943 un certo numero di ex internati in capanne di frasche costruite dal cognato del parroco: il 3 luglio 1944, giorno della liberazione di Cortona, Rachini riuscì a condurre da Cantalena «sani e salvi in città 33 internati ebrei e 22 fra ufficiali e soldati ex prigionieri di guerra»²⁷⁴.

Il ruolo di don Catorcioni è confermato dalle memorie dell'intellettuale e critico Giacomo Debenedetti. Giunto a Cortona il 13 settembre insieme all'amico Pietro Pancrazi, Debenedetti rimase nella zona per circa dieci mesi fino alla Liberazione; quando il 9 giugno 1944 gli fu consigliato di lasciare la pianura, poiché era giunta notizia che fosse ricercato, lo scrittore chiese asilo a don Catorcioni, che ospitava già partigiani ed ex prigionieri inglesi e non esitò ad aprire la canonica ad alcuni profughi ebrei:

un orologioaio di Bolzano, una vecchia signora di Leopoli con le figlie, e altri ancora erano industriali polacchi, commercianti di Vienna, negozianti di Berlino: ebrei, rimasti confinati a Cortona, dove la solidarietà degli ospiti li aveva tenuti il più possibile nascosti e nessuna razzia era venuta a raggiungerli. Anche loro quella mattina, in seguito a certi avvisi, avevano lasciato la città e la pianura: e don Rodolfo trovò posto per tutti, un letto per tutti, pane formaggio e vino per tutti: e nel tinello della sua canonica così civile [...] pareva a volte di trovarci riuniti alla mensa pasquale, e

270. L. Gambassini, *La "Resistenza aretina" vista da un medico condotto*, ivi, pp. 309-10.

271. Shamgar Calò, *Pagine di diario*, cit., pp. 9-10.

272. AISRT, CTR, b. 3, fasc. 1, lettera di don Benedetto Magi, 9 dicembre 1974, e relazione Cortona. *La Resistenza in diocesi e il clero diocesano*. Sul vescovo di Cortona cfr. D'Ascenzi, *Arezzo Cortona S. Sepolcro*, cit., pp. 13-4.

273. Cfr. *supra*, il contributo di Valeria Galimi, pp. 188-9.

274. C. Rachini, *Tra internati e partigiani*, *La Piccola Patria. Cronache della guerra in un comune toscano, giugno-luglio 1944* raccolte da Pietro Pancrazi, Le Monnier, Firenze 1946, pp. 58-60. Fra gli ex internati ebrei egli ricordava «la signora Lilienthalowa Rosa, ebrea polacca; il signore Spizz e la sua signora ebrei austriaci; la famiglia Labi, ebrea di nazionalità inglese, la famiglia Mandel» (ivi, p. 58).

che avessimo finito di commemorare l'Esodo (un Esodo futuro e forse vicino) e traessimo, dai bollettini di Radio Londra, l'augurio tradizionale: «L'anno venturo a Gerusalemme»²⁷⁵.

Non lontano, a Cegliolo, era alloggiata con i bambini Renata Orengo, moglie di Debenedetti, testimone vigile degli avvenimenti e attiva collaboratrice delle attività di assistenza alla popolazione; ci ha lasciato un efficace ritratto di monsignor Franciolini, a cui chiese nel giugno 1944 di ospitare in arcivescovado alcuni «amici particolarmente minacciati» fino a che non si fosse consumato il passaggio del fronte:

Monsignor Vescovo ha le mani sottili congiunte parallelamente, parallelamente congiunte le scarpe dalla gran fibbia d'argento. La sua grande persona è immobile; solo lo zucchetto rosso accompagna il capo che si piega pieno di benevolenza...²⁷⁶.

Don Silio Bidi, durante la guerra parroco a Ortignano, sosteneva nel 1974 che «tutti i parroci del Casentino rivelarono in quel periodo la loro vera anima di pastori e di padri del popolo senza preferenze ed esclusioni per nessuno: le chiese, la canoniche divennero rifugio di perseguitati, di sfollati, di giovani braccati e di vecchi ammalati, di ebrei, di chiunque cercava uno scampo alla furia omicida della guerra». Specie dopo i bombardamenti ad Arezzo, la zona fu effettivamente un'area di sfollamento per i cittadini del capoluogo; inoltre, varie famiglie ebraiche fiorentine si erano rifugiate dopo l'armistizio proprio in Casentino, presso conoscenti o in residenze di campagna dove erano solite trascorrere il periodo estivo²⁷⁷.

Il 2 giugno 1944, insieme al parroco di Raggiolo don Giulio Cutini, don Bidi si diresse in bicicletta a Firenze per essere ricevuto da Meschieri, segretario del fascio, con l'ottimistico obiettivo di ottenere delle garanzie di fronte alle continue minacce di rappresaglie ad opera di italiani e tedeschi nella zona cortonese. Nei due o tre giorni di permanenza nel capoluogo egli fu ospitato da don Walter Donnini, vicario della parrocchia del Sacro Cuore,

un religioso fortemente impegnato a salvare dalla deportazione il maggior numero di ebrei, e che in quella circostanza mi pregò di rendermi disponibile per accogliere nella mia casa di Ortignano qualcuno di loro.

Fu così che, a distanza di qualche giorno, tre persone si presentarono: due furono ospitate dal parroco di S. Piero in Frassino, don Domenico Bigliuzzi, ed una in casa mia. Di questa gente noi non conoscevamo neppure di nome [*sic*]: tutto doveva essere segreto. Purtroppo anche la situazione ad Ortignano cominciò a farsi difficile e pericolosa in quella prima metà di giugno, sì che dopo non molti giorni gli ebrei rifugiati credertero opportuno spostarsi altrove²⁷⁸.

Per quanto riguarda il santuario francescano della Verna, situato sulle montagne del Casentino, è disponibile una recente testimonianza di Luisa Franchetti Naor. La famiglia Franchetti era composta dal padre Umberto, pediatra, dalla madre Anny Pontremoli e dalle tre figlie Lina (1921), Celestina (1927) e Luisa (1928). Dopo l'8 settembre essi si rifugiarono nella loro casa di campagna al Bigallo insieme a due famiglie di amici, i Minerbi; ogni settimana i coniugi Franchetti raggiungevano il capoluogo per acquistare generi alimentari e per ricevere notizie dalla cugina Anna Maria Enriques Agnoletti:

Una mattina, il 6 novembre del '43, i miei genitori erano scesi a Firenze. La mamma per prima cosa andava al mercato e appena è arrivata al negozio, dove di solito comprava la carne, la padrona del negozio le ha detto che era venuta una signora a dirle di avvertire mia madre di non andare a casa. Allora i miei genitori sono andati al convento di San Marco per avere informazioni: così hanno saputo che quella mattina alle 6 c'era stata una retata di ebrei a Firenze²⁷⁹.

275. G. Debenedetti, *Testimonianza di gratitudine*, ivi, p. 138.

276. R. Debenedetti Orengo, *Pagine di un diario*, ivi, p. 150.

277. Cfr. ad esempio il caso della famiglia Levi D'Ancona (intervista a Mirella Levi D'Ancona, 13 giugno 1998).

278. AISRT, CTR, b. 7, fasc. Arezzo, don Silio Bidi, *Le memorie di un parroco*, dattiloscritto, 1974, pp. 3-4. L'11 luglio don Bidi fu minacciato di morte dai tedeschi con l'accusa di collaborazione con i partigiani; la canonica fu incendiata. Dopo la Liberazione gli fu offerta la carica di vicesindaco del paese.

279. L. Franchetti Naor, *I Franchetti di Firenze. Una famiglia di ebrei italiani durante la persecuzione razziale: 1938-1945*, in "Agorà", 2001, p. 265.

La vicinanza alla Enriques e la possibilità di ricevere avvertimenti immediati permise alla famiglia di organizzare prontamente la fuga; dopo aver passato la notte in un rifugio procurato da un contadino del Bigallo, i Franchetti e i loro amici si avviarono in piccoli gruppi verso la Verna.

Nei primi anni della sua carriera Umberto era stato medico condotto nel Casentino e aveva assistito anche frate Achille e padre Virgilio Guidi, rispettivamente speziale e organista del convento; egli si rivolse quindi ai due religiosi, che gli fornirono una lettera di presentazione con cui fu possibile trovare una piccola casa in affitto nella frazione di Giampereta. I contadini Francesco ed Emilia Ciuccoli, proprietari dell'abitazione, si dimostrarono solidali con i nuovi arrivati, intuendo probabilmente che non si trattava di comuni sfollati ma che avevano più urgenti motivi per nascondersi; dovette inoltre suscitare sgomento nella popolazione (nonché ulteriori dubbi sull'identità dei Franchetti) la notizia che nella vicina località di Rimbochi i due coniugi fiorentini Aldo e Alda Lusena si erano tolti la vita in seguito alle vessazioni subite dal contadino che li ospitava in cambio di danaro. Per non far sorgere sospetti, ogni domenica i Franchetti si dirigevano alla Verna fingendo di frequentare le funzioni religiose; il fatto che Umberto avesse iniziato a prestare assistenza medica nella zona non poteva inoltre che suscitare stima e benevolenza nei compaesani. Durante i giorni dell'emergenza essi si rifugiarono insieme agli abitanti di Giampereta nel bosco sottostante il convento, dove furono riforniti dai frati di acqua e pane²⁸⁰.

Don Duilio Mengozzi ospitò nella sua canonica al Trebbio (una frazione di Sanssepulcro), oltre a diversi sfollati, un'anziana ebrea triestina, Emma Goldschmed vedova Varadi; lo stesso sacerdote aiutò i suoi due figli a fuggire in Svizzera, mentre la donna rimase al Trebbio fino alla fine della guerra²⁸¹. All'ospedale di Sanssepulcro furono invece nascosti l'italianista Attilio Momigliano e sua moglie, aiutati dal direttore, dalle suore e dallo stesso don Mengozzi, che vi svolgeva la funzione di cappellano:

I coniugi Momigliano vissero per sei mesi in una stanza dell'ospedale sulla cui porta era stato apposto il cartello con la scritta "tifo" per scoraggiare ispezioni troppo accurate da parte dei tedeschi. Quando il fronte si avvicinò a Sanssepulcro, don Duilio prelevò dall'ospedale i Momigliano e, dopo averli ospitati in canonica, li guidò in salvo oltre le linee tedesche²⁸².

L'attività pastorale del vescovo Mario Toccabelli a Siena si era contraddistinta negli anni precedenti per un conservatorismo a cui non furono estranee manifestazioni del tradizionale antigioiudaismo cattolico, in linea del resto con le dichiarazioni di altri notevoli esponenti dell'episcopato toscano. La strategia di intervento elaborata dopo l'8 settembre non fu animata da eccessiva audacia, ma si caratterizzò per il tentativo di proclamare Siena "città ospedaliera" attraverso un lavoro di mediazione con le autorità italiane e tedesche, lasciando in secondo piano i collegamenti con le forze antifasciste²⁸³. Assume in questa luce un particolare significato la prontezza dimostrata dal vescovo nell'intercettare i segnali di un'imminente accelerazione della spirale persecutoria nei confronti degli ebrei senesi; alla fine di ottobre 1943, a ridosso quindi della razzia del 5-6 novembre compiuta dal distacco di Dannecker, Toccabelli incaricò il vicario generale monsignor Petrilli di avvertire le famiglie ebraiche del pericolo incombente, raccomandando di abbandonare le proprie abitazioni²⁸⁴. Non è chiaro se egli prospettò contestualmente una via di fuga in parrocchie e istituti religiosi, ma sappiamo che nelle settimane successive il clero locale offrì un consistente contributo alla ricerca di rifugi.

Il ruolo di Toccabelli, evidentemente a conoscenza dell'operatività di ampie reti di soccorso nelle province limitrofe, è indirettamente confermato dal racconto autobiografico di Maria Luisa Fargion, allora

280. Ivi, pp. 267-88. Non è chiaro dove abbiano trovato rifugio le due famiglie Minerbi citate nella prima parte della testimonianza.

281. L. Andreini, *Schindler cattolici*, in "Avvenire", 19 febbraio 1998, p. 3 (citato in Gaspari, *Nascosti nei conventi*, cit., p. 73).

282. D. Zanin, *Schindler cattolici/1*, in "Avvenire", 20 febbraio 1998, p. 5 (citato in Gaspari, *Nascosti nei conventi*, cit., p. 73).

283. Mirizio, *Per la religione e per la patria*, cit., pp. 130-55; E. Carli, *Siena Colle Val d'Elsa Montalcino*, in Conferenza episcopale toscana, *Chiese toscane*, cit., pp. 625-40.

284. Testimonianza di Lucia Sadun resa a Fabio Masotti, 31 maggio 2001, e memoria di Luigi Sadun (1992) conservata nell'Istituto storico della Resistenza di Siena (citata *supra*, nel contributo di Luciana Rocchi, p. 311).

ragazza poco più che ventenne rifugiata con la famiglia a Molino del Sasso: la Fargion ricorda che un giorno la zia Giorgina e la cugina Vittorina annunciarono di aver ottenuto una lettera di presentazione del vescovo con cui pensavano di dirigersi a Fiesole, sperando di essere accolte dalle suore benedettine²⁸⁵.

Sebbene nel diario di monsignor Toccabelli non si faccia esplicito riferimento alla questione, una testimonianza di don Rosadini, parroco di Vignano, rimanda al suo coinvolgimento personale nel caso del salvataggio della famiglia Sadun:

una sera l'Arcivescovo, allora Mons. Mario Toccabelli, mi chiamò al telefono per darmi il delicato incarico di avvertire la famiglia Sadun, di religione israelitica, che il giorno appresso sarebbero stati arrestati e portati via tutti i componenti della famiglia [...] commosso per la loro disperazione, mi offersi di accompagnarli in un podere presso la parrocchia di Montauto, a est della strada per Buonconvento. [...] Accompagnati da un noleggiatore d'auto di Siena giungemmo davanti alla chiesa parrocchiale, fingendo di essere colà diretti per eludere la curiosità dello stesso autista, ignaro dello scopo di quel viaggio, poi, a piedi, per sentieri scoscesi, tortuosi, con le scarpe e le vesti impastate di fango, raggiungemmo un podere, di proprietà dei signori Teglio e là si accantonò la famiglia Sadun, reclusa in tre piccole stanze cedute loro da quella famiglia colonica²⁸⁶.

Rosadini si occupò nelle settimane successive di rifornire periodicamente la famiglia di cibo e medicine; quando la permanenza cominciò a diventare rischiosa, egli si incaricò di accompagnare il figlio dei Sadun, Piero, presso alcuni parenti; dopo aver fatto travestire il giovane da prete, i due intrapresero un viaggio in bicicletta verso Castiglion Fiorentino²⁸⁷. Il sacerdote aveva trovato un rifugio agli uomini della famiglia, ovvero Giacomo e i figli Piero e Luigi, mentre la madre Lina Forti, la figlia Lucia, la moglie di Luigi Wanda Prato e la loro bambina Annalisa furono ricoverate presso le suore di Santa Regina vicino Siena. Quando si diffuse la voce delle razzie del 26 novembre a Firenze le donne spaventate abbandonarono l'istituto; ad eccezione di Piero, nel frattempo unitosi alla brigata Pio Borri, i Sadun si ricongiunsero e, dopo aver trascorso un periodo nel Chianti spostandosi fra casolari abbandonati, decisero di accettare l'ospitalità di due famiglie senesi²⁸⁸.

Furono impegnati nel soccorso ebraico anche i domenicani della basilica cateriniana, che agirono in collegamento con il convento fiorentino di San Marco da cui dipendevano. Essi ospitarono per alcuni mesi il commendatore Treves di Firenze (si trattava probabilmente dell'avvocato Guido Treves); portarono inoltre «al sicuro, secondo i suggerimenti dell'Arcivescovo, persone ricercate in altre province»²⁸⁹. Non sono noti altri dettagli dell'attività dei domenicani senesi, in cui si distinsero i padri Giacomo Dati e Filippo Neri. È probabile che la maggior parte delle persone da nascondere fosse indirizzata a Siena dai domenicani di Firenze e che una volta arrivate in città, su indicazione del vescovo Toccabelli, esse fossero accompagnate dai frati presso parrocchie o famiglie residenti nel capoluogo e nelle campagne.

Il padre domenicano Giacinto D'Urso segnalava nel 1975 l'attività di soccorso agli ebrei svolta dalle orsoline della compagnia di Sant'Angelo, nonché l'assistenza fornita da alcuni religiosi del Senese a ebrei e partigiani²⁹⁰. Don Vivaldo Mecacci accolse nella sua casa di Tonni Augusto Chimichi, in fuga da Firenze, e una famiglia proprietaria di una vicina fattoria²⁹¹:

285. M. L. Fargion, *Lungo le acque tranquille*, Vallecchi, Firenze 1987, p. 187.

286. AISRT, CTR, b. 3, fasc. 4, *Dichiarazione di mons. Luigi Rosadini sul suo operato durante il passaggio della guerra in collaborazione con le formazioni partigiane*, s.d. Il diario di Toccabelli, pubblicato a puntate nel 1974 sulla "Voce del popolo", è conservato in copia nella medesima collocazione d'archivio.

287. Nella *Breve relazione sulla attività del clero senese durante la lotta di liberazione*, s.a., s.d. (ma 1974-75) si legge che don Rosadini «accolse e nascose nella sua casa parrocchiale e collocò in altre abitazioni numerosi ebrei e numerosi partigiani anche feriti, che nella sua casa venivano curati da un medico polacco, ivi rifugiato» (*ibid.*). Non sono tuttavia noti altri casi di salvataggio, né Rosadini ne fa menzione nella sua relazione. Su Rosadini cfr. la voce relativa in Gutman, Rivlin (a cura di), *I giusti d'Italia*, cit., p. 205.

288. *Ivi*, pp. 6-7 (voce relativa alle famiglie Adami e Cardini) e 186 (voce relativa a Elvira Pannini).

289. AISRT, CTR, b. 3, fasc. 4, relazione di padre Giacinto D'Urso, 28 gennaio 1975. La relazione si diffonde sull'opera di assistenza prestata dai domenicani di Siena anche a giovani renitenti alla leva, sfollati, partigiani di ispirazione cattolica; lo stesso padre D'Urso fu tra gli animatori del gruppo cristiano-sociale senese.

290. G. D'Urso, *La partecipazione del clero senese alla Resistenza*, in *Il clero toscano nella Resistenza*, cit., pp. 113-5.

291. Il soccorso a Chimichi è segnalato in Carli, *Siena Colle Val d'Elsa Montalcino*, cit., p. 630.

Era composta dal padre, la madre e due figlie. Una mattina venne da me il padre pregandomi di mettere la sua famiglia in salvo in quanto aveva saputo dal maresciallo di Rosia che il giorno dopo ci sarebbe stata un'ispezione da parte dei tedeschi. Io li accolsi per la notte in casa mia: la mattina seguente tenni il padre in casa e mandai gli altri dal parroco della Selva, uno a Scorgiano e uno a Gallena e si salvarono tutti. Il padre, che rimase per tre mesi a casa mia, era molto osservante e dicevamo le preghiere insieme²⁹².

Don Mecacci si incaricò di trovare un rifugio anche a Carlo Alberto Luzzatti, alla moglie Elena Fiorentino e al bambino Vittorio, giunti da Siena a Sovicille nel gennaio 1944²⁹³.

Il medico ungherese Amerigo Nugel, allontanatosi da Siena dopo la retata del 6 novembre 1943, fu aiutato da don Alfredo Braccagni, parroco di Ancaiano, presso cui si nascose per circa sei mesi. Dal marzo 1944 la casa parrocchiale accolse il colonnello Enrico Montanari e un radiotelegrafista sbarcati dalla Sardegna con l'incarico di mettersi in collegamento con i partigiani toscani; dopo un'incursione presumibilmente effettuata da tedeschi a cui non era sfuggita la presenza dei due nuovi ospiti, Nugel ritenne opportuno spostarsi: in un primo tempo fu accolto dai frati cappuccini di Colle Val d'Elsa, poi – fino alla Liberazione – da don Giulio Massai, parroco di Ciciano²⁹⁴. Don Braccagni collaborò con don Mecacci nell'assistenza alla famiglia di Luzzatti, suo vecchio amico; nel giugno 1944, in seguito a uno scontro a fuoco fra i tedeschi e la brigata Spartaco Lavagnini, furono i due sacerdoti e il medico ebreo a prestare soccorso a un partigiano gravemente ferito, che riuscirono a trasferire a Tonni nella casa di don Mecacci inscenando un finto funerale; poiché l'abitazione fu occupata da un reparto di SS tedesche, Luzzatti e il partigiano furono nascosti in un rifugio sotterraneo dove rimasero una settimana²⁹⁵.

Don Toschi di Taverna d'Arbia occultò ebrei ed evasi nella canonica di Presciano e in un'altra canonica vuota, rilasciando al custode, che temeva per la sua incolumità, una dichiarazione scritta in cui si addossava tutta la responsabilità per l'opera di soccorso²⁹⁶.

L'abbazia di Monteoliveto ospitò nei mesi dell'occupazione, oltre a renitenti alla leva e rifugiati politici o militari, anche due famiglie ebraiche: si trattava dei giovani fratelli Alberto e Giorgio Carmi di Rapolano e di S. C. di Siena, con la moglie e un bambino. Don Nicola Sanginardi ricorda nelle sue vivide memorie l'atmosfera di solidarietà e di relativa serenità in cui vissero i rifugiati:

I Carmi Alberto e Giorgio erano ancora studenti e mi ricordo che diedi loro lezioni di matematica per tutto il periodo che rimasero con noi. E così, tra una partita di ping-pong o a scacchi e lezioni di matematica, i due giovani crescevano pur non mancando di apprensioni per i loro nonni e la loro mamma. [...] Anche con S. C. si era creato un clima profondo di amicizia²⁹⁷.

S. fu istruito alla religione cattolica e battezzato insieme al figlio proprio a Monteoliveto, ma la sua conversione fu propiziata dall'insistenza di un frate del convento; la famiglia sarebbe tornata alla confessione ebraica negli anni successivi alla Liberazione. Dagli appunti di don Sanginardi sappiamo che l'abbazia fu perquisita dai repubblicani, probabilmente nelle settimane immediatamente precedenti al passaggio del fronte, in cerca di ufficiali italiani nascosti:

Ma quel giorno i guardiani di Monte Oliveto furono bravi a tenere buoni per qualche momento i "cercatori", quel tanto che bastò ai rifugiati di mettersi al sicuro. Tutto era stato predisposto. Gli ebrei andarono a rifugiarsi sotto il tetto, attraverso una botola, da cui facemmo scomparire la scala; il colonnello ed i maggiori andarono nei sottofondi impenetrabili sotto la cucina ed il forno; Carletto [uno studente renitente alla leva] si vestì da monaco con libri di teologia

292. Costagli, *Volterra*, cit., p. 652.

293. Gutman, Rivlin (a cura di), *I giusti d'Italia*, cit., pp. 62-4.

294. A. Nugel, *Perseguitati e patrioti*, in S. Amidei [pseudonimo di Carlo Alberto Luzzatti] (a cura di), *Infamia e gloria in terra di Siena*, Cantagalli, Siena 1945, pp. 30-1.

295. Gutman, Rivlin (a cura di), *I giusti d'Italia*, cit., pp. 63-4.

296. D'Urso, *La partecipazione del clero senese*, cit., p. 113.

297. Memorie di don Nicola Sanginardi, scritte a partire dal 1982, consultate per gentile concessione dell'archivista dell'abbazia don Roberto Donghi. Cfr. anche Carli, *Siena Colle Val d'Elsa Montalcino*, cit., p. 635; Balsamo d'Alloro [pseudonimo di don Damiano Romani], *Immagine del mondo*, Stampa d'oggi, Roma 1959, pp. 188-256.

sul tavolo (rimase tranquillo in chiericato). C'erano anche dei prigionieri inglesi sfuggiti alla prigionia, ma in mattinata avevano preso il cammino verso le valli²⁹⁸.

Il senese Enzo Franco ricorda che, in seguito a questa incursione, la sua famiglia fu dissuasa dai frati dal rimanere nell'abbazia; solo uno di essi si offrì infine di accompagnarla in un nuovo rifugio, la parrocchia di Collano²⁹⁹.

Brevi e generiche notizie sono state reperite anche per la diocesi di Chiusi e Pienza. Relazionando nell'ottobre 1944 sui danni di guerra e sul soccorso prestato dalla curia e dai parroci alla popolazione locale e agli sfollati, il vescovo Carlo Baldini dichiarava di aver ospitato per oltre un anno una famiglia di ebrei nella sua casa di campagna³⁰⁰. Iris Origo annotava nel suo diario che il 4 dicembre 1943 si era presentata nella sua fattoria in Val d'Orcia, punto di riferimento per ricercati e sfollati, una ragazza «vestita da città ma tutta infangata», che scoppiò subito a piangere, tremando:

Lei, suo padre e sua madre, tutti ebrei, erano venuti a Chianciano per la cura, e a poco a poco hanno capito che la loro posizione, nella pensione dove stavano, era diventata insostenibile: due giorni fa erano stati avvertiti ed erano scappati; avevano trascorso la prima notte in un convento, e la notte scorsa nei nostri boschi³⁰¹.

Iris e Antonio Origo ospitarono la famiglia per uno o due giorni e si impegnarono a cercare nella zona un asilo più sicuro: il 6 dicembre li condussero infine «in un remoto convento», la cui disponibilità era stata ottenuta grazie alla collaborazione del vescovo di Pienza.

Priva purtroppo di riscontri risulta una testimonianza di don Remo Bacherotti, durante la guerra parroco a Sinalunga: egli dichiarò che erano stati inviati nel comune due coniugi ebrei interessati dalla misura dell'internamento libero; se il marito era morto poco dopo lo sbarco alleato in Italia, la donna era stata nascosta in canonica, ma fu arrestata da un maresciallo italiano e condotta a Firenze, dove preferì togliersi la vita³⁰².

4.4.7. Grosseto, Pitigliano, Massa e Populonia

Per quanto concerne la diocesi di Massa Marittima e Populonia le testimonianze sono molto scarse: nella relazione inviata in previsione del convegno del 1975, il vescovo Lorenzo Vivaldo ricordava il contributo alle attività resistenziali offerto da don Ugo Salti, parroco di Follonica, e da don Ivon Martelli, parroco di San Vincenzo; egli segnalava un solo episodio di aiuto a perseguitati per motivi razziali: «Il defunto Mons. Alessandro Franceschi, allora parroco della Cattedrale di Massa Marittima, con l'appoggio del Vescovo di allora SE Mons. Faustino Baldini, ricoverò due fanciulli ebrei, della famiglia Bedarida, e li salvò affidandoli all'orfanotrofio di Montieri, diretto dalle Suore Stimmatine»³⁰³.

298. Memorie di don Nicola Sanginardi, cit.

299. Testimonianza di Enzo Franco resa a Fabio Masotti, 15 ottobre 2001 (citata *supra*, nel contributo di Luciana Rocchi, p. 305).

300. AISRT, CTR, b. 4, fasc. 10, vescovo Carlo Baldini, *Risposta al Questionario proposto dalla S. Congregazione Concistoriale*, 1° ottobre 1944.

301. Origo, *Guerra in Val d'Orcia*, cit., p. 118. Il 15 dicembre arrivarono nella villa altri due fuggiaschi, un anziano ebreo senese proprietario di un negozio di antiquariato e suo figlio; prima di rimettersi in cammino con l'obiettivo di superare le linee tedesche, i due uomini furono rifocillati e riforniti di beni di prima necessità (ivi, pp. 119-20). L'autrice sottolineava il 23 giugno 1944 come il vescovo avesse «coraggiosamente» impartito la benedizione a un partigiano condannato all'impiccagione nonostante le proteste dei tedeschi (ivi, p. 223).

302. I. Petri, *Montepulciano Chiusi Pienza*, in Conferenza episcopale toscana, *Chiese toscane*, cit., p. 417. Allo stato attuale delle ricerche non risulta che siano stati effettuati arresti nel comune di Sinalunga; la testimonianza non riporta d'altra parte le generalità dei due coniugi.

303. AISRT, CTR, b. 3, fasc. 1, lettera del vescovo Lorenzo Vivaldo all'arcivescovo di Lucca Giuliano Agresti, 11 dicembre 1974. Cfr. *Massa Marittima Piombino*, in Conferenza episcopale toscana, *Chiese toscane*, cit., pp. 357-69. Secondo Marcella Vignali, don Ugo Salti organizzò, insieme ad altri esponenti della Resistenza, l'espatrio verso la Corsica di ebrei e ufficiali ricercati utilizzando imbarcazioni di proprietà del CLN locale (M. Vignali, *Clero e Resistenza nella provincia di Grosseto, in Il clero toscano nella Resistenza*, cit., p. 123).

Complessa e singolare è invece la vicenda grossetana, segnata dalla creazione di un campo di internamento a Roccatederighi in un terreno di proprietà vescovile in cui sorgeva la sede estiva del seminario diocesano³⁰⁴.

Così una relazione scritta nel 1975 dal vescovo Primo Gasbarri presentava l'operato del suo predecessore Galeazzi:

Con l'avvicinarsi del fronte, i tedeschi avevano deciso di trasferire tutti gli ebrei nei campi di sterminio di Germania. Alla vigilia del trasferimento, Mons. Galeazzi riuscì a persuadere il direttore del campo di prigionia a far fuggire nei boschi circostanti tutti i 20 ebrei della provincia, salvandoli così da sicura morte, mentre gli ebrei di altra nazionalità preferirono seguire la sorte del trasferimento.

Gli ebrei della provincia di Grosseto si sono sempre dimostrati riconoscenti al Vescovo che, nel pieno e sincero rispetto della loro credenza religiosa, li aveva trattati come figli condividendo con loro le tristezze di una iniqua prigionia e sfidando personalmente il pericolo per la loro liberazione³⁰⁵.

La testimonianza risulta esemplificativa di una costruzione memoriale a lungo coltivata sulla figura di Galeazzi non solo da esponenti della comunità ecclesiastica, ma anche da settori della cittadinanza locale e da ebrei sopravvissuti. Se altre fonti confermano l'intervento del vescovo in favore dei prigionieri grossetani volto a propiziare la fuga, infondato appare il riferimento agli ebrei stranieri: gli uomini e le donne, fra cui nove italiani, selezionati e trasferiti a Fossoli il 18 aprile e il 7 giugno 1944 non ebbero infatti alcuna possibilità di scelta.

È tuttavia la stessa cessione della proprietà diocesana a segnare una particolarità nei rapporti fra clero italiano e Repubblica sociale e nella vicenda della deportazione dalla penisola. Con ogni probabilità il fatto che il campo di internamento fosse situato nei locali diocesani e in qualche modo permeabile rispetto a un'eventuale tutela ecclesiastica rese alcune famiglie propense a trasferirvisi e a non considerare più opportuna la decisione di nascondersi. Se Galeazzi dichiarò di aver ceduto il seminario di fronte alle minacce di requisizione del prefetto Ercolani, è necessario sottolineare come egli, distinguendosi dalla linea seguita da altri vescovi toscani, non sembrò considerare con realismo quali fossero i pericoli di deportazione a cui sarebbero andati incontro gli internati, né ritenne di dover suggerire alle famiglie coinvolte di prepararsi alla fuga. Come sottolinea Rocchi, Galeazzi probabilmente coltivò l'illusione di poter intervenire in qualunque momento grazie ai suoi buoni rapporti con le autorità fasciste locali³⁰⁶; non si può escludere che il filofascismo che aveva caratterizzato l'atteggiamento del vescovo negli anni precedenti, nonché l'incapacità a riconoscere gli elementi eversivi della politica razziale fascista, lo abbiano condotto a sottovalutare le modalità e gli obiettivi delle procedure di internamento. Il vescovo esercitò un'opera di assistenza materiale e "morale" degli internati, per cui ricevette anche finanziamenti dalla curia genovese, ma la concreta iniziativa per agevolare la liberazione delle famiglie ebraiche grossetane si svolse con grande ritardo, quando ormai il campo era stato in buona parte svuotato dalle due successive selezioni³⁰⁷.

Non sono stati rinvenuti episodi di soccorso ecclesiastico nel Pitiglianese, mentre sono noti casi di aiuto soprattutto relativi a privati³⁰⁸. Le testimonianze raccolte da Luciana Rocchi alludono a una certa

304. Cfr. la ricostruzione di Luciana Rocchi, *supra*, pp. 286-318. Sull'operato di Galeazzi cfr. A. Tacconi, *Grosseto*, in Conferenza episcopale toscana, *Chiese toscane*, cit., pp. 149-63. Alle pp. 151-2 è riprodotta una lettera di Tranquillo Servi di Pitigliano, inviata nel 1971 al sindaco di Siena, che sottolineava l'opera di soccorso materiale e "morale" svolta dal vescovo in favore degli internati; Servi attribuiva al suo interessamento presso gli uffici della questura e della prefettura la liberazione della sua famiglia dal campo.

305. AISRT, CTR, b. 4, fasc. 7, relazione del vescovo Primo Gasbarri, s.d. (ma 1974-75).

306. Cfr. *supra*, p. 310.

307. Per accenni sui finanziamenti fatti pervenire da Genova attraverso il sacerdote Gian Maria Rotondi cfr. Macciò, *Genova e "ba Shoab"*, cit., p. 42.

308. Cfr. ad esempio le voci relative alle famiglie Nucciarelli, Perugini, Simonelli e a Fortunato Sonno in Gutman, Rivlin (a cura di), *I giusti d'Italia*, cit., pp. 50-2 e 220-1. La memoria redatta per il convegno del 1975 da monsignor Stanislao Battistelli, vescovo di Pitigliano negli anni di guerra, non fa alcun riferimento alla presenza ebraica, mentre si concentra sul rastrellamento di una ventina di persone avvenuto in paese nel maggio 1944 in seguito all'uccisione di un soldato tedesco; tra i fermati si contava anche monsignor Gennaro Fortunati, vicario generale della diocesi; in quell'occasione il vescovo si recò a Viterbo

sollecitudine dimostrata dal vescovo Stanislao Battistelli, che si incaricò di avvertire del pericolo le famiglie ebraiche locali prospettando tuttavia l'ingresso nel campo di Roccatederighi come una concreta possibilità di salvezza³⁰⁹.

4.5

Conclusioni

L'episcopato toscano si era attestato nel ventennio fascista su posizioni prevalentemente conservatrici, in qualche caso apertamente filofasciste; la promulgazione delle leggi razziali del 1938, lungi dal provocare proteste e condanne ufficiali, aveva suscitato positivi apprezzamenti ed era stata letta dallo stesso Dalla Costa come un intervento convergente con quella linea di "segregazione amichevole" sostenuta dalle gerarchie vaticane ed elaborata da decenni sulle pagine della "Civiltà cattolica". L'impegno dei presuli toscani nel soccorso agli ebrei dopo l'8 settembre non fu solo la risultante di una più attenta lettura del contesto politico e di una conseguente evoluzione del proprio atteggiamento nei confronti delle autorità ufficiali; esso fu legato soprattutto alla propensione più o meno accentuata a incarnare il modello antico del *defensor civitatis*, a esercitare un ruolo attivo di tutela della popolazione e di governo del territorio a cui non era estraneo il progetto di forte rilegittimazione della Chiesa nella prospettiva di un imminente passaggio dei poteri e nello scenario di un dopoguerra che gli esponenti più lungimiranti, come Dalla Costa, non tardarono a prefigurare.

Il coinvolgimento dei vertici diocesani nell'aiuto agli ebrei si articolò con modalità e intensità non uniformi e non ebbe inizio simultaneamente: se l'arcivescovo fiorentino reagì indubbiamente con notevole prontezza, altri presuli si mossero nelle settimane successive grazie alle sollecitazioni di sacerdoti, di esponenti delle comunità, di semplici cittadini o in seguito a episodi persecutori di particolare rilevanza. Accanto al ruolo centrale svolto da Dalla Costa nella copertura e nella promozione delle iniziative di soccorso, si delineano modalità diverse di intervento: vescovi come Torrini, Toccabelli, Piccioni non si dedicarono in prima persona all'organizzazione delle reti, ma furono consapevoli dell'impegno profuso da esponenti del clero a cui essi parvero conferire un pieno sostegno e una "delega" informale a occuparsi dell'assistenza agli ebrei; Toccabelli a Siena si segnalò per un tempismo non sempre dimostrato dalle strutture ecclesiastiche, provvedendo ad avvertire gli esponenti della locale comunità di fronte alle prime avvisaglie di un'imminente razzia tedesca.

Anche Mignone ad Arezzo e Simonetti a Pescia sembrano aver svolto un ruolo significativo, probabilmente in collegamento con la diocesi di Firenze e in relazione ad un nucleo non molto esteso di rifugiati; altri presuli come Franciolini a Cortona e Baldini a Chiusi si impegnarono a dare asilo a singole famiglie pur non offrendo un contributo coordinato e organizzato; Galeazzi e il vescovo di Pitigliano non seppero invece rispondere a situazioni di emergenza legate alla presenza nelle rispettive diocesi di nuclei ebraici di una certa consistenza e visibilità mettendo in campo un'azione di soccorso che fosse in qualche modo commisurata alle strategie messe in atto dagli occupanti.

Le scarse indicazioni sui finanziamenti pervenuti dalla curia genovese contribuiscono a ricomporre la geografia dei soccorsi nell'area regionale, evidenziando come le diocesi più direttamente coinvolte siano state quelle di Firenze, Lucca, Siena, Pescia, Arezzo, mentre i fondi giunti a Grosseto furono destinati con ogni probabilità all'assistenza degli internati nel campo di Roccatederighi.

Anche in conseguenza della mancanza di precise indicazioni impartite dal Vaticano, si verificò in generale una crescita lenta e progressiva nella percezione della specificità della persecuzione ebraica: in nessuna diocesi la data dell'8 settembre segna l'inizio di un'immediata mobilitazione, mentre per il coinvolgimento delle strutture ecclesiastiche un ruolo chiave fu giocato semmai dalla presenza sul territorio di

presso il comando tedesco per perorare la liberazione degli arrestati (AISRT, CTR, b. 3. fasc. 1, *Relazione di fatti avvenuti a Pitigliano nel periodo della guerra*). Cenni sulle vicende della diocesi nel periodo bellico in P. Fanciulli, *Pitigliano Sovana Orbetello*, in Conferenza episcopale toscana, *Chiese toscane*, cit., pp. 527-30.

309. Cfr. *supra*, p. 311.

esponenti riconosciuti della DELASEM. Fu la comunità fiorentina a dimostrare la maggiore capacità di auto-organizzazione e di interazione con le organizzazioni cattoliche: essa poteva contare sulla preesistenza di un'attiva sezione locale della DELASEM e su maggiori disponibilità finanziarie, sulla collaborazione di un rappresentante di rilievo nazionale come Raffaele Cantoni, sulla piena integrazione di alcuni suoi esponenti all'interno dei *networks* antifascisti cittadini. Per quanto riguarda invece le aree lucchese, pisana e livornese, un ruolo centrale è da attribuire all'opera straordinaria di soccorso messa in atto da Giorgio Nissim in collaborazione con gli oblati e con altri rappresentanti del clero: egli assunse in prima persona un incarico di supplenza informale dei vertici comunitari allontanatisi dalle singole province.

Le comunità pisana, senese e livornese sembrarono dimostrare una minore tenuta organizzativa per varie ragioni: il gruppo ebraico senese era quantitativamente molto limitato e fu inoltre colpito dagli arresti del novembre 1943; gli organismi comunitari a Pisa e Livorno giunsero all'8 settembre falcidiati dallo sfollamento di massa che aveva accompagnato i bombardamenti della primavera-estate 1943, circostanza a cui si aggiunse la costituzione della zona nera nel centro della città labronica nel novembre successivo.

Furono la rete fiorentina e quella lucchese a segnare il maggior livello di integrazione fra strutture ecclesiastiche e rappresentanti delle istituzioni comunitarie, mentre in altre diocesi sembra aver funzionato soprattutto la mobilitazione di piccoli gruppi (come nel caso livornese) o un impegno molecolare dei parroci e dei conventi non sempre sollecitato da interventi vescovili: spesso giocarono un ruolo chiave le raccomandazioni di conoscenti, i contatti con i circuiti antifascisti o solamente un immediato senso di solidarietà e un'acuta percezione dei propri doveri caritativi di fronte a esseri umani in estremo pericolo. Dove l'organizzazione dei soccorsi fu caratterizzata da un maggior livello di coordinamento e da un più ampio coinvolgimento di istituti religiosi e di privati, essa dimostrò in ogni caso una consistente tenuta e una notevole efficacia: se i tentativi di quantificazione sono tutt'altro che facili, il capoluogo toscano e l'area lucchese esercitarono un ruolo di poli di attrazione per decine e decine di ebrei italiani e stranieri e rappresentarono le aree in cui si verificò la maggiore concentrazione di aiuti.

L'analisi dei due casi locali evidenzia alcune difformità relative all'incidenza dei soccorsi sui destini dei perseguitati: mentre a Firenze si registrarono numerose incursioni e retate, nessuno degli ebrei soccorsi dalla rete lucchese sembra essere stato arrestato. Il comitato fiorentino dovette affrontare fin da settembre una situazione di assoluta emergenza, dovuta all'arrivo di varie centinaia di profughi; gli istituti religiosi si adattarono repentinamente a diventare luoghi di accoglienza per nuclei quantitativamente considerevoli di rifugiati e si trovarono a fronteggiare un'iniziativa persecutoria dispiegata con particolare intensità grazie alla collaborazione tra forze italiane e tedesche. A Lucca la predisposizione dei soccorsi sembra invece assumere una dimensione più graduale, non trovandosi nella necessità di gestire un arrivo massiccio di profughi, che confluirono nell'entroterra toscano a quanto pare più lentamente e in piccoli gruppi. Gli episodi di perquisizioni nei conventi si verificarono con minore frequenza e sono da collocarsi dopo il novembre 1943, quando i diversi attori del *network* coordinato da Nissim avevano potuto organizzarsi e assumere una più precisa consapevolezza del rischio.

Alcune brevi notazioni sono infine da riservare al profilo degli aiutanti: fra i sacerdoti coinvolti alcuni si mossero forti dei suggerimenti e delle direttive dei vescovi, altri invece sembrarono mobilitarsi in piena autonomia, in obbedienza al senso della propria missione sacerdotale e caritativa, a un dovere di assistenza verso i civili in alcuni casi supportato da una chiara coscienza antifascista.

Indubbiamente il coinvolgimento nelle attività di soccorso agli ebrei fu favorito da un più generale atteggiamento di non conformismo, renitenza o conflittualità aperta nei confronti delle autorità occupanti e delle forze repubblicane: è infatti da sottolineare la frequenza nelle file degli aiutanti di religiosi attivi anche nell'appoggio a formazioni partigiane, ex prigionieri, ricercati, sbandati, o di sacerdoti (come Facibeni a Firenze) che avevano da tempo espresso una pastorale centrata sul dovere della solidarietà verso i più deboli. Di grande interesse si dimostrano inoltre gli stretti collegamenti con i gruppi resistenziali cattolici e con la formazione cristiano-sociale, a sua volta in contatto con il Partito d'Azione attraverso una figura chiave come quella di Anna Maria Enriques Agnoletti.

Aiutanti ebrei come Giorgio Nissim, Nathan Cassuto, Matilde Cassin non si distinsero solo per il coraggio dimostrato, ma anche per un forte senso di responsabilità, per la propensione a identificarsi con i destini collettivi delle comunità di appartenenza; si trattava, senza retorica, di uomini e donne "normali"

che, gettati in una situazione estrema, seppero interpretarla ricorrendo a tutte le loro energie intellettuali, emotive, relazionali.

Sarebbe una semplificazione considerare aiutanti e aiutati come appartenenti a due mondi diversi, incontratisi solo dopo l'8 settembre e legati da uno scambio giocoforza ineguale; analizzando le vicende e le biografie delle persone coinvolte, si rintraccia invece una complessa trama di contatti risalente spesso agli anni precedenti alla guerra. Se le strategie di sopravvivenza di molti ebrei attinsero a un intero patrimonio di amicizie, conoscenze, risorse economiche e sociali accumulate nella loro storia familiare, non meno importanti furono i nuovi incontri e gli atti di solidarietà che accompagnarono la fuga, la ricerca di rifugi, la vita nei nascondigli; tentare di comprendere l'esperienza degli ebrei toscani sotto occupazione significa situarla in un territorio profondamente segnato dalle vicende belliche e da ampi spostamenti di popolazione, che ebbero un impatto travolgente sulla vita quotidiana e comportarono spesso un totale sradicamento rispetto alle abitudini, ai luoghi, alle certezze dell'anteguerra; essi nondimeno avvicinarono con modalità inedite persone che esprimevano culture e appartenenze cetuali molto lontane fra loro.

Nelle stesse file degli aiutati si rintracciano non pochi casi di persone che si impegnarono a loro volta in varie forme di soccorso ad altri perseguitati ebrei, che – come Carlo Alberto Luzzatti nel Senese – non esitarono a collaborare con i sacerdoti nelle attività di assistenza a civili e partigiani, o infine che scelsero di aggregarsi alle formazioni resistenziali come esito ultimo di una difficile vicenda di clandestinità, intravedendo nell'attivismo militante una forma estrema di autodifesa e di concreto impegno per facilitare la propria e l'altrui salvezza. Il soccorso ecclesiastico non si mosse d'altra parte in una dimensione autonoma, ma la sua storia fu caratterizzata da connessioni, collaborazioni, intrecci con l'aiuto prestato sia da privati sia da esponenti antifascisti, la cui incidenza e le cui modalità operative attendono ancora di essere adeguatamente studiate.

Un episodio avvenuto a Massarosa e segnalato da Florido Ajò vale fra i tanti a sottolineare non solo le molteplici sfaccettature che assunsero i soccorsi (dalla ricerca di rifugi al reperimento di vettovaglie al semplice supporto "morale"), ma anche la concretezza dei legami personali e politici che si instaurarono fra i tanti attori in gioco: quando nel gennaio 1944 i fascisti eseguirono il sequestro dei beni di alcune donne ebrei e tentarono di estorcere informazioni sul loro nascondiglio, Ajò mobilitò il parroco Emilio Angeli, come lui appartenente al locale CLN, perché si recasse negli uffici comunali per verificare l'accaduto e per sincerarsi che le donne non fossero state arrestate³¹⁰.

È necessario dunque interpretare la vicenda dei salvataggi non come una storia decontestualizzata, come una *fiction* fatta solo di spontanei eroismi. Accanto alla forza di fedeltà antiche, come quelle che legarono molte domestiche o contadini ai loro datori di lavoro ebrei, si imposero nuovi legami "orizzontali", nuove reti di solidarietà spesso cementate da affinità culturali e ideali, nel quadro di una Toscana sotto occupazione in cui si scompagnarono rapidamente gerarchie cetuali e pratiche di vita consolidate; si assistette in quei mesi a un sommovimento sociale e generazionale che contribuisce a spiegare la progressiva emersione di un tessuto politico antifascista, di una nuova classe dirigente candidatasi a gestire la transizione alla democrazia e a incidere profondamente sulla storia regionale del dopoguerra.

310. AISRECLU, b. 10, fasc. 125, verbale redatto da Florido Ajò, 9 ottobre 1947.

Conventi, istituti e parrocchie di Firenze coinvolti nelle attività di soccorso¹

1. Convento del Carmine (francescane missionarie di Maria)	Piazza del Carmine
2. Convento delle filippine (suore di San Filippo Neri)	Via Giusti
3. Convento delle missionarie d'Egitto	Via San Niccolò
4. Convento delle povere figlie delle sacre stimmate	Via Erta Canina
5. Convento delle religiose dell'Eucarestia, detto della Calza	Piazza della Calza
6. Convento delle serve di Maria Santissima Addolorata	Via Faentina
7. Convento di Monticelli	Via Pisana
8. Convento di Montughi (frati minori francescani cappuccini)	Via dei Cappuccini
9. Convento di San Francesco	Piazza Savonarola
10. Convento di San Marco (domenicani)	Piazza San Marco
11. Convento di Santa Marta	Via d'Annunzio – Settignano
12. Convento di San Paolino (carmelitani scalzi)	Via di San Paolino
13. Convitto ecclesiastico di San Leonardo	Via San Leonardo
14. Convitto per anziani sacerdoti	Via Toscanella
15. Istituto degli scolopi di San Giovannino	Piazza San Lorenzo
16. Istituto delle pie operaie di San Giuseppe	Via dei Serragli
17. Istituto delle povere orfanelle di Santa Zita	Via dei Malcontenti
18. Istituto delle suore di Nevers, detto "i cento vecchi"	Via Andrea del Sarto
19. Istituto delle suore di San Giuseppe dell'Apparizione	Via Gioberti
20. Istituto delle suore di Santa Zita	Via San Gallo
21. Istituto del Sacro Cuore	Viale Michelangelo
22. Istituto di suore	Via del Corso
23. Istituto di suore Santa Caterina	Via Santa Caterina d'Alessandria
24. Istituto Villa San Paolo (barnabiti)	Via della Piazzola
25. Monastero dello Spirito Santo (benedettine vallombrosiane)	Via di Varlungo
26. Monastero e pia casa di rifugio di Sant'Ambrogio	Piazza Sant'Ambrogio
27. Opera Madonnina del Grappa	Via delle Panche
28. Orfanotrofio	Peretola
29. Orfanotrofio di San Giuseppe	Via del Guardone
30. Pensionato delle mantellate	Via Leonardo da Vinci
31. Ricreatorio dei padri gesuiti	Via Silvio Spaventa
32. Ricreatorio San Giuseppe	Via Domenico Cirillo
33. Chiesa di Santo Stefano al Ponte	Via Por Santa Maria
34. Parrocchia dei Santi Gervasio e Protasio	Piazza dei Santi Gervasio e Protasio
35. Parrocchia della Madonna della Divina Provvidenza	Via Dino Compagni
36. Parrocchia di San Felice in Piazza	Piazza San Felice
37. Parrocchia di San Francesco	Piazza Savonarola
38. Parrocchia di San Gaetano	Piazza Antinori
39. Parrocchia di San Pietro a Varlungo	Via di Varlungo
40. Seminario minore	Via di Montughi
41. Palazzo Salviati (Comunità evangelica valdese)	Via dei Serragli

1. L'elenco è un'integrazione della mappa pubblicata in G. Bencistà, S. Priori, G. Verni (a cura di), *Ebrei a Firenze 1938-1944. Persecuzione e Resistenza. Trasmettere la memoria*, Amministrazione provinciale di Firenze-ANFIM, Firenze 2004, sulla base della documentazione consultata nel corso della ricerca qui presentata.

Cartina dei luoghi di aiuto a Firenze



Bibliografia

a cura di *Enzo Collotti*

I

La Toscana nella Repubblica sociale, sotto l'occupazione tedesca e nella Resistenza

1. *La Piccola Patria. Cronache della guerra in un comune toscano giugno-luglio 1944* raccolte da Pietro Pancrazi, Le Monnier, Firenze 1946.
2. S. ANTONINI, *DelAsEm. Storia della più grande organizzazione ebraica italiana di soccorso durante le seconda guerra mondiale*, introduzione di A. Cavaglioni, De Ferrari, Genova 2000.
3. M. BECATTINI, G. M. ROSSI, *Un improvviso inverno. Gli ebrei e le leggi razziali in Toscana*, consulenza storica di E. Collotti, Mediateca regionale toscana, DVD, 2005.
4. N. CAPITINI MACCABRUNI (a cura di), *La Maremma contro il nazifascismo*, Tipolito La Commerciale, Grosseto 1985.
5. R. CAPORALE, *La "Banda Carità". Storia del Reparto Servizi Speciali (1943-45)*, prefazione di D. Gagliani, Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea in provincia di Lucca-San Marco Litotipo, Lucca 2005.
6. L. CASELLA, *La Toscana nella guerra di Liberazione*, La Nuova Europa, Carrara 1972.
7. E. COLLOTTI, *L'occupazione tedesca in Toscana*, in M. Palla (a cura di), *Storia della Resistenza in Toscana*, Carocci, Roma 2006, vol. I, pp. 85-146.
8. ID., *Il fascismo e gli ebrei. Le leggi razziali in Italia*, Laterza, Roma-Bari 2003.
9. A. CURINA, *Fuochi sui monti dell'Appennino Toscano*, Badioli, Arezzo 1957.
10. R. DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, Torino 1993 (ed. or. 1961).
11. C. FRANCOVICH, *La Resistenza a Firenze*, La Nuova Italia, Firenze 1961.
12. G. FULVETTI, F. PELINI (a cura di), *La politica del massacro. Per un atlante delle stragi naziste in Toscana*, L'ancora del Mediterraneo, Napoli 2006.
13. V. GALIMI, S. DURANTI (a cura di), *Le stragi nazifasciste in Toscana. Guida bibliografica alla memoria*, presentazione di E. Collotti, Carocci, Roma 2003.
14. V. GALIMI, A. MINERBI, L. PICCIOTTO, M. SARFATTI (a cura di), *Dalle leggi antiebraiche alla Shoah. Sette anni di storia italiana 1938-1945*, Fondazione CDEC-Skira, Milano 2004.
15. T. GASPARRI, *La Resistenza in provincia di Siena*, Olschki, Firenze 1975.
16. C. GENTILE, *Le stragi nazifasciste in Toscana 1943-45. 4. Guida archivistica alla memoria. Gli archivi tedeschi*, prefazione di E. Collotti, Carocci, Roma 2005.
17. C. GENTILE, L. KLINKHAMMER, *Gegen die Verbündeten von einst. Die Gestapo in Italien*, in G. Paul, K. M. Mallmann (hrsg.), *Die Gestapo im Zweiten Weltkrieg. "Heimatfront" und besetztes Europa*, Primus Verlag, Darmstadt 2000, pp. 521-42.
18. F. GERMINARIO, "Italia e civiltà": cattofascismo, tradimento degli intellettuali e totalitarismo imperfetto nei dibattiti di una rivista di cultura della RSI, in «Il Presente e la Storia», 51, 1997, pp. 65-98.
19. ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA IN TOSCANA, *Toscana occupata. Rapporti delle Militärkommandanturen 1943-1944*, introduzione di M. Palla, Olschki, Firenze 1997.
20. M. MAZZONI, *La Repubblica sociale italiana in Toscana*, in M. Palla (a cura di), *Storia della Resistenza in Toscana*, vol. I, Carocci, Roma 2006, pp. 147-88.
21. M. PALLA (a cura di), *Storia della Resistenza in Toscana*, vol. I, Carocci, Roma 2006.
22. P. PAOLETTI, *Firenze, giorni di guerra. Testimonianze, documenti e fotografie inedite*, Ponte alle Grazie, Firenze 1992.
23. I. PAVAN, *Tra indifferenza e oblio. Le conseguenze economiche delle leggi razziali in Italia 1938-1970*, Le Monnier, Firenze 2004.
24. G. PARDINI, *La Repubblica Sociale Italiana e la guerra in provincia di Lucca (1940-1945)*, San Marco Litotipo, Lucca 2001.
25. L. PICCIOTTO, *Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Mursia, Milano 2002 (ed. or. 1991).
26. M. PIERACCINI, *Firenze e la Repubblica Sociale Italiana (1943-1944)*, Medicea, Firenze 2003.
27. R. RISALITI, *Antifascismo e Resistenza nel Pistoiese*, Tellini, Pistoia 1976.

28. R. ROPA, *L'antisemitismo nella Repubblica Sociale Italiana. Repertorio delle fonti conservate all'Archivio Centrale dello Stato*, presentazione di L. Casali, Pàtron, Bologna 2000.
29. A. ROSSI, *Fascisti toscani nella Repubblica di Salò 1943-1945*, Biblioteca Franco Serantini, Pisa 2000 (nuova ed. riveduta e aumentata 2006).
30. M. SARFATTI, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Einaudi, Torino 2000.
31. ID., *La Shoah in Italia. La persecuzione degli ebrei sotto il fascismo*, Einaudi, Torino 2005.
32. R. VANNI, *Fascismo e antifascismo in provincia di Pisa dal 1920 al 1944*, Giardini, Pisa 1967.
33. G. VERNI (a cura di), *Cronologia della Resistenza in Toscana*, Carocci, Roma 2005.

2

Opere generali sugli ebrei in Toscana nel 1943-45

1. S. Q. ANGELINI, O. GUIDI, P. LEMMI, *L'orizzonte chiuso. L'internamento ebraico a Castelnuovo Garfagnana 1941-1943*, Maria Pacini Fazzi, Lucca 2002.
2. M. G. BENCISTÀ, S. PRIORI, G. VERNI (a cura di), *Ebrei a Firenze 1938-1944. Persecuzione e Resistenza. Trasmettere la memoria*, Amministrazione provinciale di Firenze-ANFIM, Firenze 2004.
3. P. BRUNELLO, P. VIVARELLI (a cura di), *Carlo Levi. Gli anni fiorentini (1941-1945)*, Donzelli, Roma 2003.
4. U. CAFFAZ (a cura di), *Discriminazione e persecuzione degli ebrei nell'Italia fascista*, Consiglio regionale della Toscana, Firenze 2003 (ed. or. 1988, nel cinquantenario delle leggi razziali).
5. G. CELATA, *Gli ebrei a Pitigliano. I quattro secoli di una comunità diversa*, Laurum, Pitigliano 1995 (II ed. ampliata).
6. K. COHEN, *The Neppi Modona Diaries. Reading Jewish Survival through My Italian Family*, University Press of New England, Hannover-London 1997.
7. E. COLLOTTI (a cura di), *Razza e fascismo. La persecuzione contro gli ebrei in Toscana (1938-1943)*, vol. I, *Saggi*; vol. II, *Documenti*, Carocci, Roma 1999.
8. S. DURANTI, *Un medico al servizio della propaganda razziale Giorgio Alberto Chiurco*, in "Italia contemporanea", 219, giugno 2000, pp. 249-62.
9. M. LONGO ADORNO, *Gli ebrei fiorentini dall'emancipazione alla Shoah*, Giuntina, Firenze 2003.
10. M. LORENZETTI, *La comunità israelitica di Livorno durante il fascismo*, in "Quaderni del Centro di Studi sulla Deportazione e l'Internamento", 7, 1973-74, pp. 15-32.
11. M. LUZZATI (a cura di), *Ebrei di Livorno tra due censimenti (1841-1938): memoria familiare e identità*, Comune di Livorno, Livorno 1990.
12. ID. (a cura di), *Le tre sinagoghe. Edifici di culto e vita ebraica a Livorno dal Seicento al Novecento*, Comune di Livorno, Livorno 1995, pp. 83-104.
13. ID. (a cura di), *Gli ebrei di Pisa (secoli IX-XX). Atti del convegno internazionale*, Pacini, Pisa 1998.
14. S. MINERBI, *Un ebreo fra D'Annunzio e il sionismo: Raffaele Cantoni*, introduzione di R. De Felice, Bonacci, Roma 1992.
15. REGIONE TOSCANA-CONSIGLIO REGIONALE, *L'orizzonte riaperto. Toscana, internamento ebraico e reti di solidarietà. Atti delle giornate 22 gennaio 2003, 28 aprile 2003*, Consiglio regionale della Toscana-Centro stampa, Firenze 2003.
16. R. G. SALVADORI, *La Comunità ebraica di Pitigliano dal XVI al XX secolo*, Giuntina, Firenze 1993.
17. ID., *Breve storia degli Ebrei toscani IX-XX secolo*, Le Lettere, Firenze 1995.
18. S. SORANI, *La partecipazione ebraica alla Resistenza in Toscana e il contributo ebraico nella seconda guerra mondiale*, Giuntina, Firenze 1981.

3

Contributi specifici sulla persecuzione nel 1943-45

1. *Il libro della memoria. Gli ebrei della Toscana deportati nei campi di sterminio 1943-45*, Regione Toscana-Giunta regionale, Firenze 2003 (estratto da L. Picciotto, *Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Mursia, Milano 2002).
2. S. Q. ANGELINI, O. GUIDI, P. LEMMI, *Il campo di concentramento provinciale per ebrei di Bagni di Lucca (dicembre 1943-gennaio 1944)*, in "Rassegna mensile di Israele", LXIX, maggio-agosto 2003, 2, pp. 431-62.
3. P. CIAMPI, *Un nome*, prefazione di M. Hack, Giuntina, Firenze 2006 (su Enrica Calabresi).
4. COMITATO ONORANZE AI XII MARTIRI DEL 1° AGOSTO 1944, *Relazione morale e finanziaria*, Scuola tip. Beato Giordano, Pisa 1945.
5. M. DI SABATO, *La persecuzione degli ebrei a Prato, documenti e annotazioni*, in ID., *Dalla diffida alla pena di morte*.

- La persecuzione degli antifascisti nel Pratese. Trent'anni di storia locale attraverso le leggi speciali e razziali. L'odissea degli ebrei pratesi*, Pentalinea, Prato 2003, pp. 475-516.
6. ID., *Il processo per il sequestro del tesoro della Sinagoga di Firenze e dei beni privati degli ebrei*, ivi, pp. 517-26.
 7. *Ebrei a Pistoia fra memoria e rimozione*, in "QF-Quaderni di Farestoria", nuova serie, 2-3, aprile-settembre 2000, pp. 42-86.
 8. C. FORTI, *Persecuzione e deportazione degli ebrei di Pisa (1943-44)*, in M. Luzzati (a cura di), *Gli ebrei di Pisa (secoli IX-XX). Atti del convegno internazionale*, Pacini, Pisa 1998, pp. 401-26.
 9. ID., *Il caso Pardo Roques. Un eccidio del 1944 tra memoria e oblio*, Einaudi, Torino 1998.
 10. G. FULVETTI, *Anche contro il clero? La strage della Certosa di Farneta*, in G. Fulveti, F. Pelini (a cura di), *La politica del massacro. Per un atlante delle stragi naziste in Toscana*, L'ancora del Mediterraneo, Napoli 2006, pp. 181-209.
 11. G. FUNARO, *Vicende dell'orfanotrofio israelitico di Livorno dopo l'otto settembre 1943*, in G. Valabrega (a cura di), *Gli ebrei in Italia durante il fascismo*, Centro di documentazione ebraica contemporanea, Milano 1962, pp. 72-7.
 12. I. GALLI, *I sentieri della memoria: il campo di concentramento di Colle di Compito. I documenti e le voci dei testimoni 1941-1944*, Regione Toscana, Firenze 2005.
 13. KEREN KAYEMET LE-ISRAEL, COMMISSIONE DI FIRENZE, *In memoria degli ebrei di Firenze deportati e caduti*, Giuntina, Firenze 1952.
 14. L. LOTTI, *Le persecuzioni degli ebrei a Firenze durante la Repubblica Sociale*, in *Guida per gli studenti 2003-2004 della Facoltà di Scienze politiche "Cesare Alfieri"*, Università di Firenze, Firenze 2003, pp. 7-11 (http://www.unifi.it/fspol/upload/sub/docs/guida/guida_aa03-04_1.pdf).
 15. V. LUPO-BERGHINI, *A quarant'anni dalla legislazione razziale. Persecuzioni a Pisa*, Pacini, Pisa 1987.
 16. G. MAYDA, *Ebrei sotto Salò. La persecuzione antisemita 1943-1945*, Feltrinelli, Milano 1978.
 17. L. MAZZETTI, *Il cielo cade*, Sellerio, Palermo 2001 (ed. or. 1961) (sull'eccidio alla Rufina del 3 agosto 1944).
 18. *Memoria della persecuzione degli ebrei con particolare riguardo alla Toscana*, ANFIM, s.l. (ma Firenze) 1989 (numero unico nel 46° anniversario delle deportazioni dei toscani di religione ebraica e del sacrificio del rabbino Nathan Cassuto, caduto nei campi nazisti).
 19. P. L. ORSI, *La comunità ebraica di Livorno dal censimento del 1938 alla persecuzione*, in M. Luzzati (a cura di), *Ebrei di Livorno tra due censimenti (1841-1938): memoria familiare e identità*, Comune di Livorno, Livorno 1990, pp. 203-23.
 20. ID., *La demografia dell'ebraismo pisano (1938-1944)*, in M. Luzzati (a cura di), *Gli ebrei di Pisa (secoli IX-XX). Atti del convegno internazionale*, Pacini, Pisa 1998, pp. 391-9.
 21. P. PANDOLFI, *Ebrei a Firenze nel 1943. Persecuzione e deportazione*, Università di Firenze, Facoltà di Magistero, Firenze 1980.
 22. L. PICCIOTTO, *Le retate del novembre 1943 a Firenze*, in "La Rassegna mensile di Israele", LXVII, gennaio-agosto 2001, 1-2, pp. 243-64.
 23. R. PIZZI, *Leggi razziali e deportazione degli ebrei in provincia di Lucca*, in L. Giannecchini, G. Pardini (a cura di), *Eserciti popolazioni e Resistenza sulle Alpi Apuane*, San Marco Litotipo, Lucca 1997, pp. 251-88.
 24. L. ROCCHI (a cura di), *La persecuzione degli ebrei nella provincia di Grosseto nel 1943-44*, Istituto storico grossetano della Resistenza e dell'età contemporanea-Amministrazione provinciale di Grosseto, Grosseto 2002 (ed. or. 1996).
 25. ID., *A un passo dalla deportazione. Memorie di persecuzione nel territorio grossetano*, in D. Gagliani (a cura di), *Guerra Resistenza Politica. Storie di donne*, Aliberti, Reggio Emilia 2006, pp. 116-24.
 26. A. SCALPELLI, *L'Ente di gestione e liquidazione immobiliare: note sulle conseguenze economiche della persecuzione razziale*, in G. Valabrega (a cura di), *Gli ebrei in Italia durante il fascismo*, Centro di documentazione ebraica contemporanea, Milano 1962 (nell'Appendice 1, pp. 104-6, A. Caro, *Memoria sulle vicissitudini dei beni del Tempio di Firenze*; nell'Appendice 3, pp. 110-1, *Promemoria dell'EGELI per il Comitato di liberazione Nazionale di San Pellegrino sui beni ebraici trasportati da Firenze al Nord*).
 27. *Il sequestro dei beni ebraici a Firenze 1943-1945*, in Presidenza del Consiglio dei ministri, Dipartimento per l'informazione e l'editoria, *Rapporto generale*, Commissione per la ricostruzione delle vicende che hanno caratterizzato in Italia le attività di acquisizione dei beni dei cittadini ebrei da parte di organismi pubblici e privati, Roma 2001, pp. 473-81.
 28. C. SONETTI, *Ebrei e città dal fascismo alla fine della guerra*, in M. Luzzati (a cura di), *Le tre sinagoghe. Edifici di culto e vita ebraica a Livorno dal Seicento al Novecento*, Comune di Livorno, Livorno 1995, pp. 83-104.
 29. G. VEDOVATO, *Le norme razziali in Italia e il mondo ebraico di Firenze*, in "Nuova Antologia", CXXXIX, aprile-giugno 2004, 2230, pp. 73-97.
 30. C. VENTURA, *La comunità israelitica pisana*, in "Rassegna periodica di Informazioni del Comune di Pisa", 9-10, 1966.

4

Sul ruolo della Chiesa cattolica e di altri salvatori

1. R. ANGELI, *Vangelo nei Lager*, La Nuova Italia, Firenze 1964.
2. B. BOCCHINI CAMAIANI, *Per un profilo storico del card. Elia Dalla Costa*, in *Il clero toscano nella Resistenza. Atti del convegno, Lucca 4-5-6 aprile 1975*, La Nuova Europa, Firenze 1975, pp. 93-108.
3. ID., *Ricostruzione concordataria e processi di secolarizzazione. L'azione pastorale di Elia Dalla Costa*, Il Mulino, Bologna 1983.
4. L. CASINI, *Ricordi di un vecchio prete*, Giuntina, Firenze 1986.
5. *Il clero toscano nella Resistenza. Atti del convegno, Lucca 4-5-6 aprile 1975*, La Nuova Europa, Firenze 1975.
6. P. EGIDI BOUCHARD, *Eppur bisogna andar... testimoni della Resistenza*, prefazione di N. Tranfaglia, Claudiana, Torino 2005.
7. A. GROSSI, B. BOCCHINI CAMAIANI, *Il cardinale Dalla Costa*, in F. Margiotta Broglio (a cura di), *La Chiesa del Concordato. Anatomia di una Diocesi. Firenze 1919-1943*, Il Mulino, Bologna 1977, vol. I, pp. 263-340.
8. I. GUTMAN, B. RIVLIN (a cura di), *I giusti d'Italia. I non ebrei che salvarono gli ebrei 1943-1945*, ed. it. di L. Picciotto, Mondadori, Milano 2006.
9. M. E. MACCIÒ, *Genova e "ha Shoah". Salvati dalla chiesa*, Il Cittadino, Genova 2006.
10. A. MIRIZIO, *Per la religione e per la patria. Chiesa e cattolici a Siena dalla Conciliazione al centrismo*, Protagon, Siena 2003.
11. A. PAOLI, *Il clero nella Resistenza Apuana e Lucchese*, in L. Giannecchini, G. Pardini (a cura di), *Eserciti popola-zioni e Resistenza sulle Alpi Apuane*, San Marco Litotipo, Lucca 1997, pp. 289-303.
12. G. VILLANI (a cura di), *Preti fiorentini. Giorni di guerra 1943-1945. Lettere al Vescovo*, prefazione di P. L. Ballini, Libreria editrice fiorentina, Firenze 1992.
13. S. ZUCCOTTI, *Il Vaticano e l'Olocausto in Italia*, Bruno Mondadori, Milano 2001.

5

Memorie e testimonianze nell'area regionale

1. M. BEHOR BARUCH, *Testimonianza, la dura prigionia, l'odissea della mia famiglia*, Ufficio stampa e riproduzione della provincia di Livorno, Livorno s.d.
2. M. BEMPORAD, *La Macine. Storia di una famiglia israelita negli ultimi 60 anni di vita italiana*, Carucci, Roma 1984.
3. M.-J. CALÒ SHAMGAR, *Pagine di diario 1943-1944*, Giuntina, Firenze 1986.
4. D. CARPI, A. SEGRE, R. TOAFF (a cura di), *Scritti in memoria di Nathan Cassuto*, Yad Ben Zvi, Jerusalem 1986 (contiene fra l'altro H. Campagnano, *E ne parlerai ai tuoi figli... Storia di una madre ebrea a Firenze negli anni '43-'44*).
5. M. CIVIDALLI CANARUTTO, *Perché qualcosa resti. Una famiglia di ebrei tra fascismo e dopoguerra*, ETS, Pisa 2004.
6. E. COLLOTTI (a cura di), *Tra testimonianza e memoria: dal Diario di Vittorio Pisa*, in Id. (a cura di), *Razza e fascismo. La persecuzione contro gli ebrei in Toscana (1938-1943)*, Carocci, Roma 1999, vol. II, *Documenti*, pp. 131-45.
7. *Come l'abbiamo passata al Manicomio di S. Salvi. Relazione del direttore prof. Gino Simonelli sul periodo d'emergenza*, in "Rassegna di Studi psichiatrici", 4-6, luglio-dicembre 1944.
8. COMUNE DI LIVORNO (a cura di), *Nei tempi oscuri. Diari di Lea Ottolenghi e Emma de Rossi Castelli. Due donne ebreo tra il 1943 e il 1945*, Comune di Livorno-Belforte, Livorno 2000.
9. T. DUCCI, *Un tallèt ad Auschwitz. 10.2.1944-5.5.1945*, Giuntina, Firenze 2000.
10. N. FIANO, *A 5405. Il coraggio di vivere*, prefazione di F. Nirenstein, presentazione di E. Galli della Loggia, Monti, Saronno 2003.
11. L. GOLDMAN, *Amici per la vita*, Coppini, Firenze 1999 (ed. or. 1993).
12. L. GREVE, *Un amico a Lucca: ricordi d'infanzia e d'esilio*, a cura di K. Voigt, Carocci, Roma 2006.
13. S. LOMBROSO, *Si può stampare. Pagine vissute 1938-1945*, Dalmatia, Roma 1945.
14. E. MACHLIN SERVI, *Child of the Ghetto. A Memoir 1926-1946*, Giro Press, Croton on Hudson 1995.
15. F. MISUL, *Deportazione: il mio diario*, Benvenuti & Cavaciocchi, Livorno 1980 (ed. or. *Fra gli artigli del mostro nazista*, 1946).
16. R. MONTEFORTE (a cura di), *Per non dimenticare. Appunti e ricordi*, Irgun Olei Italia, s.l. (Tel Aviv?) 2002 (contiene per la Toscana le testimonianze di Tullio Sonnino, Lia Cohen De Angelis, Cesare Sacerdoti).
17. G. NISSIM, *Memorie di un ebreo toscano (1938-1948)*, a cura di L. Picciotto, Carocci, Roma 2005.
18. S. OTTOLENGHI, *Dentro la bufera*, Nuova Fortezza, Livorno 1990.

19. E. PACIFICI, *Non ti voltare. Autobiografia di un ebreo*, prefazione di E. Toaff, Giuntina, Firenze 1993 (in appendice, pp. 103-9, il rapporto di Madre Sandra al cardinale Dalla Costa sulla razzia al Carmine in Firenze del 26-27 novembre 1943, nella quale fu presa la madre dell'autore).
20. M. L. REUVENI, *Dedizione*, a cura di G. Tagliacozzo, Le Château, Aosta 2003.
21. E. SALMON, *Diario di un ebreo fiorentino 1943-1944*, a cura di A. Vivanti, prefazione di M. Sarfatti, Giuntina, Firenze 2002.
22. G. SUPINO, *Il '44 e il '45 a Firenze. Dal diario di Giulio Supino*, in "Lettera ai compagni", maggio-giugno 1984, pp. I-VIII.
23. E. TAYAR, *1943. I giorni della pioggia*, Polistampa, Firenze 2001.
24. E. TOAFF, *Perfidi giudei, fratelli maggiori*, Mondadori, Milano 1990 (ed. or. 1987).
25. A. VALECH CAPOZZI, *A 24029*, Nuova Immagine, Siena 2001 (ed. or. 1946).
26. I. VERRI MELO (a cura di), *La speranza tradita. Antologia della deportazione politica toscana (1943-1945)*, prefazione di N. Tranfaglia, Pacini, Pisa 2003 (ristampa sotto gli auspici della Giunta regionale toscana della ed. 1992).
27. R. WEIDENREICH, *Un medico nel campo di Auschwitz. Testimonianza di una deportata*, Istituto storico della Resistenza in Toscana, Firenze 1969.

6

Sul post-Liberazione

1. M. SARFATTI (a cura di), *Il ritorno alla vita: vicende e diritti degli ebrei in Italia dopo la seconda guerra mondiale*, Fondazione Centro di documentazione ebraica contemporanea-Giuntina, Firenze 1998.
2. G. SCHWARZ, *Ritrovare se stessi. Gli ebrei nell'Italia postfascista*, Laterza, Roma-Bari 2004.

Le autrici

Marta Baiardi, studiosa della Shoah e delle problematiche della sua memoria, è responsabile del Progetto Memoria della Provincia di Firenze. Insegnante nelle scuole superiori, è autrice di numerosi saggi e, in collaborazione con E. Collotti, della guida bibliografica *Shoah e deportazione* (2000).

Francesca Cavarocchi, dottore di ricerca in Storia contemporanea, è studiosa del fascismo, della sua politica culturale e della politica razzista. Ha pubblicato propri contributi nei due volumi collettanei di *Razza e fascismo*, a cura di E. Collotti (Carocci 1999). Collabora alle riviste “Italia contemporanea” e “Passato e Presente” e ha pubblicato fra l’altro *La comunità ebraica di Mantova* (2002).

Valeria Galimi, dottore di ricerca in Storia contemporanea e assegnista presso la facoltà di Lettere e Filosofia di Siena, è professore a contratto presso l’Università di Roma “La Sapienza”. Studiosa di storia della Francia e in particolare dell’antisemitismo, collabora alle riviste “Italia contemporanea”, “Passato e Presente” e “Quaderni storici”. Ha pubblicato propri contributi nei due volumi collettanei di *Razza e fascismo*, a cura di E. Collotti (Carocci 1999) e, nella stessa collana, la guida bibliografica *Le stragi nazifasciste in Toscana 1943-45* (in collaborazione con S. Duranti, 2003); è autrice di *L’antisemitismo in azione. Pratiche antiebraiche nella Francia degli anni Trenta* (2006).

Luciana Rocchi, direttrice dell’Istituto grossetano per la storia della Resistenza e dell’età contemporanea, fa parte del consiglio di amministrazione dell’Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia. È autrice di numerosi saggi sulla storia del fascismo, della Resistenza e della persecuzione degli ebrei.

Indice dei nomi*

- Abenaim C., 213, 217, 348, 355
Abenaim E., 217
Abenaim Mario, figlio di Oreste, 210, 211n, 213n
Abenaim Mario, fratello di Oreste, 211
Abenaim Oreste, 210-1
Abenaim Ottorino, 211
Abenaim R., 210
Abenaim U., 61
Abenaim W., 61 e n, 217, 349, 355, 367
Abenaim-Pacifici, famiglia, 217
Abolaffio U., 85n
Abolaffio W., 85 e n, 86
Achille, frate, 384
Ackerman F., 209
Adami, famiglia, 385n
Adato A., 202
Adriani M., 331n
Adut R., 202 e n, 223n
Agnoloni G., don, 361
Agostini A., 200
Agresti G., arcivescovo, 387n
Ajò, coniugi, 303
Ajò Adele, 282
Ajò Angelo, 111 e n, 203 e n, 292 e n
Ajò F., 391 e n
Alatri M., 66n
Alatri V., 66 e n
Albana C., 258n, 289n, 317n
Alberti O., 23, 60, 87, 113
Alfieri D., 14n
Alfieri C., 90
Algranati A., 350 e n, 357 e n, 358 e n
Algranati E., 350n, 358
Aliberti A. M., 67
Allegra P., 196
Almagià S., 268
Almansi D., 334-5
Almirante, famiglia, 11
Almirante G., 11
Altieri, maresciallo, 203
Altmann H., 209
Amaldi, psichiatra, 65
Amalia, suora, 350
Ambron G., 198 e n
Améry J., 83
Andrae A., 178n
Andreini L., 384
Angeli, fratelli, 365
Angeli E., 372 e n, 373, 374 e n, 391
Angeli R., don, 219, 220n, 347, 348 e n, 372 e n, 373 e n, 374 e n, 375, 376 e n
Angelini L., 303n
Angelini S. Q., 29, 180 n, 207n, 208n, 209 e n, 211n, 213n, 218n, 219n, 335n, 370n, 380n
Angini I., 76n
Ansaldo G., 11, 184
Antinori N., marchese, 32, 341n
Antonelli L., 86n
Antonini S., 334n, 335n
Appelius M., 308
Arbizzani L., 380n
Archivolti, famiglia, 201
Archivolti G., 201
Archivolti L., 201, 374 e n
Aronson A., 84 e n
Aronson L., 84n
Artom Eugenio, 123n, 189, 190n, 337 e n, 338, 344, 345 e n, 346, 353 e n, 355 e n, 357 e n
Artom Emanuele, 194 e n
Artom M., 189 e n, 216
Arzt Eduardo, 303n
Arzt Eveline, 303n
Arzt H., 303n
Attal A., 204 e n
Attal B., 204 e n
Attal David, 210-1
Attal Dina Bona, 210
Attal M., 211
Attal-Bueno-Abenaim, famiglia, 210
Attanasio V., 50, 337-8, 343, 354 e n
Auerhahn, famiglia, 209
Auerhahn I., 209
Auerhahn M., 209
Baccetti A., 217
Bacchi M., 300n
Bacci G., 352n
Bacherotti R., don, 387
Badoglio P., 50
Baer Marianna, 340
Baer Mario, 340
Baer S., 340
Baglioni A., 366
Baiardi M., 9, 26, 27n, 29, 35-6, 39, 46n, 180n, 181n, 192n, 217n, 282n, 292n, 293n, 341n, 343n, 346n
Balbi M. G., 362
Balbo I., 74, 100 e n
Baldesi P., 337n
Baldini C., vescovo, 387 e n, 389
Baldini F., vescovo, 310, 387
Baldissara L., 180n
Balestri F., 376 e n
Ballini P. L., 51n, 337n
Banchi A., 299
Baquis L., 137, 138n
Baquis U., 200
Barale V., 330
Barbagli O., don, 381 e n
Barbieri O., 72n, 74n
Barbout F., 194
Bardavid C., 211
Bardavid E., 211
Barducci A., 342
Bargellini P., 348n, 353 e n
Barlozzetti A., 104
Barni G., 360n
Barone G., 313
Baroni A., 81n, 82n
Baroni G., 12
Baronti R., 365n
Barontini C., 295n
Barracu F. M., 267
Barrel O., 264 e n, 289-90
Barsanti, avvocato, 85n
Bartali G., 354-5
Bartoletti E., 59n, 343 e n, 347n
Bartolozzi C., don, 375 e n
Bartolozzi R., 371n
Baruch, famiglia, 196, 197 e n, 202
Baruch C., 196
Baruch Daniele, 375n
Baruch David, 375n
Baruch E., 196
Baruch F., 202
Baruch Giacomo, 375

* Quest'indice non riporta i nomi che compaiono nelle *Appendici* ai vari capitoli.

- Baruch Giosuè Alessandro, 202
 Baruch Giuditta, 196
 Baruch Giulia, 197
 Baruch Isacco, figlio di David Baruch, 196
 Baruch Isacco, figlio di Mosè Baruch, 202
 Baruch Isacco Mario, figlio di Elia Baruch, 83 e n, 196, 223n
 Baruch Marco, 196
 Baruch Michele Behor, 196, 197 e n, 223n
 Baruch Mosè, 202
 Baruch R., 196
 Baruch Salvatore, 202
 Baruch Susanna, 196
 Baruch Violetta, 202
 Basile C. E., 11
 Bassani V., 128n
 Bassani Liscia J., 216n
 Bassano P., 202n
 Bassano R., 202n
 Bassano Sonnino G., 385
 Bassetti G., 381n
 Battini M., 178n, 377n, 380n
 Battistelli S., vescovo, 311, 388n, 389
 Battisti M., 122n
 Battistoni, don, 372
 Bauer, "colonnello", 76 e n, 77
 Bauer P., 112
 Baumgarten F., 369
 Baumhorn M., 303n
 Bausi R., 351n
 Bayona, famiglia, 202
 Bayona C., 202
 Bayona D., 202
 Bayona I., 202 e n, 223n
 Bayona L., 202
 Beccaria Brocchetti G., 303n, 304n
 Beccuti V., 76n
 Bechelli R., 218, 367
 Bedarida, famiglia, 387
 Bedarida Gabriele, 9, 181n, 259n
 Bedarida Guido, 310
 Beer L., 209
 Belforte F., 184n
 Belgrado E., 62n, 64n, 65 e n
 Belgrado F., 51 e n, 52n, 351n, 338, 359, 379, 382
 Belgrado G., 74n
 Belgrado Rossini M., 51n
 Bemporad, famiglia, 302, 353n
 Bemporad Giulio, 371
 Bemporad Guglielmo (Memo), 53 e n, 57 e n, 65 e n, 74n, 353n
 Bemporad Laudonia, 56n
 Bemporad Loretta, 48n
 Bemporad Marisa, 289 e n, 304
 Bemporad Mirella, 128 e n
 Benadi A., 116n
 Benelli O., don, 379 e n
 Bencini C., 104n
 Bencistà G., 54n, 392n
 Benedetti Ada, 223n
 Benedetti Arrigo, 364
 Benedetti J., 210
 Benfante F., 49n
 Beniacar, famiglia, 196
 Beniacar B., 196
 Beniacar G. G., 196
 Beniacar Matilde, 196 e n, 223n, 224
 Beniacar Moisè, 196
 Beniacar P., 196
 Benz W., 10n, 40 e n
 Benzoni G., 373 e n
 Berenson B., 55 e n, 347n
 Berger V. von, 204, 375
 Bernardini A., 376n
 Bernardini P., 376n
 Bernasconi G., 24 e n
 Berndt E., 209
 Berschel H., 22n
 Bertani L., suora, 366n
 Bertanzani Boscarini A., 79n
 Bertelli B., 87n
 Berti F., 350 e n, 353 e n
 Berti U., monsignore, 380n
 Berti Galeotti F., 74n, 75 e n, 76 e n, 77 e n, 133 e n
 Bertini G., don, 377
 Bertoli G., 182n
 Best W., 19 e n
 Bethke Elshstain J., 122n
 Biagiavi E., 201
 Biagini F., 378n
 Biagioli G., 266n
 Bianchi G., 378 e n
 Bianchini L., 133n
 Bianciardi L., 255n
 Biasutti De' Cristofaro O., 84 e n
 Bicchi A., 106n
 Bicchi B., 279
 Bicchi M., 279 e n
 Bicchi N., 279n
 Bidi S., don, 383 e n
 Bidussa D., 257 e n, 276 e n
 Bientinesi L., 372n
 Bigazzi Capanni E., 71 e n, 102n
 Biggini C. A., 26n
 Bigliazzi D., don, 383
 Bigongiari G., don, 364-6
 Bilenchi R., 49n, 74n
 Billour, famiglia, 360 e n
 Binz M., 368
 Birindelli D., 379n
 Biscarini C., 255n, 265n, 271n
 Blet P., 330n
 Boccacci D., 381n
 Boccara Bardavid D. S., 211
 Bocchini A., 14, 15n
 Bocchini Camaiani B., 59n, 60n, 61n, 305n, 306 e n, 307n, 311n, 316n, 331n, 332n, 333n, 334n, 336n, 338n, 339n, 343n, 347n
 Bocci E., 23
 Bocci R., 75n, 83n
 Bocini, 298 e n
 Bodei R., 296n
 Bodo, colonnello, 58 e n
 Boetto P., vescovo, 330, 345
 Bogani G., 103n
 Bogani M., 126n
 Bolaffio F., 359
 Bolognesi, professore, 283
 Bon S., 17n, 104n
 Bonaventura M., 367n
 Bonci P., 331n
 Bondielli A., 381 e n
 Bonfiglioli W., 200n
 Boni C., 78, 79 e n
 Boni U., 79n
 Boniel S., 196
 Bonifazio P., 223n
 Bonomi N., 134n, 136n
 Borghi G., 61n
 Borghi M., 25n, 70n, 179n, 188 e n
 Boris M., 83n
 Borkowska A., 299n
 Borrelli M., 205
 Borri A., 316n
 Bortolozzi V., 49n
 Bosshammer Friedrich (Fritz), 23 e n, 24, 294 e n
 Bottoni R., 306n
 Braccagni A., don, 386
 Braccini L., 105n
 Bracher K. D., 15n
 Branca Vittore, 333n, 344, 353
 Brauer J., 209
 Brauner J., 210
 Bravo A., 63n, 64n, 66n, 132n, 180n, 314n
 Brilli P. L., 106 e n, 109
 Brizzolari C., 335n
 Brogini R., 355n, 356 e n
 Brogi G., 203, 211
 Broszat M., 22n
 Browning Ch. R., 18n, 82n
 Brunelli S. M., suora, 62n
 Brunello P., 49n
 Brunner, famiglia, 356
 Brunner R., 200n
 Bruzzone A. M., 64n, 66n
 Bucarelli T., 84 e n

- Bucaria N., 189n
 Bucci F., 295n
 Bucci N., 205 e n
 Buchheim H., 22n
 Bueno Danilo, 205
 Bueno Dino, 210
 Bueno E., 205
 Bueno Mario, 210
 Bueno Marta, 205
 Bueno R. S., 203, 209 e n, 210, 212
 Bueno S., 210
 Buffarini Guidi G., 11, 25, 28, 67-8, 96, 97n, 111, 181, 187, 194, 198, 200, 202, 207-8, 215, 261, 287, 291, 294 e n, 309
 Buffon F., 307n, 308n
 Buongiorno, appuntato, 369
 Burdassi Cuccuini A., 331n
 Burrin Ph., 11n
 Busnelli E. (suor Sandra), 62n, 63n, 64n, 65n, 339 e n, 346n
 Bussi C., 59n
 Bussotti A., 88n
 Bützler M., 351n
 Bützler T., 351
 Buvoli A., 20n

 Cabib, famiglia, 218, 367 e n
 Cabib C., 218, 367
 Cabib M., 217-8, 367
 Cabib G., 218, 367
 Cabib Renzo, 218, 223n, 367, 375
 Cabib Rina (suor Redenta), 367
 Cabib Roberto, figlio di Mario Cabib, 218, 367
 Cabib Roberto, padre di Mario Cabib, 218, 367
 Cabib W., 218, 367
 Cabibbe, famiglia, 281, 289, 311
 Cabibbe A., 265
 Cabibbe Aldo, 279n
 Cabibbe Alessandro, 279n
 Cabibbe Amedeo, 271n
 Cabibbe Arturo, 275, 279 e n, 289
 Cabibbe C., 279n
 Cabibbe E., 279n
 Cabibbe M., 279n
 Cabice E., 200n
 Cabice I., 200n
 Caffaz, famiglia, 215
 Caffaz U., 9, 340n
 Cai R., 341, 347n
 Caimi L., 375n
 Calabresi E., 84n, 354
 Calamai R., 109n
 Calamandrei P., 70, 83n, 353
 Calò, famiglia, 79-80, 137 e n, 138, 282
 Calò Ada, 137
 Calò Albertino, 137
 Calò Alberto, 137n, 139n
 Calò C., 137, 142
 Calò Elena, figlia di Eugenio Calò, 137, 139n
 Calò Elena, figlia di Samuele Calò, 81 e n, 82
 Calò Eligio, 134n
 Calò Ernesto, 81 e n, 82 e n
 Calò Eugenio, 136 e n, 137 e n, 138, 381
 Calò Ferdinando, 134 e n
 Calò Fernando, 135 e n, 136 e n
 Calò Fiorella, 134n
 Calò Mario, 134n
 Calò Maurizio, 78 e n, 79 e n, 80 e n
 Calò Renato, 137
 Calò Renzo, 137, 139n
 Calò Samuele, 81n
 Calò Sara, 134n
 Calò Caffaz N., 129
 Calò-Sadun, famiglia, 79, 80n
 Calò Sadun M., 78 e n, 79 e n
 Camarlinghi P., 340
 Camerino L., 55 e n, 106 e n, 109 e n
 Camerino S., 55n
 Cammeo A., 121n
 Cammeo E., 56n, 121 e n
 Cammeo F., 85
 Cammeo Maria, 85 e n
 Cammeo Matilde, 198
 Campagnano M., 350, 358
 Campagnano Rodolfo, 68n
 Campagnano Ruben, 360
 Campagnano Sara, 350
 Campagnano Saul, 67, 68n, 343 e n, 350
 Campanili G., 372n, 379n,
 Campetti, famiglia, 370
 Campetti G., 368 e n, 369 e n, 370
 Campetti V., 369n
 Campocasso H., 300n
 Campocasso J., 300n
 Campolmi C., 77n
 Campolmi G., 77 e n
 Canali D., 381n
 Canali M., 78n
 Canessa U., 223n
 Cantoni famiglia, 334-5
 Cantoni R., 50 e n, 51n, 52, 58 e n, 59n, 60n, 67 e n, 68 e n, 220, 334 e n, 335-8, 340, 342n, 343 e n, 344-5, 355, 390
 Cantoni Cabibbe I., 279n
 Capitini Maccabruni N., 296n
 Capogreco C. S., 12n, 15 e n, 277n, 303n, 310n
 Caponi C., 378n
 Caporale R., 24n, 69n, 71n, 72n, 73n, 78n, 79n, 81n, 82n, 84n, 85n, 92n, 115n, 188n
 Capretti G., 351
 Caprima A., 214
 Carapelli, fratelli, 112n
 Cardi P., 135n, 136 e n
 Cardini, famiglia, 88
 Cardini N., 87 e n
 Cardosi Gabriella, 92n
 Cardosi Giuliana, 92n
 Cardosi M., 92n
 Cardosi Samaia V., 211 e n
 Cardoso A., 128n
 Cardoso R., 128 e n
 Cardoso S., 128n
 Cardoso Laines L. (suor Albertina), 218, 379
 Caridi A., 102n, 114 e n
 Carignani G., 362, 368n,
 Carità M., 28, 39, 46-7, 50, 61, 69 e n, 70 e n, 71 e n, 72 e n, 73, 74 e n, 75 e n, 76, 77 e n, 78-9, 80 e n, 81-82, 85 e n, 87 e n, 89, 92-3, 99, 110 e n, 115, 116 e n, 120, 130 e n, 131, 343-4, 347n, 351
 Carli E., 384n, 385n, 386n
 Carlino, generale dei carabinieri, 74n
 Carmassi S., 366n
 Carmi, dottore, 282
 Carmi A., 386
 Carmi G., 386
 Carmi R., 200n
 Caro A., 213
 Carofiglio Lelli M., 87 e n
 Carpi, famiglia, 382
 Carpi D., 51n, 189n, 337n, 338n
 Carrai I., 75n, 77n
 Carrai P., 75n
 Carresi E., don, 307 e n
 Cartoni M., 93n, 94n, 100n
 Casablanca, medico, 205
 Casali L., 45n
 Casalini M., 122n
 Casella L., 88n, 137n, 371 e n
 Casini L., don, 58, 60, 67, 217, 339 e n, 340 e n, 341, 342 e n, 343, 344 e n, 345 e n, 347 e n, 348 e n, 349, 350 e n, 353 e n, 354 e n, 355 e n
 Casoni G., 340n
 Cassin, famiglia, 343
 Cassin M., 51n, 57n, 58, 336, 337 e n, 338 e n, 339 e n, 340 e n, 343, 345, 354, 390
 Cassola C., 255n
 Cassuto A., 94, 117n
 Cassuto L., 61n, 213, 217, 355

- Cassuto N., 49, 51 e n, 58, 59, 120, 129, 139, 336, 337n, 338 e n, 342, 343 e n, 349, 354, 358, 360, 390
- Cassuto S., 350
- Cassuto Campagnano H., 67, 343n, 349, 350 e n, 354n, 357, 360 e n
- Castagnola R., 334n
- Castellari A., 87
- Castellari L., 133 e n, 134
- Castelletti, famiglia, 196
- Castelletti A., 118n
- Castelletti B., 196
- Castelletti E., 118n, 196
- Castelletti I., 196
- Castelletti S., 196
- Castelletti V., 196
- Castelli, famiglia, 118n
- Castelli A., 118n
- Castelli D. U., 352
- Castelli Elia Adolfo, 279n
- Castelli Enrico, 118n, 203
- Castelli Eva, 62n
- Castelli O., 118 e n
- Castelli S., 86n
- Castelnuovo, famiglia, 311
- Castelnuovo Abramo, 279n
- Castelnuovo Aldo, 279n
- Castelnuovo Alfredo, 292 e n
- Castelnuovo G., 279n
- Castiglioni G., 53n, 54n, 55 e n
- Catarsi U., 201
- Catarzi O., don, 378 e n
- Catorcioni R., don, 382
- Cava, famiglia, 287, 297
- Cava E., 297
- Cava Moscari E., 288
- Cavaglioni A., 46n, 86n, 132n, 178n, 179n, 276 e n, 336n
- Cavaliere L., 90n
- Cavani D., 209n
- Cavari G., 72
- Cavarocchi F., 9, 37, 40, 52n, 57n, 67n, 90n, 182n, 214
- Cave E., 66n
- Cave Bondi A., 56n
- Cave Bondi G., 56n
- Ceccherini F., don, 361
- Cecchini F., don, 361
- Ceccuzzi T., don, 76n
- Cei M., suora, 349n
- Celestina, suora, 346-7
- Cellai M., 106n
- Cellai L., 194 e n
- Cencioni F., don, 317-8
- Cerboni O., 348n
- Cervesi, ingegnere, 363 e n
- Cesaris, dottore, 282
- Chesne Dauphiné A. (Gulliver), 70n
- Chiarotto V., 116
- Chicca M., 198, 224
- Chiesi M., 74n
- Chigi Saracini, conte, 291
- Chimichi A., 120, 121n, 385 e n
- Chioccon F., 255n, 258n, 304, 305n
- Chiriaco C., 112 e n, 114 e n, 127
- Chittolini G., 331n
- Chiarco, signora, 283n
- Chiurco G. A., 11, 38-9, 112 e n, 255n, 263-4, 270 e n, 272-3, 282 e n, 283-4, 291 e n, 311, 314-5
- Ciabattini P., 265n, 283 e n, 284 e n, 315
- Ciampi P., 84n
- Cicali G., monsignore, 335
- Cicognani A., 308n
- Cingoli I., 350
- Cipriani L., 11
- Cirilli B., suora, 367n
- Cirillo, ufficiale della RSI, 213
- Cirlai A., 117n
- Ciseri L., 90n
- Cittone, famiglia, 194
- Cittone A., 194
- Cittone M., 194
- Cittone N., 194
- Cittone R., 194
- Cittone S., 194 e n
- Cittone V., 194
- Ciuccoli E., 384
- Ciuccoli F., 384
- Cividalli Canarutto M., 32 e n, 48 e n, 350n, 355n
- Clementina, suora, 350n
- Cocchia, 281
- Codignola T., 57n
- Coen, 376n
- Coen Amelia, 193
- Coen Arrigo, 201
- Coen B., 57 e n
- Coen F., 55n, 193n, 338n
- Coen Giuseppe, 102n, 211
- Coen Giuseppina, 193
- Coen L., 216n, 223n
- Coen V. A., 211
- Coen Castiglioni O., 204 e n, 374-5
- Coen Luzzatto L., 51n
- Coli E., 78n
- Collotti E., 10n, 22n, 29n, 31n, 54n, 66n, 68n, 69n, 74n, 88n, 96n, 97n, 104n, 125n, 178n, 179 e n, 180n, 188n, 192n, 221n, 255n, 256n, 257n, 262n, 275n, 294n, 335n
- Colombo, avvocato, 379
- Colombo F., 10n, 51n
- Contini G., 350
- Contini M., 350
- Contini N., 350
- Contri G., 101n
- Corcos, famiglia, 204, 206
- Corcos L., 205
- Corcos M., 205
- Corcos S., 216n
- Corcos Pesaro W., 205, 206 e n
- Cordini C., suora, 358
- Corsi H., 255n
- Corsini N., 281, 283
- Cortopassi G., 211 e n
- Cosentini R., 133 e n, 134 e n
- Costa G. M., padre, 368
- Costagli G., 378n, 386n
- Costes G., don, 377
- Covino M., 349n
- Cremisi Ada, 78n
- Cremisi Adolfo, 366
- Cremisi Athos, 112 e n
- Cremisi E., 211n
- Cremisi G., 201
- Cremisi M. A., 213
- Cremisi V., 213
- Cremoni E., 372 e n, 373 e n, 374 e n
- Crini P., 75n
- Croce B., 313n
- Curiat, famiglia, 346, 347n, 356
- Curiel A., 83, 93 e n, 124n
- Curiel E., 93n
- Curina A., 88n, 137n, 381n
- Cutini G., don, 383
- Da Fano E., 352
- Dainelli G., 91n, 96, 130
- Dajan A. B., 300n
- Dalla Costa E., arcivescovo, 40, 63n, 77n, 217, 307, 330, 332 e n, 333 e n, 334 e n, 336 e n, 338, 339 e n, 340 e n, 341-2, 344-5, 346 e n, 347 e n, 348 e n, 351, 354 e n, 355 e n, 357, 359 e n, 360, 367, 375, 389
- Dallapiccola L., 51
- Dalla Volta, famiglia, 89-91
- Dalla Volta E., 90 e n, 91 e n
- Dalla Volta G., 90n, 91n
- Dalla Volta M., 90 e n, 91 e n
- Dalla Volta R., 89 e n, 90, 91 e n
- Dalla Volta Vitale L., 90n
- Damidt E., 209
- D'Angeli, famiglia, 190, 193
- D'Angeli C., 192
- D'Angeli Mario, 192, 193n
- D'Angeli Massimo, 192-3
- d'Angina Bruno, 218
- d'Angina Giulio, 218
- Dannecker T., 21 e n, 54, 187, 192 e n, 278, 284, 294, 384
- D'Annunzio G., 101
- Danti Amos, 75n

- Danti Antonio, 105n
 da Porretta M., frate, 352
 D'Ascenzi G., 381n, 382n
 Dati G., sacerdote, 385
 De Anna M., 295n
 De Benedetti C., 66n
 Debenedetti G., 283, 284n, 382, 383n
 Debenedetti Orengo R., 383n
 De Benedetti Procaccia J., 210
 De Benedetti Pugliese S., 66n
 Debernardi G., vescovo, 378
 De Cori G., 198, 224
 De Cori V., 198 e n, 224
 De Dominicis G., 273n, 312n
 De Felice R., 10 e n, 15-6, 25n, 51n,
 178n, 179n, 183n, 184n, 207n
 De Filippo P., 117 e n
 De Gasperi A., 375
 De Gaulle C., 298
 De Giorgi S., 212
 degli Innocenti U., 213 e n
 Del Bianco C., 364 e n
 Delfino, direttore della TETI, 206
 Del Giudice P., 381n
 D'Elia A., 115
 Della Pergola, famiglia, 356
 Della Pergola C., 129n
 Della Pergola E., 68n
 Della Pergola M., 85n
 Della Riccia B., 297
 Della Riccia C., 372n
 Della Riccia Edvige, 372n
 Della Riccia Erasmo, 297
 Della Riccia F., 199, 379
 Della Riccia Lea, 379
 Della Riccia Luciana, 297
 Della Riccia Michal, 379
 Della Riccia Miriam, 379
 Della Riccia P., 372n
 Della Rocca R., 215
 Della Seta, famiglia, 201
 Della Seta E., 201
 Della Seta Gina, 201
 Della Seta Giovanni, 201
 Della Seta R., 201
 Della Seta V., 201
 Della Torre E. G., 201, 374n
 Della Torre G., 375n
 della Torre U., 184n
 Dell'Imperatore A., 65n
 Del Mar, famiglia, 369n, 370
 Del Massa A., 12, 104
 Del Mela L., 355n
 Del Monte M., 112 e n
 Del Monte R., 112n
 Del Sole R. F., 62n, 82 e n, 93 e n
 Del Vecchio, comandante di marina,
 374 e n
 Del Vecchio C., 350 e n
 De Monte, maresciallo, 369
 De Montel O., 215 e n
 De Paz Gastone, 214
 De Paz Giulia, 354n
 De Paz I., 201 e n, 213
 De Paz U., 354n
 Dermiglio R., cfr. Di Gioacchino
 Cassuto A.
 de Rossi Castelli E., 28n
 De Siervo U., 334n
 Deutsch E., 303n
 Deutsch M., 303n
 Diaferia M., 380n
 Diaz F., 223 e n
 Diaz G., 126n
 Di Castro Angelo, 223
 Di Castro Anna, 256n
 Di Gioacchino D., 68n
 Di Gioacchino U., 9
 Di Gioacchino Cassuto A., 58n, 67,
 68n, 343, 349, 354
 Di Giusto S., 22n
 Dini N., 361n
 Diomelli L., 377n
 Di Porto, famiglia, 221
 di Porto B., 209n
 Di Porto C., 122n
 Di Porto E., 221
 Di Porto L., 221
 Di Porto S., 221 e n
 Di Porto V., 38n
 Di Porto Ajò F., 111 e n, 203n, 292 e n
 Di Sabato M., 66n, 97n
 Disegni P., 372n
 Dogo Baricolo T., 69n
 Dolfi Boni N., 78n, 79n
 Dollmann E., 17 e n
 Domenici C., 375n
 Dominicis F., 288n
 Donati A., 58, 60n
 Donati G., 60n, 179
 Donati N., 338
 Donghi R., don, 386
 Donnini W., don, 383
 Dresdner P., 349n
 Droandi E., 137n
 Ducceschi M., 373n
 Ducci T., 29 e n, 32 e n, 341
 Druffel P. E. von, 17
 Durand J.-D., 331n
 Duranti S., 178n, 180n, 221n, 255 e n,
 262n, 291n, 302
 D'Urso G., sacerdote, 385 e n, 386n
 Dymscitz M., 193
 Eco U., 124n
 Egidi Bouchard P., 356n, 360n
 Eichmann A., 21-2, 192
 Einstein, famiglia, 361
 Einstein A. M., detta Cici, 361n
 Einstein L., 361n
 Einstein R., 361
 Eisenkolb, comandante, 54
 Elza di Sardagna, baronessa, 368
 Eminente, signora, 372n
 Engel C., 350
 Engel H., 350
 Engel M., 303n
 Enriques B., 336
 Enriques Agnoletti A. M., 84, 340 e
 n, 345, 365, 373, 383-4, 390
 Enriques Agnoletti E., 372n
 Ercolani A., 28, 38-39, 260n, 261 e n,
 263, 267 e n, 269n, 272, 286-7, 291,
 294, 295n, 296n, 298, 308-9, 312,
 315, 388
 Errera B., 107n
 Eschenazi, coniugi, 372n
 Essinger U., 350n
 Essner C., 38n
 Ettl J., 23 e n, 24
 Evreinoff A., 359n
 Fabrini A., 377n
 Facca G., 85n
 Facca S., 85 e n, 354
 Facdouelle, famiglia, 39
 Facibeni G., don, 340, 344, 349 e n,
 379, 390
 Falifigli A., 310n, 330n
 Fanciulli P., don, 300 e n, 301, 317 e n,
 318, 389n
 Fanelli Talanti A., 122 e n, 123 e n,
 124-6
 Fanelli Talanti S., 122n, 123n
 Fanfani E., 354
 Fano Del Sole B., 82n, 83, 123 e n, 124
 e n, 125, 126n, 127
 Fano Jacchia L., 354n
 Fantaccini E., monsignore, 378 e n
 Fantei P., 376n
 Fantucci G., 211
 Fargion M. L., 384, 385 e n
 Farinacci R., 11, 308
 Fasano Procaccia G., 220, 372 e n,
 373n
 Fava L., 364n
 Fava N., don, 369
 Favellini A., 356
 Favellini F., 356n
 Favellini M., 356n
 Feintuch, famiglia, 209
 Feintuch A., 209
 Feintuch H., 209
 Feintuch Manfredo, 209

- Feintuch Mayer, 209
 Feintuch J., 209
 Feintuch R., 209
 Felici L., don, 378 e n
 Feliks M., 209
 Fenzi P., 374
 Ferenc T., 22n
 Fermi E., 361
 Ferrante F., 369
 Ferrari A., 211
 Ferrari, 84
 Ferri O., 209
 Ferri Castelli L., 180
 Ferro Adalgisa (Gisa), 93, 94 e n, 116 e n, 117, 119
 Ferro Anna, 94
 Ferro F., 202
 Ferro G., 94
 Ferro M., 94
 Ferro U., 94
 Ferro-Cassuto, famiglia, 93-4, 117
 Ferruzzi E., 75n, 77n
 Fiano N., 29 e n, 32 e n, 35 e n, 83n, 86 e n, 221 e n
 Figara A., 373 e n
 Filippini N. M., 63n
 Finazzo G., 23
 Finne J., 23-4
 Finzi, famiglia, 206
 Finzi B., 56n
 Finzi D., 201
 Finzi G., 297
 Finzi L., 200
 Finzi M., 354
 Finzi N., 297
 Finzi R., 313n
 Finzi U., 378
 Finzi V., 193
 Finzi-Nunes, famiglia, 204
 Fiorentini G., 193n
 Fiorentini R., 192, 193n
 Fiorentino A., 193
 Fiorentino E., 386
 Fiorentino M., 193
 Fischer, cfr. Gerstel Z. Y.
 Fiser, coniuge di M. Weiss, 198
 Fiser J., 198
 Fiser R., 198
 Fiser V., 198
 Fiz, 372n
 Florin E., 366
 Fogolari M., 372n, 373n, 374n, 375n
 Folcia M., suora, 357
 Fontanarosa M., suora, 367
 Foppiani A., 101
 Formiggini G., 88n, 89n, 137n
 Fornari Elio, 375n
 Fornari Emilia, 85n, 86
 Fornari G., 85n
 Forti, famiglia, 356
 Forti A., 279n
 Forti C., 9, 29 e n, 31n, 180n, 184n, 198n, 199 e n, 201 e n, 211n, 224 e n, 279n, 376n, 377 e n
 Forti D., 279
 Forti E. V., 279n
 Forti Gino, 279n
 Forti Giorgio, 71, 120, 121 e n, 336, 356
 Forti Giulio, 185
 Forti L., 279 e n, 385
 Forti M., 356
 Forti N., 279n
 Forti O., 279n
 Fortunati G., monsignore, 388n
 Forzoni G., 105n
 Fracassini T., 120
 Franceschi A., monsignore, 387
 Francesconi F., 368n
 Franchetti, famiglia, 383-4
 Franchetti C., 383
 Franchetti L., 383
 Franchetti U., 383
 Franchetti Naor L., 383 e n
 Francia L., 90
 Franciolini G., vescovo, 382-3, 389
 Franco E., 279n, 280n, 281 e n, 305 e n, 315 e n, 387 e n
 Franco L., 279n
 Francovich C., 24 e n, 50 e n, 55n, 57n, 70n, 71n, 72n, 74n, 75n, 81n, 82n, 84n, 85n, 92n, 95n, 99 e n, 130n, 333n, 340n
 Frankl W., 209
 Franz, famiglia, 208n
 Franzinelli M., 60n, 78n, 95n, 113n, 121n, 134n, 306n
 Frati A., don, 378n
 Fratini A., 92 e n
 Friedenthal, famiglia, 356
 Friedländer S., 98n
 Friedmann L., 374 e n
 Frilli G., 351
 Frilli V., 53n
 Frisch, famiglia, 209
 Frisch A., 209
 Frisch F. E., 209
 Frisch L., 209
 Frisch M., 209
 Fritz Nathan, nato nel 1887, 209
 Fritz Nathan, nato nel 1900, 209
 Frullini B., 95 e n
 Fulvetti G., 180n, 366 e n, 377n
 Fumia L., 80n, 103n, 104n, 117n, 118 e n
 Funaro A., 381
 Funaro D., 81n
 Funaro E., 200
 Funaro F., 135n
 Funaro Giannina, 367n
 Funaro Giuseppe, 223, 372 e n, 374 e n
 Funaro L., 9, 81n, 82n
 Funaro M. E., 211
 Funaro V., 104n, 105
 Gabbai, famiglia, 371n
 Gabbai B., 375n
 Gabbai S., 203 e n
 Gabrielli G., 192 e n
 Gabrielli Rosi C., 214n
 Gagliani D., 64n, 69n, 125n, 188n, 314n
 Galeazzi P., vescovo, 301, 305, 306n, 307, 308 e n, 309 e n, 310, 315-6, 317 e n, 388 e n, 389
 Galimi V., 9, 29n, 36-9, 62n, 74n, 178n, 179n, 188n, 189n, 190n, 203n, 208n, 221n, 235n, 255 e n, 256, 287n, 292n, 335n, 382n
 Galletti, signora, 216
 Galletti D., 216n
 Galletti E., 56n
 Galletti O., 201
 Galli A., 192
 Galli I., 29n, 369n
 Galli O., 192
 Gallico, avvocato, 216
 Gallico, famiglia, 56 e n, 57
 Gallico Amelia in Gallico, 56 e n
 Gallico Attilio, 56n
 Gallico Augusto, 56 e n
 Gallico C., 56n
 Gallico L. S., 56 e n
 Gallico S., 56 e n
 Gallico Valentina, 56n
 Gallico Virginia, 56 e n
 Galli della Loggia E., 29n, 83n, 221n
 Gallo E., 69n
 Gambassini L., 382 e n
 Gambini I., don, 376 e n
 Gambini M., 218
 Ganapini L., 25n, 45n, 99n, 130n, 131, 179 e n, 188n, 271 e n, 296n
 Gandolfi G., 123n, 124n
 Ganelli E., 316
 Garella L. (Kenia), 59 e n
 Gargani L., don, 352
 Gargiullo P., 59n
 Garibaldi L., 25n, 137n, 139n
 Gariglio B., 86n
 Gasbarri P., vescovo, 388 e n
 Gaspari A., 349n, 352n, 358n, 384n
 Gaspari T., 255n, 284 e n, 291n

- Gaudiosi U., 103 e n, 105 e n, 106
 Genazzani Abramo, 92 e n, 97
 Genazzani Amedeo, 56n
 Genazzani C., 92n
 Genazzani E., 56n
 Genazzani F., 86n, 88n
 Genazzani G., 56 e n, 207n
 Genazzani L., 216
 Genazzani S., 92n
 Genovesi F., 372
 Gentile C., 22n, 23n, 28n, 221n
 Gentile G., 81, 91n
 Gentiluomo, coniugi, 369
 Gentiluomo, famiglia, 369n, 370
 Gentiluomo Alberto, 369
 Gentiluomo Andrea, 369 e n, 370 e n
 Gentiluomo E., 369
 Germinario F., 45n
 Gerstel Z. Y., 365 e n, 368 e n
 Gerstenfeld L., 375n
 Gerstl M., 209
 Gherarducci V., 376n
 Ghiara S., 307n
 Ghiselli P., don, 369 e n, 370n
 Ghison P., 200n
 Ghissin S., 193
 Gianfrancesco A., 90
 Giani N., 100, 101 e n
 Giannecchini L., 9, 29n, 96n, 180n,
 207n, 363n, 371n
 Giannini A., 364
 Gibelli A., 100n
 Giobbe M., 11
 Giorgerini C., 375n
 Giorgi V., don, 79n
 Giorgis G., vescovo, 360 e n
 Giovannetti, famiglia, 370
 Giovanni Paolo II (Karol Wojtyła), 336
 Giovannini R., 364
 Giovannoni Gianni, 334
 Giovannoni Giorgio, 334
 Giubbi U., vescovo, 380n
 Giuntella M. C., 305n, 306n, 331n
 Giuntella V. E., 367n
 Giuseppe P., 282
 Giusti F., 192
 Globocnik O., 10
 Gobbi G., 33, 74, 333n
 Gobbo M., 353n
 Goebbels J., 276, 308
 Goebel E., 23
 Gold, commissario criminale, 23
 Goldhagen D., 318n
 Goldman, famiglia, 67
 Goldman H., 349
 Goldman L., 55 e n, 57, 58 e n, 59 e n,
 60, 67 e n, 193n, 282n, 338 e n, 339,
 340n, 341n, 345n, 349 e n, 359 e n
 Goldman P., 55n
 Goldschmed E., 384
 Gottlieb O., 303n
 Gozo L., 281n
 Gozzini M., 345
 Gracili Z., 302n
 Gradassi G., don, 352 e n
 Grandi A., 100n, 101n
 Grassi S., 221-2
 Gray E. M., 11
 Graziani, famiglia, 126 e n
 Graziani G., 125, 126n
 Graziani H. V., 126n
 Graziani M., 125, 126 e n, 127
 Graziani N., 126 e n
 Graziani R., 126n
 Graziani S., 126n
 Graziani Tedeschi C., 126n
 Green G., 139n
 Greve, famiglia, 365
 Greve L., 180n, 365 e n, 366-7, 368 e n
 Gribaudi G., 68n, 132n, 178n
 Griner M., 24n, 50n, 69n, 75n, 188n
 Groppi C., 302n, 317n
 Guaita M. L., 84n, 85n
 Guccerelli U., 121 e n
 Guerra E., 64n
 Guerra Materassi L., 51n
 Guerrini L., 48n, 49n, 182 e n
 Guetta A., 200
 Guetta C., 84n
 Guetta G., 375
 Guetta M., 84n
 Guidi O., 29n, 180n, 207n, 208n, 209
 e n, 218n, 219n, 335n, 370n, 371n
 Guidi V., sacerdote, 384
 Guidoni V., 295n
 Gutman I., 69n, 131n, 214n, 329n,
 339n, 340n, 346n, 349n, 352n, 360n,
 368n, 371n, 379n, 385n, 386n, 388n
 Habermann, 351
 Habermann Lia, 351
 Habermann Lidia, 351
 Hader B., 90n,
 Hafner E., 299 e n
 Hager, 23-4
 Harster W., 22-3
 Hartmayer W., 349
 Hasdà G. A., 186, 199, 278n, 279n
 Hassan C., 62
 Heimann T., 350
 Heim Weiss G., 198
 Heinitz E., 353 e n
 Heller Z., 349n
 Herbert U., 19 e n
 Hersing L., 277
 Heydrich R., 15n, 19
 Heymann C., 209
 Hilberg R., 11 e n, 18n, 22n, 189n
 Himmler H., 14 e n, 17
 Hirschorn L., 209
 Horvatic L., 210
 Iacomini G., 87n
 Ischio, famiglia, 59 e n
 Ischio F. F. (Marco), 58 e n, 59 e n, 60,
 342, 343 e n
 Ischio G., 58
 Isola G., 191n
 Israel E., 352n
 Israel G., 316n
 Israel L., 352n
 Israel S., 352n
 Jäckel E., 12, 13n
 Jacob D., 202
 Jacobsen H. A., 22n
 Jacopo F., 201
 Jalla D., 55n, 132n, 180n, 314n
 Jedlowski P., 259n
 Jona U., 51n, 54 e n, 128n, 197n, 316, 353n
 Kahlberg H., 58, 339, 342
 Kapitz T., 299n
 Kappler H., 15n, 17
 Karpeles, famiglia, 209
 Karpeles Anna, 209
 Karpeles Arturo, 309
 Karpner A., 209
 Katz R., 13 e n
 Kesselring A., 18, 284n
 Kienwald, famiglia, 208n, 209, 219, 370
 Kienwald E., 208, 219
 Kienwald L., 208 e n, 209n, 219 e n,
 222 e n, 370n
 Kienwald O., 208, 219, 370n
 Kienwald R., 208, 219
 Klinkhammer L., 22n, 178n, 179 e n,
 192n, 294 e n, 297, 298n
 Koch P., 75
 Koffler L., 209
 Koffler M., 209
 Kofler, 23
 Kohn Berndt M., 209
 Koretz A., 107 e n
 Kranebitter F., 22
 Krausnick H., 22n
 Krill, 114 e n
 Kunowski von, colonnello, 27, 59, 115n
 Kuppi G., 303n
 Labi, famiglia, 382n
 Laboire P., 316n
 Lamioni G., 137 e n, 138 e n
 Landmann M., 299n, 320

- Landmann R., 299n, 320
 Landmann S., 299n, 320, 321
 Landucci G., 136
 Langnas F., 208, 218
 Langnas P., 208, 209n, 218
 Langsam N., 210n
 La Pira G., 334 e n, 338-9, 347, 353n
 Lapis Aeraris, cfr. Lazzarini P.
 Lapucci A., don, 352 e n
 Laqueur W., 179n
 Larocca G., 83 e n, 84 e n, 354n
 Lascar A., 246
 Lascar E., 244
 Lascar I., 211, 246
 Lascar L., 58, 207n, 339 e n, 342
 Lascar U., 207n
 Lascar V., 214
 Lascar W., 58, 207n, 339 e n, 342
 Lattes A., 186 e n
 Lattes D., 94n
 Lattes E., 257n
 Lattes Nirenstein W., 88n
 Laubichler, 23-4
 Lazzarini P., 365n, 366n
 Lazzeri A., don, 382
 Lazzeri I., don, 377
 Leed E. J., 122n
 Leer H., 303n
 Lelli R., don, 378n, 379n
 Lemmi P., 29n, 180n, 204n, 207n, 208n, 209 e n, 211n, 218n, 219n, 335n, 359n, 370n, 374 e n, 375n
 Lenarda A., 9
 Lenox E. R., 268
 Lenzi L., 362n, 367n
 Leone M., 334n
 Leoni G., 303n
 Leoni S., 334n
 Le Pera A., 11, 25
 Lepre A., 70 e n
 Levi, famiglia, 86n, 87-9
 Levi, signora, 372n
 Levi Abramo, 202-3, 211
 Levi Aldo, 211
 Levi Angelo G., 211
 Levi Carlo, 49n
 Levi Carlo, 199, 211
 Levi Cesare, 348n
 Levi Clara, 53n
 Levi Clotilde, 85n
 Levi D., 62n
 Levi Elena, 118n
 Levi Elio, 87 e n, 88 e n
 Levi Elio, 311n, 316
 Levi Elio, 352
 Levi Elio N., 202, 223n
 Levi Elios N., 211
 Levi Estrea, 196
 Levi F., 256 e n, 314n
 Levi Giannetta, 213
 Levi Giuseppina, 85n
 Levi H. N., 202
 Levi Leda, 9
 Levi Luisa, 300n
 Levi Mario Mosè, 202, 223n
 Levi N., 86n, 87
 Levi P., 10, 13, 122n
 Levi R., 86 e n, 87
 Levi R. E., 56n
 Levi S., 202, 223n
 Levi T., 197
 Levi X., cfr. Poliakoff Levi X.
 Levi Cavalli C., 211
 Levi D'Ancona, famiglia, 383n
 Levi D'Ancona M., 383n
 Levi Delle Trezze C., 85n
 Levi Delle Trezze G., barone, 85 e n
 Levi-Nissim, famiglia, 202
 Levi Orefici E., 56n
 Levi Scaramella P., 62 e n, 63n, 65 e n
 Levi Valobra G., 193
 Levi Ventura B., 62
 Lewenson S., 303n
 Libson S., 375n
 Lilienthalowa R., 382n
 Lindemer M., 93n
 Lindenbaum Plesneri R., 58n, 352
 Liscia R., 216n, 220 e n
 Listri P. F., 353n
 Loeb G., 195
 Loeb H., 194
 Loeb I., 195 e n
 Loeb M., 194-5
 Lowy A., 210
 Lombardi A. (suor Emma Luisa), 62 e n, 63n, 64n, 65 e n, 66n, 346n
 Lombardi L., 62n
 Lombroso, famiglia, 265, 271n
 Lombroso C., 70n
 Lombroso W., 139n
 Lombroso Calò, famiglia, 139n
 Lombroso Calò C., 111 e n, 131, 136 e n, 137, 138 e n, 139 e n
 Longeric P., 13n
 Longo Adorno M., 51n, 55n, 57n, 59n, 337n, 338n, 343n, 350n
 Lopinot C., padre, 277 e n
 Lorenzoni T., 354, 355n
 Loria, famiglia, 71
 Loria A., 49
 Lorenzetti M., 367n, 371n, 372n, 373n, 374 e n, 378n, 379
 Lotti L., 94n, 95n
 Löwenwirth G., 349n
 Löwenwirth L., 62n
 Löwenwirth M., 349n
 Lugetti D., 373
 Luisada R., 334
 Lumbroso G., 95 e n
 Lupo-Berghini V., 376n
 Lusena Alda, 384
 Lusena Aldo, 384
 Lusena G., 372
 Luther M. F., 16n
 Luti G., 51n
 Luzzati M., 9, 180n, 184n, 189n, 199n, 223n, 367n, 371n, 376n
 Luzzati C. A. (S. Amidei), 386 e n, 391
 Luzzati T., 279n
 Luzzati V., 258n, 280n, 302n, 314 e n
 Luzzatto A., 334n
 Luzzatto Pardo E., 334
 Macciò M. E., 335n, 388n
 Machlin Servi E., 257n, 297n, 302n, 316, 318
 Mackensen H. G. von, 16n
 Maggiora C., 339
 Magherini V., 67n
 Magi B., don, 382 e n
 Maglione L., cardinale, 308n
 Magnani M., 295n
 Magnasciutti L., 135 e n, 136 e n
 Magris C., 83n
 Maier I., 212n
 Malanima O., 364
 Malfatti R., don, 365 e n, 366n
 Mallmann K. M., 22n
 Malvezzi P., 366n
 Mamay, commissario criminale, 23-4
 Mammarella C., 376n
 Manasse, famiglia, 281
 Mancini, insegnante, 203-4, 223
 Mancini A., 363 e n, 364
 Mancini G., don, 352 e n
 Mancuso V., 264n
 Mandel, famiglia, 382n
 Manente E., 92
 Manente M., 113
 Manfroni C., 353n
 Mang T., 24n
 Mangani G., 75n
 Manganiello R., 26, 33-4, 71, 74n, 95 e n, 99, 102 e n, 103, 105 e n, 106, 113 e n, 114 e n, 115 e n, 119, 120 e n, 130 e n
 Manna G., 29n, 74n, 96, 98 e n, 99, 108, 114 e n, 130, 133, 137, 348 e n
 Mano G. P., 202
 Mantelli B., 181n
 Manzella F., 73n, 78 e n, 79, 80 e n, 81, 115, 116 e n, 118n
 Marbach, famiglia, 354n
 Marcelli M., 192

- Marchionni G., 56n, 109n
 Marchis R., 86n
 Marconi G., 123n
 Marcucci E., 354
 Marcucci N., don, 369 e n, 370
 Mares M. L., 379n
 Margiotta Broglio F., 331n
 Mariani A., 192
 Mariani L., 64n
 Mariani S., 214n
 Marinetto A., 106 e n, 107 e n, 110
 Marino, luogotenente, 74n
 Markovics E., 209
 Maroni B., 112n
 Marrucchi, contessa, 57n, 340 e n
 Marrus M., 189n
 Marsili Libelli M., 91 e n
 Martelli I., don, 387
 Martelloni A., 100 e n
 Martelloni G. F., 26, 29, 38-9, 46, 47 e n, 56n, 71, 78-9, 80 e n, 81, 91, 92n, 94 e n, 98 e n, 99 e n, 100 e n, 101 e n, 102 e n, 103 e n, 104-5, 106 e n, 107-8, 109 e n, 110 e n, 111 e n, 112 e n, 113 e n, 114 e n, 115, 116 e n, 117, 118 e n, 119 e n, 120 e n, 121 e n, 122, 123 e n, 124-5, 126 e n, 127 e n, 128, 129 e n, 132 e n, 136n, 139n, 181
 Martinelli A., 376n
 Martinelli B., 181n
 Martinelli R., 95n, 96n
 Martini A., 85, 86n, 141n
 Martini F., 362-4
 Martini M., 86n
 Martini M. E., 214n, 363n, 364 e n, 365n, 367n
 Martini R. R., 95
 Martini S., 310n
 Martini T., 84
 Maselli D., 226n, 337n, 362n, 363n, 371n
 Masotti F., 256n, 258n, 273n, 280n, 281n, 302n, 314n, 384n, 387n
 Masriel C., 196
 Massai G., don, 386
 Masselli O., 92n
 Mastropiero L., 75n, 76n, 77n
 Materassi, famiglia, 51n
 Materassi M., 51n
 Materassi S., 51n
 Mati A., 308n, 312n
 Mattei L., 302n
 Matteuzzi G., 75n
 Matzken H. J., 24
 Mauer F., 209
 Mayda G., 12n, 18n, 56n, 83n, 85n, 105n, 204n, 226n, 261n
 Mayer S., 335
 Mazaltov E., 202
 Mazzamuto S., 258n
 Mazzei, famiglia, 347
 Mazzei, professore, 91
 Mazzei F., 55n, 193n, 338n, 347n
 Mazzetti L., 361 e n
 Mazzetti N., 361 e n
 Mazzoncini T., 263, 317n
 Mazzoni M., 95n, 101n
 Mazzucato P., 78n
 Mazzucchi R., don, 377
 Mecacci V., don, 385-6
 Mei A., don, 366 e n
 Meier, famiglia, 218-9, 370
 Meier I., 208, 209 e n, 218
 Meir G., 50n
 Meister W., 23-4
 Melauri, fratelli, 46n, 131n
 Melchior C., 352n
 Melli A., 88n
 Melli E., 193
 Melli Giuliana, 193
 Melli Giulio, 193
 Melli S., 193
 Melosi E., 368n
 Menasci, famiglia, 216
 Menasci Enrico, 198 e n
 Menasci Ernesta, 198
 Menasci Raffaello, 198
 Menasci Renato, 215 e n, 216
 Menasci Roberto, 213
 Menchinelli A., 381
 Mendelsohn A., 209
 Mendelsohn B., 209
 Mendelsohn I., 209
 Mendelsohn J., 209
 Mendelsohn M., 209
 Mendler L., 209
 Meneghello G., monsignore, 339-41, 343-4, 345 e n, 346n, 348 e n, 349n, 351 e n, 353 e n, 359 e n, 360 e n, 379
 Meneghetti E., 70n
 Mengozzi D., don, 384
 Menguzzo F., don, 377
 Menichetti V., 87 e n, 88
 Menozzi D., 332n
 Meoni V., 9, 255n, 265n, 271 e n, 291n
 Mercacci M., 221
 Merkel G., 192
 Merli G., 372n
 Merzagora C., 313n
 Meschiari G., 74n, 95, 344, 383
 Meszkowicz, famiglia, 360
 Meszkowicz S., 360
 Mezzasoma F., 11
 Miccoli G., 306 e n, 310n, 316n, 318 e n, 330n, 331n
 Michaelis M., 10, 13 e n, 15
 Migdali M., 184n, 231n
 Mignone E., vescovo, 381 e n, 389
 Millu L., 64n, 139 e n
 Millul A., 313
 Minacci B., 303n, 304n
 Mineccia F., 376n
 Mineo L., 255n
 Minerbi, famiglia, 383, 384n
 Minerbi A., 62n, 66n, 74n, 88n, 90n, 176n, 179n, 189n, 190n, 262n, 335n
 Minerbi S. I., 50n, 60n, 334n, 337n, 338n, 343n
 Mirizio A., 304n, 305 e n, 306n, 307n, 310n, 311n, 331n, 334 e n, 384n
 Mirri M., 266n
 Misan A., 279n
 Misan D., 65
 Misan E., 65, 346
 Misan F., 279n
 Misan G., 273n, 280n, 281 e n, 282, 283n, 314 e n
 Misan I., 279n
 Missori M., 95n
 Misto N., 199n
 Misul, famiglia, 203
 Misul F., 35 e n, 203 e n, 204n, 223 e n, 376
 Misul I., 200 e n
 Modiano, famiglia, 202
 Modiano F., 202
 Modiano I., 202
 Modiano L., 202
 Modigliani Angelo, 218
 Modigliani Argia, 128n
 Modigliani Carolina, 113n
 Modigliani Clara, 192
 Modigliani D., 375n
 Modigliani E., 279n
 Modigliani Giacomo, 293n
 Modigliani Gino, 218
 Modigliani M., 210, 218
 Moellhausen E. F., 18 e n, 19n
 Molco, famiglia, 185
 Molco A., 184 e n, 186n, 196n, 197, 220n, 221n
 Molco G., 184n
 Molco I., 184n
 Molco Margherita, 184n
 Molco Maria, 210n
 Molco N., 184n, 185-6, 196-7, 220
 Molco O. S., 210
 Molho L., 195-6
 Molho O., 194
 Molinari S., 374
 Möller, 24
 Momigliano, coniugi, 384
 Momigliano A., 384

- Montanari E., 386
 Montecchi, don, 353
 Montecorboli, famiglia, 113 e n
 Montecorboli A., 113 e n
 Montecorboli G., 113 e n
 Montecorboli V., 113n
 Montefiore R., 137n, 138n, 349n, 350n,
 351n, 357n
 Montinari M., 371n
 Montini G. B., 307, 308n
 Moraglia, questore, 205, 206 e n
 Morais E., 215
 Morandi, famiglia, 87-8
 Morandi L., 354 e n
 Morandi Michelozzi A., 84n, 354 e n
 Mordo S., 196
 Morelli D., 363n
 Morelli E., 381
 Morelli V., 79n
 Moro R., 307n, 309n, 330 e n
 Moroder D., 23-4, 61
 Moroni R., 195 e n
 Morrocchi, 293
 Moscatel R., 196
 Moscati Abramo, 297
 Moscati Aldo, 29, 197, 198 e n, 223n,
 224 e n
 Moscati Giorgio, 197
 Moscati Guido, 223n
 Moscati P., 198
 Moscati Cava E., 288-9, 297
 Moscato, figlia, 350, 372n
 Moscato, madre, 350, 372n
 Muccini M., 212n
 Mugnai A., 69n, 70n, 72n
 Mugnaini O., don, 307
 Mugnaioni B., 352n
 Mugnaioni R., 352n
 Müller A., 295n
 Müller H., 18
 Mundstein H., 303n
 Mundstein S., 303n
 Mundstein W., 303n
 Munk H., 194 e n, 195 e n
 Mussolini B., 14 e n, 16, 25, 38, 50, 69n,
 70, 100, 104, 178, 186 e n, 188-9, 194

 Nahon U., 334
 Nahoum Baruch C., 202
 Nanino M., 67 e n
 Nannucci S., 376n
 Nardi P., 305n
 Nardini G., don, 376
 Natali, famiglia, 379
 Natali A., 87
 Natali U., 379
 Nebel G., 303n
 Nebel S., 303n
 Nebel U., 303n
 Nencioni C., 75n
 Nencioni S., 79n
 Neri F., padre, 385
 Neri Serneri S., 83n
 Nesi M., don, 378n
 Niccolai S., don, 214n, 363, 364n, 365n
 Niccoli F., vescovo, 306
 Niccoli G., cfr. Nissim G.
 Nicolardi N., 105n
 Nicolini, G. P., vescovo, 330, 355
 Nicosia F., 10n
 Niedermayr E., 23-4
 Nieri E., 215
 Niewyk D., 10n
 Ninio L., 223n
 Ninos L., 202
 Nirenstein A., 88n
 Nirenstein F., 29n, 83n, 88n, 143n, 221n
 Nirenstein Simona, 88n
 Nirenstein Susanna, 88n
 Nisenbaum M., 349
 Nisenbaum S., 349
 Niss, moglie di R. Niss, 372n
 Niss R., 372 e n, 373 e n
 Nissim, famiglia, 218, 370n
 Nissim A., 62n
 Nissim G., 34 e n, 35, 180n, 185 e n, 190
 e n, 212 e n, 218 e n, 219-20, 221n,
 330, 335 e n, 337, 340, 345, 363 e n,
 364-6, 367 e n, 368 e n, 370, 371 e n,
 372, 373 e n, 375, 379, 390
 Nissim Levi I., 62n, 65 e n
 Nistri S., 349n
 Nizzi, autista, 298
 Nocentini N., 79, 81 e n, 82 e n
 Nucci F., 352n
 Nucci R., 75n
 Nucciarelli, famiglia, 388n
 Nugel A., 386 e n
 Nunes, coniugi, 296
 Nunes, famiglia, 206, 287
 Nunes A., 205
 Nunes C., 286n, 288n, 296n, 297n,
 298n, 299n, 300n, 312n, 317-8
 Nunes E., 205
 Nunes F., 205
 Nunes Giacomo, 205
 Nunes Gino, 205, 296
 Nunes Gualtiero, 205
 Nunes N., 205
 Nürenberg, famiglia, 208
 Nürenberg S., 210

 Occhini B., 102n
 Ofer D., 64n

 Ojalvo M., 354n
 Ojetti F., 348 e n
 Ojetti U., 348
 Oldham A., 370
 Omodeo A., 313n
 Onori O., 95
 Orefice G., 220 e n, 352, 355, 375
 Orefice V., 352 e n, 355, 375
 Orefici F., 56n
 Orefici G., 56n
 Origo A., marchese, 302, 387
 Origo I., 50n, 67 e n, 302 e n, 346n,
 387 e n
 Orlandini A., 264n, 284n, 291 e n
 Orsi M. C., 362n
 Orsi P. L., 180n, 183n, 184n, 185n, 371n,
 376n
 Orvieto, famiglia, 87 e n, 88-9
 Orvieto Ada, 118n
 Orvieto Adolfo, 87n
 Orvieto Adolfo Arturo, 86 e n, 87
 Orvieto Alberto, 348
 Orvieto Aldo, 86n
 Orvieto Alfredo, 53 e n, 118n
 Orvieto Amelia, 86n
 Orvieto Angiolo, 86n, 352
 Orvieto C. R., 134n
 Orvieto Laudadio, 86n, 87n
 Orvieto Laura, 352
 Orvieto M., 348
 Orvieto R., 86n
 Orvieto S., 86n
 Osti Guerrazzi A., 41, 122n
 Ottolenghi Ada, 193
 Ottolenghi Anna, 350
 Ottolenghi E., 350
 Ottolenghi L., 347n, 350 e n, 355 e n

 Pacenti R., 313
 Pacht A., 209
 Paci M., 378
 Pacifici, famiglia, 119
 Pacifici Ada, 118n
 Pacifici Alberto, 118 e n, 119 e n
 Pacifici Alfredo, 118n
 Pacifici Angelo, 118n
 Pacifici Emanuele, 61 e n, 63n, 216,
 217 e n, 339, 348 e n, 349, 355n, 357
 e n, 358 e n, 359 e n
 Pacifici Emma, 118 e n
 Pacifici Liliana, 223
 Pacifici Loris, 210, 223
 Pacifici Luciana, 210
 Pacifici M., 61n
 Pacifici Raffaele, 61, 216, 349, 359
 Pacifici Riccardo, 61 e n, 216, 355
 Pacifici S., 118n

- Pacifici U., 217
 Pacini A., 378n
 Pachler K., 17 e n
 Paggi A., 288n, 297n, 304n, 310n, 311n, 316 e n, 317n
 Paggi E., 74
 Paggi L., 178n
 Paggi Manlio, 288, 313 e n
 Paggi Michelina, 55n
 Paggi R., 279n
 Paggi V., 317n, 318n
 Paggi W., 81n
 Pagni O., 192
 Paini R., 60n, 334n, 337n, 339n, 340n, 343 e n, 347n
 Palagi U. A., 362n, 365n, 366n
 Palla M., 27n, 28n, 52n, 72n, 74n, 95n, 122n, 130n, 188n, 191n, 194n, 274n, 285n, 333n
 Pallini, fratelli, 192
 Palloni R., 75n
 Pancrazi P., 382
 Pandolfi P., 51n, 55n, 56n, 58n, 59n, 60n, 67n, 136n, 180n, 336 e n, 337n, 338 e n, 342n, 346n
 Panerai B., don, 351 e n
 Pannini E., 385n
 Panzera F., 334n
 Paoletti P., 90n, 255n, 265n, 271n, 280n, 284
 Paoletto B., 85 e n
 Paoli Adelindo, 352
 Paoli Armando, 75
 Paoli Arturo, fratello, 214, 363, 364 e n, 365 e n
 Papi W., 210n
 Papini R., 364n, 368
 Papini U., don, 376
 Pardini G., 29n, 39, 96n, 180n, 363n, 368n
 Pardo A., 128n
 Pardo N., 128 e n
 Parenti N., 310 e n
 Parisella A., 334n
 Parri F., 74n
 Pascoli G., 363n
 Paserman, famiglia, 304
 Pasquini P., 368
 Passetti C., 104 e n, 105 e n, 106, 107 e n, 108 e n
 Passigli, famiglia, 75-8, 133 e n
 Passigli A., 133n
 Passigli Giuseppe, figlio di Goffredo
 Passigli, 74 e n, 75n, 76 e n, 77 e n, 133 e n
 Passigli Giuseppe, padre di Goffredo
 Passigli, 74n
 Passigli Goffredo, 74 e n, 75 e n, 76 e n, 77 e n, 77 e n, 133 e n, 348
 Passigli L., 74 e n, 75n, 76 e n, 77 e n, 133 e n
 Pastacaldi B., 62n, 116 e n, 117 e n, 118, 119 e n, 121n, 122n, 123n, 124 e n, 126 e n, 147n
 Pastacaldi G., 117n
 Pätzold K., 14n
 Paul G., 22n
 Pavan I., 262n, 265 e n, 270n
 Pavolini A., 95n, 296n
 Pavone C., 69n, 122n, 190n, 305n, 306 e n, 314n
 Paxton R. O., 189n
 Pazzagli C., 266n
 Pelini F., 180n, 353n, 366n, 377n
 Pellegrini A., 316n
 Pellegrini G., don, 369 e n
 Penna A., 117n
 Perugi, 104
 Perugini, famiglia, 388n
 Pesalovo G., 122n, 123n
 Pesaro, famiglia, 186, 204, 206, 376
 Pesaro Adriano, 205
 Pesaro Arnaldo, 196-7
 Pesaro G., 196-7
 Pesaro I., 205
 Pesaro V., 205
 Pescucci E., 87 e n
 Pétain Ph., 189 e n
 Petersen J., 15n, 17n
 Petri I., 387n
 Petrilli E., monsignore, 281, 311, 384
 Petroni G., 364 e n
 Pettinato C., 11
 Pezzetti M., 29, 83, 143, 221
 Pezzino P., 178n, 180n, 301n, 309 e n, 380n
 Piattelli A., 54n, 180n, 336
 Piattelli V., 88n
 Piazza G., 193
 Piazza A. G., 330
 Piazzesi, colonnello, 347
 Piazzesi M., 39, 207, 211, 213n, 377
 Piccialuti Caprioli M., 190n
 Piccioni A., 375
 Piccioni G., vescovo, 310, 347, 348n, 352, 375, 389
 Picciotto L., 9, 10 e n, 16n, 21n, 23n, 24n, 34n, 40-1, 48n, 54 e n, 55n, 56n, 57n, 58n, 61n, 62n, 66n, 67n, 68n, 69n, 74n, 78n, 81n, 83n, 84n, 85n, 86n, 87n, 88n, 89n, 90n, 91n, 92n, 93n, 96n, 97n, 107n, 109n, 110n, 113n, 117n, 118n, 123n, 124n, 125n, 126n, 128n, 133n, 134n, 135n, 136n, 138n, 139n, 179 e n, 180n, 187n, 189n, 190n, 193 e n, 195n, 197n, 198n, 208n, 211n, 214n, 278 e n, 279n, 282n, 285n, 290n, 292n, 299, 329n, 334n, 335n, 336n, 337n, 338 e n, 341n, 342n, 345n, 348n, 354n, 363n, 365n, 367n, 368n, 370n, 371n, 373n, 374n, 379n
 Pick H., 352
 Pick R., 352
 Pick S., 352
 Pieraccini A., 105n
 Pieraccini M., 60n
 Pieri D., 212n
 Pieroni G., 92n, 153n
 Pini G., 11
 Pio XI (Achille Ratti), papa, 305
 Pio XII (Eugenio Pacelli), papa, 306 e n, 307n, 318, 329-30, 339
 Piperno E., 200
 Piperno Gino, 198
 Piperno Giuseppe, 200
 Piperno M., 200 e n
 Piperno N. G., 198
 Pirelli G., 366n
 Pisa V., 31
 Pisano P., 196n, 197n, 198n, 200n, 201n, 202n, 203n, 210n, 211n, 213n, 214n, 215n, 216n, 224n, 371n, 373n, 377n, 378n
 Pisanty V., 124n
 Pizzi R., 29 e n, 180n, 184n, 207n, 210n, 214n, 363n, 365n, 367n, 371n
 Plebani T., 63n
 Plesneri S., 58n
 Plotkin Nissim M., 370
 Poggesi M., 84n, 354n
 Poggi C., 84n
 Poggi G., 55n
 Poggi P. C., don, 351, 352 e n
 Polese Remaggi L., 84n
 Poli G., 209n
 Poliakov Levi Delle Trezze X., baronessa, 85 e n
 Poliakov L., 16n
 Pollak D., 303
 Polsi A., 367n
 Polvani F., 95
 Pontecorvo S., 201
 Pontremoli A., 383
 Popper G., 299n, 300n
 Porat D., 359n
 Prato W., 385
 Preziosi, famiglia, 11
 Preziosi Giovanni, 38 e n, 105n
 Preziosi Giuseppe, 25 e n,
 Priori S., 54n, 392n

- Procaccia, famiglia, 210
 Procaccia Ada, 207n
 Procaccia Aldo, 210, 218
 Procaccia Amedeo, 210
 Procaccia Amelia, 87n, 88n
 Procaccia Angelo, 86n, 88n
 Procaccia Elda, 210, 223
 Procaccia Elvira, 56n
 Procaccia I., 210
 Procaccia P., 210, 218
 Procaccia Rina, 86n, 87
 Procaccia Rosa, 81n
 Procaccia S., 135 e n
 Prospero A., 309
 Provenzal, famiglia, 352
 Provenzal D., 352
 Pucci F., 75
 Pucci R., 370n
- Quazza G., 182
- Rabà Ada, 213n
 Rabà Alfredo, 213
 Rabà E., 210
 Rabà I., 213
 Rabà Lanciotto, 211
 Rabà Lina, 203
 Rabà V., 213
 Rabanser A., 23-4, 93 e n
 Rabello M., 372n
 Rachini C., 382 e n
 Raggianti C. L., 49n
 Raggi B., 330n
 Raglianti L., don, 377
 Rahn R., 19n, 20n, 22, 55n, 72
 Rajner D., 210
 Rajner H., 210
 Ramalli G., 113n
 Ramat R., 77
 Ramperti M., 12
 Raspini G., 360n
 Ravenna G., 62 e n
 Reggio G., 133 e n, 134 e n
 Reggio I., 133 e n, 134 e n
 Reggio L., 133n
 Reggio R., 133 e n, 134 e n
 Reggio Passigli A., 76n, 133
 Renzetti T., 75n, 76n
 Repetto F., don, 335, 345, 355
 Reuveni L. M., 62, 65n
 Ribbentrop J. von, 14n, 18, 19n, 20
 Riccardi A., 330n, 331n
 Ricci A., 380n, 381n
 Ricci A. G., 45n
 Ricci R., 11
 Ricci V., 316
 Ricci P. N., 89n
 Ricciardi R., 134 e n
- Ricciardiello U., don, 367, 375 e n, 379
 Richter S., 209
 Ricotti C., padre, 339 e n, 340 e n, 341 e n, 343 e n, 345, 347 e n, 349, 353 e n, 354, 360 e n, 378
 Rigacci G., 100n
 Righini F., 208n
 Rimini G., 114
 Rintelen E. von, 17
 Risaliti R., 378n
 Ritter E., 210
 Riva C., sacerdote, 351, 352n
 Rivlin B., 69n, 131n, 214n, 329n, 339n, 340n, 346n, 349n, 352n, 360n, 368n, 371n, 379n, 385n, 386n, 388n
 Rizzello G., 287, 296n, 309 e n, 317
 Roberti R., don, 374 e n, 376 e n
 Roccas, famiglia, 201
 Roccas M., 201
 Roccas R., 201
 Rocchi L., 9, 28n, 29n, 36, 38, 40, 78n, 180n, 181n, 192n, 199n, 208n, 256n, 257n, 258n, 286n, 288n, 297n, 302n, 304n, 307n, 310n, 314n, 317n, 318n, 384n, 387n, 388 e n
 Rodogno D., 11 e n
 Rogari S., 51n, 337n
 Roggi P., 91n
 Romagnani G. P., 178n, 276n
 Romanelli N., don, 382
 Romano G., 50n, 51n
 Romani D., don (pseud. Balsamo d'Alloro), 386n
 Romiti T., 53n, 125n
 Romualdi P., 11
 Ronconi E., 305n, 308n, 310n, 333n
 Ronsky F., 313 e n
 Ropa R., 179n, 261n, 294n
 Roques Pardo G., 31, 183, 199
 Rosadini L., don, 302, 304 e n, 385 e n
 Rosch L., 12, 13n
 Rosenberg E., 299
 Rosenberger, famiglia, 73
 Rosenberger E., 73 e n
 Rosenberger S., 73n
 Rosenfeld E., 299n
 Rosenfeld S., 299, 300n
 Rosenfelder H., 348n
 Rosenkranz F., 209
 Rosini G., don, 381 e n
 Rosselli R., 369
 Rossi, monsignore, 378
 Rossi A., 95n
 Rossi C., 131, 132n
 Rossi Giulio, 106n, 110n
 Rossi Giuseppe, 49n
 Rossi L., don, 310
- Rossi Ottolenghi S., 350n
 Roth S., 209
 Rotondi G. M., don, 335, 355, 388n
 Rubolotta F., 368 e n, 369 e n, 370
 Rusca V., 18n
 Russo B., 126n
 Russo Perez N., 364 e n
 Ruzzenenti M., 41, 187n
- Saba U., 122 e n
 Sabatini F., 356n
 Sabatini Silvestri M. A., detta Gina, cfr. Silvestri G.
 Sabelle J., 16n
 Saccò, signora, 372n
 Sacerdote A., 68n, 360
 Sacerdoti C., 351n, 357 e n
 Sacerdoti E., 201
 Sacerdoti S., 58, 351 e n, 360n
 Sachs Algranati E., 350n
 Sacuto P., 66 e n, 177n
 Sadun, famiglia, 78 e n, 79, 80n, 106n, 109n, 282 e n, 302n, 385
 Sadun Amiel, 78n, 282
 Sadun Angiolo, 56n, 106n, 109 e n
 Sadun Annalisa, 385
 Sadun Arrigo, 294
 Sadun C., 46n
 Sadun D. G., 106n, 109 e n
 Sadun Giacomo, 278, 279n
 Sadun Gino, 282
 Sadun Giorgio, 313
 Sadun Gisla, 263
 Sadun Guido, 279n
 Sadun I., 263
 Sadun Lucia, 280n, 281 e n, 302 e n, 304n, 311n, 384n
 Sadun Luigi, 258n, 279n, 280 e n, 281, 284, 292, 293n, 302, 311n, 384n
 Sadun Lya, 78n, 282
 Sadun Mirella, 282 e n, 302 e n, 314, 315n
 Sadun P., 279n, 385
 Sadun R., 134n, 279
 Sadun S., 109
 Sadun V. E., 78 e n, 79, 80 e n, 81, 282
 Sadun Irish Brandes E., 279 e n, 314
 Sadun Paggi M., 106n, 109n, 118n
 Safrian H., 22n, 24n
 Salani G., 370
 Salmon E., 28n, 31 e n, 46 e n, 49n, 50n, 52 e n, 57n, 71n, 97 e n, 108n, 128n, 139 e n, 180 e n, 217 e n, 336n
 Salmon M., 128
 Salom E., 199
 Salti U., don, 306, 387 e n
 Saltiel A., 194n, 195 e n, 196, 221, 222 e n, 236n, 237n

- Saltiel M., 194-6
 Salvadori R. G., 88n, 256n, 259n, 311n
 Salvagnini G., 69n
 Salvemini G., 88n
 Salzer E., 299n
 Samaia, famiglia, 211n
 Samaia A., 203, 211 e n, 212
 Samana E., 204n
 Samana G., 204n
 Samana P., 214n
 Sandor D., 209
 Sandri R., 69n
 Sanginardi N., don, 386 e n, 387n
 Sanguinetti A., 346, 347n
 Sani L., 77n
 Sannitu M., 196
 Santilli R., 347n
 Santini G., don, 352
 Santini L., 360n
 Santoni A., don, 352
 Saonara C., 69n, 70n
 Saphier H., 209
 Sarcoli L., 356n
 Sardini B., 118n
 Sarfatti G., 355n
 Sarfatti M., 9, 12n, 15, 25n, 46n, 48n, 62n, 69n, 74n, 86n, 97n, 176n, 178 e n, 179n, 180n, 184n, 187n, 189n, 190n, 261 e n, 262n, 278 e n, 313n, 336n, 355n
 Sargiacomo, 106 e n
 Sartori G., 303n
 Sattler K., 299n
 Savelli, figlio di E. R. Lenox, 268
 Savelli V., don, 306
 Scardaccione F. R., 25n
 Scardigli B., 351n
 Scardigli G., don, 341 e n
 Scarlini G., 307n
 Scassa A. M., 58n
 Scassa E., 58 e n, 59n, 60 e n
 Scattigno A., 63n
 Scavezzon A., 122n, 123, 124 e n, 125 e n, 126 e n
 Schacherl B., 74n
 Schaufeld, famiglia, 354n
 Scheggi B., 95
 Schnapp, famiglia, 208-9
 Schnapp G., 209-10
 Schnapp L. E., 209
 Schoeps J. H., 13n
 Schreiber G., 178n
 Schuster I., cardinale, 330
 Schwarz E., 14n
 Schwarz G., 60n, 81n, 140n, 179n, 259 e n, 260n, 312n
 Schwarz L., 194
 Sciclioni G., 337n
 Secreti, ispettore, 308 e n
 Segré, famiglia, 56
 Segre A., 51n, 189n, 337n, 338n
 Segré A., 56n
 Segré Elena, 56n
 Segré Emma, 56
 Segre Ermelinda B., detta Bettina, 186, 199
 Segré G., 56n
 Segré L., 56n
 Segre Hasdà E. B., 279n
 Semadini, comandante Servizio politico della GNR, 102n
 Semana L., 213
 Serlupi, famiglia, 55
 Serlupi Crescenzi F., 260 e n
 Servadio C., 199
 Servi, famiglia, 299
 Servi Adelmo, 296
 Servi Azeglio, 288, 297 e n, 298-9, 300n, 302, 311n, 316
 Servi C., 317n
 Servi Edda, 297n, 302n, 318
 Servi Elena, 258, 259n
 Servi Ester, 199, 379
 Servi Eugenia, 258 e n, 288n, 300, 312n, 317 e n, 318 e n
 Servi F., 134 e n
 Servi G., 288 e n, 297n, 298 e n, 301n, 312n, 316 e n
 Servi L., 297n
 Servi M., 302n
 Servi Renato, 352
 Servi Rita, 313
 Servi T., 296-7, 301, 311n, 316n, 317, 388n
 Servi U., 134n
 Sessi F., 11n, 69n
 Sessi G., don, 218, 387
 Sestini L., 87
 Setini E., 80 e n
 Severi S., 92n
 Severini G., monsignore, 352, 353 e n
 Sforzi G., 377n
 Sforzi A., 84n, 354n
 Shamgar Calò M.-J., 359n, 382 e n
 Shamgar Calò S., 382
 Sichich M., 73n
 Siebzechner, famiglia, 106-7, 110
 Siebzechner F., 106n, 107n, 110n
 Siebzechner G., 110n
 Siebzechner J., 107 e n
 Silberstein T., 350
 Silvera M., 54n, 180n, 336n
 Silvestri G., 356 e n, 360
 Simioni G., don, 345, 349
 Simkovics E., 209
 Simkovics Giorgio, 209
 Simkovics Giuseppe, 209
 Simkovics N., 209
 Simonelli, famiglia, 388n
 Simonetti A., vescovo, 379 e n, 389
 Simoni E., 307n
 Singer E., 275, 299, 300 e n
 Sinigaglia, famiglia, 88-9
 Sinigaglia Alda, 88n
 Sinigaglia Angelo, 86 e n, 88n
 Sinigaglia E., 86n
 Sismondo G., vescovo, 333, 380 e n
 Sobalska C., 299n
 Soldani Bensi V., 52n
 Soltowski I., 313n
 Somazzi, don, 353
 Sonetti C., 180n, 205n, 215n, 216n, 220n, 223n, 371 e n, 376n
 Sonnino, famiglia, 138
 Sonnino C., 137, 349
 Sonnino D., 372
 Sonnino E., 137, 138 e n
 Sonnino G., 184n
 Sonnino M. M., 138n
 Sonnino P., 373n
 Sonnino T., 137 e n, 138n, 349 e n
 Sonnino V., 385
 Sonnino Calò, famiglia, 137
 Sonno F., 388n
 Sorani S., 88n, 89n, 137n, 334n, 335, 337n, 342n, 363n, 370n, 372n
 Soria D., 211, 213n
 Sottocchia G., 12
 Spadi B., don, 378
 Spadolini G., 220
 Spaggiari G., don, 372 e n, 373 e n
 Spampanato B., 11
 Spessotto W., 82
 Spicciani A., 379 e n
 Spiga M., 334n
 Spini G., 84n
 Spitz E., 209
 Spizz, coniugi, 382n
 Spizzichino Adele, 135 e n, 136 e n
 Spizzichino Alfredo, 134n
 Spizzichino G., 134n
 Spizzichino I., 134n
 Spizzichino R., 134n
 Spizzichino-Calò, famiglia, 131, 134, 135 e n, 136 e n
 Srul B., 121
 Staderini G., don, 363
 Stanghellini Bernardini M., 379n
 Steinberg J., 11n, 16 e n
 Steiner E., 299n
 Steinhäuslin, console, 355n
 Stern B., 211

- Stern J., 299n
 Sternfeld B., 214
 Sternfeld S., 214
 Steur C., 21n, 23n, 192n
 Stuhlpfarrer K., 22n
 Suffredini I., 371n
 Suffredini M. A., 370n
 Supino G., 51n, 90 e n
 Supino V., 51n, 90n
 Szekely Abecie, 128
 Szekely Adelina, 128 e n
 Szekely Alice, 128n
 Szekely G., 128n
 Szekely L., 128 e n
- Tabucchi A., 378 e n
 Taccini M., 74n
 Tacconi A., 388n
 Taddei P., 85 e n
 Taddei S., padre, 340
 Tafi A., don, 361 e n
 Tagliacozzo M., 62n, 83n
 Taglietti A., 88n
 Tamarro O., 211 e n
 Tambellini R., don, 363, 364 e n, 365 e n
 Tamburini T., 97, 120, 293-4
 Tani G., don, 381
 Tani S., 381
 Taradel R., 330n
 Tarantino A., 189n
 Tarassi M., 381n
 Tardelli A., 370
 Tardini D., vescovo, 308n
 Tarozzi F., 64n
 Tassetti A., 217, 355
 Tassetti M., 217, 355
 Tayar, famiglia, 52
 Tayar E., 49n, 50n, 51n, 57n, 139, 140n, 341n
 Tedeschi, famiglia, 53n, 125n
 Tedeschi A., 53n, 123, 124 e n, 125 e n, 126 e n, 127, 339, 344-6
 Tedeschi G., 53 e n, 125n, 339
 Tedeschi L., 350
 Tedeschi S., 134n
 Tedeschi U., 372n
 Tedesco A., 361n
 Tedesco L. R., 138n
 Teglio A., 86n
 Teglio Margherita, 193
 Teglio Massimo, 335 e n, 343n
 Telmon V., 51n
 Tempel A. A., 209
 Terzi C. A., vescovo, 380
 Thadden von, 18
 Tibaldi I., 55n, 139n
 Timberg S., 209
- Tintori A., don, 374 e n
 Tirapani M., monsignore, 352
 Tittmann H., 308n
 Toaff Alfredo Sabato, 186
 Toaff Ariel, 371n
 Toaff L., 371n
 Toaff E., 61n, 217n, 339n, 371n
 Toaff R., 51n, 186, 189n, 337n, 338n
 Toccabelli M., vescovo, 304n, 305, 307, 311, 384, 385 e n, 389
 Tognarini I., 178n, 376n
 Togneri L., don, 218, 367
 Tognetti L., 380n
 Tongiorgi F., 379
 Toniolo G., 377n
 Tordi S., 76n
 Toronski, famiglia, 212, 218, 370
 Torre G., don, 371
 Torrini A., arcivescovo, 365 e n, 366, 367 e n, 368, 389
 Tortelli F., 209
 Toscano A., 346
 Toschi, don, 386
 Toussaint R., 22
 Tozzi L., 302n
 Tramontin S., 377n
 Tranfaglia N., 181n
 Traniello F., 372n, 379n
 Tredici S., 316n
 Treves Giuliana, 337 e n
 Treves Giuliano, 58, 336, 337n, 338, 340, 342n
 Treves Guido, 338, 385
 Treves P., 190n, 191n
 Trevi I., 199
 Tronci, medico, 368n
 Tuchel J., 22n
 Turbanti G., 305n
 Turteltaub, famiglia, 300
 Turteltaub E., 299n, 300n
 Turteltaub H., 299n, 300n
 Turteltaub W., 299n, 300n
 Tutaev D., 55n, 69n, 348n
 Twarz, consigliere militare, 113 e n, 114
- Ulivieri S., 255n, 302n
 Unti A., don, 366
 Urbach, famiglia, 210
 Urbach K., 210
 Urbach Leo, 210, 213n
 Urbach Liliana, 210
 Urbino R., 86n, 87n
 Uzielli A. A., 107, 350 e n
 Uzielli M., 107
- Valech, famiglia, 280-1, 284, 296n
 Valech D., 274n
 Valech Capozzi A., 29n, 257n, 278 e n, 280 e n, 281 e n, 282, 284, 314-5
- Valensin E., 283
 Valeri F., 234n
 Valeschi M., 184n, 199n, 200n
 Valiani L., 15n
 Vallauri E., 62n
 Valobra, famiglia, 88 e n, 89
 Valobra Benvenuto, 88n
 Valobra Bruno, 193
 Valobra C., 88
 Valobra D., 88 e n, 89
 Valobra E., 88 e n
 Valobra Guglielmo, 193
 Valobra Guido, 193
 Valobra L. V., 334-5
 Valobra S., 88
 Valsecchi F., 51n
 Vandelli F., 331n, 352n
 Vangelisti G., don, 377 e n, 378n
 Vannelli A., don, 382
 Vanni R., 376n
 Vannini A., 104 e n, 105 e n, 108n
 Vannucchi M. C., suora, 378, 379n
 Vannucci M., 49n
 Varadi M., 337n, 338, 343n
 Varano E., 115
 Vellutini A., don, 375
 Venegoni D., 374n
 Ventura C., 213n
 Ventura L., 62, 315n
 Venturini G., 264n, 291n
 Venturoli C., 64n, 323n
 Verderber L., 209, 213n
 Vergnano L., 351, 360 e n
 Verni G., 49n, 54n, 72n, 74n, 75n, 392n
 Veronese M. G., suora, 367n
 Veronica, suora, 350n
 Verreschi G., don, 379 e n
 Verri Melo I., 29n, 35n, 127n, 179n, 196n, 197n, 198n, 211n
 Vespignani B., suora, 346n
 Vettori G., arcivescovo, 376n, 377 e n
 Veziano P., 58n
 Viale R., don, 365
 Vianello M., vescovo, 330
 Viani A., 76n
 Vignali M., 305n, 306n, 307n, 387n
 Villa A., 313n
 Villani G., 333n, 336n, 341 e n, 343n, 353n, 357n
 Villoresi V., 373
 Vinay T., 350, 356, 360 e n
 Vishi R., 85n
 Vita G., 76n
 Vita V., 74n, 76n
 Vita Vitale A., 193
 Vita Vitale C., 193
 Vita Vitale G., 193

- Vita Vitale L., 193
 Vitale L., 90 e n
 Vitale M. A., 179
 Viterbo Neppi Modona L., 9, 49n,
 51n, 56n, 128n, 137n
 Vivaldo L., vescovo, 387 e n
 Vivante L., 274n
 Vivanti A., 46n, 180n, 336n
 Vivanti C., 258n, 330n, 334n
 Vivarelli P., 49n
 Vivarelli R., 190n
 Viviani G., 370n
 Voigt K., 12n, 15 e n, 180n, 189n, 256n,
 277 e n, 294n, 303 e n, 329n, 334n,
 335 e n, 336n, 353n, 365n, 366n
 Volpe F., 277n
 Volpi I., monsignore, 378
 Volterra E., 57
 Volterra Gastone, 88 e n, 89 e n
 Volterra Gustavo, 88n
 Volterra U. A., 88 e n, 89 e n
 Wagner H., 21n
 Waisbord G., 299n
 Waisbord R., 299n
 Waldman A., 299n
 Waldman F., 299n
 Waldman I., 313n
 Waldman S. B., 299n
 Wallach L., 209, 213n
 Waysbord Z., 299n
 Weil G., 214
 Weintraub E., 354n
 Weiss F., 198
 Weiss M., 198
 Weiss N., 198
 Weissler E., 303
 Weisz E., 209
 Weisz F., 359 e n
 Weitzman L. J., 64n
 Wieviorka A., 314n, 316n
 Wildt M., 17n, 22n
 Winkler S., 355n
 Wolf G., 55n, 342, 347 e n
 Wolff K., 22
 Wydrina R., 85n
 Yahil L., 13 e n
 Zabban E., 361n
 Zabban G., 361 e n
 Zanin D., 384n
 Zatelli I., 51n
 Zeitum, moglie di Delfino, 206
 Zeller A. I., 299n
 Ziegler, famiglia, 58 e n, 59, 61, 68,
 339
 Ziegler Jacques, 58n
 Ziegler Jakob, 58n
 Ziegler Joseph, 58 e n, 59 e n, 60n, 67,
 338-9, 342-3, 345
 Ziegler L., 58n
 Zimatore V., 107 e n
 Zoli Adone, 340
 Zoli Anna Maria, 345 e n
 Zoli G., 340 e n, 345 e n, 354
 Zoltovski A. I., 299n
 Zuccotti S., 10 e n, 51n, 214n, 330 e n,
 337n, 339 e n, 355n
 Zundler H., 299n

